

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di Sociologia

Dottorato in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale

XXV ciclo

**L'uscita dal campo e dalla baraccopoli: le carriere abitative dei
rom, tra vincoli strutturali e strategie individuali**

Tesi di:

Chiara Manzoni

Tutor:

prof.ssa Sonia Stefanizzi

prof. Antonio Tosi

prof. Tommaso Vitale

Ringraziamenti

Desidero ringraziare le persone che mi sono state vicine in questi anni di dottorato. La mia più profonda gratitudine va a Antonio Tosi (Politecnico di Milano) e Tommaso Vitale (Sciences-Po Paris) per il continuo incoraggiamento, l'interesse e la dedizione in tutte le fasi di questo lavoro. Gli scambi e il confronto costante sono stati uno stimolo fondamentale.

Mi preme inoltre ringraziare Sonia Stefanizzi (Università di Milano-Bicocca) per la fiducia e il sostegno. Sono molto grata a Paloma Gay Y Blasco (University of St Andrews) per la sua straordinaria ospitalità e i preziosi suggerimenti. Un grazie anche a tutti coloro che mi hanno fornito materiali, supporto e consigli importanti per questo lavoro: Marc Breviglieri, Silvia Carrasco, Joe Doherty, Fabrizio Floris, Nicola Negri, Roberta Sassatelli, Giovanni Semi e Michael Stewart.

Preziosi sono stati i momenti di scambio di idee con i giovani ricercatori della Summer School di Budapest "The Roma in Europe" e quelli con i colleghi della Summer School di Essex "Applied research methods with hidden and marginal population". Altrettanto fondamentale è stata la condivisione di momenti di ricerca e studio con Laura Boschetti, Greta Persico e Sophie Sarcinelli.

Infine un ringraziamento speciale va alle persone che hanno reso possibile questo lavoro, acconsentendo a raccontarmi di loro stesse e accettando di condividere esperienze e situazioni spesso emotivamente dolorose. In particolare: Ramo, Sania, Nicola, Oana, Violeta, Marika, Maniuza, Ion e Viorel.

Senza l'affetto dei miei cari, il sostegno materiale e psicologico questo lavoro non sarebbe stato possibile. Una dedica speciale a Marco che mi è sempre stato accanto, condividendo le ansie e i dubbi del campo.

Sommario

PRESENTAZIONE	11
----------------------------	-----------

PRIMA PARTE **LA QUESTIONE ROM E L'IMPIANTO DELLA RICERCA**

CAPITOLO 1: LA QUESTIONE ROM COME OGGETTO DELLE POLITICHE PUBBLICHE	17
--	-----------

1. La costruzione della questione rom: problemi terminologici	17
2. L'allarmismo diffuso e la richiesta di sicurezza	21
3. Le recenti risposte politiche.....	25
3.1 I pacchetti sicurezza e la securitarizzazione delle città.....	29
3.2. Il Piano Nomadi	31
3.2.1 La politica degli sgomberi.....	34
Conclusioni	37

CAPITOLO 2: I CAMPI DI IERI E QUELLI DI OGGI: CONTINUITA' E ROTTURE	41
--	-----------

1. Le diverse tipologie di insediamenti rom.....	41
2. Il presunto nomadismo e le politiche di controllo.....	43
3. Il campo ieri	45
4. Il campo oggi.....	48
5. I campi e le baraccopoli: tra marginalità strategica e adattamento	54
Conclusioni	59

CAPITOLO 3: L'ABITARE E L'INCLUSIONE SOCIALE	61
---	-----------

1. I rom e il dilemma sull'integrazione	61
2. Il senso dell' "abitare"	65
3. Modelli abitativi e fattori di rischio di vulnerabilità ed esclusione	67

4. Lo stretto rapporto tra inclusione sociale e inclusione abitativa.....	72
5. Campi, baraccopoli, terreni e case: che valori abitativi soddisfano?	74
Conclusioni.....	77

CAPITOLO 4:

LE CARRIERE ABITATIVE: UN OGGETTO D'ANALISI PER LE SCIENZE SOCIALI.....	79
--	-----------

1. L'approccio biografico: radici e storia	80
2. I concetti di traiettoria, percorso e carriera.....	81
2.1 Punti critici trasversali	84
3. Rottura e continuità: le transizioni	86
4. Le carriere abitative.....	89
4.1 Le carriere abitative nella homelessness	91
4.2 Le carriere abitative dei migranti e dei migranti homeless.....	94

CAPITOLO 5:

LA RICERCA ETNOGRAFICA: ASPETTI METODOLOGICI E ETICI	101
---	------------

1. Attività e fasi della ricerca	101
2. Etnografia: luoghi, spazi e tempi	106
3. Le storie di vita: la scelta degli "usciti"	110
4. L'ingresso al campo etnografico	111
4.1 Entrare al campo di strada dell'Aeroporto	111
4.2 Entrare nella baraccopoli di Lungo Stura Lazio	112
4.3 Entrare nella baraccopoli di via Germagnano	113
4.4 Entrare nell'insediamento tollerato di Corso Tazzoli.....	114
4.5 L'accesso alle soluzioni abitative fuori dall'insediamento.....	115
5. La fiducia	116
6. L'ironia.....	122
7. L'essere donna nel campo: riflessioni intorno al genere	124
8. La difficoltà della rappresentazione nella scrittura	125
9. Il materiale raccolto: sistematizzazione e analisi.....	126

SECONDA PARTE
I RISULTATI DELLA RICERCA

CAPITOLO 6:	
IL CONTESTO TORINESE: POLITICHE E INTERVENTI	131
1. Come Torino gestisce la presenza rom	131
1.1 La storia dei campi attrezzati	131
1.2 La storia degli insediamenti abusivi	134
2. I rom e l'inserimento abitativo in Edilizia Residenziale Pubblica	138
3. Il Progetto Abit-Azioni.....	141
4. Il Progetto di housing sociale Dado.....	144
5. L'occhio del ciclone: la storia di un progetto rimasto sulla carta	146
6. Lo stato dell'arte	149
CAPITOLO 7:	
VIVERE NEL CAMPO O NELLE BARACCOPOLI: LA RICERCA ETNOGRAFICA.....	151
1. Il campo attrezzato di Strada dell'Aeroporto.....	152
1.1 Localizzazione e organizzazione spaziale.....	152
1.2 La storia degli abitanti: una conflittualità radicata negli anni	156
1.3 L'organizzazione sociale e la quotidianità	160
1.4 Gli interventi assistenziali e umanitari	171
1.5 La forza magnetica del campo	172
2. La baraccopoli di via Germagnano	175
2.1 Localizzazione e organizzazione spaziale.....	175
2.2 Gli abitanti	178
2.3 L'organizzazione sociale e la quotidianità	180
3. La baraccopoli di Lungo Stura Lazio	187
3.1 Localizzazione e organizzazione spaziale.....	187
3.2 Gli abitanti	189
3.3 L'organizzazione sociale e la quotidianità	191
4. Cosa trattiene a vivere in queste baraccopoli?	194
5. L'insediamento tollerato di Corso Tazzoli	195
Conclusioni	199

CAPITOLO 8:	
IL RUOLO DI VINCOLI, OPPORTUNITA', DESIDERI E ASPETTATIVE NELL'ANALISI DELLE CARRIERE ABITATIVE.....	203
1. Leggere le storie.....	204
2. L'uscita.....	212
2.1 L'esito dell'uscita.....	213
2.1.1 Ci abbiamo provato: il ritorno presso l'insediamento.....	214
3. Alcuni fattori interpretativi per l'analisi delle uscite.....	221
3.1 L'impatto dell'organizzazione sociale della famiglia allargata.....	221
3.2 Le risorse economiche.....	224
3.3 Il tempo di permanenza presso l'insediamento e l'effetto-dipendenza.....	228
3.4 Il potere delle reti.....	231
3.5 Il ruolo degli eventi: episodi personali o relazionali.....	235
4. Leggere le carriere abitative.....	238
CAPITOLO 9:	
VIVERE TRA DUE PATRIE.....	243
1. Andata e ritorno.....	244
1.1 La mobilità transnazionale per curarsi.....	248
1.2 Far visita ai figli.....	251
2. Le rimesse.....	254
3. Il processo di costruzione della casa: una traccia tangibile di un'assenza fisica.....	259
4. Mostrare la casa.....	265
5. L'attesa di un ritorno a casa.....	268
Conclusioni.....	270
CONCLUSIONI:.....	273
La ricerca in sintesi.....	273
Similarità e differenze tra i contesti studiati.....	276
Le carriere abitative: tra opportunità e risorse.....	279
L'uscita: eventi, accumuli e opportunità.....	280
Gli esiti dei percorsi.....	281
I fattori di differenziazione delle carriere.....	282

I meccanismi sociali che orientano le carriere	284
I sostegni e le politiche	285
Le soluzioni sperimentate e le alternative abitative	287
La precarietà	289
APPENDICE:	291
BIBLIOGRAFIA:	299

Presentazione

Questo lavoro riguarda le carriere abitative dei rom che sono usciti o hanno provato a uscire da un campo rom o da una baraccopoli, scegliendo una soluzione abitativa differente. L'uscita dall'insediamento rom, campo o baraccopoli - un tema fin qui trascurato dalla letteratura scientifica - risponde ad una particolare problematica di *policy* resasi ancora più evidente negli ultimi anni. Si è, infatti, assistito ad una presa di coscienza dell'incapacità del dispositivo "campo nomadi" di favorire percorsi di integrazione e la critica rivolta ai campi, che ha dominato il dibattito scientifico e politico, si è condensata in una proposta pressoché unanime: favorire l'uscita dei rom dai campi e dalle baraccopoli. Le alternative, le ipotesi di ricollocazione, spaziano tra l'idea di una risistemazione in alloggi "normali" (come nel caso di Milano) e l'idea di una ricollocazione in nuovi insediamenti da riprogettare altrove (come nel caso di Roma). L'assenza di studi è indicatrice di una convinzione forte basata sull'idea che l'uscita e l'ingresso in una casa o in una struttura collettiva meglio progettata, meglio attrezzata sia sempre e comunque auspicabile, un effetto automatico laddove si incrementi l'offerta.

Ma cosa capita davvero ai rom che vivono in queste aree e che provano ad uscirne? Le traiettorie di uscita da un campo¹, seppur frequenti, sono - è opportuno ribadirlo - inesplorate; in aggiunta a ciò, possiamo affermare che non tutti i rom vivono nei campi²: molti già sperimentano tipologie e soluzioni abitative differenti. Questo lavoro ha origine dalla presa d'atto che sappiamo poco o nulla di cosa significhino per i rom queste uscite, di quali siano le risorse che consentono di realizzarle e gli esiti che ne determinano il successo o l'insuccesso. La nostra analisi ha quindi approfondito le modalità attraverso le quali vengono intrapresi i percorsi di uscita: collocando questa esperienza entro un segmento biografico ampio, precedente e successivo al trasferimento nella nuova soluzione abitativa.

¹ Questa mobilità non viene considerata dalla letteratura ma è spesso riferita dagli operatori che lavorano all'interno di queste aree, dai rappresentanti delle associazioni e dagli stessi rom.

² Secondo alcune stime solamente un terzo del totale della popolazione rom residente in Italia dimora presso un insediamento (Sigona 2006; Raxen 2009).

Ripercorrendo i contributi offerti dalla letteratura scientifica sui rom, risulta evidente che la critica nei confronti dei campi si rivolge ai presupposti che negli anni Ottanta giustificavano l'introduzione del dispositivo del "campo nomadi": il campo quale luogo di controllo territoriale e spazio ideato per favorire l'inclusione sociale. Oggi, per i motivi precedentemente accennati, la critica del campo nomadi ha portato ad un nuovo dibattito: le alternative al campo, e – a livello individuale – i percorsi di uscita alla ricerca di alternative abitative. E' dunque necessario posizionarsi nella cornice dell'*agency* dei soggetti, esplorandone vincoli e opportunità.

L'analisi proposta s'inserisce all'interno di un quadro teorico che utilizza gli abbondanti contributi sulle carriere abitative, sulle traiettorie di entrata e uscita dalla *homelessness* e sui percorsi e progetti migratori. Ancorati ai *frame* teorici, gli interrogativi di ricerca sono volti a indagare il significato che l'insediamento assume per i propri abitanti. Come vedremo, per alcuni rom il campo è una zona di passaggio, per altri invece arriva a configurarsi come un "punto di non ritorno", o anche una "calamita". A parità di condizioni di marginalità, di degrado e povertà, si è ipotizzato che la baraccopoli possa fornire ai rom una maggior probabilità di uscita rispetto al campo creato e gestito da un'Amministrazione Comunale. Si sono quindi confrontati questi due macrocontesti al fine di valutarne similarità e differenze e individuare meccanismi tipici in grado di spiegare i percorsi di uscita.

Trattandosi di una ricerca esplorativa (finalizzata a ottenere informazioni e comprensioni utili per successivamente realizzare indagini sistematiche), si giustifica l'utilizzo del metodo etnografico. L'osservazione partecipante è stata condotta sia all'interno dei campi e degli insediamenti informali della città di Torino, sia anche nei paesi di provenienza di alcuni rom intervistati (Bosnia e Romania). Sono state inoltre raccolte trenta storie di vita che hanno consentito di ricostruire le carriere abitative degli intervistati. Nella fase d'intervista si sono esplorate le complesse tappe abitative precedenti e successive all'arrivo in Italia. Il punto centrale dell'osservazione è stata l'uscita dal campo o dalla baraccopoli, approfondendone le motivazioni e le circostanze. Oltre all'aspetto legato alla fase decisionale, si sono indagati gli ostacoli, le difficoltà e le sfide affrontate prima e dopo l'uscita, valutando il successo o l'insuccesso della stessa.

La presenza di rom non solo originari ma anche attivi nei rispettivi paesi di provenienza ha generato l'interesse ad estendere l'indagine anche a questi contesti. Il viaggio con alcuni intervistati ha consentito di localizzare l'origine delle carriere abitative, definendole e contestualizzandole. Sono quindi stati approfonditi gli aspetti

legati alle strategie di investimento e alla modalità di intendere l'abitare nei paesi di origine (con una particolare attenzione per la dimensione del riconoscimento e della reputazione: Pizzorno 2007).

Il lavoro è organizzato in nove capitoli ed è stato suddiviso in due parti: la prima fornisce i riferimenti teorici e metodologici della ricerca attraverso la presentazione degli strumenti concettuali utilizzati, la seconda - a partire dalla ricostruzione delle politiche e degli interventi all'interno del contesto torinese - contestualizza e presenta i risultati della ricerca, proponendo un'analisi etnografica degli abitanti dei diversi insediamenti e dei loro rapporti con i paesi di provenienza e una lettura delle carriere abitative e delle dinamiche dell'uscita dai campi e dalle baraccopoli.

Il primo capitolo, rispondendo a domande generali su chi siano i rom e da dove vengano, illustra la complessità costituita dall'eterogeneità di queste popolazioni. A partire dalle questioni terminologiche si affrontano le implicazioni politiche generate dal processo di categorizzazione e di criminalizzazione. L'obiettivo è quello di gettar luce sull'attuale gestione della presenza di queste "popolazioni", rappresentata come problema di sicurezza. I decisori politici hanno affrontato la "questione rom" in termini quasi esclusivamente securitari, promuovendo interventi prevalentemente emergenziali: attraverso l'allontanamento (gli sgomberi) e il confinamento (creazione di nuovi campi).

Il secondo capitolo ricostruisce la genealogia del dispositivo campo rom, le sue origini e le sue recenti trasformazioni. L'obiettivo è riflettere sulle implicazioni e sugli effetti che questo dispositivo ha per gli abitanti di questi luoghi. Vengono quindi evidenziati i vantaggi e gli svantaggi che queste soluzioni offrono attraverso la problematizzazione del concetto di segregazione. I campi, oltre ad essere luoghi marginali, sono anche spazi strategici che consentono ai rom, grazie all'invisibilità e alla distanza spaziale, di sfruttare al massimo le risorse a disposizione. Inoltre, viene chiarificata la distinzione tra campo e insediamento informale, che rappresentano le due principali tipologie di aree analizzate.

Il terzo capitolo esplora la letteratura sull'abitare, partendo dalle considerazioni generali sui significati della casa e dell'abitare, fino ai contributi relativi ai rapporti tra vulnerabilità sociale/povertà e deprivazione abitativa. La condizione abitativa rappresenta un indicatore importante della possibilità o meno di avere accesso ai diritti di cittadinanza. L'obiettivo è quindi quello di gettar luce sulle implicazioni che la mancanza di un alloggio o l'abitare precario hanno sull'effettiva possibilità di integrazione sociale.

In particolare si delineano quelli che sono i valori e i principi che costituiscono una effettiva sistemazione “abitativa”: la qualità fisica dell’abitazione, la *privacy*, la sicurezza, la possibilità di avere relazioni sociali. La possibilità di elaborare effettivamente questi valori, di realizzare o meno questi principi, determina gradi diversi di deprivazione abitativa.

Il quarto capitolo propone un’analisi delle nozioni utili per ricostruire le carriere e i percorsi abitativi. L’attenzione per il percorso di uscita si colloca infatti all’interno di un modo di immaginare la vita sociale e i suoi cambiamenti che ha avuto un grande sviluppo nella tradizione sociologica. In particolare si esplorano le applicazioni del concetto di carriera a diversi settori di studio: le carriere abitative e la deprivazione abitativa, i percorsi residenziali degli immigrati e i progetti migratori, i percorsi “nella” *homelessness*. Il cuore delle riflessioni verte sul peso che i fattori strutturali e quelli individuali hanno nell’influencare i percorsi. Ci si interroga inoltre sulla rilevanza dell’utilizzo del concetto di strategia nelle scelte individuali. La ricerca muove dall’assunto che le decisioni vadano lette all’interno di sistemi di opportunità e di vincoli associati alle diverse opzioni. Queste premesse pongono le basi per la seconda parte del lavoro.

Il quinto capitolo esplora le questioni metodologiche ed etiche connesse con la ricerca, descrivendo le fasi e le attività della ricerca, e problematizzando le scelte e le difficoltà incontrate sul campo. In particolare si discutono le tecniche di ricerca - osservazione partecipante e interviste biografiche - e si ripercorre l’esperienza di *fieldwork*.

Nella seconda parte del lavoro la riflessione teorica si intreccia con la presentazione etnografica e narrativa. Il sesto capitolo presenta la realtà torinese, evidenziando la storia della gestione dei campi autorizzati e degli insediamenti abusivi. Poiché la ricerca riguarda le carriere abitative, si sono esaminati gli interventi e le politiche che hanno favorito gli inserimenti dei rom in abitazioni di edilizia residenziale pubblica o all’interno del mercato dell’affitto privato. Sono quindi stati presentati due progetti di inserimento abitativo rivolti a rom residenti nelle baraccopoli: il progetto *Abit-Azioni* e l’intervento di *housing sociale Dado*. All’interno del capitolo si descrivono inoltre le modalità attraverso le quali le associazioni organizzano le proprie attività e indirizzano i propri interventi e come queste creino aspettative e influiscano sulle carriere abitative dei rom.

Il settimo capitolo presenta le caratteristiche spaziali e relazionali del campo e delle baraccopoli all’interno delle quali è stata svolta la ricerca etnografica. L’analisi

approfondita di questi spazi di vita e di socialità consente di avanzare una serie di riflessioni su come questi luoghi vengono vissuti e praticati dagli abitanti. Per cercare di restituire almeno in parte la ricchezza del materiale raccolto, l'analisi si basa ampiamente su citazioni tratte dalle interviste e dalle note di campo. Una questione importante qui riguarda il significato che i soggetti attribuiscono al vivere presso questi insediamenti. La descrizione degli ambienti e dei sistemi di relazioni si sono rese fondamentali in quanto, applicando le categorie concettuali di Sen (1985) al contesto di studio, si è ritenuto importante valutare le reazioni e le ripercussioni che i disagi connessi al vivere presso un insediamento rom hanno sulle persone. Si è cercato di mettere in evidenza il peso e la forza di attrazione che questi luoghi esercitano sui propri abitanti e gli spazi di azione individuale. In particolare si sono esplorate la capacità di aspirare (Appadurai 2004, trad. it., 2011), di immaginare e dare forma al futuro.

Con l'ottavo capitolo si entra nel vivo della fenomenologia delle uscite, presentata attraverso una lettura delle storie dei rom che hanno abbandonato l'insediamento. L'obiettivo è quello di esplorare le dinamiche che hanno determinato la mobilità abitativa, attraverso l'individuazione di una serie di fattori che differenziano i diversi percorsi e attraverso l'individuazione di meccanismi comuni. Le carriere abitative vengono inoltre messe a confronto sulla base delle due diverse tipologie di insediamento dalle quali si esce (il campo e la baraccopoli). Il percorso di uscita è stato analizzato collegandolo all'intera storia pregressa, alle diverse evoluzioni precedenti e successive e avanzando valutazioni sia sulle tipologie abitative sperimentate, sia sugli esiti dei percorsi.

Il nono capitolo approfondisce le questioni relative al percorso migratorio includendo gli spazi di provenienza dei rom intervistati. L'attenzione è rivolta al mantenimento dei legami attivi in patria e alle conseguenze prodotte da queste pratiche. In questa parte rientra l'analisi dell'infrastruttura economica dei legami con il paese di origine: l'invio di rimesse per il mantenimento di chi è rimasto a casa e per la costruzione di abitazioni che garantiscano un benessere futuro. Gli investimenti individuali e familiari contribuiscono inevitabilmente a plasmare la carriera abitativa dei rom in Italia. In particolare si esplora il significato attribuito al "farsi la casa" in patria, ovvero alla produzione e rappresentazione delle relazioni sociali incarnate dalla casa intesa come bene materiale, spaziale e simbolico.

Nelle conclusioni infine si ripercorre la trama dell'intero lavoro alla luce del *frame* teorico e si cerca di mettere a fuoco, attraverso una rassegna dei nodi tematici discussi

lungo il lavoro, i principali risultati prodotti.

Capitolo 1

La questione rom come oggetto delle politiche pubbliche

1. La costruzione della questione rom: problemi terminologici

Non esistono dati ufficiali che definiscano in modo certo la presenza numerica di popolazioni zigane sul territorio europeo e tantomeno su quello italiano. La quantificazione approssimativa è una conseguenza diretta tanto di strategie mimetiche, dettate dal pregiudizio e dal rischio di stigmatizzazione, quanto dall'incostituzionalità per alcuni Stati di raccogliere informazioni riferite all'appartenenza etnica. In assenza di cifre ufficiali, si è soliti affidarsi a stime. In Europa i rom sono circa 12-15 milioni, il 70% dei quali vivono nei paesi dell'Est. Relativamente ai rom e ai sinti presenti sul territorio nazionale, l'Italia risulta essere uno dei paesi europei con la percentuale più bassa (circa lo 0,25 della popolazione) per una stima che oscilla tra 140.000 e 160.000 persone (Ministero dell'Interno 2008; Scalia 2006).

Sebbene, come vedremo, si tratti di popolazioni diverse, provenienti da aree differenti, per adottare una semplificazione, si può dire che in Italia esistano due macro gruppi: i rom e i sinti³. Vi è poi la comunità dei Camminanti, che è sedentarizzata principalmente in Sicilia, presso la città di Noto (Sidoti 2002; Soravia 1981). Storicamente, la letteratura ziganologica⁴ attesta la presenza di piccoli gruppi rom ovunque in Europa a partire dal XV secolo⁵. In Italia vengono individuate quattro principali fasi migratorie: la prima risalente alla seconda metà del XIX secolo, la seconda a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, la terza negli anni Novanta e l'ultima, la più recente risale all'ultimo decennio. (Karpati 1969, 1993; Viaggio 1997; Lapov 1998;

³ Di seguito si utilizzeranno i termini rom e sinti per riferirsi a questo insieme frastagliato di popolazioni.

⁴ La ziganologia è una disciplina nata sul finire del XIX secolo per la volontà di preservare le caratteristiche tradizionali dei "veri rom" (Cfr. Piasere 1994).

⁵ Si veda in particolare Piasere (1988).

Piasere 2004).

Già a partire dal 1400 i sinti si stabilirono principalmente nelle regioni del Centro-Nord assumendo denominazioni territoriali. Oggi i più numerosi sono i sinti veneti, lombardi, piemontesi, marchigiani ed emiliani. Anche i rom abruzzesi sono considerati di antico insediamento; si tratta di cittadini italiani presenti principalmente in Abruzzo, in Molise e nelle regioni meridionali.

All'inizio del secolo scorso, a seguito dell'abolizione della schiavitù in Romania⁶, giunsero in Italia i rom Kalderas e Lovara (De Vaux de Foletier 1970, trad. it., 1990). Tra il 1920 e il 1940 sono i rom Harvati (croati) a raggiungere l'Italia e insediarsi principalmente nel Nord Est. A partire dagli anni Sessanta emigrarono in Italia rom provenienti soprattutto dalle regioni della ex Jugoslavia, Albania e Romania. Quest'ultimo flusso si è poi progressivamente intensificato all'inizio degli anni Novanta, a seguito delle difficoltà economiche dell'Europa orientale e della guerra nella ex Jugoslavia. Si tratta di famiglie di provenienza diverse, appartenenti a gruppi diversi: i Khorakhané, di religione islamica, provengono dalla Bosnia e dal Montenegro, i Dasikhané, cristiano ortodossi, dalla Serbia, i Zergarja, musulmani, dalla Bosnia e i Rundasha, sempre musulmani, dal Montenegro e dalla Macedonia (cfr. Piasere 2011).

Le ultimissime ondate migratorie sono iniziate verso la metà degli anni Novanta⁷, a seguito della caduta dei regimi comunisti nei paesi dell'est Europa e si sono progressivamente intensificate anche per effetto dell'ingresso della Romania e della Bulgaria nell'Unione Europea. I rom rumeni provengono principalmente dai dintorni di Bucarest, Timișoara, Craiova e Costanza.

Quanto detto conferma l'impossibilità di potersi riferire ai rom come ad una popolazione omogenea. Si possono invece distinguere gruppi diversi, provenienti da aree diverse, in momenti storici diversi, con tradizioni e caratteristiche culturali diverse, che si autodefiniscono⁸ differenziandosi gli uni dagli altri e che, insieme, compongono un mosaico estremamente variegato (Liégeois 2007), un mondo di mondi (Piasere 1999), una galassia di minoranze (Dell'Agnese, Vitale 2005). Anche la condizione giuridica è variegata ed eterogenea: alcuni sono cittadini italiani (più del 50%)⁹, altri stranieri membri di stati comunitari e altri ancora extracomunitari. Tra i cittadini stranieri inoltre

⁶ Per un approfondimento sulla storia della presenza rom in Romania cfr. Engebrigtsen (2007), Nacu (2003).

⁷ Per ricerche storiografiche più recenti cfr. Aresu, Piasere (2008) e Aresu (2009).

⁸ Come suggerisce la tesi di Williams (2011) i membri di una comunità nominano se stessi e utilizzano, in contrapposizione, un nome diverso per i membri di altre comunità.

⁹ Cfr. Sigona, Monasta (2006).

un'ulteriore distinzione va riferita allo *status* giuridico dei soggetti: apolidi, titolari dello status di rifugiato o di protezione sussidiaria, immigrati regolari, o irregolari. Questa complessità dipende non solo, come abbiamo visto, dai diversi paesi di origine e dai diversi periodi migratori, ma è anche il risultato della successione di diverse normative e regolarizzazioni (cfr. Bonetti 2011).

Zingari, nomadi e rom sono i termini più comuni che in Italia vengono utilizzati per nominare e definire queste popolazioni, non sono però neutri e intercambiabili¹⁰. E' dunque opportuno gettar luce sulla popolazione oggetto di indagine, al fine di chiarire sia i gruppi sociali a cui ci si riferisce quando si usano questi termini, sia le rappresentazioni implicite. La diversa rappresentazione di queste popolazioni, infatti, come vedremo, influisce e ha influito notevolmente sulle politiche, non solo locali ma anche dei governi nazionali. Un ulteriore effetto, connesso a categorizzazioni erronee che non riconoscano ciascun gruppo come portatore di una propria storia, oltre che di elementi sociali e culturali che evolvono e si modificano attraverso le relazioni con la società maggioritaria, è rappresentato dalle letture e derive culturaliste.

Secondo Piasere quando parliamo di zingari abbiamo a che fare con un tipo di categoria politetica flessibile (Piasere 1995) caratterizzata per essere riuscita, nei secoli, ad includere all'interno della stessa struttura concettuale "una varietà abbastanza composita di persone, con diversità culturali anche notevoli, il cui unico tratto comune è consistito, forse, in una stigmatizzazione negativa da parte di chi non si considerava zingaro" (Piasere 2004: 3). Per evitare di cadere in facili banalizzazioni, continua l'antropologo, la categoria "zingari" "deve essere decostruita e poi ricostruita incorporando dentro di lei i rom nelle loro varie e diverse comunità e migrazioni" (*Ibidem*: 4). Per farlo l'antropologo individua lo spazio in cui l'identità "zingara" viene costruita, nei processi storici e locali ma anche politici e scientifici. Se con "zingari" si fa ricorso a un eteronimo e ci riferisce non soltanto a gruppi diversi, bensì si entra in un ordine di riflessione che esprime distanza e assume valenza negativa, il termine "rom" è invece un autonomo riferibile, come detto, ad una varietà composita che è opportuno venga approfondita e analizzata. Progressivamente si è assistito, tanto a livello istituzionale quanto a livello accademico¹¹, al passaggio dall'utilizzo diffuso del termine "zingari" a quello di "rom" che in passato si riferiva ad una sottocategoria di

¹⁰ Sulla difficoltà connessa alla scelta terminologica cfr. Cossée (2010).

¹¹ Anche in ambito accademico si assiste ad una sostituzione del termine, che diventa quasi un tabù. Ad esempio, Leonardo Piasere, l'antropologo che ha dato il maggior contributo allo studio dei rom in Italia, a partire dal 1999 nelle proprie pubblicazioni sostituirà zingaro con rom.

popolazioni¹² zingare (Liégeois 2009; Piasere 2004).

Negli anni Ottanta è il termine “nomadi” a radicarsi, nello spazio politico e mediatico, soprattutto in ambito amministrativo, quale neutro e identificativo di un’unica minoranza. Tuttavia, come si vedrà in modo approfondito nei prossimi paragrafi, il termine non è certamente neutro né rappresentativo della maggior parte di queste popolazioni. Malgrado la letteratura ziganologica inviti a problematizzare e contestualizzare il concetto di nomadismo (cfr. Piasere 1995), questo viene costantemente usato in modo indistinto, anacronistico ed erroneo¹³. In sintesi, risulta evidente che tutti questi termini non sono sovrapponibili né tanto meno possono essere considerati sinonimi¹⁴, in quanto ciascuno di essi esprime una specifica e ben definita valenza valutativa.

Nel 2007, con l’ingresso nell’Unione Europea di alcuni paesi come la Romania e la Bulgaria che ha determinato, tra le altre cose, la crescita dell’immigrazione di rom provenienti da queste aree, si è assistito al sedimentarsi nel senso comune tanto dell’amalgama del binomio rom-rumeni, quanto del rafforzamento della convinzione (che già era presente) che tutti i rom siano “stranieri¹⁵”. Implicita in quest’idea vi è la percezione dell’estraneità e della pericolosità dei rom: lo straniero infatti è un estraneo spesso percepito come minaccioso¹⁶. L’immagine che emerge in queste rappresentazioni stereotipate è determinata dal pregiudizio, infatti, come si è detto, un numero consistente di rom e di sinti presenti sul territorio sono cittadini italiani. A garanzia della fondatezza di tale comune percezione, quale indicatore eloquente di questa associazione, vi è

¹² Questo ha portato altri sottogruppi a rivendicare, attraverso una strategia di differenziazione, una distanza da tale categoria (Sinti, Camminanti, Manouche, Kalè etc.).

¹³ Secondo un’indagine finanziata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e realizzata nel 2008 da Soleterre/Axis Market Research su un campione rappresentativo in sei capoluoghi di provincia italiani, il 75% dei rom intervistati rivelava di vivere nell’attuale residenza da almeno 4 anni. Il tempo medio di permanenza presso un campo è invece di circa 7,5 anni (indagine pubblicata sul Sole 24 Ore del 22/05/2008: Come vivono i Rom e i Sinti nella società italiana?).

¹⁴ L’uso indistinto di un termine piuttosto che di un altro, come vedremo, ha avuto conseguenze tanto politiche quanto giuridiche.

¹⁵ Si è inoltre assistito alla nuova unione del termine rom con quello di migrante. Come fa notare Grégoire Cousin (2009) l’utilizzo del termine rom-migrante in Francia è nato principalmente ad opera del mondo associazionistico e poi è stato mutuato e utilizzato anche da alcuni ricercatori (Delépine, Lucas 2008; Nacu 2010). Tale categorizzazione racchiude in sé un “doppio processo di denazionalizzazione dei migranti e razionalizzazione della povertà, nel caso degli stranieri, che diventano un problema pubblico” (Legros, Vitale 2011: 11). Sull’equiparazione degli zingari agli stranieri cfr. anche Piasere (1996) e la letteratura foucaultiana di Boni (1998).

¹⁶ Secondo Bauman, il giudizio societario che incombe su questi “alieni”, non è circoscrivibile alla loro rappresentazione sociale, ma ha forti ripercussioni sul tipo di rapporto (o mancato rapporto) che si viene a creare tra individui. La *mixofobia*, ovvero la paura di mescolarsi, dei comuni cittadini, conduce alla creazione all’interno della società di “zone-fantasma”, spazi funzionali al controllo e al contenimento dei loro abitanti, pensati per allontanarli “dai luoghi in cui possono non solo vivere ma anche farsi vedere in modo così invadente e fastidioso e spingerli verso questi spazi *off-limits*, in cui non possono né vivere né farsi notare” (Bauman 1999, trad. it., 2000: 14).

l'istituzione congiunta, a livello amministrativo, di "uffici nomadi e stranieri" che inevitabilmente hanno contribuito a corroborare questa rappresentazione. Il presunto nomadismo inoltre ha spesso costituito l'aspetto giustificatorio di politiche di espulsione e di reclusione; il nomade infatti, così come il vagabondo a cui spesso viene associato¹⁷, fa paura perché è di ostacolo al mantenimento dell'ordine pubblico e rappresenta una minaccia alla stabilità delle relazioni (Liégeois 1994).

2. L'allarmismo diffuso e la richiesta di sicurezza

Il passaggio immediatamente successivo al processo di categorizzazione è stato quello di criminalizzazione¹⁸ che, sebbene non sia una novità, ha assunto negli anni più recenti una nuova forma e ha determinato tutta una serie di mobilitazioni pubbliche contro gli "zingari". Tanto l'antiziganismo¹⁹ a livello legislativo, quanto il disfavore popolare, come approfondiremo nel prossimo capitolo, hanno origini remote così come l'esigenza di sicurezza attraverso il controllo e la repressione. E' la diversità e la difformità di auto rappresentazione a intimorire e favorire la stigmatizzazione. Scrive Dal Lago: "Periodicamente, nei cosiddetti quartieri a rischio di alcune città del Nord Italia (Torino, Milano, Genova e altre minori), i cittadini si mobilitano contro zingari e "immigrati delinquenti", e tentano di dar vita a ronde, il cui scopo è allontanare non tanto e non solo spacciatori e ladri, ma i "disturbatori", cioè stranieri che infastidiscono le cittadinanze per il loro aspetto, per il loro comportamento non conforme alle abitudini degli abitanti o semplicemente per la loro presenza" (Dal Lago 1999: 29). Il nuovo processo, che sta coinvolgendo queste popolazioni, sembra essere determinato dalla mutazione della democrazia che, sentendosi minacciata, tende a perimetrare e escludere le minoranze.

La crisi globale, lo stato economico di emergenza caratterizzato dal bisogno di misure

¹⁷ L'immagine di un popolo omogeneo contraddistinto dal vagabondaggio si è diffusa dai primi anni del XX secolo tanto che spesso la repressione è avvenuta attraverso le misure contro l'accattonaggio e il vagabondaggio (Simoni 2000; 2005).

¹⁸ In accordo con la definizione di Salvatore Palidda: "per criminalizzazione si intende il processo che conduce una persona o un gruppo di persone prima a essere oggetto di una forma repressiva da parte delle forze di polizia e poi a essere sottoposta ad un procedimento giudiziario" (Palidda 2009: 12). La genealogia della produzione sociale dell'immigrato come criminale è stata ricostruita da diversi autori. Per un approfondimento si veda Dal Lago (1999); Maneri (1998); Palidda (2000, 2009); Quassoli (1999).

¹⁹ Per una definizione di antiziganismo cfr. Vitale, Claps, Arrigoni (2009). Per ulteriori approfondimenti sulla storia delle persecuzioni e del genocidio in Europa cfr. Stauber, Vago (2007).

di austerità di ogni tipo, dai tagli dei sussidi, alle riduzioni dei servizi sanitari e scolastici, fino alla precarietà del posto di lavoro hanno provocato una situazione di insicurezza diffusa direttamente collegabile all'incremento della domanda di sicurezza²⁰ personale. In questa complessa e articolata cornice gli zingari e gli stranieri si vengono a trovare al centro della problematica dell'insicurezza e rappresentano il capro espiatorio delle politiche. Come scrive infatti Maneri: "L'insicurezza è diventata il tema dominante nelle campagne elettorali degli ultimi anni e più in generale il *frame* entro il quale svariati fenomeni sociali sono affrontati nel dibattito politico (non solo la criminalità e l'immigrazione, ma anche, in molti casi, le politiche sociali)" (Maneri 2001: 7).

Il diffondersi di atteggiamenti securitari si è accompagnato, come vedremo, al moltiplicarsi di episodi di intolleranza e xenofobia. Si è trattato di vicende nate in un clima di insicurezza sociale scaturita dall'inadeguatezza dei sistemi di welfare e dalla precarizzazione delle attuali condizioni di vita. Seguendo l'analisi suggerita da Zygmund Bauman, il progressivo smantellamento dello stato sociale, la flessibilità e la precarizzazione del lavoro, l'indebolimento dei vincoli della socialità, della reciprocità e della solidarietà "produce un senso di incertezza e di insicurezza endemico e permanente. Così lo straniero finisce per diventare il capro espiatorio che simbolizza, semplifica e rende intellegibile l'oscuro intrico delle trasformazioni sociali in atto che non si riesce a razionalizzare, cui non si riesce a conferire senso e del quale ci si sente vittime" (Bauman 1999, trad. it., 2000: 37). Una delle definizioni tipiche che fanno dello straniero "l'untore per definizione" deriva dalla sua illegittimità spaziale e dal fatto che, per il senso comune, non è facilmente identificabile in luoghi sicuri²¹. "Gli stranieri vanno e vengono, attraversano confini, vivono in luoghi bui e degradati, non svolgono attività chiare, evidenti o socialmente legittime. Non essendo individuabile, lo straniero è sconosciuto al senso comune, e quindi è una categoria vuota che può essere riempita delle paure più varie" (Dal Lago 1999: 9). L'ansia nei confronti dello straniero e del diverso in generale, che minaccia l'ordine sociale è ben rappresentata dai dati che emergono dai Rapporti Censis sulle paure degli italiani. Secondo il Censis (Centro Studi Investimenti Sociali), i soggetti che fanno più paura sono i nomadi/zingari (26%), seguiti dai delinquenti e criminali (24%), dai pedofili, maniaci sessuali e *stalkers* (23%), dai drogati e ubriachi (23%), dai giovani teppisti (10%) e dagli stranieri (10%) (Rapporto Censis 2008: 68).

²⁰ Per una distinzione sulle diverse accezioni del concetto di sicurezza (*security*, *certanty* e *safety*) cfr. Giddens (1990, trad. it., 1994; 1991, trad. it., 2001).

²¹ Simmel è stato uno dei primi autori ad identificare come caratteristica socialmente costruita degli stranieri l'incertezza della loro posizione nella società che li ospita. Cfr. Simmel (1908, trad. it., 1989).

A favorire il processo di criminalizzazione dei rom, in un clima sociale di incertezza collettiva, sono stati i mezzi di comunicazione di massa. E' infatti evidente che l'eccessiva paura passi anche attraverso la percezione distorta della realtà e i mezzi di comunicazione di massa rappresentano una risorsa fondamentale per trasmettere immagini simboliche attinenti alla costruzione sociale delle identità collettive. Soprattutto in momenti di crisi e insicurezza, i media contribuiscono alla cristallizzazione di stereotipi e alla facile categorizzazione. Il risultato sono climi di opinione allarmistici che favoriscono la mutua esclusività tra gruppi sociali o sfociano in episodi di razzismo. A tal proposito Dal Lago esemplifica i meccanismi della dinamica della "tautologia della paura" specificando che è proprio attraverso un certo tipo di informazione, che si genera un meccanismo in grado di "unificare in un blocco irresistibile l'opinione corrente, locale e mediale" (Dal Lago 1999: 115). I rom quindi, al pari degli immigrati, diventano parte del *frame* dominante della minaccia e del pericolo.

In aggiunta e correlati ai mezzi di comunicazione di massa, sui meccanismi di xenofobia e intolleranza agiscono "gli imprenditori morali del razzismo" (cfr. Dal Lago 1999; Maneri 2001). In particolare, in Italia, la Lega Nord si è distinta per essere stata la forza politica che maggiormente ha fatto ricorso alla risorsa simbolica della "minaccia degli immigrati". L'obiettivo: acquistare visibilità e consenso. L'invasione degli stranieri e l'occupazione abusiva del *nostro territorio* è ben esplicitata ed esemplificata dallo *slogan* "padroni a casa nostra". In una lucida analisi Roberto Biorcio scrive: "Negli anni Novanta la Lega si è segnalata come la formazione più impegnata nella propaganda e nelle mobilitazioni contro gli immigrati extracomunitari, gli zingari e la microcriminalità (...) L'impegno leghista su questo terreno si è spesso espresso con la promozione di "ronde" per proteggere le popolazioni e le città del Nord dagli insediamenti di extracomunitari e zingari (...) Anche se prive di effetti concreti, queste iniziative e le polemiche sollevate hanno influenzato le opinioni e gli atteggiamenti popolari e hanno creato simboli forti per caratterizzare la natura e il ruolo del movimento" (Biorcio 1997: 271). Un esempio è rappresentato dal recente caso di Milano dove, in occasione della campagna elettorale per le elezioni amministrative della città, avvenute nel maggio 2011, la coalizione di centro-destra ha fatto ricorso a espliciti *slogan* elettorali che paventavano il rischio che, con la vittoria elettorale del candidato di centro-sinistra Giuliano Pisapia, la città si sarebbe trasformata in una "zingaropoli"²². In generale, l'asse centrale della

²² L'associazione Naga Onlus, impegnata nella difesa dei diritti degli immigrati ha intentato una causa in tribunale e nel giugno 2012 il giudice Orietta Miccichè ha accolto l'accusa decretando che il termine

campagna elettorale di Lega e Popolo della Libertà per le elezioni comunali di Milano, è stata la paura: dei rom, dell'islam e degli estremismi. E' doveroso sottolineare che negli ultimi anni la Lega Nord ha svolto un ruolo importante non solo nella costruzione della criminalizzazione degli stranieri in generale e dei rom in particolare, bensì, come si approfondirà in seguito, trovandosi al governo, nella promozione di politiche tanto di respiro nazionale quanto locale.

Tuttavia, pensare che l'atteggiamento ostile che spesso sfocia anche in razzismo nei confronti dei rom sia circoscritto ad alcune frange estremiste è erroneo: è infatti diffuso ed eterogeneo²³. I dati della ricerca dell'Ispe²⁴ condotta in Italia e curata da Paola Arrigoni e Tommaso Vitale (2008) mostrano come gli italiani abbiano complessivamente un'immagine negativa²⁵ degli zingari, dettata dalla percezione diffusa che siano criminali, sporchi e fannulloni. L'81% del campione²⁶ li considera poco o per nulla simpatici; il 47% li vede come ladri, delinquenti o sfaccendati, mentre il 35% li associa ai campi nomadi, al degrado e alla sporcizia. Ciò che sorprende è sia il rapporto tra pregiudizio e livello di scolarizzazione (in controtendenza rispetto al dato riferito all'antipatia nei confronti degli stranieri in generale, infatti, al crescere del titolo di studio cresce il sentimento di antipatia verso i rom), sia l'autocollocazione politica degli intervistati (lo scarto tra chi si autodefinisce di destra o di centro-destra e chi invece si sente di sinistra è praticamente nullo).

Un altro dato interessante è rappresentato dalla disinformazione: solamente lo 0,1% degli intervistati risulta avere una conoscenza completa di rom e sinti; più della metà (il 56%) afferma di non avere la minima idea della consistenza numerica in Italia, il 15% ne sovrastima la presenza e solamente il 6% indica una stima corretta. Inoltre meno di un quarto del campione di riferimento si dimostra informato del fatto che circa la metà dei rom ha cittadinanza italiana; la stragrande maggioranza (più dei tre quarti degli intervistati) è convinto che i rom presenti in Italia siano in prevalenza nomadi.

“Zingaropoli” fu discriminatorio e offensivo.

²³ Relativamente al caso italiano cfr. Sigona (2006) http://www.osservazione.org/documenti/osce_italy.pdf, Simoni (2008), Colacicchi (2008).

²⁴ Ci si riferisce ai dati raccolti ed elaborati per la ricerca “Cosa fanno e cosa pensano gli italiani di rom e sinti?”, commissionata dal Ministero dell'Interno ed effettuata nel giugno del 2007 dall'Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione (ISPO) e alla ricerca ad essa complementare “Voci zingare: l'ignota galassia si presenta” effettuata sempre dall'ISPO nell'ottobre 2007.

²⁵ La seconda parte della ricerca ha interrogato alcuni leader di opinione delle comunità rom e sinte per valutare il loro pensiero con riferimento ai risultati emersi dalla prima indagine. In estrema sintesi gli intervistati hanno classificato gli stereotipi emersi in tre macro gruppi: stereotipi falsi, stereotipi riferiti a comportamenti non diffusi e stereotipi legati a comportamenti diffusi ma non generalizzabili.

²⁶ Il sondaggio di opinione a livello nazionale è stato effettuato su un campione di 2171 casi.

3. Le recenti risposte politiche

Le strategie politiche, tanto di diversi paesi europei quanto nazionali e locali, sono state determinate da una situazione comune di forti tensioni legate all'ansia e all'insicurezza collettiva, che hanno spinto i decisori politici ad affrontare il "problema rom" in termini quasi esclusivamente securitari attraverso politiche di confinamento. La spiegazione che Bauman avanza è esemplificata dal fatto che i governi, non potendo promettere ai cittadini un'esistenza sicura e un futuro certo, "cercano di alleviare l'ansia accumulata (approfittandone anche per fini elettorali) con l'esibire la loro energia e determinazione nella guerra contro gli stranieri in cerca di lavoro e gli altri alieni che sfondano i cancelli e penetrano nei giardini delle nostre case, un tempo puliti e tranquilli, ordinati e accoglienti" (Bauman 2000, trad. it., 2002: 195).

All'interno di questa congiuntura di crisi globale e di insicurezza diffusa, si inserisce il razzismo istituzionale, ovvero quella specifica dimensione che suggerisce che l'ineguaglianza strutturale di determinate categorie di persone, sia l'esito di procedure e pratiche delle istituzioni. Tale specifica dimensione assume spesso un ruolo legittimatorio e rappresenta la miccia che accende conflitti di diversa natura. Una componente importante del razzismo popolare è rappresentato dalla "guerra tra poveri" che si riferisce a quell'insieme di conflitti che assumono caratteri xenofobi e riguardano tutti quei gruppi sociali che, vedendo minacciati i propri scarsi privilegi, trasferiscono le proprie ansie su quanti percepiscono come socialmente vicini, come possibili competitori. Il risultato è la produzione di una logica di affermazione di identità l'una a discapito dell'altro. Tali esplosioni, ben lontano dell'essere delegittimate o sanzionate, come vedremo, hanno invece contribuito e hanno avuto effetti importanti sulla creazione di regolamenti o legislazioni.

Per inquadrare adeguatamente il contesto politico tanto nazionale, quanto locale, è opportuno considerare i cambiamenti geopolitici che, a partire dal 1989 hanno coinvolto l'Europa²⁷. Il crollo dei regimi socialisti nell'Europa dell'est ha favorito la marginalizzazione e l'insicurezza di molti rom di queste aree (Stewart 1997; Ladanyi, Szelenti 2005; Legros 2009). Le guerre della ex Jugoslavia hanno inoltre avviato un processo migratorio verso l'Europa occidentale (Sigona 2003; Piasere, Saletti Salza

²⁷ Per un'analisi a livello continentale delle migrazioni rom cfr. Matras (2000) e Piasere (2004).

2004).

Successivamente, a seguito dell'allargamento dell'Unione Europea e alla conseguente abolizione dei visti si è assistito ad un ulteriore incremento migratorio di rom provenienti dall'Europa orientale che, essendo cittadini comunitari, non potevano essere bloccati o rimpatriati. Ciò ha determinato una percezione di minaccia di invasione che, a sua volta, ha influenzato le scelte dei governi, i quali spesso hanno optato per misure drastiche al fine di tutelarsi o tamponare questa "invasione". La presenza, amplificata dalla visibilità e dalla mobilità di queste persone, ha assunto le caratteristiche di un problema pubblico europeo.

Provando a tracciare un breve *excursus* sulle linee politiche Unione Europea, è importante sottolineare che, soprattutto negli ultimi anni si è assistito a un progressivo inasprimento del clima nei confronti delle popolazioni rom, a una diffusione esponenziale di mobilitazioni antizigane²⁸ e al susseguirsi di episodi xenofobi e razzisti. Esplicite aggressioni hanno rappresentato e continuano a rappresentare l'espressione di questo clima di intolleranza e di queste tensioni. Il risultato di tali atteggiamenti e il peso dei pregiudizi diffusi influenza l'equa partecipazione dei rom alla vita sociale e in modo particolare ne risentono alcune sfere chiave: l'occupazione, l'istruzione, l'alloggio, la salute e l'assistenza sociale. E' comunque fondamentale riflettere sul fatto che "la moda di attribuire condizioni di svantaggio oggettive - quali disoccupazione, aspettative di vita ben sotto la media, segregazione abitativa - al razzismo, assicura non solo che le condizioni continuino a deteriorare, ma permette anche alle elite di negare le responsabilità per la loro incapacità di intervento, incolpando invece i pregiudizi delle Masse" (Kovats 2003: 5).

In risposta a questa nuova e aggravata situazione, alcuni organismi europei²⁹ hanno cercato di promuovere azioni concrete volte all'integrazione di queste popolazioni. Malgrado gli sforzi fatti, la Commissione Europea nel Rapporto³⁰ del 2008 ha dichiarato che, sebbene le condizioni socio-economiche dei rom rimangano poco studiate, emerge con forza come queste popolazioni più di altre siano esposte a rischi elevati di povertà, disoccupazione e conseguenti scivolamenti nei circuiti delle economie informali. I dati

²⁸ Per un'analisi sul dibattito scientifico connesso all'antiziganismo si veda Vitale (2009b).

²⁹ Il Consiglio di Europa prima, e la Commissione Europea poi sono gli organismi internazionali che si sono occupati della questione in modo sistematico. In particolare dal 2008 è attiva la cosiddetta Piattaforma Europea per favorire l'inclusione dei Rom all'interno della quale collaborano tanto i Governi Nazionali, quanto l'Unione Europea, le Organizzazioni Internazionali e i rappresentanti dell'associazionismo rom.

³⁰ Il documento di lavoro "Non-discrimination and equal opportunities: A renewed commitment: Community Instruments and Policies for Roma Inclusion" è disponibile all'indirizzo <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?langId=en&catId=89&newsId=375> (22.10.2009)

raccolti attraverso la ricerca “Housing conditions of Roma and Travellers in the European Union”³¹ svolta dall’Agenzia dell’Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA 2009b) nell’ottobre 2009 rivelano che, nell’Unione Europea, molte popolazioni rom subiscono discriminazioni nell’accesso all’alloggio e vivono in condizioni abitative inaccettabili. L’agenzia raccomanda quindi che gli Stati membri prestino attenzione alla questione della segregazione residenziale nonché alle pessime condizioni abitative di molti rom. Gli alti tassi di segregazione sono spesso imputabili a deliberate scelte politiche di governi nazionali o autorità locali e sono state denunciate pubblicamente³². Anche dal punto di vista dell’accesso ai servizi sociali e sanitari, dalla relazione³³ del Parlamento Europeo (2009) si evidenzia un utilizzo marginale degli stessi, principalmente attribuibile alla scarsa conoscenza e alla disinformazione, oltre che alla segregazione territoriale, che certamente non facilita l’accesso ai servizi.

Con riferimento alla dimensione spaziale, la “questione rom” ha richiesto un’attenzione specifica in materia di libertà di circolazione all’interno dell’Unione Europea, in virtù del fatto che spesso le risposte degli Stati membri alla libertà di circolazione sono dirette in modo più o meno esplicito ai cittadini comunitari rom. Detto in altri termini, i rom di altri stati membri vengono considerati come una sorta di problema o di minaccia (da qui il tentativo di alcuni stati membri “rimandarli indietro”), piuttosto che una popolazione di cittadini dell’Unione Europea che necessita di sostegno. Inoltre, sul piano politico, spesso vengono strutturati interventi basati sul contenimento e la “gestione” di nuovi arrivi, piuttosto che centrati sulla necessità di rispettare i diritti di libertà di circolazione o sull’inclusione sociale.

Una pratica diffusa, segnalata generalmente dai media e da organizzazioni non governative è quella di offrire spese di viaggio e somme di denaro ai rom che ritornino al loro paese di origine. Si tratta di politiche attuate da Finlandia, Gran Bretagna, Italia, Germania e Francia. Il “caso francese” è quello che forse più di altri ha attirato l’attenzione dell’opinione pubblica. Nell’estate del 2010 infatti, tanto il presidente Nicolas Sarkozy quanto i Ministri dell’Interno e dell’Immigrazione hanno annunciato che avrebbero pagato ai rom rumeni e bulgari presenti nelle periferie cittadine, un biglietto di

³¹ FRA (2009b) Housing conditions of Roma and Travellers in the European Union disponibile all’indirizzo:http://www.fra.europa.eu/fraWebsite/attachments/ROMA-HousingComparativeReport_en.pdf

³² Tali denunce non riguardano unicamente l’Italia ma anche Bulgaria, Repubblica Ceca, Spagna, Finlandia, Francia, Ungheria, Irlanda, Lituania, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia, Slovacchia, Svezia e Gran Bretagna, ovvero sedici Paesi su ventisette.

³³ The social situation of the Roma and their improved access to the labour market in the EU, disponibile all’indirizzo: <http://www.europarl.europa.eu/activities/committees/studies/download.do?file=23375>

sola andata per fare ritorno presso i rispettivi paesi di provenienza³⁴. Se sul piano terminologico queste iniziative sono state definite “rimpatri volontari”, tuttavia tali misure non sempre sono avvenute “volontariamente” e nel rispetto dei diritti degli interessati. L’“esodo volontario” dei rom rumeni e bulgari viene premiato dal governo con un buono di uscita di 300 euro per ogni adulto e 100 euro per ogni bambino. A giustificazione di questi rimpatri il governo Francese ha espresso il timore legato all’eccessiva minaccia all’ordine pubblico, nella convinzione che la presenza di questi cittadini comunitari costituisca una pericolosità tale da legittimare un’attuazione amministrativa di questo tipo. Si è trattato di una strategia politica che ha ricevuto innumerevoli richiami, da parte dell’Unione Europea e dell’Onu, al rispetto delle convenzioni internazionali. Il Commissario Europeo della Giustizia e dei Diritti dell’Unione Europea Viviane Reding³⁵ ha più volte espresso le proprie preoccupazioni sull’adozione di tali misure discriminatorie nei confronti di un gruppo di persone in ragione delle proprie origini etniche. Ad accomunare la vicenda francese a quella italiana c’è la modalità attraverso la quale lo scenario politico, che si ripropone nel linguaggio istituzionale, corrobora l’idea che i rom rappresentino una pericolosa minaccia alla sicurezza.

Non da ultimo è utile quantomeno accennare alla situazione giuridica che si trovano a vivere alcuni cittadini rom extracomunitari provenienti dalle aree della ex Jugoslavia. A seguito della guerra degli anni Novanta, si è assistito alla disgregazione delle Stato-nazione che ha portato alla nascita di nuovi Stati che non hanno attribuito la cittadinanza ad alcuni gruppi minoritari, tra i quali i rom. Scrive infatti Dicosola: “Nell’ex Jugoslavia, la cittadinanza è in genere attribuita a coloro che dimostrino di aver posseduto per un certo numero di anni prima dell’indipendenza la cittadinanza di una delle repubbliche: molti Rom, pur risiedendo da molti anni sul territorio, sono spesso sprovvisti della documentazione necessaria o non sono nelle condizioni di conoscere gli adempimenti necessari per regolarizzare la loro posizione. Per tutti i caratteri della legislazione sulla cittadinanza appena citati, i Rom sono spesso relegati nella condizione di apolidi e restano, ancora una volta, ai margini della società” (Dicosola 2011: 534-535). Questa impasse ha prodotto degli importanti effetti, come vedremo in modo approfondito nei prossimi capitoli, sulla storia personale e conseguentemente sulle carriere abitative di

³⁴ Già in precedenza il sindaco della capitale Walter Veltroni aveva utilizzato la strategia dell’incentivo al ritorno. Per maggiori dettagli sulla vicenda romana si veda Daniele (2010).

³⁵ Viviane Reding ha anche tentato di aprire una procedura di infrazione contro la Francia. Per un quadro più approfondito sul tale questione cfr. Cousin, Mariani (2011).

molti intervistati.

3.1 I pacchetti sicurezza e la securitarizzazione delle città

Nel panorama nazionale attuale, la linea dura dell'emergenza sicurezza si è sostanziata attraverso la creazione, da parte del governo Berlusconi, del cosiddetto "pacchetto sicurezza" (d.d.l. n. 773-B) attraverso il quale il Governo Nazionale ha legittimato la crescente percezione di insicurezza e ha stabilito regole *ad hoc* volte alla salvaguardia della sicurezza. I pacchetti sicurezza sono misure specifiche riferite ad accordi che "consistono in più fondi, più uomini, azioni mirate per la sicurezza, interventi per affrontare la questione dei rom, misure anticontraffazione, interventi di contrasto allo sfruttamento della prostituzione e dell'abusivismo commerciale [...]. La spinta alla conclusione dei "patti" nasce dalla considerazione che occorre garantire ai cittadini il diritto alla sicurezza e alla qualità della vita urbana" (Ministero degli Interni³⁶). Si tratta quindi di un insieme di provvedimenti che contengono norme che prevedono:

- a) la presenza di militari con poteri di polizia nelle città;
- b) le ronde di cittadini non armati;
- c) il pagamento di una tassa per il permesso di soggiorno;
- d) l'istituzione del reato di clandestinità³⁷ punibile con pene detentive comprese tra sei mesi e quattro anni;
- e) l'istituzione del reato di prostituzione;
- f) l'utilizzo dei bambini per chiedere l'elemosina diventa un reato punibile con pene detentive fino a tre anni e la perdita della patria potestà;
- g) la trasformazione del "Centro di Permanenza Temporanea" che diventa "Centro di identificazione ed espulsione";
- h) la detenzione all'interno del "Centro di identificazione ed espulsione" viene

³⁶ <http://www.interno.it/mininterno/site/it/temi/sicurezza/sottotema010.html>

³⁷ Tale reato viene criticato aspramente dall'Associazione nazionale magistrati che lo reputa quasi impossibile da gestire e avente un impatto negativo su tutto l'apparato giudiziario. Il presidente dell'Associazione degli avvocati penalisti definisce inoltre l'aggravante del soggiorno illegale nel paese "illegittima sotto il profilo di uguaglianza" (Ferrarella 2008), "E' illegittima l'aggravante per i clandestini", in: Corriere della Sera (28.05.2008), pp. 18). In tal senso si esprime anche l'Associazione nazionale dei giuristi democratici.

prorogata da un massimo di 60 giorni a 18 mesi;

- i) per gli extracomunitari, l'iscrizione nell'anagrafe della popolazione residente può avvenire solo a condizione che l'appartamento o la casa sia conforme ai requisiti igienico sanitari accertati dai competenti uffici comunali, condizione non applicabile ai cittadini italiani e comunitari.

A livello locale sono state le ordinanze dei sindaci, emesse grazie ai nuovi poteri concessi³⁸, a contribuire alla definizione della dimensione della sicurezza urbana. Gli ambiti, all'interno dei quali il "sindaco sceriffo" può promuovere interventi, spaziano dal contrasto allo spaccio e allo sfruttamento della prostituzione, attività quindi di tipo prevalentemente criminale, all'abusivismo commerciale e all'illecita occupazione di suolo pubblico. La sicurezza va assicurata "non soltanto in relazione ai fenomeni di criminalità organizzata, ma anche in rapporto a quelli di criminalità diffusa e, più in generale, a quelli dell' "illegalità"³⁹.

Il concetto di sicurezza viene quindi esteso fino a comprendere un campo di fenomeni e problemi molto diversi tra loro, che non hanno necessariamente a che vedere con la difesa da pericoli personali e contingenti connessi al crimine. Esso si inserisce all'interno di una politica di controllo e sorveglianza assimilabile all'immagine che l'Architetto Giovanni Michelucci fece di "città-carcere" all'interno della quale si sanzionano comportamenti che di per sé non si configurano come reati veri e propri, ma piuttosto condotte antisociali (definite "inciviltà" nel dibattito francese⁴⁰ e attinenti al "degrado"⁴¹ in quello italiano). Siamo quindi a cavallo tra questioni sociali e politiche diverse che, definite genericamente come volte al mantenimento della "sicurezza urbana", arrivano a comprendere una serie altamente variegata di attività e di campi di intervento, che sfociano in forme di auto-tutela e pretese di tutela del "proprio territorio".

³⁸ L'articolo 54 del Testo Unico al quarto comma stabilisce che "Il sindaco, quale ufficiale del Governo, adotta con atto motivato provvedimenti, anche contingibili e urgenti nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento, al fine di prevenire e di eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana". Rispetto alla precedente formulazione viene inserito l' "anche" che sottintende che non si tratta più di provvedimenti esclusivamente contingibili e urgenti" e riguardano oltre all'incolumità pubblica anche la sicurezza urbana.

³⁹ La citazione si riferisce al documento relativo al "Patto di sicurezza" stipulato tra l'Anci e il Ministero dell'Interno il 20 marzo 2007. Cfr. http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/2007_05_18_Patto_per_Milano_sicurezza.pdf

⁴⁰ Cfr. Roché (2002).

⁴¹ Questa espressione si riferisce sia al degradarsi, da un punto di vista prettamente urbanistico, degli spazi pubblici, sia alla presenza in questi spazi di categorie ben definite di persone "devianti".

3.2 Il piano nomadi

E' all'interno del pacchetto sicurezza che si inserisce il cosiddetto "piano nomadi". Sebbene la presenza di rom e sinti, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, sia sempre stata percepita e affrontata come un problema, negli ultimi anni, specifici picchi di allarmismo hanno favorito l'alimentarsi di un discorso pubblico sul "problema rom" (Gusfield 2003; Legros 2009) e concorso a creare una legislazione *ad hoc* per fronteggiare la cosiddetta "emergenza rom". E' la costante attenzione ai temi della sicurezza e della criminalità a rappresentare il motivo principale della recente proclamazione dello stato di emergenza. In linea con quanto accade in altri stati europei, anche in Italia il "problema rom" viene affrontato principalmente attraverso la creazione di politiche securitarie ed emergenziali.

Cronologicamente possiamo collocare quale momento culminante di allarmismo collettivo l'omicidio di Giovanna Reggiani, avvenuto a Roma il 30 ottobre 2007. Il colpevole di questo efferato crimine è Romulus Mailat un migrante romeno che viene erroneamente descritto dai media e dalla stampa come appartenente ad un gruppo rom che dimora nella baraccopoli⁴² vicina al luogo del delitto. Questo gravissimo episodio ha portato alla decisione politica di un provvedimento a garanzia della sicurezza sociale⁴³. Il fatto che il colpevole fosse un cittadino straniero comunitario (la Romania era entrata di recente nell'Unione Europea) portò alla necessità di un provvedimento legislativo d'urgenza in fatto di sicurezza. Il 29 dicembre dello stesso anno viene promulgato il decreto legge 249, volto a facilitare l'espulsione di cittadini extracomunitari e comunitari per motivi di sicurezza. Emerge quindi che, se da una parte la "questione sicurezza" viene inesorabilmente legata alla "questione immigrazione", dall'altra il fatto che l'omicida di Giovanna Reggiani fosse descritto non solo come romeno, ma anche come rom, dà luogo alla riproposizione e alla riaffermazione della "questione rom" in termini di emergenza.

Un altro episodio chiave, utile per la comprensione delle recenti linee politiche nei confronti dei rom, è sicuramente rappresentato dai roghi dei campi di Ponticelli, nel

⁴² La baraccopoli dove Mailat viveva verrà sgomberata dall'Amministrazione Comunale a pochi giorni di distanza dall'omicidio.

⁴³ Va ricordato che nel 2007, Giuliano Amato, l'allora Ministro dell'Interno, prima che venissero avviate politiche di sicurezza nei confronti dei rom aveva cercato di avviare una politica di riconoscimento delle minoranze rom e Sinte attraverso una conferenza nazionale promossa dal Ministero della Solidarietà e del Ministero degli Interni. Il tema rom era affrontato non in termini di ordine pubblico, bensì come una questione sociale (cfr. Vitale 2010a).

napoletano, avvenuti il 13 maggio 2008 a seguito di un'accusa di rapimento da parte di una rom ai danni di una neonata gagè⁴⁴. Tale episodio fu solo l'apice di svariati casi di aggressioni rivolte alle popolazioni rom e sinte avvenuti e perpetuati in tempi e zone diverse del Paese⁴⁵. La crucialità del caso del presunto rapimento, che ha portato agli incendi dei campi della periferia di Napoli, è rappresentata dagli effetti che questi avvenimenti hanno avuto a livello legislativo. Sempre in nome e a salvaguardia della sicurezza infatti, il 21 maggio del 2008 viene emanato il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, nel quale si dichiara lo "stato di emergenza in relazione agli insediamenti delle comunità nomadi in Campania, Lombardia e Lazio" fino al 31 maggio 2009⁴⁶ e si conferisce ai funzionari dello Stato e degli organi locali poteri straordinari, giustificabili unicamente in caso di gravi calamità naturali. Il compito di tali commissari è il coordinamento del monitoraggio, l'identificazione dei campi nomadi, oltre che, laddove si ritenga necessario, il ripristino e lo sgombero degli stessi, nonché la creazione di nuovi. Questa misura entra in vigore il 30 maggio 2008, data in cui vengono attribuiti poteri straordinari ai Prefetti di Milano, Napoli e Roma. L'anno successivo il Ministro Maroni (al governo con la coalizione di centro-destra) estende l'emergenza al Piemonte e al Veneto e conferisce poteri analoghi ai Prefetti di Torino e Venezia.

E' all'interno del cosiddetto "pacchetto sicurezza", di cui si è precedentemente detto, che si identifica e si associa la presenza di "nomadi" o "campi nomadi" a situazioni di insicurezza⁴⁷. Gli insediamenti nomadi vengono infatti citati esplicitamente quali bacini di insicurezza in alcuni dei quasi sessanta "patti per la sicurezza". Tra le svariate iniziative, volte a garantire la sicurezza urbana, le misure riservate ai rom e ai sinti residenti nei campi vengono anticipate e, già a partire dai mesi di giugno e ottobre del 2008, gli abitanti dei campi di Milano, Roma e Napoli vengono schedati attraverso la rilevazione di

⁴⁴ Il termine gagè è utilizzato dai rom per indicare quelle persone che, dal loro punto di vista, sono gli altri, i non-rom. In alcuni casi il riferimento è anche ad alcuni segmenti specifici della società ospitante o perfino altri gruppi rom che parlano una versione diversa del romanes (cfr. Piasere 2004: 28-31).

⁴⁵ Nel 2000 a Scampia, quartiere della periferia napoletana furono incendiati due campi rom a seguito di un incidente automobilistico provocato fortuitamente da un giovane rom. Gli incendi durarono due giorni. Nel 2007 ci fu l'incendio del campo rom di Opera, alle porte di Milano, sempre nello stesso anno circa 40 persone armate di molotov, sassi e catene cercarono di assaltare un campo rom a Roma (Vuolo 2007). "In 40 all'assalto del campo rom armati di molotov, sassi e catene", in: *Il Messaggero* (21.09.2007), pp. 13.). Impossibile non menzionare il recentissimo incendio (dicembre 2011) al campo abusivo della cascina Continassa a Torino scatenato dall'accusa di stupro, successivamente ritrattata, di una giovane ai danni di un rom rumeno residente presso l'edificio abbandonato.

⁴⁶ D.P.C. 21 maggio 2008, "Dichiarazione dello stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio delle regioni Campania, Lazio e Lombardia". http://www.interno.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/legislazione/sicurezza/0993_2008_05_27_decreto_le_gge_23_maggio_2008.html. (Cfr. Simoni 2008).

⁴⁷ Si veda, per esempio, il Patto per Genova sicura del 14 Giugno 2007 o il Secondo Patto per Roma Sicura 29 Luglio 2008.

dati biometrici (impronte digitali). Il ministro dell'Interno Roberto Maroni ritiene che tale "censimento" pianificato sia indispensabile al fine di assicurare discrete condizioni di vita a quanti dispongano di un titolo giuridico per soggiornare in Italia e si rivela uno strumento⁴⁸ utile per individuare e allontanare chi soggiorna illegalmente. Nei fatti, si tratta a tutti gli effetti di un censimento di adulti e minori individuati sulla base di una discriminante etnica. Tali schedature, rivolte ad un'unica categoria di persone, indipendentemente dalla loro cittadinanza, hanno contribuito ad aggravare la condizione di discriminazione e marginalità di queste popolazioni e sono state oggetto di condanna da parte tanto dei membri della Chiesa cattolica, dei partiti dell'opposizione e della società civile quanto di vari organismi internazionali e comunitari.⁴⁹ La stessa Commissione Europea indirizza una lettera al governo italiano chiedendo l'esplicitazione della finalità di tale raccolta dati⁵⁰.

L'obiettivo del piano emergenziale riferito ai rom, inizialmente fissato al 31 dicembre 2010, ma che, come vedremo, sarà poi prorogato, è che queste cinque città (Torino, Venezia, Milano, Roma e Napoli) debbano concludere gli sgomberi e, grazie all'intensificarsi dei controlli, ultimare sia la creazione dei nuovi campi sia la ristrutturazione delle aree già esistenti, all'interno delle quali far sottoscrivere i "patti di legalità". Con riferimento ai patti di legalità, già nella primavera 2007 il sindaco di Milano Letizia Moratti (coalizione di centro-destra) presenta i "patti di legalità e socialità" quali strumento fondamentale al fine di arginare la "delinquenza rom". Attraverso questi accordi, stipulati dal capofamiglia, l'abitante del campo dichiara il proprio impegno nel rispetto di una serie di regole tra le quali l'obbligo di scolarizzare i figli, l'estraneità degli stessi ad attività di accattonaggio, l'obbligo di tenere pulito il campo, di non ospitare parenti o conoscenti né costruire nuove unità abitative. E' il campo di Triboniano il capofila di quest'iniziativa che, promossa da Casa della Carità⁵¹ in accordo con le istituzioni locali e nazionali, verrà successivamente estesa ad altre aree.

Le critiche avanzate da organismi internazionali e regionali, con riferimento a tali accordi, denunciano la lesività dei diritti alla *privacy* e la discriminatorietà insita nel fatto che non vengano applicate le stesse norme a nuclei che dimorano in altre formule

⁴⁸ Sui dispositivi di controllo espliciti ed impliciti cfr. Clough Marinaro, Daniele (2011).

⁴⁹ Tra questi: il Parlamento Europeo (Risoluzione del 15.11.07 sull'applicazione della direttiva 2004/38/CE), il Consiglio d'Europa, il Comitato Onu per l'eliminazione della discriminazione razziale (CERD), l'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (FRA), la Commissione Europea contro il Razzismo e l'Intolleranza.

⁵⁰ <http://www.statewatch.org/news/2008/jul/eu-comm-italy-roma-faull-letter.pdf> (16.07.2008)

⁵¹ Casa della Carità "Angelo Abriani" è una fondazione nata nel 2002 per volontà del cardinale Carlo Maria Martini, l'allora Arcivescovo di Milano. Attualmente è presieduta da Don Virginio Colmegna.

abitative fornite dallo stato quali, ad esempio, le case popolari. Nei primi mesi del 2009, il prefetto di Milano firma il “regolamento delle aree destinate ai nomadi nel territorio del Comune di Milano”⁵². Questo regolamento prevede la creazione di un comitato di gestione per verificare il permesso di soggiorno nei campi, l’accesso ai campi, le espulsioni dal campo e l’adesione al “patto di legalità e socialità” dei residenti di queste aree. Si tratta di dispositivi istituzionali che attraverso rigide forme di controllo, e attraverso la temporanea “messa alla prova”, mantengono i nuclei rom in una condizione di precarietà legata alle decisioni delle istituzioni.

3.2.1 La politica degli sgomberi

Negli ultimi anni il rafforzamento della cooperazione tra la polizia di stato e la polizia locale prevista dal “pacchetto sicurezza” e l’applicazione dei “patti per la sicurezza” hanno determinato, soprattutto nelle città di Milano e Roma, un aumento esponenziale di sgomberi. Lo sgombero ha incarnato e manifestato l’espressione concreta di una politica del rifiuto. Si è trattato di azioni portate a termine non unicamente in baraccopoli abusive⁵³, bensì anche in campi autorizzati che, se un tempo garantivano una sicurezza abitativa per i propri abitanti, oggi hanno visto ridotta questa dimensione della certezza del possesso. Relativamente ai campi autorizzati, per quanto riguarda gli sgomberi, nella maggior parte dei casi, nel discorso pubblico sono stati giustificati quali provvedimenti a garanzia della sicurezza e della dignità degli stessi rom, oltre che dei cittadini autoctoni. Nel caso particolare di Milano le autorità nazionali e locali, legittimate dalla cosiddetta “emergenza rom” e dal conseguente regolamento del 2009⁵⁴ hanno attuato un piano strategico volto a chiudere alcuni campi autorizzati, tanto più se questi si trovavano in zone appetibili a progetti legati all’Expo, che si terrà nel capoluogo lombardo nel 2015⁵⁵. Si è trattato di chiusure avvenute senza interpellare gli abitanti di queste aree e nella

⁵² Tale regolamento è disponibile all’indirizzo:

www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/16/0845_regolamento20090205.pdf

⁵³ Sulla differenza tra le varie tipologie di insediamento, si rimanda al capitolo successivo.

⁵⁴ L’articolo 13 del Regolamento del 2009 stabilisce che i campi autorizzati possano essere chiusi in qualsiasi momento per motivi di “pubblico interesse” o per prevenire o eliminare gravi pericoli che minacciano l’incolumità pubblica e la sicurezza urbana.

⁵⁵ L’Expo è una fiera mondiale che viene organizzata ogni cinque anni e avrà luogo a Milano tra il 1 maggio e il 31 ottobre 2015. Per maggiori informazioni è possibile consultare il sito ufficiale: <http://www.en.expo2015.org>

maggior parte dei casi non sono state garantite sistemazioni abitative alternative o di lungo termine.

Questi provvedimenti sono stati denunciati da molte organizzazioni come esplicite violazioni di diritti garantiti da diversi trattati, quali ad esempio il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, il Patto internazionale sui diritti civili e politici, la Convenzione europea sui diritti umani, nonché la Carta sociale europea. Con sgombero forzato, secondo la definizione del Comitato sui diritti economici, sociali e culturali, si intende la “rimozione, permanente o temporanea, contro la loro volontà, di persone, famiglie e/o comunità dalle case e/o dalle terre che occupano, senza la fornitura e l’accesso ad appropriate forme di protezione legale o di altro genere”. Sulla base di quanto sancito da tali trattati l’Italia è obbligata non solo ad astenersi dall’effettuare tali azioni, ma anche dal prevenirle. La Commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite infatti, ha sancito che gli sgomberi forzati costituiscono una grave violazione di numerosi diritti umani, primo tra tutti il diritto ad un alloggio adeguato⁵⁶. Soprattutto con riferimento alle azioni portate a termine nei campi autorizzati, la denuncia che emerge dal Rapporto di Amnesty International (2011) è che si tratta di atti esplicitamente discriminatori. Infatti, a differenza di quanto avviene per gli alloggi di edilizia popolare, le procedure di sgombero dai campi autorizzati non sono in linea con le norme generali di diritto amministrativo⁵⁷. Con riferimento agli sgomberi forzati attuati nelle aree dove sorgono baraccopoli abusive, il fatto che avvengano senza preavviso, senza protezione legale e spesso senza una consultazione effettiva con gli interessati e l’offerta di un alloggio alternativo adeguato, rappresenta una palese violazione dei diritti di queste persone. La mancanza di un quadro normativo chiaro, che preveda procedure precise per effettuare questi tipi di azioni ha favorito tutta una serie di violazioni. La legge italiana infatti stabilisce regole e norme per sgomberi o sfratti da proprietà private o case di edilizia residenziale pubblica, ma non contempla procedure per sgomberi da aree non autorizzate.

In molti casi la politica degli sgomberi ha costretto gli abitanti di queste aree a spostarsi da un luogo all’altro, determinando anche il ritorno alla rioccupazione di aree precedentemente sgomberate. Sebbene l’incremento degli sgomberi forzati, portati a termine dalle forze di polizia, venga giustificato, a livello pubblico, dalla volontà di

⁵⁶ Risoluzione della Commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite n.1993/77, paragrafo 1.

⁵⁷ Come precedentemente detto tuttavia lo stato di “emergenza nomadi” legittima le autorità a derogare a varie norme previste dalla legge sul procedimento amministrativo.

fornire una miglior condizione abitativa alle persone, quasi mai questo avviene. Amnesty International, nel rapporto annuale relativo al 2009 evidenzia che, a causa di sgomberi forzati e illegali, molti rom e sinti sono stati costretti a vivere in condizioni di maggiore precarietà e povertà. Inoltre queste azioni apparentemente volte a eliminare le baraccopoli abusive (sebbene siano giustificate nell'interesse degli sgomberati) facilitano la disgregazione delle comunità e accrescono la vulnerabilità di queste stesse persone che, in pochi istanti e spesso senza alcun preavviso, perdono casa, affetti ed effetti personali.

La tecnica utilizzata dalle forze dell'ordine è comune a diversi interventi: la minaccia dell'imminenza dello sgombero, che viene ripetutamente annunciato, contribuisce a mantenere precaria la condizione abitativa e aumenta la paura e l'insicurezza. Questa sorta di "terrorismo psicologico" in molte occasioni porta le famiglie ad auto-sgomberarsi in modo autonomo e a individuare un nuovo territorio dove insediarsi. Quando detto, ovviamente presenta rilevanti conseguenze sulla quotidianità e, conseguentemente, sulla possibilità di inclusione sociale di queste persone.

Con riferimento al capoluogo lombardo: "Gli sgomberi forzati sono stati acclamati come successi dalle autorità nazionali e locali e sono stati sistematicamente utilizzati in modo improprio a fini politici⁵⁸" (Rapporto Amnesty International 2011: 38). La logica degli sgomberi, portati a termine senza sistemazioni alloggiative alternative, non fa che trasferire altrove l'insediamento e alimentare sfiducia e diffidenza verso le istituzioni. L'esito di questi sgomberi è sicuramente desolante sotto vari e diversi punti di vista: i rapporti scolastici costruiti con le scuole e gli insegnanti, con le associazioni di volontariato e con la cittadinanza vengono continuamente recisi e qualsiasi percorso di inclusione si arena⁵⁹. Anche dal punto di vista lavorativo l'imminenza dello sgombero ha pesanti ripercussioni sulla vita di queste famiglie e si ripercuote sulla progettualità dei singoli individui. L'abitare discontinuo e il nomadismo forzato spesso rappresentano anche una rottura e una novità rispetto all'esperienza vissuta nel paese di origine. Se, come argomentano tanto Thévenot (2006) quanto Breviglieri (2002) l'abitare gioca un ruolo nella capacità del prendersi cura, tanto che: "qualsiasi minaccia ai contesti e agli attaccamenti primari, sia che riguardi le cose usate o i luoghi abitati, è una minaccia

⁵⁸ Ne è un esempio il *post* sul blog dell'ex vicesindaco di Milano, Riccardo De Corato Blog, "Rom De Corato; "Sgomberi non si fermano neanche a Pasqua, verso quota 500", 25 aprile 2011, <http://riccardodecoratoblog.net/2011/04/25/rom-de-corato-%E2%80%9Csgomberinon-si-fermano-neanche-a-pasqua-verso-quota-500%E2%80%9D/>

⁵⁹ Fa eccezione lo sgombero del 19 Novembre 2009 di via Rubattino, diventato famoso per la capacità di mobilitazione spontanea della comunità locale e delle Organizzazioni non governative che hanno sostenuto e accolto le famiglie sgomberate.

portata alla intimità della persona” (Thévenot 2006) allora la discontinuità abitativa non può che causare delle difficoltà nel comprendere cosa fare e come agire nelle diverse situazioni.

Il piano nomadi, di cui si è ampiamente parlato, comprendeva al suo interno la possibilità di usufruire dell'erogazione di risorse speciali tanto per gli sgomberi quanto per interventi volti alla creazione di nuovi campi. La retorica sottostante questa tipologia di intervento politico verrà approfondita nel dettaglio nel prossimo capitolo.

Conclusioni

Le vicende avvenute in Italia, così come le risposte politiche a tali eventi riflettono senza dubbio i problemi di carattere più ampio affrontati dalle comunità rom in tutta Europa. Si tratta di un netto peggioramento delle condizioni di contesto, acuite dalla frequente stereotipizzazione da parte di media e di forze politiche che hanno orientato negativamente l'elaborazione di politiche e iniziative volte al miglioramento della condizione socio-abitativa di questi gruppi. L'emergenza rom, di cui si è parlato, è sicuramente stata alimentata e giustificata dalla presenza di insediamenti che rende evidente e visibile il problema (Tosi 2009a), creando e aumentando l'allarmismo e la richiesta di sicurezza.

In particolare dall'analisi delle politiche riferite al contesto nazionale emerge una coerenza tra la duplicità delle strategie adottate: l'idea di creare nuovi campi e quella di sgomberare aree esistenti. L'approccio, in entrambi i casi, è marcatamente securitario e tanto lo sgombero come la creazione di un nuovo campo possono essere considerati parte di un'unica strategia. La politica degli sgomberi da una parte, viene attuata al fine di realizzare gli obiettivi legati alla sicurezza eliminando o spostando quanti rappresentano una minaccia. Si tratta di una linea politica con una forte valenza sul piano simbolico: “niente zingari”, “tolleranza zero”. Questa linea dura contribuisce al dilagare di forme di povertà insite nel non avere una casa e aumenta l'insicurezza sociale, oltre ad essere la conseguenza diretta di un'assenza di politiche sociali pianificate e di lungo termine. Attraverso lo sgombero si “nasconde” un problema, ma l'invisibilità è solo una componente; la salvaguardia della distanza rappresenta l'altra faccia della medaglia ed è

rivelatrice del disprezzo che sta alla base di quelle scelte urbanistiche che non considerano in modo idoneo l'abitare rom.

La politica della creazione di nuovi campi, che qui si è solo anticipata e che verrà approfondita nel prossimo capitolo, pur giustificata da un miglioramento delle condizioni di vita di molti nuclei, non è inserita in una strategia di integrazione più ampia e anzi mira a circoscrivere in un'area ben definita quello che comunque viene considerato un problema e un attentato alla sicurezza. Intrinseca all'idea del campo vi è la percezione di una minaccia e quindi la necessità di sorvegliare e controllare gli abitanti. Siamo di fronte a persone che minano la percezione di sicurezza e che muovendosi sul territorio necessitano di una serie infinita di elementi di controllo capaci, di identificare e inseguire questa presunta minaccia. Se lo sgombero ha la presunzione di eliminare il problema, il campo, come vedremo meglio nel prossimo capitolo assolve la funzione di controllo costante.

In entrambi i casi si tratta quindi di pratiche che, seppur in modo diverso, tendono a imporre divieti e obblighi e si caratterizzano tanto per la temporaneità quanto per lo "specialismo" (Tosi 2008a). Tanto le politiche degli sgomberi quanto quelle dei campi si sono rivelate inadatte sotto diversi punti di vista: nel favorire la conoscenza e la convivenza reciproca oltre che nell'offrire soluzioni collettive capaci di tutelare anche le fasce più deboli. Si è trattato invece di azioni volte principalmente all'ottenimento del consenso elettorale facilitato dalla visibilità che i media riservano a tali azioni.

A conclusione della ricostruzione cronologica dei recenti piani di azione politica è doveroso sottolineare che, rispetto alla situazione di emergenza, un iniziale punto di svolta è rappresentato dalla sentenza del Consiglio di Stato n. 05060 pubblicata il 16 novembre 2011 che accoglie i ricorsi⁶⁰ presentati dall'European Roma Rights Centre (un'associazione per la difesa dei diritti dei rom) e da due abitanti del campo Casilino '900 di Roma; viene quindi annullata la politica dei campi attrezzati degli ultimi tre anni e viene resa illegittima la paventata "emergenza rom" e il cosiddetto piano nomadi. Attualmente la realizzazione di politiche sociali e di inclusione è di competenza degli Enti territoriali che svolgono i loro interventi con il supporto tanto dei Prefetti (in sede locale), quanto del Ministero dell'Interno. Il 15 febbraio 2012 il Governo Italiano presenta un ricorso contro la sentenza del Consiglio di Stato, che viene respinto il 2 maggio 2013. La

⁶⁰ Malgrado le mobilitazioni da parte di numerose associazioni, di rappresentanti della Chiesa Cattolica e di militanti (Clough Marinaro 2009) la Commissione Europea aveva considerato legittimo lo stato di emergenza, perché in linea con le direttive comunitarie. A seguito di ciò l'European Roma Rights Center si appellò al Tar per denunciare l'Italia di discriminazioni etnico-razziali.

Corte di Cassazione conferma quindi l'illegittimità dello stato di emergenza proclamato il 21 maggio 2008.

Capitolo 2

I campi di ieri e quelli di oggi: rotture e continuità

1. Le diverse tipologie di insediamenti rom

L'insediamento rom è stato e continua ad essere definito in modo generico "campo", tuttavia questa etichetta, in Italia, comprende al suo interno almeno due macro tipologie di luoghi che si distinguono tra loro per il diverso grado di istituzionalizzazione: c'è l'insediamento istituito dall'Amministrazione comunale e autorizzato (generalmente anche attrezzato) e c'è invece la baraccopoli abusiva, che sorge spontaneamente. Tali macro tipologie si possono ulteriormente specificare (Piasere 2006) a seconda che queste aree siano disciplinate da regolamenti comunali o gestite dal privato sociale, che siano o meno presenti i servizi igienico sanitari, i servizi di raccolta dei rifiuti, o qualche tipo di intervento sociale, che siano temporanee o permanenti, dalla maggiore o minore condizione di sicurezza sulla proprietà etc.

Tra i poli di queste due tipologie, è possibile introdurre una terza, una via di mezzo, rappresentata da quelle aree che, sorte abusivamente, sono però, per motivi diversi, tollerate. L'accettazione rappresenta una modalità attraverso la quale, in modo informale, ovvero non ufficialmente riconosciuto, le istituzioni tollerano queste aree che diventano accettate. Tale accettazione tuttavia non passa generalmente attraverso una discussione ufficiale, ma segue piuttosto una logica del "male minore" (Boltanski, Vitale 2006). Nella pratica, dal punto di vista degli abitanti l'esposizione al rischio dello sgombero è inferiore rispetto alle baraccopoli abusive. Anche nel caso di questi insediamenti "ibridi" esiste un diverso grado di tolleranza, basato su criteri diversi. Nel caso della baraccopoli di Corso Tazzoli a Torino, ad esempio, l'esplicitazione di questa accettazione informale passa

attraverso la delega della gestione e del controllo della stessa al privato sociale⁶¹ che ha provveduto a dotare l'insediamento dei servizi igienico sanitari.

La differenza tra il campo, la baraccopoli tollerata e quella abusiva non è immediatamente percepibile, tanto che la visibilità attraverso la quale l'occhio esterno percepisce queste zone rende difficile riconoscerle e differenziarle. Infatti, nel loro differente grado di istituzionalizzazione, queste aree presentano caratteristiche simili. Sono dislocate in zone invisibili e periferiche, spesso strategicamente nascoste dalla vegetazione, lungo i corsi d'acqua e lontano dai centri urbani. Malgrado le importanti differenze connesse alla presenza o meno di forniture (acqua, elettricità, gas), sono generalmente accomunate da un abitare precario e non conforme agli standard. Un altro aspetto che emerge dal confronto dei contesti è quello legato alla contraddittoria provvisorietà che perdura nel tempo. Un aspetto interessante è rappresentato dal fatto che la legalità o l'abusivismo di questi insediamenti aumenta solo in minima parte la sicurezza abitativa di chi vi risiede. Se in linea teorica infatti le baraccopoli sono passibili di essere sgomberate in ogni momento, perché sorgono spontaneamente in terreni privati o non autorizzati, anche gli insediamenti legalizzati sono spesso esposti allo smantellamento⁶² o al trasferimento. Quest'aspetto è interessante perché pur trattandosi di aree gestite dalle amministrazioni comunali, a differenza di altre tipologie abitative pubbliche, la perdita della sicurezza e della garanzia del possesso può avvenire da un momento all'altro. Tale situazione di costante precarietà, accomuna gli effetti che il luogo ha sulla quotidianità dell'abitante, rendendo ancora più sottile la differenza tra l'abitare presso un campo e il vivere presso una baraccopoli.

Gli abitanti di queste aree inoltre perdono la loro individualità e diventano automaticamente un *unicum*. Attraverso un processo di categorizzazione infatti, gli si attribuisce una connotazione etnica omogenea, che contribuisce a separarli inevitabilmente e definitivamente dal resto della popolazione (Vitale 2009a). Inoltre sia che siano campi autorizzati, sia che siano tollerati o abusivi, questi insediamenti si configurano come luoghi dove la segregazione urbana e l'emarginazione sociale si spingono fino a limiti estremi e alimentano tutta una serie di stereotipi negativi⁶³.

⁶¹ Per un'analisi sulla gestione politica del campo tollerato di Monte Bisbino, a Milano cfr. Sarcinelli (2011).

⁶² Un esempio è rappresentato dal campo autorizzato di via Triboniano a Milano, che inserito nel 2010 nel cosiddetto "Piano Maroni", è stato definitivamente chiuso il 2 maggio 2011.

⁶³ Con riferimento al fattore della discriminazione è stato dimostrato che il peso degli stereotipi negativi sui rom è molto più forte rispetto a quello nei confronti di altri gruppi etnici (Arrigoni, Vitale 2008). Anche all'interno dell'Unione Europea si stima che i rom, nella classifica della discriminazione occupino il primo

Dall'esterno infatti le cattive condizioni abitative sono attribuite alle caratteristiche e alle specificità culturali degli abitanti.

Con riferimento alla vita all'interno di queste aree, Fabrizio Floris (2011), in uno studio sui campi rom condotto nella città di Torino rileva una differenza tra i campi, che definisce veri e propri villaggi urbani, con regole interne, fitti rapporti tra gli abitanti e una chiara organizzazione dello spazio e quelli che definisce *slum*, ovvero insediamenti privi di qualsiasi forma di coesione e di organizzazione sociale al loro interno.

2. Il presunto nomadismo e le politiche di controllo

Per alcune popolazioni rom, il viaggio, soprattutto in passato, era correlato a strategie di sussistenza dettate anche da specifiche contingenze storico-sociali. L'itineranza consentiva di poter svolgere l'esercizio dei mestieri tradizionali: giostrai o professionisti di arti circensi che seguivano il calendario delle sagre e delle fiere; mercanti di animali quali cavalli o tori che seguivano il calendario dei commercianti del bestiame; braccianti agricoli che seguivano il calendario delle stagioni per la frutta, le vendemmie, le olive etc. Tanto l'accattonaggio quanto altre possibilità lavorative e di sussistenza erano favorite dal muoversi; si trattava comunque di un nomadismo, non certo di un vagabondaggio senza meta. La cultura del viaggio consentiva inoltre ai rom di fiancheggiarsi in un luogo di sosta, di avvicinarsi, di opporsi e talvolta di sposarsi (Liègeois 1994).

Nonostante il nomadismo, in passato, abbia rappresentato uno stile di vita diffuso, a partire dal secolo scorso la tendenza di molti nuclei rom è stata quella di fermarsi all'interno dei confini di uno Stato. Questo passaggio è avvenuto a seguito delle trasformazioni del tessuto economico, che hanno reso tale pratica non più funzionale alla sussistenza. Progressivamente il nomadismo ha ceduto il posto ad un modello di vita stanziale, che trova conferma anche dal rapporto del febbraio del 2011 del Senato Italiano⁶⁴. Dai dati emerge che solamente il tre per cento dei gruppi rom residenti in Italia praticano ancora una qualche forma di nomadismo o un seminomadismo stagionale.

Il processo di sedentarizzazione va messo in rapporto con due fattori: da una parte la crisi dei mestieri tradizionali connessa ai mutamenti socioeconomici e dall'altra l'effetto

posto (European Union Agency for Fundamental Rights, www.fra.europa.eu/eu-midis).

⁶⁴ Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani (9 febbraio 2011: 12).

delle politiche pubbliche. Con riferimento alle politiche, è stato a partire dagli anni Ottanta che si sono iniziati a intravedere tutta una serie di interventi volti alla sedentarizzazione di questi soggetti, considerati in modo indistinto nomadi e quindi ritenuti asociali, pericolosi perché in movimento e fuori controllo. Tale processo, viene avviato, a livello pubblico, attraverso la creazione delle prime aree di sosta. Questi spazi di transito vennero predisposti anche sulla spinta delle richieste avanzate dagli attivisti delle associazioni,⁶⁵ nate per tutelare i diritti dei rom. Queste associazioni, opponendosi e denunciando le continue espulsioni dei rom che praticavano il commercio ambulante, chiedevano ai sindaci che venissero istituiti degli spazi all'interno dei quali fosse garantita la possibilità di sostare (Piasere 2006). Infatti, tra gli anni Sessanta e Settanta, i numerosi divieti di sosta per nomadi presenti soprattutto nelle città del Nord costringevano rom e sinti a muoversi continuamente sul territorio, non facilitando la frequentazione scolastica dei minori. Fu quindi in ragione di tale problema che gli attivisti pro-rom, rivendicarono il “diritto alla sosta” richiedendo espressamente la creazione di aree di transito. Sarà la Circolare del Ministero dell'Interno, datata 1973, a sancire la revoca ai divieti di sosta ai “nomadi” e invitare i sindaci a predisporre aree attrezzate⁶⁶.

Appare dunque evidente che lo stile di vita nomade sia stato l'asse portante, che ha permeato e tutt'oggi permea, come vedremo, gran parte delle politiche pubbliche, in modo particolare quelle abitative. Ma quel mondo itinerante, che si aveva la pretesa di tutelare, oggi è pressoché scomparso o ha assunto una nuova forma. E' inoltre difficile pensare di opporre tra loro in modo esclusivo il nomadismo e la sedentarizzazione, in quanto questi compongono dei modi di vita connessi tra loro, che rispondono all'esigenza di sfruttare al meglio le risorse economiche e sociali offerte dal territorio. Tra i due poli esistono tutta una serie di sfumature (Piasere 2004). “Il nomadismo, come la sedentarizzazione, - scrive Reyniers - è una modalità congiunturale di sfruttamento delle risorse disponibili, condizionata dalla flessibilità, retaggio fondamentale della comunità zingara. Si tratta di un fenomeno certamente positivo, che è utile nei periodi di crisi come in tutti gli altri momenti” (Reyniers 2011: 27). In aggiunta a ciò, con riferimento ai giorni nostri, appare azzardato definire nomadismo qualsiasi tipo di spostamento che non contempli e problematizzi il contesto e la circostanza specifica all'interno del quale avviene la migrazione. Infatti nel caso dei gruppi rom provenienti dall'area Balcanica a

⁶⁵ La prima associazione fu Opera Nomadi, un'organizzazione di origine cattolica, fondata in Trentino Alto Adige nel 1963 da Don Bruno Nicolini.

⁶⁶ Per un'analisi sulle leggi regionali approvate a partire dagli anni Ottanta a “a favore” o “a tutela” dei nomadi cfr. Sigona (2005a, 2007).

partire dagli anni Novanta, così come dei successivi arrivi dalla Romania e dalla Bulgaria infatti, siamo di fronte a popolazioni che, nella maggior parte dei casi, non erano nomadi nel loro paese e si sono spostati, radicandosi in Italia, in ragione di una condizione giuridica, oltre che personale, precaria. La sinonimia rom-nomade e la convinzione che il girovagare rappresentasse un tratto identitario⁶⁷ di tutte queste popolazioni ha certamente contribuito al progressivo incremento di trattamenti differenziali che, come vedremo, negli anni hanno contraddistinto l'approccio politico alla questione rom.

3. Il campo ieri

Volendo articolare un ragionamento organico sulle origini e le ragioni della creazione dei campi è opportuno ripercorrere, storicamente, i presupposti che hanno favorito e determinato questi particolari dispositivi amministrativi di controllo⁶⁸. Le due funzioni intrinseche nel controllo, inteso in senso lato, sono rappresentate da una parte dal confinamento territoriale, attuato dal concentramento e dalla circoscrizione della presenza in aree definite; dall'altra dalla rieducazione. Si tratta di due aspetti che seppur diversi, rimandano e sono insiti nell'idea di controllo.

Il campo, in origine, nasce come luogo di transito temporaneo dove i nuclei rom potevano-dovevano sostare senza timore di essere allontanati. E così l'azione di delimitare i confini all'interno dei quali i rom potevano stare si è immediatamente trasformata da un diritto, ad un dovere, vietandone, di fatto, la libertà di movimento. Scrive infatti Bonetti: "Il campo sosta diventa il luogo dove ogni persona appartenente alla minoranza dei rom e dei sinti ha diritto, ma sembra quasi abbia il dovere, di vivere, seguendo precise regole di comportamento, di accesso e di uscita e di relazione con gli altri, assai più severe di quelle che regolano gli alloggi di edilizia residenziale pubblica, pena l'espulsione" (Bonetti 2011: 45-46).

E' il nomadismo il chiaro indicatore di anomia, di asocialità e di marginalità e va arginato attraverso una rieducazione, un recupero sociale: il campo rappresenta lo spazio

⁶⁷ Anche nel panorama accademico, la sociologa Annarita Calabrò (1992, 2008) ha sostenuto la tesi che la sedentarizzazione ha portato alla perdita di un'identità tradizionale di un popolo definito nomade "per definizione, per necessità, per storia, per vocazione, sempre e comunque nomadi" (Calabrò 2008: 54).

⁶⁸ Per un approfondimento sulla nozione di dispositivo di controllo si rimanda alle teorizzazioni di Foucault (1975, trad. it., 1993).

perfetto dove concentrare azioni “educative” e atteggiamenti repressivi. Il desiderio e la necessità di rieducare i rom, ha origini lontane e risale al Settecento e all’Ottocento quando l’Europa si trovava alle prese con la creazione degli stati-nazione. I “concetti di “educazione” e “ri-educazione” dei reietti si presentavano sulla scena Europea nello stesso momento in cui l’organizzazione di stati centralizzati necessitava di definire in modo netto il riferimento ad una cittadinanza e per i rom cominciava ad essere coniata l’etichetta relativa ad una evidente “asocialità zingara” (Bravi, Sigona 2007: 859). Il vantaggio di queste nuove aree sosta è rappresentato dalla convinzione che al loro interno fosse più facile promuovere percorsi di scolarizzazione *ad hoc* e quindi intervenire sull’ “arretratezza” di queste popolazioni (cfr. Bravi 2010).

La storia testimonia inoltre che fin dal 1936 i rom hanno vissuto la segregazione nei campi di sterminio, tanto in Germania quanto nei campi di concentramento e rieducazione fascisti in Italia⁶⁹. Ripercorrendo la genealogia dei campi⁷⁰ suggerita da Rahola, che mira a recuperare l’origine coloniale, la nascita degli stessi “va ricondotta all’idea di umanità che dalle colonie per la prima volta emerge: quella di una massa (i colonizzati) per lo più indistinta ‘naturalmente’ inferiorizzata e politicamente inesistente” (Rahola 2003: 85). Il “modello campo” rappresenta uno dei principali dispositivi di controllo utilizzati dagli Stati nazionali e riflettono un’unica logica: “quella di porre un confine tra chi vi abita e la società circostante. [I campi] Marcano una discontinuità, sono delle ferite, degli stappi, all’interno del territorio dello Stato-nazione (Piasere 2006: 12).

Il ruolo degli apparati statali assume quindi una fondamentale importanza. Nel Nord Italia sono diverse le città che optano per la creazione di queste aree di sosta: Milano, Udine, Mestre, Reggio Emilia, Pistoia, Torino, Bologna, Verona, Cuneo e Lucca. L’immagine di questi campi nomadi, pensati dagli Uffici tecnici comunali, riflette l’idea che possa trattarsi di “camping etnici”. Certo, non si poteva offrire un camping con tutti i crismi, ma il modello era quello: un camping per persone che, rimaste più vicine alla natura, in fin dei conti non hanno bisogno di tutti i servizi che un normale camping offre ai villeggianti” (Piasere 2006: 12) .

L’utilizzo dello strumento “campo” come modello di riferimento di accoglienza di queste popolazioni non è nato come una precisa scelta nazionale, ma “come una politica locale che si allarga a contagio a partire dalle città del nord e che dagli anni Ottanta è

⁶⁹ Per un approfondimento e per ulteriori riferimenti bibliografici cfr. Bravi (2008); Bezzecchi (2008).

⁷⁰ L’intento di Rahola è quello di analizzare la matrice comune dei campi, indipendentemente dalle diverse specificazioni.

supportata finanziariamente e legislativamente da alcune Regioni” (Piasere 2004: 86). Infatti, a partire dal 1984 vengono promulgate le prime leggi regionali che, seppur in tempi e modi differenti, individuano nei “campi nomadi” la soluzione al problema abitativo (Sigona 2002). Sono undici le Regioni che, a sostegno della progettazione e realizzazione di tale aree, si dotano di una legge, avente come oggetto le popolazioni nomadi⁷¹. Si tratta di provvedimenti che ambiscono a rispondere a situazioni di tensione locale favorite anche dall’aumento del flusso migratorio di rom provenienti dai paesi della ex Jugoslavia. Questo passaggio è stato individuato da diversi studiosi come un momento cruciale della vicenda italiana dei rom⁷². Nando Sigona analizzando le politiche pubbliche rivolte ai rom e ai sinti in Italia evidenzia quelle che sono le due idee di fondo, sostenendo che: da una parte le leggi regionali⁷³ confermano la convinzione che i rom siano nomadi e che quindi debbano vivere all’interno dei campi nomadi; dall’altra attraverso la creazione di uffici stranieri e nomadi si riconferma tale status indipendentemente dall’effettiva nazionalità (Sigona 2005: 748-749). La caratteristica pregnante dei dispositivi normativi locali, veicolati dalle leggi regionali, è la tutela della cultura rom declinata come identità nomade e possibilità di svolgere lavori tradizionali. La modalità di identificazione dei rom, di fatto, tradisce la realtà sociale oggetto di intervento e provoca quelli che Tommaso Vitale (2008) definisce “effetti di designazione”. Inoltre la presunta volontà di riconoscere il diritto al nomadismo è avvenuta, paradossalmente, attraverso la creazione di campi nomadi⁷⁴. Proprio con l’istituzionalizzazione di questi contenitori di persone, regolata appunto dalla promulgazione di specifiche leggi regionali, i rom diventano a tutti gli effetti un oggetto passivo di intervento⁷⁵ e vengono alloggiati in strutture statiche.

⁷¹ Emilia Romagna (1988), Friuli Venezia Giulia (1988), Lazio (1985), Liguria (1992), Lombardia (1989), Marche (1994), Piemonte (1993), Sardegna (1988), Toscana (1989), Veneto (1984) e la Provincia Autonoma di Trento (1985). La variazione dei temi trattati all’interno di queste leggi è minima tanto che alcuni commentatori, a questo proposito, parlano di “leggi fotocopia” (Cfr. Bravi, Sigona 2007).

⁷² Cfr. Marta (2004), Piasere (2006), Bravi, Sigona (2007), Vitale (2008), Furlan (2011).

⁷³ Per un riferimento specifico ai testi di legge cfr. Bonetti (2011): L.R. Lombardia 22 dicembre 1989, n. 77 “riconosce il diritto al nomadismo e tutela il patrimonio culturale e l’identità delle “etnie tradizionalmente nomadi e seminomadi”; L.R. Friuli-Venezia Giulia 14 marzo 1988, n. 11 “tutela, nell’ambito del proprio territorio, il patrimonio culturale e l’identità dei Rom, giusta la Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo stato di apolide (28 settembre 1954) che nel termine comprende e considera anche i Sinti ed ogni altro gruppo zingaro nomade”; L.R. Lazio 25 maggio 1985, n. 82 indica tra le sue finalità quella di “salvaguardare l’identità dei rom ed evitare impedimenti al diritto al nomadismo”; L.R. Umbria 27 aprile 1990, n. 32 “intende favorire l’insediamento dei nomadi di cittadinanza italiana nel contesto sociale, garantendo la salvaguardia dell’identità e della cultura nomade, riconoscendo il diritto al nomadismo”.

⁷⁴ Un’eccezione è rappresentata dall’Emilia Romagna, dal Veneto e dalla Toscana (Tosi Cambini 2006), che aggiorneranno la legge riconoscendo la sedentarizzazione dei gruppi rom. In tutti gli altri casi le politiche pubbliche rivolte ai “nomadi” non riconoscono altre possibilità insediative all’infuori del “campo nomadi”.

⁷⁵ A contribuire a questo risultato concorrono anche le associazioni pro-rom che diventano gli unici soggetti accreditati a rappresentare i rom, i loro bisogni e le loro necessità. Per un approfondimento su tale questione

L'obiettivo, come detto, da un punto di vista amministrativo è stato duplice: da una parte la necessità di un controllo territoriale secondo norme e attraverso strumenti che tutelino la sicurezza degli altri cittadini⁷⁶; dall'altra la volontà di integrazione e civilizzazione di queste popolazioni, che è avvenuta però in case prefabbricate e roulotte ben separate rispetto al resto della società maggioritaria.

Lo spazio del campo, dal punto di vista urbanistico, ma non solo, si è configurato allora come un "luogo di esclusione organizzata" (Humeau 1995), tanto di sinti e rom locali quanto, progressivamente, di gruppi rom provenienti soprattutto dall'est Europa⁷⁷. Con modalità e tipologie diverse, la creazione dei campi ha, di fatto, negato la complessità di queste eterogenee popolazioni, circoscrivendole all'interno di spazi tanto isolati quanto isolanti. In sintesi si è trattato di un trattamento amministrativo *ad hoc*, differenziale, principalmente per quel che attiene gli standard urbanistici e residenziali (Tosi 2008a; Vitale 2009a), che ha avuto, come vedremo, pesanti ricadute dal punto di vista sociale. Infatti il problema abitativo all'interno degli insediamenti riguarda soprattutto l'inadeguatezza e la precarietà delle abitazioni (baracche costruite con materiali di recupero, vecchi *container* o *roulotte*, etc) che disattendono gli standard residenziali, ma la segregazione del campo e l'esclusione sociale che se ne determina non è riducibile unicamente alla mancanza della casa (Sigona 2005). Se infatti sulla carta, la legislazione regionale prevedeva che i campi avrebbero dovuto garantire una qualità di vita che passasse attraverso il controllo del numero di persone, la dotazione di adeguate strutture igienico sanitarie e la localizzazione rispetto ai centri abitati e la vicinanza ai servizi, nella realtà così non è stato.

4. Il campo oggi

Sappiamo che da circa trent'anni la soluzione "campo nomadi" è il modello di riferimento delle politiche abitative italiane rivolte alle popolazioni rom. Sebbene, come

cfr. Daniele 2011.

⁷⁶ A rafforzare la convinzione della pericolosità che necessita interventi di sicurezza è la presenza visibile di persone marginali all'interno dello spazio urbano che rappresenta una minaccia per l'ordine pubblico. Tale idea è rinvenibile anche nella percezione della pericolosità degli *homeless* (Wardhaugh 1996) che impone il divieto di accesso e sosta negli spazi pubblici.

⁷⁷ Questi migranti, lasciate le proprie case a seguito delle guerre Balcaniche o di gravi crisi economiche, si sono ritrovati a vivere nei campi, che ben presto, si sono caratterizzati per una diffusa marginalità sociale, spesso associata alla presenza di microcriminalità.

detto, in origine gli insediamenti fossero pensati come temporanei, nel tempo i rom, in mancanza di altre alternative, si stabilizzarono all'interno di queste zone. Le politiche pubbliche infatti, non prevedevano nessun'altra soluzione o possibilità. In aggiunta a una mancanza di progettazione politica, uno dei tanti meccanismi che ha contribuito a rendere queste aree temporaneamente permanenti, è rappresentato dalle dinamiche interne che, favorendo l'egemonia di una rete familiare, hanno progressivamente concorso alla privatizzazione degli insediamenti (Piasere 2006).

Con riferimento al presente lavoro di ricerca appare cruciale soffermarsi su questo fondamentale passaggio che ha investito i campi, immobilizzandone gli abitanti. Infatti gli insediamenti di oggi, da zone di sosta temporanee sono diventate spesso trappole permanenti. Come detto, dalla prospettiva amministrativa il campo è legittimato dall'immagine del rom come culturalmente nomade e il dilagare di tali sistemazioni abitative ha fatto dell'Italia "il paese dei campi" (European Roma Rights Center 2000; Piasere 1991, 2006; Brunello 1996) all'interno dei quali le condizioni di vita sono di prolungata precarietà. La convinzione del binomio rom-nomadi è ancora ben presente nell'immaginario collettivo degli italiani e certamente, ad avvalorare questa idea diffusa, concorre l'utilizzo indiscriminato di tale etichetta anche nei testi emanati dal governo. Secondo la Commissione Europea contro il Razzismo e l'Intolleranza a destare preoccupazione⁷⁸, non sono unicamente le condizioni di vita di chi dimora in questi campi, bensì "il fatto che tale situazione di segregazione effettiva dei Rom-Zingari in Italia sembra riflettere l'atteggiamento generale delle autorità italiane che tendono a considerare i Rom-Zingari come nomadi, desiderosi di vivere in accampamenti" (European Roma Rights Center 2002: 21). Tale errata opinione è il risultato delle modalità attraverso le quali le autorità italiane tendano ad "approcciare tutte le tematiche riguardanti i rom e i sinti come se gli appartenenti a questi gruppi conducessero uno stile di vita nomade". Da qui la denuncia basata sulla convinzione che sia "particolarmente urgente cambiare tale tipo di approccio, in quanto questo ha determinato, ad esempio, la segregazione forzata di molti rom e sinti in campi per nomadi"⁷⁹ (European Roma Rights Center 2006: 95).

Dopo aver ripercorso la storia che ha portato alla normatizzazione di queste aree è fondamentale chiedersi: se in passato la soluzione amministrativa "campo nomadi"

⁷⁸ Già nel 1999 il Comitato delle Nazioni Unite sull'Eliminazione della Discriminazione Razziale (CERD 1999) aveva espresso preoccupazioni simili ponendo l'attenzione sulle conseguenze della marginalità abitativa di queste popolazioni: tra cui l'isolamento politico, economico e culturale delle stesse.

⁷⁹ Cfr. il Terzo rapporto sull'Italia, adottato il 16 dicembre 2005, 16 maggio 2006, paragrafo 95.

veniva giustificata e nasceva, tra le altre cose, in seno alla volontà di riconoscere il diritto al nomadismo, oltre che rappresentare il luogo strategico in cui concentrare le azioni rivolte all'integrazione di queste popolazioni, quali sono le giustificazioni che oggi, a distanza di anni, sottostanno alla volontà di investire in interventi pubblici di questo tipo? A distanza di anni dall'istituzionalizzazione di questi insediamenti sarebbe infatti opportuno poter riflettere sull'effettiva funzione che tali dispositivi standardizzati hanno svolto, sugli effetti che hanno prodotto e che continuano a produrre sugli abitanti e sul loro modo di relazionarsi con il "mondo fuori dal campo".

Innanzitutto è opportuno sottolineare che oggi il campo rappresenta, in modo nuovo e più marcato rispetto al passato, un mezzo di controllo, una risposta alle preoccupazioni securitarie dei cittadini "autoctoni" e si rivela uno strumento che fossilizza la mobilità territoriale e sociale dei suoi abitanti. La riflessione proposta si rende ancor più necessaria alla luce della costante e recente riproposizione del "modello campo" così come previsto dall'attuale Piano Nomadi. Il piano Nomadi, di cui ho ampiamente discusso nel capitolo precedente, contemplava la possibilità di usufruire di risorse tanto per politiche volte all'eliminazione del problema attraverso sgomberi, quanto per politiche che contemplassero interventi integrativi. Relativamente a questi ultimi è forse utile distinguere tra l'aspetto integrativo che ha contrassegnato, almeno in parte gli interventi di città come Milano o Torino (integrazione intesa come inserimenti abitativi "normali") rispetto agli interventi che hanno riguardato la Capitale (basati esclusivamente sulla creazione di nuovi campi autorizzati). A Roma il campo, visto come unico strumento di sostegno per i rom, è rimasto lo scenario principale degli interventi. Secondo il Piano Nomadi infatti, nella capitale⁸⁰ avrebbero dovuto sorgere tredici campi, dieci dei quali già presenti in città, ma con evidenti necessità di adeguamenti, ai quali si sarebbero dovuti aggiungere tre nuovi insediamenti. Il piano ha previsto inoltre un ricollocamento⁸¹ all'interno di questi nuovi insediamenti dei rom che risiedono in campi "tollerati"⁸². I trasferimenti forzati dei campi storici romani di La Martora e Casilino 900 hanno coinvolto centinaia di persone che sono state trasferite altrove, perdendo quindi il legame con il territorio senza peraltro rilevare un miglioramento rispetto alla precedente situazione socio-abitativa.

⁸⁰ Per un approfondimento sugli effetti del Piano nomadi a Roma si rimanda a Daniele (2011).

⁸¹ Tale ricollocamento avviene in aree esterne rispetto al Grande Raccordo Anulare (l'anello autostradale che delimita la città di Roma).

⁸² In questo caso il concetto di "campi tollerati" si riferisce a quegli insediamenti rom autorizzati dalle amministrazioni precedenti ma considerati in condizioni inaccettabili e quindi da sgomberare.

Un aspetto interessante è rappresentato dal fatto che in alcuni casi, tanto a Roma quanto a Napoli, la scelta delle amministrazioni locali è stata quella di sostituire alla denominazione di “campo nomadi” quella di “Villaggio della solidarietà” o “Villaggio di accoglienza” che tuttavia si è rivelata un escamotage, non presupponendo un cambio di pratiche di intervento (Sigona 2005). Nel caso di Roma, tali villaggi sono modelli sperimentali che consistono in aree con prefabbricati e servizi collettivi e sono dotati di presidio sociale e di vigilanza.

Il villaggio di via del Salone 323, ad esempio, all'interno del quale sono state ricollocate numerose famiglie dimoranti presso il campo Casilino 900 è situato in un'area di due ettari e mezzo e ospita più di mille persone. Sono state le autorità incaricate della gestione dell'insediamento a stabilirne gli abitanti e questo, in pochi mesi, ha portato al sovraffollamento e alla riduzione drastica degli spazi vitali (Daniele 2011; Valentino 2011). I nuclei familiari vivono in 198 case-container in lamiera. Il villaggio è delimitato da una rete metallica e un unico cancello consente l'ingresso e l'uscita dall'area. A controllare e sorvegliare i confini ci sono numerose telecamere e due guardiani o portieri che verificano i documenti di quanti entrano e escono. La localizzazione del villaggio inoltre è indicativa della possibilità di fruire della città e di facilitare la frequenza scolastica dei minori: si trova in una zona industriale, a 10 km dall'ospedale, 3 dal negozio alimentare più vicino, 1,5 dalla fermata dell'autobus (Associazione 21 luglio, 2010). Le condizioni di vita di chi abita in questo nuovo villaggio sono pressoché identiche o peggiori (Valentino 2011).

L'esempio romano rende l'idea di come gli insediamenti siano non solo l'espressione di una segregazione spaziale, ma anche di un'esclusione sociale (Tosi 2007). Con riferimento alla spazialità, secondo Solimano e Mori (2000) è la scelta della localizzazione di queste zone nonché la predisposizione delle stesse a essere rivelatrice di “un'urbanistica del disprezzo” che prevede la volontà di circoscrivere in luoghi marginali queste popolazioni, salvaguardando la distanza ed evitando il contatto con il resto della cittadinanza. Secondo Sennet “ciò che caratterizza il nostro modo di costruire la città è la ghettizzazione delle differenze, implicitamente considerate minacciose per la collettività più che stimolanti” (Sennett 1990, trad. it., 1992: 12). Dal punto di vista spaziale i campi, quasi sempre, si configurano come luoghi chiusi, invisibili rispetto alla città e diventano veri e propri ghetti etnici in cui i rom vengono confinati e dove vivono, spesso per anni, in condizioni di assoluta precarietà (Piasere 2006).

E' il sociologo francese Pierre Bourdieu (1993) a evidenziare come l'esperienza

prolungata e ripetuta della distanza spaziale genera un meccanismo tale per cui queste distanze si iscrivono nelle menti degli attori sociali, fino a naturalizzarsi. La marginalità vissuta dai rom alimenta l'esclusione che, associata alle carenze di infrastrutture e servizi pubblici, aumenta inevitabilmente la sensazione di abbandono e favorisce il degrado urbano che riguarda sia gli aspetti fisici di contesto, sia anche gli aspetti architettonici. Lo squallore fisico, l'emarginazione, la discriminazione e la povertà rendono difficoltoso qualsiasi processo di integrazione sociale. Se consideriamo infatti la povertà in senso ampio e quindi la intendiamo non solo come assenza di risorse economiche, bensì come scarsità di risorse cognitive e di reti relazionali e sociali, è facile individuare la spirale che questa innesca. Abitare in un campo rom in una zona degradata della città genera infatti un doppio stigma: quello derivante dal degrado e dalla precarietà della zona di provenienza, ovvero territoriale (Wacquant 2008) e quello prodotto dall'essere rom.

Richard Sennett in particolare individua alcuni tra i principali sintomi che si manifestano a causa di questa marginalizzazione quali: a) gli effetti umilianti della dipendenza da adulti; la dipendenza dall'aiuto sociale come sinonimo di umiliazione; b) la differenza tra il rispetto di sé e il riconoscimento ricevuto dagli altri; una specifica tipologia di rispetto che favorisce la sensazione di essere "invisibili"; la difficoltà di dimostrare reciproco rispetto; la separazione non favorisce la comunicazione tra membri di gruppi diversi in maniera aperta e integrata (Sennett 2003, trad. it., 2004: 38-39).

Un altro aspetto rilevante, attiene al fatto che la scelta della localizzazione degli insediamenti da parte delle istituzioni, avviene principalmente in aree deboli, ovvero in zone nelle quali si riscontra una maggior presenza di disagio sociale rispetto al resto della città. Questa strategia è dettata dalla contingenza pratica: allocare in periferia ciò che altrove si rifiuta. La presenza di rom infatti genera conflitti urbani che sono l'espressione chiara di un rifiuto generalizzato. Tale fenomeno, espresso dalla sindrome Nimby⁸³ (*not in my backyard*), appare più facilmente aggirabile in aree territorialmente deboli. Tuttavia l'inevitabile risultato di tale strategia è che si vengono a creare una serie di problematiche che vanno a sommarsi a quelle già presenti e insite nell'area deprivata, innescando un circolo vizioso che coinvolge sia i rom sia la popolazione residente, che in taluni casi arrivano a fronteggiarsi⁸⁴.

⁸³ La sindrome Nimby si riferisce a quell'insieme di mobilitazioni di tipo difensivo e che rispondono, in modo protettivo, a ciò che viene percepito come una minaccia al proprio spazio residenziale. Le rivendicazioni possono essere diverse: la ferma opposizione all'apertura di un centro scommesse, di una moschea o di una centrale nucleare etc.

⁸⁴ A riprova di quanto detto è doveroso ricordare che gli episodi di aggressioni e rifiuti xenofobi sono

Oltre alla conflittualità interna, i rischi più evidenti della concentrazione di gruppi cosiddetti “svantaggiati” possono facilmente essere ricondotti al concetto di *neighborhood effects* (Wilson 1987) che si riferisce alla maggior probabilità degli individui della stessa area deprivata di essere coinvolti in traiettorie di esclusione, favorite dagli effetti del contesto locale di interazione, che si sommano alle dinamiche individuali e strutturali di deprivazione⁸⁵. Alcuni studi dei fenomeni di segregazione territoriale hanno evidenziato l’effetto cumulativo generato dalla dipendenza territoriale dalle risorse interne al quartiere, che assume maggior rilevanza tra quanti non hanno reti esterne significative (Galster 2001; Blockland 2003a; Pinkster 2007). Altra conseguenza dettata da una condizione di marginalità ed esclusione sociale è rappresentata dalla maggior propensione alla riproduzione di comportamenti e modelli culturali devianti. Inoltre in queste aree è facile che i *neighborhood effects* si vadano a sommare con gli *address effects*, intesi come le pesanti forme di discriminazione associate alla localizzazione spaziale, alla residenzialità presso queste zone. Se alcune aree sono connotate positivamente e garantiscono prestigio a chi ci vive o ci lavora, altre sono invece stigmatizzate e producono una degradazione simbolica sull’abitante. Scrive infatti Bourdieu: “Il quartiere stigmatizzato degrada simbolicamente coloro che lo abitano, e i quali, a loro volta, lo degradano simbolicamente perché, essendo privi di tutti i vantaggi per partecipare ai diversi giochi sociali, non condividono che la loro comune esclusione” (Bourdieu 1993: 261).

La concentrazione del disagio e degli svantaggi sociali, sommata alla separazione spaziale, produce segregazione e non facilita l’inclusione di queste popolazioni. Le dinamiche della segregazione non si riferiscono unicamente agli aspetti legati alla concentrazione residenziale urbana, bensì anche alle relazioni e interazioni che investono il cittadino o non-cittadino segregato. Se a livello teorico la separazione netta tra gruppi all’interno della città genera meccanismi che impediscono la produzione di relazioni integrate, nel caso specifico è opportuno problematizzare il concetto di segregazione all’interno del quale, come vedremo, è presente però anche una componente positiva.

Come abbiamo visto, le soluzioni politiche adottate per l’inserimento e l’inclusione sociale delle popolazioni rom non si sono dimostrate in grado di affrontare il problema

spesso accomunati da tale componente generativa e avvengono in contesti già problematici quali ad esempio il quartiere Vallette di Torino, dove nel 2011 è avvenuto l’incendio della Continassa, ma anche Opera a Milano o Ponticelli a Napoli.

⁸⁵ Per approfondire gli aspetti riferiti alla valutazione degli effetti di quartiere cfr. anche Mayer, Jencks (1989); Jencks, Mayer (1990); Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley (2002).

nella sua globalità e hanno contribuito a produrre marginalizzazione. La marginalità delle popolazioni rom è certamente la conseguenza di processi di segregazione ed esclusione dalla vita sociale e culturale e, in questo senso, il mancato riconoscimento legislativo⁸⁶ della lingua e della cultura ha certamente contribuito all'auto-esclusione (cfr. Bonetti 2011). Evitando di scivolare in una lettura culturalista, il problema legato alla marginalità dell'universo rom rimane comunque una questione di politica sociale, riferita principalmente all'esclusione dalle risorse pubbliche (Tosi 2011). La singolarità del fenomeno è rappresentata dalla vocazione istituzionale a relazionarsi con queste persone attraverso una sorta di paternalismo assistenzialista: creò campi che diventano luoghi permanenti di esclusione con la pretesa di includere.

Oggi a distanza di un trentennio dalla creazione istituzionale dei campi, nonostante la crescente propensione alla sedentarietà e il desiderio di un'abitazione stabile, un gran numero di persone continua a vivere in questi insediamenti progettati e ideati sulla base di presunte esigenze e necessità specifiche. Si tratta di aree territoriali dove si concentrano "vite di scarto" (Bauman 2003, trad. it., 2005), che si trasformano in "ghetti" dove imperversano deprivazione materiale e disagio sociale da "terzo mondo", offrono soluzioni abitative sotto standard e in molti casi, come avrò modo di approfondire, arrivano a "incatenare al luogo" ostacolando l'inserimento nel tessuto sociale della città oltre che alimentare paure e ostilità da parte dei vicini "autoctoni".

5. I campi e le baraccopoli: tra marginalità strategica⁸⁷ e adattamento

Volendo approfondire in modo sistematico l'esclusione sociale che molti rom sperimentano è fondamentale ricostruire le motivazioni complesse e interrelate che riguardano sia la società maggioritaria, sia le stesse comunità rom. Se la localizzazione dei campi autorizzati avviene, come abbiamo visto, sulla base di scelte istituzionali

⁸⁶ E' opportuno sottolineare che la legge n. 482/1999 sulle minoranze linguistiche storiche prevede misure di tutela soltanto nei riguardi delle minoranze linguistiche territorialmente insediate, tra queste non rientrano i rom e i sinti. Per includere queste popolazioni il 13 giugno 2001 viene presentata alla Camera dei deputati la proposta di legge "Disposizioni per il riconoscimento e la tutela delle popolazioni rom e sinti e per la salvaguardia della loro identità culturale" che tuttavia non viene approvata. Per un approfondimento su tale questione cfr. Marta (2004) e Bonetti (2011).

⁸⁷ Tale concetto rimanda alla letteratura sugli *strategic action fields*, intesi come campi di azione strategici dove gli attori sociali interagiscono sulla base della reciproca conoscenza tanto degli interessi comuni, quanto delle regole e dei diversi rapporti di potere (Fligstein, MacAdam 2011: 3).

pianificate, quella delle aree abusive rende più manifeste quelle che sono le complesse strategie di sopravvivenza che vengono messe in atto dai rom, attraverso specifiche pratiche spaziali. Attraverso l'analisi della localizzazione e delle caratteristiche di queste aree spontanee si arriva a descriverle come luoghi che somigliano molto gli uni agli altri, luoghi liminali, spazi di confine e generalmente invisibili. Ciò che è importante sottolineare è che in realtà non necessariamente si tratta di luoghi estremamente marginali bensì, spesso di zone semplicemente strategiche: spazi autonomi che favoriscano la possibilità di sfruttare al massimo le risorse a disposizione. E' quindi improprio e semplicistico assumere a priori che la localizzazione delle aree, in generale, rispecchi una segregazione imposta⁸⁸, sarebbe forse opportuno avanzare riflessione più complesse che approfondiscano le strategie di dispersione e di mimesi (Piasere 2004), di adattamento e di emulazione (Blockland 2008) che gli abitanti adottano stando in questi insediamenti. L'attenzione è dunque rivolta alla dimensione relazionale della costruzione della marginalità e consente di gettar luce su come i rom rielaborano e riutilizzano le dimensioni dell'identità e della differenza costruendo percorsi di superamento dei confini.

Innanzitutto lo stare al campo, così come l'abitare presso una *bidonville* consente e favorisce il proliferare di forme di auto organizzazione, principalmente volte alla sopravvivenza. E' all'interno di queste "sacche marginali" che si sviluppano forme di adattamento, utili e indispensabili al fine di consentire la sopravvivenza di chi vi risiede. Gli abitanti di queste zone, con le dovute distinzioni, sono generalmente inseriti in reti di relazioni diversificate e sviluppano competenze e capacità che, nel tempo, garantiscono quelle abilità indispensabili per muoversi in vari settori dell'economia informale. Il tempo può inoltre consentire l'acquisizione di risorse esterne che, in alcuni casi, consentono di migliorare la propria posizione all'interno del campo di azione.

La separazione di chi vive al campo o presso una baraccopoli concorre a rendere manifesta e oggettiva la differenza tra "noi" e "loro"⁸⁹, la costruisce e la caratterizza, ridefinendola. L'alterità è infatti generalmente definita attraverso indicatori limitati quali il colore dei capelli e della pelle, il codice di abbigliamento, il linguaggio, ma soprattutto la circoscrizione in uno spazio definito quale l'insediamento rom, aiuta l'autoctono a etichettare la diversità e definirne le identità. La delimitazione spazialmente definita degli insediamenti, associata alla mancanza di contatto può sfociare in problemi di coesione

⁸⁸ Per una diversa interpretazione si veda Piasere (2004) e Sigona (2002).

⁸⁹ Varie prospettive sostengono che le etnie non esistono come categorie predefinite, ma sono socialmente costruite, relazionalmente (Anthias 1992: 421; Mason 1998: 848), o continuamente ricreate (Goldberg 1992; Davis, Nakayama, Martin 2000: 536).

sociale. Spesso la risposta del rom, che in questo caso è colui che subisce l'etichetta e che la fa sua, è un meccanismo identitario di appartenenza che produce un attaccamento al campo o alla *bidonville*, così come al proprio contesto familiare. In alcuni casi, quando l'associazione con il luogo fisico del campo precede la conoscenza e in un certo senso marchia l'identità, i rom cercano di rassicurare gli interlocutori adottando una ulteriore separazione "noi" "loro"⁹⁰, che consente di distinguersi da tutti gli altri rom. Inoltre, nei casi in cui ci si sente minacciati, per la concorrenza sull'uso delle risorse ma anche dello spazio e della sua proprietà simbolica, emerge maggiormente la rivendicazione in termini di "noi" "loro" utile al fine di mantenere la coesione e definire la differenza. Le differenze etniche sono così ricostruite al fine di proteggere i confini del gruppo contro gli estranei⁹¹. Il campo o la *bidonville*, similmente ad altre forme di "segregazione" arrivano così ad assolvere la funzione di auto protezione. All'interno di questi luoghi si sviluppano forme di adattamento, associate alla necessità di rielaborare elementi esterni e ricollocarli internamente attraverso strategie di protezione, tanto collettive, quanto soggettive, ma anche discorsi e retoriche attraverso cui strutturare le relazioni con il mondo esterno al fine di acquisire, da questo, risorse.

Sulla base di quanto detto, all'interno del concetto di segregazione devono coesistere tanto gli aspetti riferiti all'imposizione, alla distanza e alla relegazione, quanto quelli strategici di adattamento e di capacità di sfruttamento dell'invisibilità⁹² e della prossimità con altri. Aspetti questi che convivono, seppur in modo diverso e variabile da contesto a contesto, tanto all'interno di un campo quanto, in modo ancor più evidente, di una baraccopoli. Fatte queste fondamentali premesse, bisogna essere cauti nell'utilizzo del termine segregazione in modo univoco: non sempre questo assume un significato negativo, bensì rappresenta una delle tante possibilità che i rom hanno di collocarsi.

Quanto detto non necessariamente deve portare a immaginare gli abitanti di un campo o di un insediamento abusivo come una comunità⁹³, né come un gruppo omogeneo privo

⁹⁰ Le categorie "noi" e "loro" sono flessibili e variano in base a numerosi e diversi fattori. Non presuppongono dunque una netta separazione tra rom e gagi, tanto che, in alcuni casi, come vedremo meglio nel capitolo 7, all'interno dei campi e delle bidonville il "loro" viene utilizzato dai rom per distinguersi dagli altri rom. Più genericamente si tratta dunque di espressioni multiformi che vengono utilizzate, di volta in volta, attraverso processi di interiorizzazione, per riferirsi a tutti gli altri.

⁹¹ Nell'opera di Barth si individua e si affronta il tema della costruzione del "confine etnico" come spazio per analizzare le relazioni tra gruppi (Barth 1969). Per studi più recenti cfr. Viazzo (2007).

⁹² Sulla strategia dell'invisibilità all'interno degli insediamenti si rimanda a Piasere (1999), Sigona (2005), Vitale (2009a), Floris (2011).

⁹³ Il termine "comunità", tradizionalmente in sociologia è stato utilizzato in riferimento ad un tipo particolare di relazioni sociali, che coinvolgono l'individuo nella sua totalità e che sono alla base di una collettività (Bagnasco 1999: 17).

di divisioni e di conflittualità al suo interno, caratterizzato dai medesimi bisogni e da aspettative simili. L'eterogeneità dell'universo dei suoi abitanti fa del campo così come della baraccopoli uno scenario complesso all'interno del quale gli abitanti organizzano la propria quotidianità attraverso una varietà di relazioni, di adattamenti e di differenti modalità di sfruttamento della stigmatizzazione del luogo all'interno del quale abitano. Inoltre l'essere residenti presso il campo o la *bidonville* in alcuni casi garantisce l'ottenimento di informazioni, ma anche il riconoscimento o l'attribuzione di quelli che dovrebbero essere dei diritti di cittadinanza, ma che diventano degli effetti collaterali di una logica assistenzialista che produce, a sua volta, dipendenza e perdita di autonomia. Il capitale offerto e generato dall'insediamento, tuttavia, non è distribuito in modo uniforme tra i residenti. Sono le capacità personali di valorizzazione delle risorse offerte (dalle istituzioni, dalle associazioni, dalla società locale e anche dai circuiti informali), così come di legittimazione, a determinare un'asimmetria di potere all'interno delle stesse aree.

La discriminante maggiore tra i vari insediamenti è rappresentata dalle reti di relazione all'interno delle quali l'abitante è inserito. Se infatti per alcuni rom il campo è l'universo di riferimento all'infuori del quale si esaurisce il proprio spazio relazionale, per altri invece l'insediamento rom è semplicemente la base d'appoggio per i propri spostamenti, un luogo a cui far ritorno e che, in assenza di alternative, garantisce un rifugio. Il *network* dei rom presenti su un determinato territorio è generalmente complesso: ogni individuo, ogni nucleo familiare si inserisce in reti relazionali multiple che spesso sfuggono a una logica basata esclusivamente su vincoli parentali. Queste reti relazionali dipendono anche da vincoli economici e sociali, dalla semplice condivisione del luogo dove si abita o dall'area geografica di provenienza.

La mobilità interna alla baraccopoli viene generalmente a svilupparsi a seguito della percezione di uno sgombero imminente, che determina una immediata dispersione e mimesi all'interno del territorio (aree sperdute, zone invisibili, edifici abbandonati etc.). Con riferimento al campo autorizzato, la mobilità è più spesso generata dall'evolvere dei rapporti di parentela, dalle alleanze e dai conflitti che possono determinare uno spostamento spaziale all'interno dell'area o in aree diverse. Difficilmente la dispersione spaziale dell'universo rom all'interno della città determina un isolamento sociale dallo stesso: la città offre continue occasioni di incontro, di scambio e di opportunità che consentono alle reti di relazioni di mantenersi vive anche nella dispersione.

Il vantaggio connesso alla marginalità, all'invisibilità e alla distanza spaziale rispetto

al resto della cittadinanza è rappresentato dalla possibilità di poter vivere in maggior autonomia, attraverso pratiche di vita quotidiana che difficilmente si potrebbero perpetuare in contesti altri (musica ad alto volume, fuoco vivo nell'area antistante l'abitazione, accumulo di mercanzia a ridosso della baracca etc.). Tuttavia, la capacità di insediarsi in modo transitorio muovendosi con facilità all'interno dello spazio urbano, sfruttandone le risorse e utilizzando la marginalità e l'invisibilità a proprio vantaggio, aumenta la percezione che queste popolazioni siano difficili da gestire e controllare.

A questo proposito è opportuno riflettere su come il perdurare di una condizione di vita in un contesto strategicamente marginale arrivi a scoraggiare alcune componenti del mondo rom a perseguire qualsiasi logica di inserimento. Il rifiuto rispetto ad altre soluzioni abitative, magari individualizzate, assume le caratteristiche di una strategia di sopravvivenza, una forma di integrazione al ribasso e spesso appare come la migliore tra le alternative che si riescono ad intravedere. E' quindi opportuno distinguere tra ciò che viene offerto/imposto dalle istituzioni e dal privato sociale e ciò che invece si riesce ad percepire, sulla base dell'esperienza vissuta. In questo senso il concetto di "capacità di aspirazione" teorizzato dall'antropologo Appadurai, (2004, trad. it., 2011) è utile in quanto rappresenta un elemento chiave ai fini dell'analisi delle carriere abitative, indipendentemente che queste siano ascendenti o discendenti. Seguendo l'analisi proposta da Arjun Appadurai infatti, i desideri sono direttamente riconducibili alle aspirazioni, le quali sono fortemente connesse all'esperienza dell'individuo e all'interazione. La capacità di aspirare quindi varia e dipende dalla maggiore o minore quantità di esperienze significative e dalla maggiore o minore capacità di intuizione di come una scelta possa consentire il miglioramento del proprio benessere. Tale concetto applicato al contesto specifico di interesse, ovvero l'abitare presso un campo o una *bidonville*, facilita l'interpretazione delle motivazioni e delle scelte legate alla possibilità di uscita o alla percezione dei vantaggi connessi alla non uscita. In aggiunta rispetto a quanto detto in riferimento alle motivazioni e alle scelte, è opportuno riflettere sulle considerazioni che Amartya Sen (1985, 1999, trad. it., 2000) avanza rispetto alla necessità di interpretare in modo multidimensionale la disuguaglianza e lo svantaggio. Sen infatti, definendo la povertà come privazione di capacitazioni fondamentali anziché come pura e semplice scarsità di reddito, ridimensiona il ruolo svolto dalle risorse economiche nella determinazione della povertà e dimostra che l'uscita dalla stessa dipende anche dall'esercizio di diritti fondamentali. Egli infatti afferma che le risorse materiali a cui le persone accedono o di cui dispongono non bastano a misurare la disuguaglianza, in

quanto sia persone diverse possono avere aspirazioni e desideri differenti, sia, all'interno dello stesso sistema di vincoli varia la capacità di utilizzare e sfruttare le medesime risorse. In quest'ottica quindi il benessere è legato non tanto alla quantità di risorse economiche disponibili, quanto piuttosto alla possibilità di sviluppare le proprie capacità. Nell'approccio alle questioni legate all'esclusione sociale e alla diseguaglianza non è quindi sufficiente limitare l'intervento pubblico alla mera dotazione di risorse se, come detto, gli individui non sono nella condizione di utilizzarle o queste non rispecchiano il medesimo sistema di valori, non rientrando nella gamma di priorità che gli individui riconoscono.

Conclusioni

I numerosi contributi della letteratura scientifica hanno messo in luce ed esplorato accuratamente le specificità degli insediamenti rom. Hanno descritto e approfondito le dinamiche che si sviluppano al proprio interno e le precise scelte politiche sottostanti la creazione di questi spazi. Come detto infatti, i campi hanno rappresentato e rappresentano una tipologia abitativa speciale nonché una strategia materiale e simbolica di controllo. L'assunto del nomadismo spiega e giustifica la creazione di una struttura ad *hoc*, ma la volontà di adottare misure speciali riposa soprattutto su ragioni di controllo sociale e di garanzia della pubblica sicurezza. Insita nell'idea dell'insediamento rom, convivevano, almeno originariamente, due funzioni: il confinamento attraverso una precisa circoscrizione territoriale e l'aspetto rieducativo (Piasere 1999; Bravi, Sigona 2007). Questo secondo argomento rimanda ad una questione principalmente integrativa che in parte è rimasta fino ai giorni nostri, e in parte è stata invece affidata e delegata esclusivamente all'uscita dal campo. Il discorso politico degli ultimi anni infatti va nella direzione della chiusura e della volontà (almeno apparente) del superamento di queste aree, considerate incapaci di favorire processi di inclusione sociale. Il presupposto è che all'interno degli insediamenti rom il luogo sovrasta la persona, gli svantaggi si accumulano e diventano cronici e il livello di deprivazione è tale da rendere difficile qualsiasi tentativo di mobilità, di ogni senso e progetto. E' il campo stesso che genera una propria economia interna, una società e una cultura propria; si crea quindi un circolo vizioso che segna la quotidianità dei suoi abitanti e "determina i confini entro i quali si

configurano sogni e aspettative di promozione sociale” (Sigona 2007: 29). Le condizioni lavorative, abitative e sociali in senso lato possono essere lette come un fenomeno che Loïc Wacquant (2006: 237) ha definito di marginalità urbana avanzata. All’interno di queste aree infatti si sviluppano, come avremo modo di approfondire, processi cumulativi del disagio che in alcuni casi le trasformano in trappole dalle quali risulta complesso uscire.

La percezione diffusa dell’impossibilità che un rom e un sinto possa scegliere un abitare diverso rispetto ad un insediamento trova fondamento, come argomentato, nei pregiudizi diffusi e radicati nel nomadismo. Ma dimorare presso un campo è sia conseguenza sia causa della povertà, tanto economica, quanto relazionale, più che effetto, come spesso viene assunto, di un tratto culturale che non contempla, quale valore primario, l’abitare (Tosi 2008a). Infatti dai campi e dalle baraccopoli si esce, con modalità, tempi e aspettative diverse. Il percorso che conduce dalla baracca dell’insediamento rom alla casa in città, alla cascina o al terreno familiare privato è una strada che alcuni scelgono di intraprendere, ma che spesso risulta sconveniente, problematica e ricca di ostacoli ed insidie. Con riferimento alle soluzioni abitative, nel contesto nazionale⁹⁴ è opportuno constatare che esiste una tipologia complessa di possibilità alternative con le quali i rom si misurano. In particolare la letteratura riporta sperimentazioni che variano dalla casa popolare all’appartamento in affitto, dal terreno privato alla microarea familiare (Tosi 2008b).

⁹⁴ Soprattutto nelle zone del Centro e del Sud Italia, caratterizzate da una presenza storica di rom cittadini italiani, molti nuclei hanno usufruito dei programmi di Edilizia residenziale pubblica, altri sono invece proprietari di case o terreni privati. Con riferimento ai rom che non vivono nei campi cfr. il lavoro di tesi realizzato da Giovanni Picker (2009) o lo studio di Pietro Saitta (2011). Al pari del contesto nazionale, lo scenario europeo presenta una gamma insediativa altamente diversificata.

Capitolo 3

L'abitare e l'inclusione sociale

1. I rom e il dilemma sulla possibilità di integrazione

Per cercare di approfondire maggiormente le questioni fin ora presentate è opportuno chiedersi: cosa vuol dire essere socialmente inclusi o integrati? Per rispondere a questa domanda è innanzitutto importante definire i concetti di integrazione e di inclusione. Se il termine inclusione è stato utilizzato a partire dagli ultimi venti anni e rimanda maggiormente ad un'azione concreta, fatta da qualcuno a favore di qualcun altro, il termine integrazione è più tradizionale e, pur sovrapponendosi in parte, chiama in causa un processo più ampio attraverso il quale avviene l'inclusione. Le definizioni di integrazione variano e sono spesso fondate su presupposti normativi ai quali una società integrata dovrebbe tendere.

All'interno del dibattito pubblico emerge una differenza tra il grado di integrazione, intesa come caratteristica individuale e misurato attraverso una serie di indicatori, quali ad esempio la partecipazione al mercato del lavoro, alle istituzioni scolastiche etc. e l'effettiva adesione ai valori dominanti di integrazione sociale (Blockland 2000).

Volendo focalizzare l'attenzione sulle azioni concrete che un sistema pubblico può fare per favorire l'integrazione, si possono individuare due linee di intervento. Da una parte si possono implementare degli interventi politici, dall'altra dal punto di vista giuridico si possono definire e fissare dei diritti. Il punto cruciale è stabilire cosa possa essere definito attraverso le leggi e cosa invece debba essere inevitabilmente appannaggio delle politiche. Per esplicitare meglio il ragionamento, con riferimento al primo aspetto, ovvero alla tipologia di politiche implementate per favorire l'integrazione dei rom, si riscontra che in alcuni casi l'attenzione è maggiormente rivolta all'importanza della

condizione culturale, quindi maggiormente tesa alla tutela e alla conservazione di particolari specificità identificate quali peculiari di queste popolazioni, mentre in altri l'attenzione è rivolta alle politiche di tipo sociale, che mirano al superamento di ostacoli effettivi nell'accesso ai servizi.

Spesso i problemi di integrazione sociale dei rom sono stati riferiti alla presunta distanza culturale che separa in modo netto e inevitabile “noi” da “loro”. Nella percezione comune l'incapacità da parte dei rom di condividere tutta una serie di valori civili e l'accanimento nel mantenere una propria cultura, misconosciuta ai più, ma percepita come diversa e inconciliabile con quella della società ospitante, ha sancito l'impossibilità di integrarsi, dettata appunto dall'involontà.

Appare invece indubbia la possibilità di integrazione di queste popolazioni, se tale concetto viene declinato non solo e non tanto nell'accezione classica e culturale a cui questo, in parte, rimanda. A fomentare la convinzione diffusa di un'ineliminabile distanza culturale, che si è andata via via radicando, hanno contribuito tanto le associazioni pro-rom, quanto le stesse istituzioni, che hanno avviato processi di integrazione volti alla salvaguardia, alla tutela e al mantenimento di una cultura, forse idealizzata. In particolare si riscontra che soprattutto l'universo associazionistico a favore dei gruppi zingani, negli ultimi quaranta anni, ha giocato un ruolo importante per l'implementazione di politiche: si è spesso imposto facilitando servizi a difesa di alcuni diritti fondamentali, ma l'ha fatto, in parte, sostituendosi ai rom e arrivando a sottostimare l'importanza dei rom e dei sinti come attori attivi capaci di discutere (Vitale 2009a). Una conseguenza è stata la progressiva inibizione di effettive forme di legittima rappresentanza. Nel caso specifico delle istituzioni invece, si è trattato di azioni a volte contraddittorie, che hanno alternato modalità di aiuto dal carattere principalmente assistenziale, a modalità di esplicito rifiuto e allontanamento. In generale, ciò che probabilmente è mancato è stata la capacità di implementare politiche più di secondo tipo, ovvero che considerassero l'aspetto più sociale dell'integrazione, intesa come possibilità di effettivo accesso alle risorse.

Sul secondo aspetto, ovvero sulla possibilità di favorire l'integrazione attraverso regolamentazioni formali, giuridiche, attraverso cioè una legislazione, è opportuno sottolineare il rischio insito nell'attribuire un'eccessiva importanza a questo tema. Il motivo risiede nella convinzione che: “definire la cultura di un popolo all'interno di una legge è rischioso. Il rischio è l'essenzializzazione della cultura: il fissare in pochi scatti quello che invece è un flusso continuo, è un processo di definizione e ridefinizione di confini predeterminati. La cultura elencata nelle leggi diventa un insieme di elementi

isolati, privi di contesto, diventa tradizione, qualcosa ineluttabilmente riferito al passato, un passato mitico, astorico” (Bravi, Sigona 2007: 865).

Anche in questo secondo caso il mondo associazionistico ha spesso spinto in questa direzione, richiedendo legislazioni e definizioni giuridiche esplicite che però spesso sono scivolate oltre producendo effetti indesiderati e rivelandosi veri e propri ostacoli all’inclusione. La legge, di fatto, definisce dei diritti, il diritto alla cittadinanza ad esempio, passa attraverso la sicurezza di un’abitazione, nel caso dei rom ciò che manca pare essere la traduzione pratica ed effettiva di questi diritti, che è rappresentata dalle politiche.

Proseguendo il ragionamento, si rileva che la gestione degli insediamenti rom e gli interventi su chi vi abita sono indicatori eloquenti di una crisi del sistema di cittadinanza sociale. L’introduzione di ipotesi di protezione differenziale, che prevedono diritti sociali limitati, cittadinanze ridotte o imperfette (Sigona, Monasta 2006) “o esclusione dai diritti di cittadinanza per segmenti di popolazioni marginali fanno emergere la difficoltà di trattare il problema secondo una tradizionale logica amministrativa” (Castel 1995, trad. it., 2007: 180).

Appare dunque di fondamentale importanza utilizzare alcuni spunti emersi dalle riflessioni di Robert Castel, il quale si concentra, a livello istituzionale, sulla sfera dei diritti, sullo statuto di cittadinanza, oltre che sulle forme di protezione sociale. I contributi del sociologo francese hanno sicuramente influenzato il dibattito sui fenomeni di impoverimento e di esclusione sociale,⁹⁵ sviluppando il concetto di vulnerabilità, intesa come condizione dell’individuo privato delle sicurezze economiche, sociali e personali, un tempo garantite dalle società industriali e venute a mancare con l’avvento della globalizzazione (Castel 2004).

L’attenzione di Castel ai fattori macro, intesi come la destabilizzazione congiunta del mercato del lavoro e della famiglia, spingono l’autore a concentrarsi sulla necessità nelle politiche di intervento, di correggere i meccanismi di riproduzione della disuguaglianza, in un’ottica preventiva. Questo perchè l’esposizione a situazioni di vulnerabilità⁹⁶ e di precarietà non necessariamente produce la caduta in condizioni di

⁹⁵ Al concetto di esclusione sociale, introdotto per descrivere ed interpretare la povertà, Castel suggerisce come alternativa quello di *disaffiliazione*, più adatto a descrivere il progressivo allontanamento dalla società che avviene, secondo lo schema proposto, lungo l’asse integrazione/non integrazione attraverso il lavoro e l’asse inserimento/non inserimento in una rete socio-familiare (Castel 1995, trad. it., 2007).

⁹⁶ Il concetto di vulnerabilità evidenzia non solamente la polarizzazione tra inclusione ed esclusione dal sistema di protezione, bensì comprende quella fetta di popolazione che vive forme di “sofferenza senza disagio” (Olagnero 1998).

povertà estrema, ma semplicemente una “disaffiliazione” (Castel 1995, trad. it., 2007) che solo nei suoi esiti estremi si configura come un’uscita dalla società ma può anche intendersi come una difficoltosa possibilità di integrazione all’interno della società. Come suggerisce Tosi (2008a) infatti le popolazioni a rischio sono ben più ampie di quelle già escluse.

L’impressione è che giustificare la mancata integrazione, confermata tra le altre cose dal basso accesso ai servizi⁹⁷, in virtù di una mera distanza culturale non renda abbastanza giustizia al ruolo che le politiche sociali hanno o dovrebbero avere rispetto all’integrazione e all’inclusione sociale in senso ampio del termine.

Al fine di prendere il più possibile le distanze da una visione culturalista del “problema rom” sarebbe opportuno intendere l’integrazione come integrazione o inclusione sociale. Con integrazione sociale ci si riferisce alla possibilità di accedere a tutta una serie di risorse indispensabili per stare in una società. Infatti, come ben argomentato da Antonio Tosi (2007) essere integrati socialmente significa avere un lavoro, una casa e beneficiare di servizi anche minimi, quali ad esempio quelli sanitari e quelli legati all’istruzione: “inserimento e integrazione si realizzano attraverso l’accesso alle opportunità e alle risorse che una società o un territorio offrono ai loro abitanti: casa, lavoro, servizi sociali. La marginalità dei rom e dei sinti è anzitutto una sproporzionata esclusione da tali risorse” (Tosi 2007: 203).

Applicando gli spunti offerti da Amartya Sen, i campi e le baraccopoli appaiono come contesti sottodotati all’interno dei quali convivono persone caratterizzate da elevata concentrazione di diversi tipi di povertà e disagio, con forti disuguaglianze di risorse (tanto materiali quanto cognitive) e capacità di mobilitare le risorse effettivamente disponibili. Fatte queste premesse, qualsiasi strategia integrativa all’interno di queste aree, non può limitarsi - sebbene la convinzione è che questo sia comunque fondamentale- a una logica di mera “fornitura” di servizi.

⁹⁷ Il basso accesso a specifici servizi è spesso generato non necessariamente da una mancanza di volontà o di informazione, quanto da una serie di barriere, in alcuni casi strutturali, che ostacolano la possibilità di usufruire di determinati servizi. Un esempio è rappresentato dall’accesso ai servizi sanitari, spesso complicato dalla condizione di discriminazione che i rom subiscono. Le barriere all’accesso dei rom ai servizi sanitari, secondo gli studi realizzati da Ivanov (2004) nei paesi di provenienza, sono la povertà, la condizione di discriminazione e la negligenza da parte del personale sanitario.

2. Il senso dell' "abitare"

Se l'integrazione sociale passa anche attraverso l'inclusione abitativa, è innanzitutto opportuno chiarire cosa si intende per abitare e quali sono le implicazioni sociali connesse a tali riflessioni. Il significato e l'esperienza dell'abitare è stato oggetto di studio tanto nel campo della sociologia, quanto in quello dell'antropologia, della geografia umana, della psicologia, della storia, e dell'architettura. La presa di coscienza dell'estensione del concetto di casa e di domesticità oltre che della natura multidimensionale del concetto di abitare, ha portato molti esperti a intraprendere studi sempre più multidisciplinari. L'abitazione fisica è quindi stata considerata come uno dei diversi aspetti della casa intesa in senso lato (Bowlby *et al.*, 1997; Wardhaugh 1999; Somerville 1992). La letteratura riferita al tema dell'abitare invita a considerare la necessità di sviluppare una nozione più complessa di casa, capace di considerare l'interazione tra il luogo fisico e le relazioni sociali che si sviluppano attorno ad esso. L'abitare nasce allora dalla convergenza di almeno tre elementi: la casa come spazio fisico, i suoi abitanti e il territorio all'interno del quale questi si situano (Olagnero 2008).

In particolare alcuni autori hanno identificato la casa come un luogo protettivo dove le persone possono rifugiarsi (Moore 1984) e così definendola hanno focalizzato l'attenzione sulla distinzione tra spazio pubblico e spazio privato, tra mondo interno ed esterno (Wardhaugh 1999; Altman, Werner 1985). Lo spazio interno, confinato, è l'ambito familiare, intimo, che consente la cura delle relazioni; a differenza dello spazio esterno che è associato allo spazio occupato dalla sfera pubblica⁹⁸. Soprattutto l'utilizzo di un approccio teorico di tipo fenomenologico ha spinto molti autori⁹⁹ a spostare l'attenzione dal luogo fisico alle pratiche, ovvero al modo attraverso il quale le persone fanno o si sentono a casa. Ci si è quindi concentrati sui "processi dinamici e sulle operazioni che trasformano l'unità abitativa...in casa, nel contesto della quotidianità" (Despres 1991: 101).

Per comprendere il vero significato di *home*, che incarna la sintesi dei principi e dei

⁹⁸ Tuttavia l'avvento delle nuove tecnologie quali il computer, il fax o il cellulare aprendo le porte al lavoro da casa (Duncan 1996), hanno portato notevoli cambiamenti anche nell'organizzazione della vita domestica e quindi hanno contribuito a problematizzare questa netta distinzione tra spazio pubblico e privato. In particolare Jackson (1995) critica aspramente tale posizione che identifica la casa come spazio privato, in netta contrapposizione con lo spazio esterno; argomentando adduce come esempio il caso delle popolazioni nomadi, per le quali "La casa è da dove si proviene (...) ma rimanda anche ai luoghi in cui ci si è accampati, si è soggiornato o si è vissuto durante il corso della vita" (*Ibidem*, 122).

⁹⁹ Cfr. tra gli altri Gurney (1997), Jackson (1995), Ingold (1995).

valori abitativi, si è pensato che una concettualizzazione efficace potesse essere fornita attraverso il ribaltamento della questione. Ci si è dunque interrogati sul che cosa voglia dire non avere la casa. Attraverso l'analisi della deprivazione si possono cogliere degli spunti generalmente non percepiti perchè dati per scontati e perchè sono il risultato di un processo culturale secolare. E' l'esperienza e il senso comune a suggerirci l'idea del malessere sperimentato dall'assenza di condizioni di *comfort* e sicurezza abitativa. Ad esempio Wardaugh (1999) all'interno del suo studio sulle donne senza fissa dimora riflette sulla necessità dell'estensione del concetto *home* affermando che: "Il concetto di casa non può esistere senza quello di senza-casa. Casa e senza-casa esistono e sono in una relazione dialettica e dinamica. Non sono, come alcuni suggeriscono, termini fissi e in netta opposizione. Vanno piuttosto ampliati attraverso il riferimento a "esperienze complesse e identità mutevoli" (Wardaugh 1999: 93) che emergono e prendono forma nel tempo" (citato da Mallet 2004: 80).

Il termine casa rappresenta quindi un ampio concetto che comprende al suo interno idee a volte connesse e a volte contraddittorie riferite alle relazioni tra le persone, tra i luoghi, tra gli spazi e tra gli oggetti. I confini che delimitano il luogo definito come casa si estendono "sino ad includere la comunità di vicinato e persino il quartiere e la città" (Mallet 2004). Secondo Marc Breviglieri la questione abitativa rappresenta un punto cruciale all'interno dello sviluppo delle capacità umane e, come tale, deve essere intesa: "Come un modo attraverso il quale ci si inserisce nel mondo e non ci si situa semplicemente. Una modalità personale e intima che supera le strade abituali, per sperimentare percorsi fattibili e tracciare vie familiari" (Breviglieri 2006: 9). E' il legame personale e durevole con esseri e cose a rafforzare l'intimità nell'ambiente di vita quotidiana. Da ciò ne consegue che il luogo in cui si abita non può essere semplicisticamente definito come uno spazio o un bene privato; assume un significato simbolico, diventando "il luogo da cui si guarda il mondo" e all'interno del quale si maturano esperienze e ci si creano delle aspettative sul mondo "esterno" (Bricocoli, Centemeri 2005). Sulla base di quanto detto, se il campo o la *bidonville*, che rappresentano l'ambiente in cui si vive, viene percepito come precario e insicuro, la discontinuità della relazione ambiente/individuo può generare l'indebolimento delle competenze di azione anche in altri contesti, quali quello sociale o lavorativo.

La casa rappresenta dunque ben più che una risposta concreta ad un problema e ad una necessità di ordine pratico, in quanto è la stessa identità individuale che simbolicamente si àncora. L'abitare diventa una dimensione fondamentale e rappresenta

un importante indicatore della qualità della vita all'interno della società. La casa è un fattore di integrazione, giocando un ruolo fondamentale anche nell'equilibrio psichico della persona; l'abitare infatti è sempre un indicatore di una condizione sociale. Come scrive Manuela Olagnero infatti: "Il disagio abitativo è un valore negativo sia della *qualità della vita* individuale, sia *dell'integrazione sociale*" (Olagnero 1998: 44). Se una persona vive in una casa è, in parte, inserita in una società: può essere povera o in situazioni di marginalità ma, quanto meno, è dentro a un sistema di cittadinanza. Al contrario l'esclusione da una cittadinanza sociale è generalmente associata al non avere un'abitazione. Tra i diversi principi abitativi, ne esistono alcuni che hanno avuto una precisa tradizione giuridica, a differenza di altri che sono più radicati culturalmente o stabiliti attraverso criteri che variano da paesi a paesi. Dal punto di vista giuridico ad esempio, secondo l'ordinamento italiano, la certificazione della residenza consente tutta una serie di diritti, tra gli altri, l'accesso al Sistema Sanitario Nazionale, l'esercizio del voto, la possibilità di beneficiare di pensioni sociali, minime o di invalidità etc. La mancanza della casa o di una casa dignitosa può quindi arrivare a determinare, a valanga, tutta una serie di stati di deprivazione. La condizione abitativa rappresenta allora, come detto, un indicatore fondamentale della possibilità o meno di avere pieno diritto alla cittadinanza¹⁰⁰.

3. Modelli abitativi e fattori di rischio di vulnerabilità ed esclusione

Come precedentemente anticipato, soprattutto all'interno della letteratura sugli *homeless*¹⁰¹ si trovano spunti interessanti relativi alla definizione del che cosa sia o possa

¹⁰⁰ Tuttavia un recente tentativo di limitazione a tali diritti è rappresentato dall'introduzione di verifica, da parte dei competenti uffici comunali, delle condizioni igienico sanitarie dell'immobile ai fini dell'ottenimento o della variazione della residenza anagrafica. L'aggiunta del comma in questione rappresenta sicuramente un ostacolo a tutte quelle tutele fondamentali per l'accesso ai diritti di cittadinanza, a discapito di quanti vivono in una situazione di maggior disagio abitativo. Con riferimento al ruolo che l'introduzione di misure repressive può avere sulle condizioni abitative cfr. Edgar, Doherty, Meert (2002), Lostia (1999).

¹⁰¹ Il dibattito che ha coinvolto numerosi studiosi è ruotato principalmente attorno a due distinte impostazioni che si differenziano sulla base del grado di importanza accordato alla deprivazione abitativa quale tratto distintivo della *homelessness*. Una prima parte di studiosi (Burrows, Pleace, Quilgars 1997) tendeva infatti a considerare la deprivazione abitativa e il disagio dell'*homeless* come due aspetti dello stesso fenomeno, quindi considerava il disagio abitativo, di per sé sufficiente a definire le persone prive di un alloggio quali *homeless*, un'altra parte invece (Avramov 1995; Tosi 1999; Paugam 1999), individua nella *homelessness* un fenomeno complesso che, non limitandosi unicamente alla deprivazione abitativa,

essere considerata “la casa”. Per capire cosa voglia dire essere senza casa è infatti opportuno riflettere intorno al cosa questa rappresenti: si individua ed etichetta come *homeless* chiunque manchi di tale bene o di taluni valori o principi ad esso connessi. In modo particolare, dalle riflessioni degli studiosi, si evince che l’utilizzo di definizioni troppo ristrette di *homeless* ostacoli lo sviluppo di politiche che riconoscano la varietà delle situazioni e delle diverse traiettorie di entrata e uscita da tale condizione. La convinzione è che si tratti di un concetto complesso, il cui campo semantico non è facilmente distinguibile e delineabile, bensì comprensivo di situazioni estremamente eterogenee e per certi versi sensibilmente differenti tra loro (cfr. Avramov 1995; Tosi 1999; Paugam 1999).

Fatte queste premesse il quadro concettuale inevitabilmente si amplia e arriva a individuare e classificare tutta quella gamma di differenti condizioni abitative definite come sotto *standard*¹⁰² (quali per esempio il sovraffollamento¹⁰³, le cattive condizioni abitative, l’impossibilità di godere in modo stabile di un’abitazione etc). Nello specifico, l’assunto da cui parte Avramov (1995) risiede nel fatto che la deprivazione abitativa, la disoccupazione e la povertà non necessariamente conducono alla condizione di *homelessness* intesa come rottura dei legami sociali. Il punto cruciale è quindi rappresentato dalla consapevolezza che per definire la *homelessness*, sia indispensabile partire dai fattori retrostanti questa particolare forma di esclusione sociale e allo stesso tempo verificare e valutare gli effetti che essa produce sugli attori sociali. Da qui l’importanza dell’analisi della carriera abitativa nel suo complesso e dell’intreccio di questa con altre carriere.

Sulla base di quanto detto, intendendo l’*homelessness* come una condizione dinamica emerge la necessità di una definizione che sappia cogliere non soltanto la manifestazione concreta del fenomeno, quanto i diversi fattori di vulnerabilità caratterizzati da un diverso stadio di gravità. All’interno del concetto di povertà abitativa si inseriscono tutti quei fattori di vulnerabilità sociale che rappresentano anche fattori di rischio di esclusione abitativa, di marginalità e disagio. *Homelessness* è quindi un termine che va al di là del

investe tanto la sfera socioeconomica, quanto quella politica, culturale e relazionale. La deprivazione abitativa e la *homelessness* rappresentano due fenomenologie di disagio distinte e pertanto, scrive Tosi: “Dobbiamo riconoscere che l’opposizione tra la *homelessness*, intesa come assenza di un tetto, e la *homelessness*, intesa come una forma di esclusione da quelle relazioni che il termine casa implica, corrisponde a due diversi paradigmi” (Tosi 1999: 107).

¹⁰² Per un approfondimento sulla difficoltà della diagnostica del disagio abitativo, riferita al carattere non assoluto dello standard abitativo si rimanda a Olagnero (1998).

¹⁰³ Secondo il criterio utilizzato dall’Istat si considera affollato un alloggio che registri un rapporto persone/vani di 1,6.

concetto di senza dimora, ma comprende tutta una serie di situazioni che si configurano come carenza di valori abitativi, alcuni dei quali, come anticipato, hanno avuto una tradizione giuridica, altri no. E' dunque opportuno gettar luce in modo analitico su quali siano questi principi abitativi, per valutare quali soluzioni alloggiative rispettano o sacrificano tali valori.

A livello teorico i ricercatori della Feantsa¹⁰⁴ hanno cercato di operativizzare il concetto elaborando una classificazione multi criterio¹⁰⁵ denominata con l'acronimo Ethos (European Typology of Homelessness and Housing Exclusion). Attraverso questa definizione teorica l'*homelessness* viene concepita come una condizione dinamica che come tale, al di là della manifestazione concreta, presenta fattori di vulnerabilità intesi come fattori di rischio di esclusione abitativa. Tale classificazione comprende quattro distinte situazioni abitative: *rooflessness*, *houselessness*, vivere in un alloggio insicuro e vivere in un alloggio inadeguato.

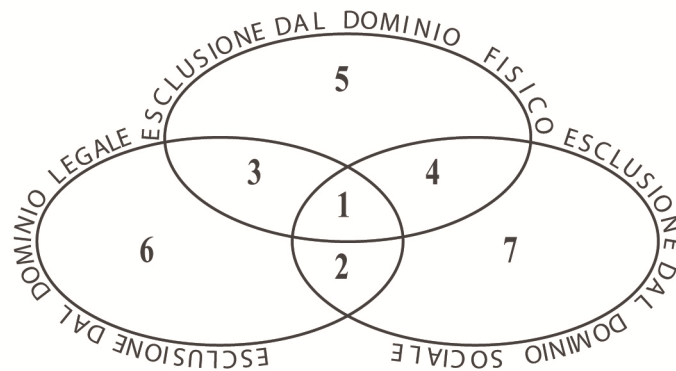
L'ottenimento di questa tipologia è avvenuto attraverso l'individuazione di tutti quegli elementi dell'abitare in assenza dei quali si è di fronte a un fenomeno di povertà abitativa. Sono stati individuati tre domini costitutivi di una casa:

- il dominio fisico: si riferisce all'effettiva condizione dell'abitazione, che sia adeguata e che disponga di uno spazio che soddisfi i bisogni abitativi propri e della propria famiglia;
- il dominio sociale: l'attenzione è all'aspetto relazionale e alla capacità dello spazio abitativo di garantire il mantenimento della *privacy* e della possibilità di coltivare relazioni sociali;
- il dominio legale: fa riferimento alla sicurezza dell'occupazione e al titolo legale di godimento, che devono essere garantiti agli occupanti.

¹⁰⁴ La Feantsa è la Federazione Europea delle organizzazioni nazionali che Lavorano con i Senza Dimora. All'interno della Federazione è stato istituito un Osservatorio sull'*Homelessness* che ogni anno pubblica un rapporto sulla condizione degli *homeless* nell'Unione Europea.

¹⁰⁵ Per maggiori dettagli sulla griglia di indicatori che fanno riferimento all'esclusione abitativa cfr <http://www.feantsa.org/files/freshstart/Toolkits/Ethos/Leaflet/IT.pdf>

Figura 1 Domini di *homelessness* e esclusione abitativa (Feantsa 2010: 22)



L'esclusione può essere di alcuni domini o di tutti. Il diverso grado di assenza di questi domini determina una diversa condizione di povertà e deprivazione abitativa. Tale condizione è determinata dalla combinazione delle assenze dei domini che compongono il concetto di casa che genera sette tipi teorici di povertà abitativa (cfr. Figura 1).

Questi sette tipi teorici vengono ulteriormente sintetizzati, attraverso una griglia di indicatori, in quattro macro categorie di *homelessness* ed esclusione abitativa:

- *Roofless*: si riferisce alle persone che non hanno un domicilio (dominio fisico) né uno spazio di cui posseggono una proprietà legale (dominio legale) bensì affrontano la quotidianità in un luogo pubblico o vi passano diverse ore al giorno (frequentano dormitori o altre soluzioni di accoglienza temporanea trovando riparo giorno per giorno). Sono quindi deprivati anche di spazi personali per lo sviluppo di relazioni sociali significative (dominio sociale);
- *Houseless*: comprende quelle persone che non dispongono di un'abitazione (dominio legale) ma vengono ospitate in sistemazioni istituzionali abitabili (dominio fisico) come ad esempio ostelli per senza dimora, case di emergenza, centri di accoglienza specifici per richiedenti asilo o donne in condizioni particolari, ospedali, carceri etc. La distinzione tra queste due macrocategorie è sottile e si riferisce principalmente alle relazioni sociali all'interno delle quali gli individui sono inseriti (dominio sociale);
- *Insecure Housing*: si riferisce a quegli individui le cui condizioni abitative sono contraddistinte da diverse tipologie di disagi e presentano fattori di rischio

che potrebbero condurre a una condizione di *homeless*. Comprende quanti vivono in un alloggio strutturalmente idoneo ma in una condizione di incertezza rispetto alla possibilità di godere nel tempo dell'abitazione. Sono dunque persone che vivono temporaneamente con parenti o amici, che non hanno un titolo legale che garantisce la sicurezza di godimento, hanno ricevuto un avviso di sfratto o vivono sotto la minaccia della violenza;

- *Inadequate Housing*: tale categoria si riferisce alle sistemazioni che non sono fisicamente adeguate per l'abitare. Le sistemazioni abitative giudicate non idonee comprendono le roulotte, le case mobili e i camper e tutte quegli alloggi sovraffollati o che non raggiungono lo standard di abitabilità stabilito a livello nazionale.

Le prime due categorie (*Roofless* e *Houseless*) determinano una condizione di *homelessness*, mentre le seconde due (*Insecure Housing* e *Inadequate Housing*) sono esemplificative della condizione di esclusione abitativa e possono essere premonitrici. La perdita dell'abitazione infatti costituisce generalmente uno degli ultimi stadi di un percorso di emarginazione e di esclusione sociale. Questo tipo di classificazione non si limita unicamente all'analisi della forma di deprivazione abitativa, non definisce in modo dicotomico l'essere o meno *homeless*, bensì sfruttando una gamma di sfumature e una flessibilità che le consente di adattarsi ai differenti contesti nazionali europei, ingloba alcuni elementi tipici della relazione tra la casa e i suoi abitanti. Esistono infatti diversi elementi che possono facilitare la comprensione del significato di abitare; questi sono riferibili a valori storici che si sono affermati attraverso un lungo processo di modernizzazione e che variano in modo anche considerevole da un gruppo all'altro e da un luogo all'altro. Si tratta dunque di un insieme di significati psicologici e culturali connessi all'esperienza dell'abitare. Attraverso la gamma di sfumature è possibile cogliere e comprendere forme di disagio abitativo importanti, che non riguardano unicamente gruppi specifici di popolazione, ma coinvolge settori variegati e si caratterizza per l'attenzione alla vulnerabilità e alla possibilità di caduta in situazioni di deprivazione abitativa. L'assenza fisica di un tetto porta l'individuo a vivere una parte della vita in una situazione di precarietà, a cavallo tra l'aver e il non avere un riparo. Anche nel momento in cui si accede ad un'abitazione però l'elemento di precarietà non svanisce ed è rilevabile o perchè si assiste alla carenza di uno dei principi abitativi, o perchè nel tempo questi possono venire meno. Il disagio abitativo comprende dunque una

molteplicità di fattori che non si limitano ai parametri di spazialità, degrado, igienicità, ma inglobano situazioni di *stress* date da tensioni, conflitti, incapacità di sopportare l'eccesso di risorse per un'abitare adeguato etc. (Olagnero 1998). Lo sfratto ad esempio esemplifica lo *stress* abitativo rendendo evidente come la casa possa diventare il terreno di contesa tra l'affittuario e il locatore. L'incapacità di sopportare i costi o la volontà di riappropriazione della casa data in affitto obbligano l'inquilino ad un cambiamento, ad una mobilità.

4. Lo stretto rapporto tra inclusione sociale e inclusione abitativa

Come precedentemente accennato, l'accesso all'alloggio è una delle prerogative che facilitano un'efficace integrazione sociale e "l'esperienza abitativa, di fatto, è stata uno dei luoghi fondamentali dell'integrazione nelle società moderne" (Tosi 1994: 21). Anche il radicamento e il senso di appartenenza al tessuto urbano passa da una condizione abitativa dignitosa. La relazione tra possesso di un'abitazione idonea e integrazione sociale tuttavia non è diretta e scontata bensì avviene secondo specifici modelli. Detto diversamente: con integrazione abitativa si intende il raggiungimento di una condizione abitativa che favorisca la realizzazione di un insieme di valori, legati per ovvie ragioni all'integrazione *tout court*. Questi valori, sebbene non rappresentino una base universale, si sono andati affermando fino a diventare centrali nella nostra cultura abitativa. E' con l'avvento della modernità infatti che i cosiddetti modelli abitativi sono cambiati e si sono evoluti e l'abitazione ha assunto le caratteristiche di uno spazio distinto da quello lavorativo e all'interno della quale ha preso forma l'intimità familiare, il *comfort* fisico e la *privacy* individuale: l'abitare arriva quindi ad assumere una funzione separata e valorizzata (Tosi 1994). Anche il termine "residenza" nel linguaggio moderno è mutato e si è sviluppato fino ad arrivare a comprendere "(...) tanto il carattere riduttivo della nuova funzione, quanto la necessaria relazione tra l'abitazione ed il sistema funzionale esterno" (*Ibidem*: 17).

Sulla base di queste importanti premesse, la comprensione e il giudizio sulle condizioni abitative dei rom oggetto della ricerca saranno elaborate tenendo conto della complessità dell'abitare, declinato attraverso gli indicatori suggeriti dalla tipologia Ethos. Come abbiamo visto esistono tipologie abitative diverse, riconducibili a modelli abitativi

differenti, ma quali sono gli elementi che identificano e misurano l'adeguatezza di un'abitazione? Per stabilire ciò si è cercato di passare in rassegna una serie di tipologie abitative (sperimentate dagli stessi rom) e valutare se e in che misura queste soddisfino e realizzino quei valori di cui si è precedentemente accennato.

All'interno del rapporto¹⁰⁶ dell'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA¹⁰⁷) (2000-2009), gli elementi che, sulla base del diritto internazionale ed europeo, decretano un idoneo *standard* abitativo sono stati definiti in modo diverso rispetto alla tipologia di Feantsa e sono rappresentati da:

- Sicurezza giuridica
- Disponibilità dei servizi, materiali, infrastrutture e installazioni
- Spese sopportabili (accessibilità dei costi)
- Abitabilità
- Accessibilità
- Una localizzazione che permetta l'accesso al lavoro, all'assistenza sanitaria, all'educazione
- Adeguatezza culturale (le modalità di costruzione, i materiali utilizzati e le scelte politiche devono favorire l'espressione dell'identità culturale e dei bisogni abitativi).

Dai risultati che emergono da tale rapporto comparativo sulle condizioni abitative, appare evidente che gran parte dei rom che risiedono sul territorio europeo vivono in abitazioni che non rispettano gli standard condivisi. Vengono inoltre denunciati alti tassi di segregazione, spesso deliberatamente imposti da politiche *ad hoc*. Come già argomentato, questo abitare precario ha pesanti ripercussioni anche su altri aspetti della vita, quali ad esempio l'ambito lavorativo, la scolarizzazione e la salute. Il disagio abitativo infatti accompagna il disagio sociale e se in alcuni casi ne è il risultato, in altri lo aggrava e lo cronicizza generando stigma e malessere.

¹⁰⁶ cfr. Rapporto 2000-2009

¹⁰⁷ Scopo di tale agenzia è quello "di fornire alle competenti istituzioni, organi, uffici e agenzie della Comunità e agli Stati membri, nell'attuazione del diritto comunitario, assistenza e consulenza in materia di diritti fondamentali in modo da aiutarli a rispettare pienamente tali diritti quando essi adottano misure o definiscono iniziative nei loro rispettivi settori di appartenenza" (art.2 Regolamento). <http://fra.europa.eu>

5. Campi, baraccopoli, terreni e case: che valori abitativi soddisfano?

Come precedentemente accennato, alcuni valori abitativi hanno un'importante tradizione giuridica: tra i diritti fondamentali sanciti dalla Carta Sociale Europea l'Articolo 31 si riferisce al diritto all'abitazione¹⁰⁸ che stabilisce appunto che ogni persona ha diritto ad un'abitazione. Partendo da questo assunto, la domanda che ci si pone e che risulta centrale per le nostre riflessioni è: quando si afferma tale diritto, quale tipologia abitativa rientra nella definizione di abitazione? In alcuni casi infatti i rom sperimentano soluzioni abitative non ordinarie che, di fatto, non sono comprese all'interno di tale definizione. Tenendo conto delle diverse dimensioni che l'abitare assume un esempio in questo senso è rappresentato dal *camper* o dalla casetta mobile posizionata su un terreno agricolo, o la *roulotte* situata in una microarea familiare. Sulla base dei domini individuati e afferenti ai valori abitativi riconosciuti, si passeranno al vaglio alcune tipologie abitative per valutare in che misura le soluzioni sperimentate realizzano o frustrano i principi precedentemente illustrati.

Il campo e la *bidonville*, a prescindere dal diverso grado di istituzionalizzazione frustrano in modo evidente gran parte dei principi abitativi. La localizzazione marginale rispetto al centro della città e la scarsa dotazione di risorse ostacola l'inserimento sociale in termini di accesso ai servizi. L'assenza di forniture di acqua, elettricità e gas concorrono a determinare l'insalubrità delle condizioni di vita e aggravano l'esclusione dei rom dal mondo del lavoro, dell'istruzione e della sanità. Dal punto di vista fisico inoltre le unità abitative (baracche, *roulotte*, container etc.) non soddisfano i criteri minimi per un'abitazione adeguata. Qualitativamente gli alloggi sono infatti sotto *standard*, privi anche di sufficienti ambienti fisici praticabili. Il sovraffollamento, associato alla promiscuità e generato principalmente dalle recenti ondate migratorie non garantisce una vivibilità accettabile e non consente la possibilità di godere di uno spazio proprio. La dimensione del controllo esercitata dagli amministratori, oltre che dalle associazioni e dai giornalisti viola il principio abitativo della *privacy*. Il controllo viene esercitato anche e soprattutto attraverso le regolamentazioni che consentono la

¹⁰⁸ L'Articolo 31 dice: I. Ogni persona ha diritto all'abitazione; II. Per garantire l'effettivo esercizio del diritto all'abitazione, le Parti si impegnano a prendere misure destinate: a favorire l'accesso ad un'abitazione di livello sufficiente; a prevenire e ridurre lo status di senzatetto in vista di eliminarlo gradualmente; a rendere il costo dell'abitazione accessibile alle persone che non dispongono di risorse sufficienti.

permanenza, quali ad esempio il mandare i figli a scuola, o l'essere in regola con i documenti. La sicurezza abitativa non è garantita, né nella baraccopoli costantemente sotto la minaccia dello sgombero, né nel campo autorizzato che, di fatto, può essere smantellato o trasferito in ogni momento. L'insicurezza territoriale scoraggia qualsiasi investimento emotivo rispetto al contesto all'interno del quale l'abitante si inserisce. Il degrado, così come la costante percezione di precarietà, è un qualcosa che accomuna tanto i campi quanto le *bidonville*.

Tuttavia la dimensione sociale assume un ruolo importante in quanto in questi contesti si nota che specifici elementi quali la sicurezza o la prossimità di reti relazionali assumono una maggior importanza rispetto ad esempio alla qualità e all'ampiezza dell'abitazione, valori convenzionali che risultano frustrati in ragione di una diversa necessità abitativa. All'interno del campo è la presenza della rete familiare che si mobilita affinché possano prodursi una serie di risorse (non necessariamente finanziarie) e arriva a garantire uno scambio di beni e servizi: reciproco aiuto nella custodia e nella vigilanza dei bambini, scambio di informazioni oltre che aiuti domestici e legati all'assistenza sanitaria. Per alcuni abitanti del campo e delle *bidonville* lo spazio come luogo delle relazioni arriva a rappresentare una risorsa irrinunciabile. Questa necessità di una prossimità residenziale con la famiglia allargata è sicuramente un valore che spesso viene garantito dall'abitare presso un campo o una baraccopoli. Qui infatti, nel momento in cui, ad esempio in occasione del matrimonio di un figlio, il nucleo familiare si allarga, è generalmente possibile posizionare una *roulotte* o una casetta mobile che garantisca la vicinanza della nuova coppia. Dal punto di vista abitativo, risulta evidente che se vengono frustrati i valori relativi alla sicurezza e alla qualità fisica delle abitazioni, vengono invece realizzati quei principi che attengono alla sfera relazionale e sociale.

Le microaree familiari sono una soluzione di tipo collettivo che spesso viene sperimentata dai rom e dai sinti. Lungi dall'indicarla quale l'unica possibile (non tutte le popolazioni rom, come vedremo meglio grazie ai dati empirici sono infatti orientate verso questa pratica abitativa) consente, così come i campi e le baraccopoli di coltivare e sfruttare al meglio le relazioni familiari in un'area che spesso, in quanto di proprietà, gode di una maggior sicurezza territoriale. Sono le stesse famiglie ad autogestire e esercitare il controllo degli spazi, favorendo quella dimensione di domesticità che in altre aree viene meno. Inoltre trattandosi di agglomerati abitativi ridotti, il sovraffollamento è scongiurato e spesso la vicinanza rispetto alla città consente di coltivare rapporti di vicinato e di aprirsi alla reciproca conoscenza. I problemi maggiori derivano dalla possibilità di

ottenere permessi che riconoscano il terreno privato come luogo di residenza sul quale è possibile posizionare e vivere all'interno di una casetta mobile o di una *roulotte*¹⁰⁹. Se nascono come insediamenti familiari spontanei, le criticità sono legate all'abusivismo edilizio; se vengono istituiti dalle amministrazioni possono presentare quei limiti che abbiamo riferito ai campi e alle *bidonville* e fanno riferimento alla forma di controllo e alla limitazione della *privacy* individuale. Con riferimento all'abusivismo edilizio "l'antidoto a questi rischi - scrive Antonio Tosi - può essere l'introduzione da parte dell'amministrazione, nella produzione e gestione delle microaree, di logiche di "facilitazione": un'azione amministrativa rivolta – piuttosto che a "disporre" soluzioni – a sostenere la capacità degli abitanti di risolvere i loro problemi, valorizzandone le risorse e fornendo gli opportuni sostegni (tecnici, finanziari, legali)" (Tosi 2010: 212).

Con riferimento alle abitazioni ordinarie, di produzione pubblica o privata nonché agli alloggi sociali è possibile sviluppare alcune riflessioni. Questi ultimi ad esempio, dal punto di vista dei criteri abitativi, pur garantendo generalmente *standard* di abitabilità dignitosa, tuttavia mancano di una serie di aspetti legati alla *privacy* e alla possibilità di coltivare le relazioni familiari. La dimensione del controllo attraverso l'imposizione di rigide regole¹¹⁰ da parte delle associazioni che coordinano le attività e le gestiscono può spesso spingersi oltre, andando ad erodere parte dell'intimità domestica. Inoltre trattandosi di soluzioni temporanee non garantiscono la stabilità della sistemazione abitativa.

Gli appartamenti di edilizia residenziale pubblica rientrano nella casistica in quanto sono una soluzione che molti rom hanno sperimentato seppur non necessariamente con successo. In molti casi infatti tali soluzioni non favoriscono tutta quella serie di pratiche abitative basate sulla condivisione degli spazi e sulla frequentazione. Una delle criticità di tale tipologia è dettata dalla standardizzazione della soluzione proposta che non è pensata per famiglie molto numerose e non consente di gestire le relazioni familiari (famiglia allargata).

¹⁰⁹ La legge entrata in vigore il 1 Gennaio 2005 stabilisce che una roulotte, un camper o una casetta mobile posizionata su un terreno agricolo costituisce un abuso edilizio. Queste strutture possono essere certamente parcheggiate, ma solo su di un terreno che sia stato classificato come terreno edificabile e non terreno agricolo. Questa legge pregiudica e mina la sicurezza abitativa di tutti quei nuclei (soprattutto Sinti) che, a partire dagli anni '80 hanno acquistato terreni agricoli per scongiurare l'ingresso in un campo nomadi. Sebbene la scelta del terreno agricolo sia stata sicuramente dettata dall'economicità dello stesso rispetto al terreno edificabile, oggi queste famiglie vivono in situazioni di illegalità e sono legalmente perseguibili.

¹¹⁰ Un esempio in questo senso è rappresentato dal progetto di *housing* sociale del Dado, di cui si parlerà in modo approfondito nei prossimi capitoli. All'interno di questa struttura esistono delle regole precise che spaziano dall'impossibilità di fumare negli alloggi, alla necessità di mantenere le porte aperte per consentire l'utilizzo degli appartamenti come appoggio per l'aiuto nei compiti scolastici etc.

Nell'analisi delle pratiche abitative legate al mercato dell'affitto privato le criticità sono diversificate e come vedremo in modo approfondito, grazie all'analisi delle carriere abitative degli intervistati, variano notevolmente da caso a caso. Spesso sono i pregiudizi dei proprietari di casa a non consentire la parità di accesso ad una famiglia rom. La discriminazione e l'elevato costo dell'affitto sono fattori che scoraggiano e rappresentano un ostacolo all'accesso nel mercato immobiliare.

Conclusioni

Partendo dalle riflessioni connesse al significato di integrazione e di inclusione si è cercato di approfondire l'esigenza di una relativizzazione di tali termini che contemplino criteri sociali più che culturali. Questo è stato utile per ribadire che non esistono dubbi sulla possibilità che le popolazioni rom possano integrarsi nel tessuto sociale e urbano. Si sono poi approfondite le azioni che un sistema pubblico può mettere in campo per favorire l'integrazione: attraverso politiche e attraverso la definizione, dal punto di vista giuridico, dei diritti. Le questioni abitative sono inevitabilmente connesse all'inclusione sociale in quanto rappresentano una prerogativa importante che pone le basi dell'accesso ad un sistema di cittadinanza. Lungo il percorso del capitolo attraverso l'analisi della deprivazione abitativa si sono circoscritti e sviluppati i criteri e principi che definiscono l'abitare. Questi valori sono stati definiti in modi diversi e riassunti in tre domini dalla classificazione Ethos dei ricercatori di Feantsa, o dai ricercatori dell'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (Fra) e possono essere così sintetizzati: nella *privacy*, nella possibilità di avere relazioni sociali, nella qualità abitativa fisica e nella sicurezza (Tosi 1994). Si sono così passate in rassegna alcune tipologie abitative per valutare la realizzazione o l'inadeguatezza di tali principi che determina un diverso grado di deprivazione abitativa.

Capitolo 4

Le carriere abitative: un oggetto d'analisi per le scienze sociali

Lo studio dei percorsi individuali, delle biografie, delle traiettorie intese come categoria sociologica è considerato un fruttuoso mezzo di analisi della società e dei suoi mutamenti. L'idea che la nostra esperienza quotidiana, la nostra vita sociale possa essere interessante ed eloquente sotto diversi punti di vista è stata applicata a diversi ambiti. Il concetto di carriera, analizzato attraverso una sequenzialità, caratterizzato inevitabilmente da continuità e rotture, suggerisce una lettura di mobilità sociale che consente di combinare tra loro diversi livelli analitici: struttura di opportunità e vincoli, ambizioni e aspirazioni individuali, mobilitazione delle risorse etc.

La cornice teorica all'interno della quale si inserisce il lavoro di ricerca esamina l'insieme dei contributi che fanno riferimento allo studio delle biografie e dei percorsi, applicati sia alle questioni abitative in generale sia, nello specifico, alla deprivazione abitativa. Inoltre sono stati considerati quei lavori riferiti al fenomeno della *homelessness* intesa non unicamente in termini di deprivazione e mancanza dell'alloggio, ma comprensiva di quelle componenti multiproblematiche legate alla vulnerabilità, all'esclusione e alla marginalità sociale. Si è considerato tutto quel settore di studi riferiti anche alle migrazioni.

In questo quadro, gli ambiti all'interno dei quali vengono utilizzati i concetti di traiettoria, di carriera o di percorso, che maggiormente si avvicinano al contesto oggetto di indagine, sono gli studi sulla deprivazione abitativa, quelli sui percorsi migratori e quelli sugli homeless. Il contributo fornito da quest'ultimo settore di studi è fondamentale soprattutto se si considera il recente interesse al percorso di "uscita" e quindi di "risalita" dalla condizione di *homeless*. Il valore aggiunto di questi lavori è rappresentato dal fatto che solitamente la letteratura tendeva a concentrarsi maggiormente sugli eventi precipitanti o spiazzanti (Meo 2000), che determinano una rottura biografica e portano quindi alla caduta in situazioni particolari. Sono un esempio la dipendenza da alcool o

droga, la povertà estrema, la devianza. L'interesse per il percorso di risalita e quindi di uscita da tali condizioni va invece ad includere ed approfondire un segmento biografico più ampio.

1. L'approccio biografico: radici e storia

Volendo ricostruire un quadro generale possiamo far risalire l'utilizzo dell'approccio biografico in ambito sociologico al contesto statunitense degli anni Trenta. E' soprattutto a Chicago che fioriscono una quantità di ricerche pionieristiche aventi come principale oggetto d'indagine i fenomeni della marginalità sociale urbana, attraverso il proliferare di numerose, nonché intraprendenti raccolte e analisi di storie di vita di individui e gruppi devianti nei ghetti urbani. Volendo sintetizzare l'articolarsi di queste esperienze possiamo fare riferimento alla classica ricerca di Thomas e Znaniecki (1918, trad. it., 1968) *The Polish Peasant in Europe and America* nonché a tutta una serie di altri lavori che, in modo più episodico e intrecciato con altre tecniche di ricerca qualitativa, sviluppano l'interesse per la biografia. Tra questi troviamo le classiche ricerche sui fenomeni di devianza e di marginalità urbana di Zorbaugh (1929) *The Gold Coast and the Slum*, di Shaw (1930) *Jack Roller* e di Thrasher (1927) *The Gang*. Per questi pionieri "la scarsa istituzionalizzazione della disciplina e viceversa il suo legame con le istituzioni di governo sociale non pretende prodotti metodologicamente sofisticati, ma conoscenza sia generale che dettagliata dell'ambiente" (Olagnero, Saraceno 1993: 28).

Malgrado l'iniziale enfasi, durante gli anni Quaranta e Cinquanta, con l'affermazione del funzionalismo e della *survey* come strumento di indagine campionaria prevalente, si assiste ad una progressiva eclissi di studi basati sull'approccio qualitativo, con una conseguente perdita di centralità degli stessi. Successivamente si ha una ripresa di interesse a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta e in aggiunta alla devianza in ambiente urbano, la prospettiva offerta dall'approccio biografico viene estesa e applicata anche a situazioni e comportamenti definibili "poco conformi" che si prestano alla stigmatizzazione sociale. Un esempio fra tutti è rappresentato dalla malattia mentale (Goffman 1961, trad. it., 1968; Roth 1963). In questa fase storica è soprattutto l'antagonismo alla sociologia quantitativa che fa da collante, crea una sorta di unitarietà sul fronte culturale, ideologico e teorico. Il referente teorico comune di queste ricerche,

seppur diversificate dal punto di vista metodologico, fa capo all'interazionismo simbolico e più tardi all'etnometodologia. L'ipotesi di un approccio biografico unitario e di una configurazione specifica viene meno, principalmente in virtù dell'articolazione e dello sviluppo di particolari filoni della ricerca biografica, quali ad esempio quello ermeneutico o appunto quello dell'interazionismo simbolico.

Il panorama europeo¹¹¹ è leggermente diverso rispetto a quello americano e solo verso la fine degli anni Sessanta anche nel vecchio continente si sviluppa un interesse e una produzione di ricerche facenti capo all'approccio biografico. In particolare in Francia lo sviluppo e l'utilizzo di tale approccio viene considerato come autonomo e indipendente, in quanto nasce e cresce con la volontà di rispondere a specifici bisogni culturali e istituzionali, diventando uno strumento per una conoscenza *altra* della società. La ricerca viene quindi "intesa come un momento della ricerca della realtà e allo stesso momento dell'attività pratico-critica tendente alla sua trasformazione" (Campelli 1990: 181). I due autori che maggiormente hanno influenzato il dibattito sono stati Daniel Bertaux e Pierre Bourdieu. In questo specifico contesto, a condizionare gli interessi di ricerca pesa sicuramente la tradizione teorica del marxismo che orienta l'oggetto di studio su categorie sociali (le classi sociali, il lavoro etc.) piuttosto che su singoli individui. E' proprio oltralpe che nascono le prime riviste specializzate tra cui "Life stories. Récits de vie" nel 1985.

2. I concetti di traiettoria, percorso e carriera

Ai fini del presente lavoro di ricerca, appare fondamentale collocare il concetto di carriera all'interno di un settore di studi più ampio, capace di offrire strumenti fondamentali per l'interpretazione dell'oggetto di interesse: le carriere abitative. Il concetto di carriera si inserisce nella prospettiva teorica del corso di vita che, affermatosi da una trentina di anni negli Stati Uniti e successivamente diffusosi in Europa, si pone come obiettivo quello di dar conto dell'eterogeneità e della variabilità sociali spiegando come individui che appartengono ad una stessa categoria sociale, possano presentare percorsi diversi. E' la sociologia delle origini a segnare e ispirare questa visione della vita

¹¹¹ Per un approfondimento sullo sviluppo della ricerca qualitativa in Italia cfr. Bruni, Gobo (2005).

individuale dove la costruzione degli attori sociali si costruisce nel tempo sociale normato (Durkheim 1895, trad. it., 1996) e nelle relazioni sociali che l'individuo intrattiene con altri soggetti (Weber 1922, trad. it., 1958).

L'approccio del corso di vita presuppone che esistano degli eventi biologici che demarcano il passaggio da una fase ad un'altra della vita. Già alla fine degli anni Quaranta l'attenzione per la storia del soggetto che evolve con il passare del tempo è rinvenibile nei lavori degli studiosi statunitensi Duvall e Hill (1948, trad. it., 1992) interessati ai bisogni familiari e al modificarsi dei rapporti durante le tappe del ciclo di vita. Tanto i cicli di vita familiari, quanto quelli individuali si configurano come intrecciati e interindipendenti. E' attraverso l'evolversi delle ricerche e delle riflessioni metodologiche che il concetto di ciclo di vita (riferito ad un'idea derivata dalle scienze biologiche) viene progressivamente messo in discussione, in quanto si suppone che le ripetizioni dei cicli familiari si inseriscano in un tempo circolare, senza storia e non come frutto della dialettica tra le dinamiche dello sviluppo e le diverse risposte delle persone. L'approccio del corso di vita si propone dunque di uscire da questo determinismo insito nell'idea dei cicli, sforzandosi di interpretare la storia familiare non unicamente quale insieme di processi predefiniti e predeterminati.

All'interno dell'approccio del corso di vita convive sia l'attenzione per i fenomeni di coorte con la conseguente contestualizzazione in un tempo storico-sociale, sia il micro contesto delle singole fasi o età intese come esperienze di vita: professionale, matrimoniale, genitoriale, amicale etc. Queste fasi "non sono viste né in termini di soli complessi di ruoli statici, né di semplici processi evolutivi, bensì come carriere o traiettorie, le cui scansioni o strutture si formano non per regole o ritmi interni, quanto nella reciproca interindipendenza e nella interazione con le circostanze storico sociali" (Saraceno 1986).

Attraverso l'uso del termine biografia o storia di vita ci si riferisce, in senso ampio, "all'insieme organizzato in forma cronologico-narrativa, spontaneo o pilotato, esclusivo o integrato con altre fonti, di eventi, esperienze, strategie relativi alla vita di un soggetto e da lui trasmesse direttamente, o per via indiretta, a una terza persona" (Olagnero, Saraceno 1993: 10). La biografia di ciascun individuo, come detto, si compone di una molteplicità di traiettorie o carriere che, all'interno dei diversi ambiti di interazione sociale, si sviluppano e si intrecciano in processi interdipendenti. Attraverso lo studio del corso di vita viene sottolineata l'importanza degli effetti di coorte, a lungo termine, sulle traiettorie (Soons *et al* 2009) unitamente ad altre caratteristiche della storia individuale

(passaggio da un'età ad un'altra, da un ruolo ad un altro) che si intrecciano con le relazioni e le appartenenze (il gruppo dei pari, la coppia, la famiglia) (Olagnero, Saraceno 1993). Scrive Elder (1991) “Il corso di vita è l'insieme dei modelli di vita graduati per età, incastonati nelle istituzioni sociali e soggetti a cambiamento storico”. Il concetto di corso di vita comprende tanto il livello micro quanto quello macro: le azioni individuali dettate da esperienze e scelte personali si inseriscono all'interno di una prospettiva temporale che si configura attraverso traiettorie socialmente modellizzate (Elder 1985). La traiettoria rappresenta il percorso intrapreso dall'individuo e si suddivide sulla base dei diversi ambiti di vita (salute, formazione, lavoro etc.); l'intreccio di questi percorsi costituisce il corso di vita.

Oltre al termine traiettoria, anche quello di carriera si configura come identificativo di un percorso che il soggetto segue con il passare del tempo, non necessariamente di mobilità ascendente. Il concetto di carriera ha uno spettro ampio, così come non è riconducibile ad un campo di ricerche ben definito. L'origine di tale nozione è sicuramente riconducibile agli studi sulle professioni, ma sarebbe improprio ridurla ad una tradizione di analisi nelle scienze sociali del lavoro e dell'impiego. Estendendo il concetto di carriera, questa può essere considerata come una sorta di “filo conduttore di carattere sociale seguito da una persona nel corso della sua vita” (Goffman 1961, trad. it., 1968: 53).

Il concetto di carriera deviante proposto da Howard Becker si inserisce in una prospettiva interazionista e si fonda sulla definizione della processualità del divenire deviante tenendo conto dei cambiamenti nel tempo. Tra i meriti di Becker c'è sicuramente quello di essere riuscito, con i suoi studi sulle carriere devianti, a applicare il concetto di carriera (proprio della sociologia del lavoro e utilizzato nell'analisi della mobilità professionale) ad ambiti non necessariamente lavorativi (sfera domestica, religiosa o genericamente della società civile). Egli riferisce che: “di solito, gli studi sulle professioni utilizzano il concetto di carriera per distinguere chi ‘ha successo’ nella professione (qualunque sia la definizione di successo professionale che si utilizzi), da chi non ce l'ha. Tale concetto può anche essere usato per distinguere diversi tipi di esiti di carriere indipendentemente dalla variabile di “successo”. Il modello può essere facilmente trasferito allo studio delle carriere devianti” (Becker 1963, trad. it., 1991: 32).

2.1 Punti critici trasversali

In tutti questi contributi si ha inevitabilmente a che fare con l'annosa contrapposizione tra il livello di spiegazione individuale, attento quindi alle traiettorie personali, al punto di arrivo in relazione al percorso fatto e quello più propriamente strutturale che si focalizza sulle forme di protezione sociale per definire in quali casi l'individuo dispone di risorse di base che gli consentono il successo e in quali ne è escluso. Il connubio dei due ordini di spiegazione rappresenta oggi il paradigma dominante. Tale integrazione infatti consente di comprendere le traiettorie, le carriere (nel caso specifico quelle abitative) facendo riferimento alle risorse disponibili e mobilitate/mobilitabili in una costante tensione tra cause strutturali e cause individuali che comprendono tanto i vincoli e le opportunità, quanto le scelte e le preferenze dei singoli.

Mentre la concezione tradizionale di carriera rimanda ad una progressione, ad un'ascesa spesso professionale, a partire da Huges, Becker, Goffman e Hannerz la carriera arriva a comprendere anche la dimensione soggettiva e viene rappresentata come un percorso orizzontale sul quale scorrono "una serie di status e ruoli chiaramente definiti, sequenze tipiche di posizione, acquisizione, responsabilità e anche avventure e lungo il quale l'individuo vede la sua vita nel complesso e interpreta il significato delle sue caratteristiche, delle azioni che compie e degli avvenimenti che gli succede di vivere" (Abrams 1982, trad. it., 1983: 334-335). A determinare la mobilità in una carriera concorrono dunque tanto i fattori strutturali, quanto le motivazioni e i desideri individuali. "Nella sua dimensione oggettiva, - scrive Hughes - una carriera si compone di una serie di status e di impieghi definiti, sequenze tipiche di posizioni, responsabilità oltre che avventure. Nella sua dimensione soggettiva una carriera è costituita da cambiamenti di prospettiva secondo i quali la persona percepisce la propria esistenza come una totalità e interpreta il significato di tutto ciò che succede" (Hughes 1937: 409). Inoltre il concetto di carriera arriva ad estendersi fino a comprendere sfere diverse della vita: individuale, familiare, affettiva etc. Due sono i punti cruciali e intrinseci che verranno considerati: il concetto di carriera non è da intendersi come successione lineare e pianificata di tappe, ma può comprendere tutta una serie di avvenimenti incontrollati e casuali. Inoltre può prevedere andamenti diversi, seguendo sia movimenti ascendenti che discendenti.

Tra di loro le carriere, tanto di una stessa persona, quanto di persone diverse, sono interdipendenti e gli effetti che da una traiettoria sfociano in un'altra vengono definiti

trasversali o *cross-career effect* (Elder 1998). Questi effetti possono dunque coinvolgere più soggetti, verificandosi tra carriere di corsi di vita diverse, ma anche ripercuotersi tra i variegati ambiti di vita di uno stesso individuo. E' Erving Goffman (1961, trad. it., 1968) a elaborare il concetto di *moral career* intesa come "l'insieme dei mutamenti regolari nel 'sé' e nell'immagine di sé di una persona, così come nel giudizio di sé e degli altri che tale carriera comporta" (*Ididem*, 153). "Lo studio delle *carriere morali*¹¹² - sostengono Bagnasco e Negri - permette di seguire il percorso nel tempo e nello spazio di una persona, che in tappe successive restringe l'ambito delle sue possibilità di gioco nella società, rafforzandone alcune, alla ricerca di opportunità di vita e di stima e autostima" (Bagnasco, Negri 1994). Risulta quindi evidente che l'individuo non dipende unicamente dai propri sistemi di significato, bensì da quelli di coloro con i quali la propria carriera si incontra e si intreccia. Sulla base di quanto detto, le carriere non sono quindi da intendersi come percorsi predeterminati né gli eventi come puntuali e con un effetto immediato e automatico.

Inoltre sebbene gli accidenti individuali possano essere determinati dalla struttura, la conseguenza e la reazione a tali eventi è certamente variabile da individuo a individuo. La variabilità è spiegata e fa riferimento al tipo di reazione che si genera ed è determinata da una serie di fattori: la dimensione soggettiva, quella oggettiva, la dimensione legata al "successo"¹¹³, quella identitaria, la dimensione temporale etc.

Tra questi fattori il concetto di capitale sociale, introdotto dai lavori di Pierre Bourdieu (1986) e James Coleman (1990, trad. it., 2005), rende conto di vantaggi e svantaggi nell'affrontare le possibili vicissitudini e determinare le strategie individuali. Con riferimento alla definizione di Coleman, il capitale sociale¹¹⁴ è formato da

¹¹² Il concetto di carriera utilizzato da Bagnasco e Negri è analogo a quello utilizzato da Goffman (1961, trad. it., 1968), da Becker (1963, trad. it., 1991), da Hannerz (1980, trad. it., 1992), da Abrams (1982, trad. it., 1983) e da Dickens (1990, trad. it., 1992).

¹¹³ Il dibattito sulla categoria sociologica del successo è riconducibile alla sociologia funzionalista e agli studi sulla società americana. Robert Merton (1949, trad. it., 1970), partendo dagli assunti teorici di Durkheim ha elaborato la teoria del comportamento deviante, attraverso l'analisi delle mete culturali e dei mezzi a disposizione per realizzare i propri fini. L'universo delle aspirazioni è prescritto dalla struttura culturale che, nella società americana è rappresentata dal mito del successo inteso in termini economici. E' importante sottolineare che tanto le nozioni di successo quanto quelle di fallimento vanno problematizzate, in quanto "diverse posizioni rappresentano un fallimento per alcuni, ma non per gli altri" (Becker, Strauss 1956: 257). In questo senso è opportuno arricchire le interpretazioni valutando i criteri che i soggetti adottano nella definizione di successo e fallimento. Inoltre, un altro aspetto attinente alla dimensione di successo si riferisce al fatto che questa è costruita non solo individualmente ma anche collettivamente. Un esempio in questo senso è rappresentato dalle storie di alcuni migranti irregolari che malgrado la precarietà lavorativa o abitativa vissuta nel paese di arrivo, agli occhi di quanti sono rimasti in patria, simbolizzano percorsi di successo (Martiniello, Rea, Timmerman, Wets 2010).

¹¹⁴ Per un approfondimento sulla nozione di capitale cfr. Bourdieu (1980), Coleman (1988, 1990), Bagnasco (1999), Portes (1998).

quell'insieme di "risorse socio-strutturali che sono intrinseche alle relazioni interpersonali che, pur non comportando scambio economico, possono venire usate da un agente, il proprietario del capitale, nel perseguire i propri scopi" (*Ibidem* 302). Il capitale sociale si riferisce quindi a tutto quell'insieme di risorse che un individuo può procurarsi e investire attraverso i suoi contatti personali diretti ed indiretti. Le risorse relazionali fanno riferimento ai legami sociali all'interno dei quali gli individui sono coinvolti e attraverso i quali ottengono e scambiano capitale sociale, sotto forma di sostegno materiale, fiducia reciproca e disponibilità al mutuo appoggio. Il capitale sociale è in funzione della "capacità degli agenti di trasformare le relazioni contingenti in relazioni utili o potenzialmente utili" (Lévesque, White 1999: 27).

La rilevanza strategica del capitale sociale emerge nel momento in cui "individui diversi ottengono rendimenti del tutto difformi da capitali, economici o culturali che, a grandi linee si equivalgono; e questo in ragione della loro diversa capacità di mobilitare le risorse dei gruppi sociali di cui fanno parte" (Bourdieu 1980: 2). Gli attori sociali, oltre al capitale sociale mobilitano forme diverse di capitale: capitale economico, capitale culturale e capitale simbolico (Bourdieu 1986).

Le reti hanno quindi un ruolo fondamentale per la socialità degli individui e hanno un effetto sulla condizione di vita e sul benessere. E' quindi imprescindibile un'analisi tanto della formazione di questi *network*, quanto della modalità attraverso le quali le persone li utilizzano e sfruttano anche in contesti, come nel nostro caso, di povertà e deprivazione.

3. Rottura e continuità: le transizioni

Elder (1985) osserva che una traiettoria si costituisce di una sequenza di transizioni che avvengono nel corso del tempo. Tali transizioni sono spesso, ma non solo, la conseguenza di rituali socialmente condivisi. A definire e colorare una traiettoria infatti intervengono dei mutamenti, le transizioni, che assumono un peso particolare sulla base dell'impatto che gli eventi esercitano su una determinata traiettoria. L'influenza di queste transizioni (da single a sposato, da sano a malato, da lavoratore a disoccupato e viceversa) sulla biografia individuale e il significato che l'individuo stesso gli attribuisce, dipende da diversi fattori quali la traiettoria individuale precedente, l'insieme di risorse materiali e simboliche a disposizione, i contesti di interazione in cui l'individuo è inserito nonché la

sequenza temporale rispetto ad altri eventi nella stessa o in altre traiettorie che si incrociano e si intersecano. Il tempo rappresenta sicuramente una variabile complessa da analizzare a più livelli infatti l'interpretazione delle transizioni fa ricorso sia al momento preciso in cui questa avviene, sia alla durata della stessa. Prendendo spunto dalle riflessioni di Pierre Bourdieu: "Il passaggio da una traiettoria all'altra dipende spesso da eventi collettivi – guerre, crisi, etc. – o individuali – re incontri, legami, etc. – che sono comunemente descritti come casuali (felici o infelici), anche se dipendono, essi stessi, statisticamente dalla posizione e dalle disposizioni di coloro ai quali avvengono" (Bourdieu 1979, trad. it., 1983: 122-123).

Sebbene l'analisi del contesto sia fondamentale, la diversa posizione e disposizione intesa come attitudine o inclinazione degli individui è cruciale in quanto non necessariamente transizioni e momenti di rottura analoghi producono effetti simili sulle traiettorie individuali. Allo stesso modo un medesimo evento che si determina in tempi diversi non avrà le stesse conseguenze, non produrrà esiti simili. Infatti l'impatto di un evento sulla biografia individuale dipende da molteplici fattori che attengono all'esperienza personale, all'insieme delle risorse materiali e simboliche che si hanno a disposizione per affrontare l'evento, alla sequenza e all'effettivo ordine temporale con cui questo si verifica rispetto ad altri eventi nella stessa e in altre traiettorie, oltre che ai contesti di interazione all'interno del quale l'individuo agisce (Saraceno 1986; Olagnero, Saraceno 1993; Meo 2000). Un esempio in questo caso è rappresentato da una rottura di tipo professionale quale un licenziamento, che in alcuni casi potrebbe rappresentare lo stimolo per cercare un lavoro nuovo e maggiormente gratificante mentre in altri potrebbe aprire la strada ad una catena di eventi come la depressione, il divorzio etc. I cambiamenti possono creare (o distruggere) relazioni e legami, modificando sia la struttura della rete sia il tipo di legame e le pratiche di socialità.

In teoria, nella biografia di ogni individuo, potrebbero esistere una quantità infinita di bivi che determinano un cambio di direzione¹¹⁵, tuttavia alcuni ambiti sono centrali, tanto materialmente quanto simbolicamente, per la maggioranza della popolazione: la storia familiare, la vita professionale, la salute, la sfera religiosa, la mobilità residenziale, la vita sentimentale etc. All'interno del corso di vita esistono poi transizioni diffuse e prevedibili, definite *marker events*, riconducibili a determinate tappe che nelle società

¹¹⁵ In questi cambi di direzione si assiste anche ad una trasformazione delle reti sociali e dei legami. Per semplificare potremmo dire che il processo più generale di cambiamento di rete è proprio il ciclo di vita degli individui (Bidart, Lavenu 2005).

occidentali, susseguendosi, segnano l'ingresso nella vita adulta: fine degli studi, ingresso nel mondo del lavoro, uscita dal nucleo di origine e formazione di una famiglia propria (Olagnero 2004a: 114). In sociologia il concetto di *turning point* (Hughes 1950) fa riferimento ad un punto di svolta all'interno del corso di vita individuale, che determina una nuova e diversa direzione della traiettoria, nonché una rottura tra un "prima" e un "dopo". Il punto di svolta può configurarsi come indipendente ed esterno rispetto al soggetto (incidente sul lavoro, malattia) o frutto di una scelta o di una strategia personale (divorzio, nascita di un figlio). Nel primo caso il cambiamento è subito dal soggetto che successivamente può attivarsi, mobilitando risorse personali o reagire passivamente, nel secondo caso invece la svolta rappresenta la volontà di rottura rispetto alla situazione precedente attraverso un'azione che invece nasce come iniziativa personale (Hélaridot 2010).

A livello analitico risulta dunque centrale interrogarsi, tanto da un punto di vista micro quanto macro, su come e quando gli attori sociali agiscono attraverso un calcolo, una valutazione della situazione. Il "come" fa riferimento principalmente agli aspetti materiali, alle risorse intellettuali e cognitive, ai saperi, ai valori e alle regole o alle routine alle quali i soggetti hanno fatto ricorso nel tentativo di definire gli effetti e prevedere la situazione. Non sempre tuttavia è possibile controllare e prevedere; l'imprevedibilità e l'irreversibilità sono infatti due componenti significative di ogni punto di svolta, di ogni rottura così come di ogni traiettoria. Come argomentato da Michel Grossetti, sebbene il termine di irreversibilità si riferisca ad una situazione definitiva, il concetto è comunque relativo e "gli elementi creati non sono irreversibili se non nella misura in cui sopravvivono alla creazione e si verificano in momenti successivi" (Grossetti 2010: 150). Ciò che forse è interessante sottolineare è che sebbene nulla sia definitivo, il tornare indietro non significa azzerare tutto ripartendo dal punto di partenza.

Dal punto di vista teorico ed intuitivo l'individuazione del momento *clou*, del *turning point* è facile, tuttavia, nella realtà la complessità è notevole. Da una parte bisogna considerare la difficoltà per un individuo di risalire, razionalizzandole a posteriori, a quell'insieme di circostanze e di scelte che determinano, non solo svolte radicali, ma anche mutamenti di atteggiamenti e sentimenti. Attraverso la narrazione si fa infatti riferimento ad una ricostruzione retrospettiva, *ex post*, oltre che ad una reinterpretazione soggettiva dell'individuo che è caricato di una dimensione attiva. Dall'altra il ricercatore è chiamato a interpretare in modo complementare tanto le cause strutturali, indipendenti ed esterne rispetto alla persona, quanto quelle individuali che si strutturano in un sistema

di vincoli e scelte.

4. Le carriere abitative

E' all'interno della prospettiva del corso di vita che si è sviluppato un filone di studi interessato alle dinamiche residenziali, nonché alla ricostruzione delle tappe abitative degli individui. Con il concetto di “carriera abitativa” si intende principalmente “la sequenza di diverse abitazioni che un nucleo familiare si trova ad occupare nel corso del tempo” (Pickles, Davies 1991: 466). Tale definizione suggerisce che l'interesse non è rivolto necessariamente a rilevare una migioria, quale ad esempio potrebbe essere il passaggio dalla casa in affitto a quella in proprietà o dall'abitazione di dimensioni ridotte a una a metratura maggiore, bensì a registrare la serie di abitazioni che una famiglia occupa nel corso degli anni (Bolt 2001). L'interesse dei ricercatori non è certamente limitato ad osservare una sequenza fissa di comportamenti attesi, si pone invece l'attenzione tanto alla reversibilità dei percorsi quanto alla “sorprendente, ma non casuale rigidità che può assumere la carriera abitativa quando la si analizza dentro il contesto economico e istituzionale in cui è inserita” (Olagnero 2004b: 124).

Sulla base dei risultati emersi dai recenti studi, diversamente da quanto accadeva in passato, il momento in cui si entra in possesso di una casa è sempre meno cronologicamente successivo al matrimonio o alla nascita di un figlio. Questo progressivo scollamento tra la carriera abitativa e le altre tappe del corso di vita (tradizionalmente inteso) è indicativo di un cambiamento rispetto ai significati socialmente condivisi di tale regolarità. E' dunque fondamentale andare a comprendere le transizioni da un regime abitativo ad un altro in modo sincronico rispetto, se presenti, ad altre transizioni che avvengono nel corso di vita (Olagnero 2004b).

Generalmente la mobilità residenziale è maggiore alla nascita della nuova famiglia e all'inizio della carriera lavorativa; il trasferimento può avvenire per necessità o per scelta. Tra i fattori scatenanti che determinano la mobilità residenziale troviamo le caratteristiche proprie dell'abitazione (che diventa troppo piccola o inadeguata alle nuove esigenze), le specificità del quartiere o eventi puntuali quali un divorzio, il cambio di lavoro (che può a sua volta determinare un trasferimento territoriale), l'aumento del nucleo familiare dovuto o a una nascita o a un ricongiungimento familiare (Mulder 1996). I vari passaggi da una

sistemazione abitativa ad un'altra avvengono di solito sulla base di preferenze e scelte inserite in un sistema di vincoli e opportunità percepiti, che costituisce l'agire strategico. Le preferenze si riferiscono alla scelta di diverse alternative desiderabili, mentre i vincoli possono essere percepiti come pressioni o ostacoli e comprendono aspetti quali la mancanza di risorse mobilitabili, le pratiche discriminatorie (comportamento discriminatorio dei vicini o forme di discriminazione istituzionale), la disponibilità delle abitazioni, l'accessibilità (ovvero le procedure di assegnazione). Le preferenze tuttavia, da sole non bastano a giustificare una decisione che genera il trasferimento da un'abitazione ad un'altra. Ovviamente le situazioni all'interno delle quali i soggetti si trovano ad elaborare delle scelte sono diverse, così come la reale percezione dei vincoli che questi hanno. Le scelte, ad esempio, possono nascere in seno a differenti ragioni: legate all'abitudine e alla routine, al sistema di valori condivisi come le strategie patrimoniali, ad un'analisi e un calcolo razionale, in modo impulsivo e irrazionale etc. I valori, ad esempio, costituiscono a livello cognitivo, un sistema gerarchico di opzioni che porta a considerare certe alternative a immediato discapito di altre. Non sono tuttavia gerarchie fisse e stabili ma passibili di evoluzioni e cambiamenti nel corso del tempo. Le scelte generate dall'abitudine e dalla routine si riferiscono invece a quelle opzioni note e sperimentate dall'individuo che limitano la possibilità di percorrere strade nuove e ignote. Ogni scelta genera delle conseguenze e modifica la traiettoria, riorientandola.

Sono John Rex e Robert Moore con il classico *Race, Community and Conflict* (1967) a porre le basi dell'utilizzo dell'approccio neo weberiano della spiegazione orientata dai vincoli, nella ricerca sull'*housing* (Özüekren, Van Kempen 2002). Seguendo questa prospettiva l'abitazione rappresenta un bene scarso per accedere al quale è opportuno mobilitare tutta una serie di risorse tanto materiali (reddito, risparmi, prestiti), quanto cognitive (istruzione, competenze, conoscenze), politiche (diritti) e sociali (reti di conoscenze e *network*) (Rex 1968; Van Kempen, Özüekren 1998). Il ventaglio delle opportunità tra le quali è possibile scegliere, come precedentemente accennato, si compone dall'interazione tra preferenze individuali, strettamente connesse alle risorse disponibili, e vincoli esterni che comprendono una struttura sociale più ampia (macrofattori). MacDonald, ad esempio, considerando il peso dei vincoli istituzionali sostiene che: "Allo stesso tempo siamo esseri umani capaci di compiere scelte [...] ed esseri umani le cui scelte sono vincolate dalle molteplici istituzioni che danno forma a queste scelte e alle scelte collettive degli altri" (MacDonald 2003: 2). La presenza di immigrati che vivono in condizione disagiate ad esempio, può essere la conseguenza di

strategie personali razionali, finalizzate alla contrazione della spesa abitativa volta ad aumentare il risparmio per l'invio di rimesse o in vista del ricongiungimento familiare, a fronte di un'offerta estremamente limitata di strutture temporanee a basso costo (Commissione d'indagine sull'esclusione sociale 2000; Tosi 2002) o dell'impossibilità di accedere ad un alloggio di edilizia residenziale pubblica. Il costo rappresentato dalla casa infatti presuppone sia un impoverimento sia una riduzione delle possibilità di scelta per cui in alcuni casi si assiste a cambiamenti del corso di vita familiare o anche individuale. Si accetta di vivere con i genitori rimandando l'uscita dal nucleo familiare, si sopporta l'eccessivo affollamento in spazi ristretti, si sceglie di convivere e coabitare per ridurre i costi etc. Si verificano infatti situazioni di immobilità che coinvolgono sia chi non riesce a dar inizio ad un percorso abitativo autonomo, sia chi non può intervenire su una situazione inadeguata perchè incapace di affrontarne i costi.

4.1 Le carriere abitative nella homelessness

All'interno del fenomeno dell'*homelessness* sono rinvenibili due diverse dimensioni: quella principalmente abitativa e quella riferita alla marginalità ed esclusione sociale¹¹⁶. Distinguere queste due dimensioni risulta di fondamentale importanza al fine di attribuire il giusto peso al significato della mancanza della casa. Per esplicitare meglio la questione basta dire che ci sono *homeless* il cui principale ed unico problema è riferito al non avere una casa mentre altri, associata a questa deprivazione fisica versano in condizioni di marginalità ed esclusione sociale. Per queste persone la mancanza della casa è solo uno degli aspetti di tale condizione. Un esempio utile per esplicitare la questione potrebbe essere rappresentato dal migrante che lavora, non ha alcun tipo di dipendenza da alcool o sostanze e non avendo una casa, vive in una baracca o in un centro di accoglienza. Il principale problema di questo individuo è che gli manca una sistemazione e probabilmente i documenti in regola, che non gli consentono di accedere ad un regolare contratto di locazione. Nulla a che vedere con la condizione della persona definita nel linguaggio comune come "barbone", per intenderci l'uomo che vive in strada da diversi

¹¹⁶ Come ampiamente discusso nel capitolo precedente, entrambe queste tipologie abitative sono infatti inserite nella classificazione EthosS sulle persone senza dimora elaborata dalla Federazione Europea delle organizzazioni che lavorano con persone senza dimora (Feantsa).

anni. In un caso la dimensione abitativa ha un'importanza evidente, nell'altro la dimensione abitativa è certamente importante, ma non basta, da sola, a spiegare la condizione di marginalità ed esclusione che il tempo trascorso in strada ha acuito. Ciò che invece è importante leggere dai casi è il problema legato alla durata oltre a quello della ricorrenza.

Seguendo questa suddivisione teorica¹¹⁷ Culhane (2008) ad esempio, classifica il fenomeno in tre categorie: *homelessness* transitoria (persone che sperimentano la *homelessness* per un tempo breve e in una specifica fase transitoria), *homelessness* episodica (persone che hanno vissuto ciclicamente la caduta nella condizione di *homeless*) e *homelessness* cronica (persone che vivono per un lungo periodo di tempo la condizione di *homeless*). La variabile temporale è strettamente connessa all'esito della carriera. Maggiore è il tempo¹¹⁸ che l'individuo trascorre in strada e maggiore è la difficoltà che questo incontrerà nell'uscire da tale situazione. Questo perché, a catena si assiste ad una perdita progressiva tanto di risorse quanto di capacità. In particolare dalle ricerche empiriche svolte in Europa emerge che la caduta nella condizione di senza tetto è spesso determinata da due fattori: lo sfratto e la disgregazione del nucleo familiare¹¹⁹ (Fitzpatrick, Stephens 2007; Stephens, Fitzpatrick, Elsinga, Van Steen, Chzhen 2010).

Solo a partire dagli ultimi dieci anni l'interesse dei ricercatori è stato quello di esplorare il fenomeno di uscita dalla condizione di *homeless*. In particolare all'interno degli studi sulle carriere abitative degli *homeless* O'Sullivan (2009) individua tre principali filoni di ricerca che, seguendo approcci teorici differenti¹²⁰, hanno utilizzato metodologie di indagine altrettanto diverse. Il primo filone viene definito *interactionist strand* e vede l'utilizzo di strumenti qualitativi e metodi di ricerca etnografici. La maggior parte di queste ricerche si snodano a partire dal concetto di carriera sviluppato da Howard Becker e, in relazione al percorso fatto, focalizzano l'attenzione sui singoli eventi nonché sull'insieme delle concause che hanno determinato il fenomeno. Il secondo approccio individuato si sviluppa a partire dal concetto di carriera abitativa ed è influenzato, dal

¹¹⁷ Tale suddivisione appare adeguata ed efficace per l'analisi della carriera abitativa dell'*homeless* (May 2000) ma è stata anche criticata per l'eccessiva riduzione della complessità e la troppa semplificazione (McAllister, Kuang, Lennon 2010).

¹¹⁸ Cfr. Rossi (1989), Grisby *et al.* (1990), Sosin, Piliavin, Westerfelt (1990), Snow, Anderson (1993), Jencks (1994a, 1994b), Meo (2000), Barnao (2004).

¹¹⁹ Per un approfondimento cfr. il Rapporto Feantsa 2010 Homelessness and homeless Policies in Europe: Lessons from research.

¹²⁰ Le spiegazioni rientrano in due macrocategorie: per cause strutturali e per cause individuali (Neale 1997). Un terzo approccio teorico, basato su una solida evidenza empirica, concepisce invece la spiegazione come il risultato di un'interazione dinamica tra le caratteristiche individuali e i cambiamenti strutturali (Pleace 2000).

punto di vista teorico, dal postmodernismo e dall'avvento della globalizzazione e della cosiddetta società del rischio. In questo contesto frammentato, tipico della società postmoderna, nulla può essere dato per scontato “lo stile di vita e le preferenze abitative andrebbero studiate e approfondite invece che date per scontate” (O'Sullivan 2009: 89). Gli strumenti metodologici che gli autori utilizzano sono quelli tipici delle metodologie qualitative e nello specifico, tecniche etnografiche e interviste biografiche. Il terzo filone, prediligendo l'utilizzo di strumenti quantitativi, si sforza di interpretare le carriere *homelessness* come transitorie e caratterizzate dall'instabilità abitativa. Questi studi si concentrano sull'analisi delle traiettorie, sul tempo di permanenza e sulle condizioni necessarie al superamento.

Nell'analisi dei percorsi di uscita un'importante distinzione è rappresentata dalla natura stessa dell'uscita che può essere “indipendente” cioè avvenire in modo autonomo, in alloggi privati oppure “dipendente” cioè con l'intervento dei servizi sociali, in residenze temporanee o strutture ad hoc (Sosin, *et al.* 1990; Piliavin, *et al.* 1996). Sebbene la definizione del concetto di uscita sia arbitraria, i due fattori chiave che vengono analizzati sono la destinazione e la durata. La variabile temporale assume fondamentale importanza marcando una distinzione nei risultati ottenuti. I principali risultati prodotti da questi lavori, basati su *panel surveys* o su dati amministrativi, dimostrano che la maggior parte di chi riesce ad uscire da una tale condizione in tempi relativamente brevi e, in percentuale maggiore, in modo definitivo, sono coloro che escono in modo autonomo, che o riescono ad ottenere una casa a prezzi accessibili o godono di un aiuto finanziario che ne consente il mantenimento nel tempo. Dall'altra parte, sempre con riferimento ai risultati ottenuti da questi studiosi, si rende evidente la maggior probabilità dell'inefficacia di percorsi strutturati che avvengono attraverso l'inserimento in progetti transitori o situazioni temporanee. La causa che provoca un ritorno alla condizione di *homeless* appare maggiormente determinata da problemi legati all'accesso alla casa, piuttosto che da deficit individuali (Avramov 1995; Dworsky, Piliavin 2000; Gerstel, Bogard, McConnell, Schwartz 1996). Questi autori sottolineano l'importanza di individuare le cause strutturali (*structural model*) del problema, le scelte strategiche e le capacità di adattamento e di sopravvivenza per comprendere se e come la condizione di senzatetto possa essere intesa come il risultato di un'interazione dinamica tra *individual deficits* e *structural change* (Anderson, Christian 2003). Si tratta quindi di studi che si concentrano sul rapporto tra povertà, disoccupazione, capacità di trovare un alloggio, etc. Questo tipo di approccio teorico mira quindi a studiare il fenomeno in questione non

unicamente come processo di esclusione sociale per cause o patologie individuali, né unicamente per cause o disfunzioni strutturali¹²¹, bensì come processo dinamico multi causale e interattivo. A tal proposito O’Sullivan scrive: “Emerge un *frame* concettuale ampio, che mira a comprendere i percorsi di ingresso e di uscita dalla condizione di senzatetto che si basano sulla centralità della nozione di “carriere” di senza fissa dimora”(O’Sullivan 2009: 73). La nozione di carriera “contrasta con la precedente visione del senza tetto come entità statica” (Minnery, Greenhalgh 2007: 644).

4.2 Le carriere abitative dei migranti e dei migranti homeless

Il concetto di carriera riferito ai migranti non è nuovo ed è facilmente rinvenibile nella letteratura scientifica (Péraldi 2002: 32; Massey *et al.*, 1993). A livello analitico, la comprensione delle carriere migratorie, viene proposta quale intreccio tra spiegazione individuale, riferita alle motivazioni personali, all’elaborazione delle decisioni (Richmond 1994), e strutturale facenti quindi capo al contesto sociale, politico e culturale. Tale spiegazione, applicata ancora oggi agli studi migratori viene definita teoria dei *push* and *pull factors* (Lee 1966). E’ bene tuttavia distinguere questi aspetti, infatti le scelte di un migrante cambiano “a seconda del contesto in cui vive, ma anche della sua personalità e della percezione della sua situazione. Pertanto, dal punto di vista del rapporto spazio-tempo, della definizione dei propri spazi nella società, un immigrato non è uguale ad un altro immigrato” (Begag 1988: 199).

Dal punto di vista abitativo, a fronte di un interesse e un’attenzione dedicato alla condizione abitativa dei migranti in generale, orientato da un approccio sincronico, pochi sono gli studi che hanno analizzato in modo diacronico le carriere abitative degli stranieri (Özüekren, Van Kempen 2002). Anche a livello nazionale l’esiguo numero di ricerche sono principalmente di natura descrittiva e non attribuiscono la dovuta importanza alla dimensione temporale (Ponzo 2009). E’ noto inoltre che le carriere residenziali degli immigrati presentano notevoli e importanti differenze rispetto a quelle degli autoctoni; se per i primi il punto d’avvio è spesso l’assenza o la perdita dell’alloggio, per i secondi la

¹²¹ Le spiegazioni strutturali focalizzano l’attenzione sulle strutture sociali ed economiche, ovvero sulla condizione di povertà, sull’esclusione dal mercato del lavoro, sulla scarsa copertura dei servizi sociali, sulla mancanza di alloggi a prezzi accessibili etc. Le spiegazioni individuali invece sulle caratteristiche e le problematiche personali, quali la malattia mentale e la dipendenza.

condizione di esclusione solo raramente avviene all'inizio della traiettoria e rappresenta invece l'esito di un processo di indebolimento delle capacità personali e delle relazioni sociali più che una situazione transitoria (Tosi 2002; Ponzo 2009). Diverse indagini (Ismu 2013; Istat 2011; Caritas Migrantes 2012) hanno evidenziato la maggior vulnerabilità delle famiglie immigrate rispetto alle famiglie italiane, nel sostenere e far fronte ai costi relativi alla casa¹²². Le cause di questa differenza sono rinvenibili nella posizione nel mercato del lavoro, infatti gli immigrati sono collocati in segmenti più marginali, a rischio disoccupazione e con retribuzioni più basse.

Lo studio delle carriere abitative dei migranti comprende una vasta gamma di soluzioni residenziali sperimentate; quindi per facilitarne la comprensione salvaguardando la complessità risulta utile distinguere tra carriere abitative dei migranti e carriere abitative dei migranti *homeless*. La necessità di specificare assume importanza se consideriamo la peculiarità della popolazione identificata come migrante *homeless*. Questo perché nella maggior parte dei casi si ha a che fare con problematiche di esclusione abitativa non necessariamente accompagnata da elementi di forte marginalità ed esclusione sociale, situazione ben più frequente tra quanti vengono comunemente definiti senz'altro (Tosi 2003). Infatti, in Italia così come in altri stati del sud Europa, sebbene oltre la metà della popolazione *homeless* (59,4%¹²³) sia rappresentata da stranieri (Tosi 2009c; Istat 2012), solo il 2-3 per cento di questi migranti vive una condizione di *rooflessness* estrema. Gli altri, ovvero la gran parte, vivono ospiti da amici o parenti, in strutture di accoglienza, in baracche o alloggi occupati in modo abusivo (Tosi 2009c). Infatti tra coloro che non dispongono di una casa ci sono persone caratterizzate da biografie differenti rispetto a quella del tipico "barbone": persone che non hanno storie pregresse di emarginazione, ma esperienze di vita "normali" (Bergamaschi 2004) e semplicemente poveri.

Anche nel caso delle carriere abitative dei migranti, come negli altri casi precedentemente menzionati, non necessariamente si ha a che fare con un percorso ascendente segnato dal passaggio dalla casa in affitto a quella in proprietà, nonché da

¹²² Una recente indagine (Palvarini 2009) dimostra che in Italia il rischio di deprivazione abitativa per gli immigrati è tre volte e mezzo superiore a quello degli italiani.

¹²³ Il dato si riferisce alla rilevazione condotta dall'Istat nell'ambito della ricerca realizzata in collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD) e la Caritas italiana. Tale ricerca individua le persone senza dimora che nei mesi di novembre e dicembre 2011 hanno utilizzato un servizio di mensa o di accoglienza notturna. La stima di tale popolazione nei 158 Comuni è di 47.648. Il campione esclude tutte quelle persone che pur essendo homeless, non hanno usufruito di questi servizi: gli ospiti, più o meno temporanei, i rom che vivono nelle baracche etc.

un'abitazione piccola ad una più grande (Özüekren, Van Kempen 2002); questo tuttavia non impedisce di individuare percorsi tipici. Con riferimento al primo *step* della sequenza tipica delle abitazioni che si suppone che il migrante occuperà, è opportuno distinguere tra quanti, giungendo in Italia sprovvisti di reti familiari o amicali, di risorse e strumenti, sperimentano forme di disagio abitativo estremo, rispetto a quanti inserendosi in una catena migratoria più vasta godono di una serie di agevolazioni e di appoggi che li tutela e li agevola, quali ad esempio la coabitazione con parenti o connazionali. Per questo secondo gruppo il passo successivo è tipicamente l'abitazione autonoma, in affitto, all'interno della quale il nucleo cessa di condividere gli spazi ed entra in possesso di un universo proprio. Tale passaggio non necessariamente segna la fine di un percorso caratterizzato da precarietà e difficoltà, infatti se si analizzano le condizioni di disagio abitativo anche per chi vive in affitto, un terzo degli stranieri residenti in Italia si trovano in questa situazione (Censis 2006; Ponzo 2009). Le soluzioni prescelte infatti sono modeste (abitazioni fatiscenti, in aree marginali o degradate) e rappresentano quella parte del patrimonio immobiliare residuale, non più ambito dalla popolazione autoctona. L'acquisto della casa è l'aspirazione dei migranti "lungo soggiornanti" che hanno radicato la propria presenza sul territorio ed avviene dove i prezzi sono più accessibili.

Nell'analisi dei percorsi residenziali dei migranti bisogna considerare tutta una serie di fattori influenti che segnano e orientano le diverse carriere e si differenziano da quelle degli autoctoni: i modelli migratori, quelli familiari e sociali, oltre ai condizionamenti esterni, alla volontà, alle preferenze e alle risorse. A livello macro sono vari i fattori che concorrono a definire l'orizzonte all'interno del quale il percorso migratorio avviene. Muovendoci dal generale al particolare lo scenario è complesso e ingloba le legislazioni migratorie nazionali ed internazionali, il mercato della casa che si intreccia con le politiche pubbliche, le dinamiche immobiliari, il tutto letto attraverso una prospettiva transnazionale della migrazione. Anche il mercato del lavoro ha un peso rilevante tanto nel determinare la scelta e la modalità della migrazione, quanto nell'influenzare la mobilità residenziale dei nuclei.

L'esempio dei migranti impiegati come lavoratori stagionali nel settore agricolo è ben rappresentato dal caso di Rosarno, che esplose nel 2010, ha trovato spazio anche nella cronaca nazionale. Il lavoro nero e la precarietà dello stesso, legata alla stagionalità dell'impiego, non favorisce una stabilità alloggiativa e anzi apre a situazioni degradanti di ricatti, soprusi e vessazioni. Inoltre, la conseguenza di un inserimento lavorativo con occupazioni precarie e poco o per nulla tutelate impedisce o limita la possibilità di molti

migranti di fornire le garanzie richieste dai locatori. Il contratto lavorativo e l'ammontare della remunerazione, generalmente garantisce l'accesso a soluzioni migliori e amplia il ventaglio delle possibilità di scelta. Quanto detto non deve comunque creare equivoci: l'inclusione lavorativa e l'incremento di risorse economiche non corrisponde in modo automatico al raggiungimento dell'integrazione abitativa (Foot 2001).

Per l'analisi delle carriere abitative dei migranti, le due variabili considerate cruciali sono: lo status giuridico e l'anzianità migratoria. Con riferimento alla condizione giuridica, Sayad (1991, trad. it., 2008) sostiene che è proprio lo status giuridico a consentire l'accesso alla sfera del diritto oltre che all'esistenza civica, infatti l'irregolarità delle presenza è uno dei fattori che determina l'esclusione del bene casa così come da qualsiasi altro diritto (Tosi 2004). La mancanza del permesso di soggiorno infatti, impedendo la stipula di un contratto legale, lascia intravedere al migrante una serie di alternative possibili, ai due poli delle quali troviamo il mercato sommerso e il non avere la casa. Questo aspetto della clandestinità, tipico della fase iniziale del percorso migratorio degli extracomunitari, riduce le tipologie abitative cui è possibile accedere, in alcuni casi escludendone addirittura la possibilità. All'interno del mercato sommerso il migrante illegale si trova ad accettare condizioni residenziali disagiate e svantaggiose nonché ad essere facile vittima di ricatti e soprusi. Tale condizione di migrante *homeless* (in alcuni casi anche lavoratore) presenta specificità proprie e non necessariamente presuppone un percorso di reintegrazione o di reinserimento abitativo previsto delle istituzioni e organizzazioni del settore.

La minore anzianità migratoria inoltre generalmente è indicativa di una maggiore precarietà e minore qualità alloggiativa e residenziale che diminuisce man mano che lo straniero si radica sul territorio nazionale. Tale variabile tuttavia a volte nasconde differenze di coorti¹²⁴ e di precise e diverse condizioni di arrivo. La presenza di filiere migratorie consolidate ad esempio, smorza tanto i costi quanto i rischi che il migrante deve affrontare, riducendo così anche l'effetto di selezione positiva, polarizzata dalle risorse e motivazioni personali (Zanfrini 1996, 2002; Ponzo 2002; 2009). Anche il periodo storico durante il quale avviene la migrazione, nonché la concomitanza o meno con specifiche politiche nazionali e locali incide in modo considerevole, creando differenze tra le coorti. Un esempio in tal senso è rappresentato da quegli arrivi avvenuti

¹²⁴ Con coorte si intende "l'insieme di persone che vivono uno stesso evento nello stesso momento" (Bagnasco, Barbagli, Cavalli 1997: 375).

a ridosso dei periodi di assegnazione delle case di edilizia popolare¹²⁵.

Un peso non indifferente, ai fini dell'analisi, assume inoltre il tema della discriminazione nei confronti degli stranieri (Bencini, Cerretelli 2004; Agustoni 2006, 2008; Ponzio 2009). Tra le varie forme discriminatorie, in primis troviamo la reticenza e il diniego che in taluni casi viene meno se la possibilità di speculazione è allettante ovvero se si richiedono affitti sproporzionati rispetto alle condizioni o alle dimensioni dell'alloggio, se si ammettono pagamenti in nero etc. (Cassanelli, Lannutti, Nobile, Venturini 2000). Una delle principali conseguenze dell'irregolarità del contratto d'affitto è rappresentata dalla impossibilità di effettuare un ricongiungimento familiare a causa della mancanza di alcuna prova di residenza. Sebbene la preferenza di molti locatori di affittare un alloggio ad un autoctono possa apparire una scelta ininfluyente, in realtà le ricadute di questa diffidenza nei confronti degli stranieri hanno importanti conseguenze su quello che è l'universo del mercato della casa. Le resistenze da parte dei locatori che caratterizzano il mercato dell'affitto privato sono state messe in luce da diverse ricerche che rilevano l'incidenza e la circolarità del fenomeno nel tempo (Sunia 2009). Non solo si verifica quindi una riduzione dell'offerta, che relega gli immigrati nei segmenti inferiori dello *stock* abitativo, ma si creano anche situazioni di disagio che arrivano fino all'esclusione dal mercato abitativo¹²⁶.

In alcuni casi dunque, l'acquisto della casa da parte degli immigrati, sebbene rappresenti un segnale di forte stabilizzazione e radicamento sul territorio, non si configura come l'apice dell'integrazione abitativa, ma diventa per molti stranieri l'unica possibilità accessibile (Granata, Lanzani, Novak 2005; Ponzio 2009; Zincone 2009). Negli ultimi anni infatti, si è assistito alla crescita del numero di acquirenti stranieri¹²⁷ che, agevolati dalla possibilità di contrarre mutui di lunga durata, generalmente a tasso variabile, si sono indebitati riducendo dunque le risorse effettivamente disponibili. Sebbene l'acquisto dell'alloggio rappresenti sempre più un obiettivo socialmente condiviso (Nomisma 2007, 2010) tuttavia, la proprietà presenta elementi di fragilità sia

¹²⁵ A Torino ad esempio, il bando per l'assegnazione delle case popolari del 1995 è avvenuto a distanza di 15 anni dal precedente e ha fatto registrare picchi altissimi di richieste (11.370).

¹²⁶ La difficoltà nell'accesso agli alloggi è sicuramente aggravata dall'introduzione del decreto sicurezza del 23 maggio 2008 che, convertito in legge il 24 luglio del 2009, sancisce che chi affitta ad immigrati irregolari incorra in pene severe quali la reclusione e la confisca dell'immobile dato in locazione. Tale provvedimento, colpendo gli affittuari, concorre a ridurre le possibili soluzioni abitative per i migranti irregolari che spesso si vedono costretti a pagare un sovrapprezzo sul canone di affitto a "prestanomi" affittuari-subaffittanti (ASGI 2008).

¹²⁷ Nell'ultimo triennio la caduta della compravendita è stata determinata dal restringimento del credito. I più colpiti dai nuovi criteri di accesso sono state le famiglie a basso reddito, le giovani coppie e i nuclei stranieri (Magri, Pico 2012).

legati alla qualità dell'abitazione (abitazioni di bassa qualità o addirittura sotto *standard*, acquistate a prezzi contenuti ma difficili da mantenere), sia allo *stress* finanziario che l'accensione di un mutuo comporta nell'arco del tempo (considerevole restrizione della spesa e rischio di insolvenza anche a causa della volatilità dei tassi). Infatti, per effetto della sfavorevole situazione socio-economica, che ha prodotto stagnazione produttiva e scarsità di lavoro, molti nuclei immigrati si sono visti incapaci di onorare gli impegni di spesa del mutuo e hanno perso l'alloggio acquistato.

Le soluzioni di natura assistenziale¹²⁸ o il ricorso all'alloggio pubblico rappresentano l'unica alternativa valida per i migranti che versano in una condizione di maggior vulnerabilità. A partire dal 1998 infatti, la legge Turco-Napoletano¹²⁹ ha segnato una svolta ampliando ai cittadini stranieri la possibilità di accedere ai bandi per l'assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica. Da allora i dati rivelano *trend* positivi da parte dei residenti stranieri, che tuttavia non bastano a soddisfare la domanda di alloggi¹³⁰. Infatti non bisogna sottovalutare l'esistenza di una fascia grigia di popolazione che non rientra nei parametri per accedere agli alloggi di edilizia residenziale pubblica, pur trovandosi in una tale situazione di vulnerabilità che mina l'effettiva capacità di sostenere nel tempo i costi della locazione.

Oltre ai percorsi definiti tipici, ne esistono altri che si discostano notevolmente e sebbene l'analisi delle serie storiche sia fondamentale per comprendere a livello generale il variare e il modificarsi, nel tempo, del numero dei migranti con disagio abitativo, tuttavia questi dati celano ciò che avviene a livello individuale. Esiste ad esempio una fetta di popolazione immigrata che nel tempo non è avanzata e a distanza di anni si ritrova nella medesima situazione di partenza; sebbene si tratti di una parte residuale, anche l'analisi degli attributi di queste persone sarebbe importante, si tratta infatti non solo di migranti, ma di migranti *homeless* di lunga durata.

¹²⁸ Una tendenza caratteristica dell'ultimo decennio è costituita dal consolidarsi degli interventi da parte del privato sociale in materia di accesso alla casa per gli immigrati. Infatti a partire dagli anni Novanta gli immigrati sono stati i principali destinatari dei progetti di *housing sociale*. Negli ultimi anni inoltre si rileva una crescita anche di soggetti autoctoni con problematiche abitative (Ponzo 2009).

¹²⁹ Nel 2002 la legge Bossi-Fini aggiunge il requisito del possesso del permesso di soggiorno biennale.

¹³⁰ Nel caso di Torino, così come in quello di Firenze l'incremento della domanda straniera raggiunge quasi la metà del totale (Alietti 2013; Caritas Migrantes 2012). Negli ultimi anni si è assistito ad un cambiamento di utenti degli alloggi di edilizia pubblica: se in passato a godere di un'abitazione trovavamo situazioni economiche vicine al ceto medio, recentemente il livello si è notevolmente abbassato e i criteri selettivi in base alla gravità del bisogno generano situazioni di lunghe attese. Esistono infatti nuclei che "meriterebbero" un alloggio ma soffrono un disagio meno grave.

Capitolo 5

La ricerca etnografica: aspetti metodologici e etici

1. Attività e fasi della ricerca

La fase preliminare alla ricerca è consistita nell'attenta ricognizione della letteratura esistente sull'argomento. Il materiale sul quale mi sono concentrata si riferisce ai temi connessi e utili al fine di comprendere l'oggetto di studio: la letteratura sui rom e le etnografie in contesti marginali e di povertà, il fenomeno migratorio, la questione abitativa (tanto quella riferita all'evoluzione del concetto di casa e di abitare, quanto quella afferente alla vulnerabilità e alla deprivazione). Le tematiche, inquadrare a livello nazionale e locale, sono state poi contestualizzate con più vasto respiro all'interno del panorama internazionale.

La ricerca di sfondo nel contesto torinese è stata realizzata attraverso una serie di interviste con testimoni privilegiati¹³¹ quali gli operatori dell'Ufficio Nomadi del Comune di Torino e i rappresentanti delle diverse associazioni che, con modalità differenti e a vario titolo, si sono occupati della "questione rom". Per delineare il quadro della situazione si è presa visione dei progetti finanziati a favore di rom e sinti, oltre che dei materiali e delle statistiche disponibili.

L'approccio utilizzato è di tipo prettamente qualitativo e si compone di un intreccio di dati ottenuti attraverso l'etnografia all'interno del campo e delle baraccopoli avvenuta contestualmente con l'osservazione partecipante all'interno degli spazi pubblici e privati dei quartieri cittadini ad alta concentrazione rom. In aggiunta alle interviste con i

¹³¹ Se i nomi dei rom riportati nel testo sono, per ovvie ragioni di *privacy*, frutto della fantasia, ho invece scelto di esplicitare quelli dei soggetti istituzionali, del terzo settore o delle figure che hanno assunto un ruolo pubblico.

testimoni privilegiati e alle “interviste etnografiche”¹³² ho inoltre collezionato trenta storie di vita capaci di ricostruire le carriere abitative di quanti hanno sperimentato un percorso di uscita da un campo o da una baraccopoli. La tabella riporta in modo sintetico le caratteristiche degli intervistati.

Figura 1. Tabella riassuntiva dei casi

Nome	Genere	Età	Città di provenienza	Data di arrivo in Italia	Sistemazione abitativa attuale	Componenti del nucleo che vivono nella sistemazione abitativa attuale	Situazione occupazionale attuale
Dario	M	69	Banja Luka (Bosnia)	1966	Casa Popolare (acquistata)	7	Pensionato
Rita	F	35	Brescia (Italia)	---	Casa di ospitalità e cura offerta da ente privato (San Vincenzo)	7	Raccoglie e rivende il ferro
Maria	F	35	Milano	---	Camper nei parcheggi torinesi	5	Raccoglie e rivende il ferro
Paola	F	43	Banja Luka (Bosnia)	1992	Casa popolare	9	Disoccupata
Mauro	M	49	Sanski Most (Bosnia)	1982	Casa popolare	12	Raccoglie e rivende il ferro
Luisa	F	27	Torino	---	Casa di ospitalità e cura offerta da	7	Pulizie

¹³² Con il termine “intervista etnografica” si intende un’intervista che l’etnografo realizza sul campo nel corso della sua indagine (Spradley 1979). Attraverso essa egli si propone di scoprire i significati culturali che gli attori usano e di approfondire aspetti della cultura osservata, che non gli sono del tutto chiari, che nonostante l’osservazione restano ambigui (Gobo 2001). Caratteristica fondamentale dell’intervista etnografica, come ricorda Gobo, è che intervistato ed intervistatore si conoscono già, hanno avuto modo di conversare ed esplorarsi in precedenza. Inoltre, interviste di questo tipo non sono necessariamente programmate nel tempo ma possono scaturire in qualsiasi momento.

					un prete		
Marisa	F	39	Banja Luka (Bosnia)	1987	Casa di emergenza abitativa	3	Pulizie
Fabio	M	62	Spalato (Croazia)	1971	Baracca su un terreno privato	2 in baracca 23 sul terreno	---
Maurizio	M	52	Ivanjska (Bosnia)	1972	Casa su un terreno privato	2 in casa 15 sul terreno	---
Valeria	F	31	Reșița (Romania)	2002	Casa di emergenza	4	Raccoglie dai bidoni e rivende al Balon
Eva	F	42	Banja Luka (Bosnia)	1991	Casetta + roulotte Campo attrezzato di Germagnano	13	Raccoglie e rivende il ferro
Giuseppe	M	28	Hunedoara (Romania)	2002	Baracca in Lungo Stura	4	Raccoglie e rivende carta
Caterina	F	44	Oravița (Romania)	2007	Casa in affitto	1	Badante
Carla	F	32	Timișoara (Romania)	2004	Baracca in Corso Tazzoli	4	Elemosina
Davide	M	29	Oravița (Romania)	2005	Casa in affitto	3	Lavora in un maneggio
Fabrizio	M	24	Carașova (Romania)	2006	Stanza in affitto	3	Elemosina
Patrizia	F	27	Timișoara (Romania)	2005	Casa in affitto	3	Pulizie
Luca	M	59	Sanski Most (Bosnia)	1963	Casa Popolare	16	Raccoglie e rivende ferro
Morgan	M	40	Bacău (Romania)	2001	Casa in affitto	5	Commerciante di auto
Vittoria	F	30	Hațeg (Romania)	2004	Baracca Corso Tazzoli	6	Pulizie e compagnia
Sabrina	F	35	Torino	---	Casa popolare	3	Badante
Cristina	F	32	Hunedoara	2002	Baracca in	5	Lavapiatti

			(Romania)		Via Germagnano		
Lucrezia	F	27	Reșița (Romania)	2003	Roulotte in Lungo Stura	3	Operatrice scolastica
Cesare	M	41	Banja Luka (Bosnia)	1991	Casa Popolare	6	Assistenza anziani
Pino	M	25	Oravița (Romania)	2004	Baracca via Germagnano	7	Raccoglie e rivende materiali di scarto
Paolo	M	24	Bacău (Romania)	2006	Casa di emergenza abitativa	2	--- (pensione di invalidità)
Enrica	F	56	Bocșa (Romania)	2001	Baracca Corso Tazzoli	3	Elemosina
Mara	F	45	Oravița (Romania)	2000	Baracca Germagnano	1	Pulizie
Diego	M	60	Spalato (Croazia)	1972	Casa Popolare + terreno	2 27	Raccoglie e rivende il ferro
Cecilia	F	41	Reșița (Romania)	2006	Appartamento temporaneo al Dado	5	Pulizie

Rispecchiando le categorie suggerite dal quadro interpretativo, il *focus* delle storie biografiche è stato la carriera abitativa nel suo complesso e in particolare l'uscita dall'insediamento. Ho quindi cercato di risalire alle aspettative, ai condizionamenti, ai timori legati alla paura di lasciare i propri punti di riferimento¹³³, ai primi contatti con l'esterno, alle forme di assistenza e di supporto, alle considerazioni circa il significato di abitare, alla percezione del senso di appartenenza al nuovo *habitat*, nonché alle eventuali difficoltà e disagi che l'esperienza di vita presso l'area ha lasciato¹³⁴. Si tratta dunque di un *puzzle* di analisi sociologica e densa descrizione etnografica (Geertz 1973, trad. it., 1987).

Per portare a termine il lavoro mi sono avvalsa di un disegno di ricerca flessibile e capace di adattarsi al “flusso irregolare di decisioni, sollecitate dalla mutevole

¹³³ Tali aspetti verranno trattati e approfonditi nel capitolo 7.

¹³⁴ Tali aspetti verranno trattati e approfonditi nel capitolo 7, 8 e 9.

configurazione degli eventi che si succedono sul campo” (Cardano 1997: 50). In corso d’opera ho infatti scelto di estendere l’osservazione anche ai contesti di provenienza dei rom migranti (Romania e Bosnia). Per farlo, ho accompagnato alcuni nuclei durante i frequenti viaggi nelle zone di origine, nei soggiorni di vacanza, nei ritorni per motivi di salute o per esigenze legate al rinnovo dei documenti. Ho quindi sperimentato una prospettiva etnografica multi situata o multi locale (Marcus 1995; Hannerz 2003; Burawoy 2003; Fitzgerald 2006; Mazzucato 2007) che mi ha consentito di localizzare meglio le diverse carriere abitative, contestualizzandole all’interno di spazi politicamente e storicamente costruiti. Infatti: “qualsiasi identità culturale o attività è costruita da agenti multipli in contesti o posti che variano e quindi l’etnografia deve essere concepita strategicamente per rappresentare questo tipo di molteplicità e per esplicitare le conseguenze intenzionali e non intenzionali nella complessa rete di connessioni di un sistema di posti” (Marcus 1989: 24). In linea con la tesi sviluppata da George Marcus (1995) l’interazione all’interno di una pluralità di siti da “tenere sotto osservazione” ha degli effetti sulla costruzione dell’oggetto di interesse. Nel caso specifico, si è trattato certamente di un’immersione etnografica che seppur limitata nel tempo¹³⁵, mi ha consentito di cogliere le interconnessioni tra le diverse realtà locali (Hannerz 2003). La casa in patria assume un significato simbolico importante e la comunità di provenienza è un fondamentale punto di riferimento normativo al quale far ritorno in occasioni particolari (matrimoni, funerali, battesimi e nascite) o attraverso la proiezione di un futuro e definitivo ritorno, una volta raggiunto un livello di benessere utile al miglioramento del proprio *status*.

Dal punto di vista metodologico ho provato a combinare tra loro tecniche differenti in grado di rispondere a esigenze interpretative diverse¹³⁶. Il materiale empirico, composto principalmente dalle note etnografiche e dalla trascrizione delle interviste, è stato analizzato e interpretato attraverso l’ausilio del *software* Nvivo.

¹³⁵ La limitazione temporale è necessariamente dipendente dal periodo di permanenza degli intervistati in patria (due settimane a Banja Luka, un mese in Romania).

¹³⁶ Per una rassegna esaustiva della fecondità connessa all’utilizzo di tecniche diverse confronta Small (2011).

2. Etnografia: luoghi, spazi e tempi

La ricerca etnografica è stata condotta principalmente nei campi e nelle baraccopoli della città di Torino tra gennaio 2011 e luglio 2012. La scelta dell'area urbana è avvenuta sulla base delle caratteristiche stesse della città che, storicamente guidata da sindaci di orientamento politico di sinistra, si è caratterizzata per l'adozione di strategie di azione nei confronti dei rom definite di accoglienza, spesso in controtendenza rispetto al contesto nazionale. Fare etnografia in una baraccopoli costantemente oggetto di sgombero, come nel caso di Milano, avrebbe reso eccessivamente complesso, a livello emotivo ma anche operativo, la possibilità di interagire con i nuclei familiari e negoziare le informazioni. Sarebbe inoltre stato difficile valutare le relazioni e le dinamiche che si creano e permeano la quotidianità all'interno degli insediamenti. Aver scelto il contesto torinese, se da una parte ha garantito la possibilità di fare etnografia in modo continuativo anche all'interno di aree abusive, dall'altra ha permesso di riflettere sugli effetti che le cosiddette politiche del "quieto vivere", basate sul *laissez faire* e sulla tolleranza che in alcuni casi è il risultato dell'indifferenza, hanno prodotto sulla vita e sulle carriere abitative delle persone.

All'interno della città ho scelto quattro insediamenti oggetto di studio: un campo autorizzato (Campo sosta di Strada dell'Aeroporto), una baraccopoli tollerata (Corso Tazzoli) e due baraccopoli abusive (baraccopoli di Lungo Stura Lazio e di Via Germagnano). Si tratta di aree completamente diverse, abitate da rom con storie e provenienze diverse e oggetto negli anni di politiche o non politiche diverse. La scelta di questi insediamenti è avvenuta sulla base di una precedente conoscenza¹³⁷ tanto delle famiglie che vi risiedono, quanto dei principali attori istituzionali e del terzo settore che vi operano.

La costante frequentazione di queste aree non ha esaurito l'osservazione etnografica, ma è stata il punto di partenza per condividere spazi e situazioni anche all'interno della città: lo svago e le feste ai giardini pubblici, la vendita al mercato del Balon¹³⁸, le viste

¹³⁷ Dal 2008 al 2009 ho svolto una ricerca etnografica all'interno del campo autorizzato di Strada dell'Aeroporto e della baraccopoli abusiva di Via Germagnano. L'obiettivo, in quell'occasione, era stato quello di andare ad analizzare le aspirazioni e i desideri abitativi di quanti risiedevano presso questi insediamenti.

¹³⁸ Il mercato del Balon, che prende il nome dall'omonima zona nei pressi di Porta Palazzo, è un mercato delle pulci e dell'usato dove il sabato e la domenica i rom vendono la merce che raccolgono nei cassonetti cittadini durante la settimana. Si tratta principalmente di vestiti, scarpe, borse, accessori o qualsiasi cosa

mediche negli ambulatori, le feste religiose quali la Pasqua, i matrimoni, i battesimi o le riunioni intime. Nel contesto cittadino ho inoltre frequentato riunioni istituzionali, tavoli di lavoro con il mondo associazionistico oltre a manifestazioni di quartiere e presidi locali. Seguendo le riflessioni di Gobo “nella partecipazione attiva l’etnografo non si accontenta di osservare e partecipare marginalmente alle attività quotidiane degli attori sociali, ma cerca di apprendere e metterle in pratica” (Gobo 2001: 82).

Si è trattata dunque di un’etnografia itinerante, dove il campo etnografico non è circoscritto e circoscrivibile al campo rom, così come non è rappresentato dalla contrapposizione tra culture diverse, ma piuttosto da una molteplicità di mondi di significato, non quindi riconducibile a sfere di pratiche sociali delimitabili o versioni identitarie univoche. Come suggerito da Marc Augé, ho prestato particolare attenzione alle pratiche quotidiane scontate, al senso che gli attori stessi attribuiscono alle proprie azioni: “La migliore etnografia non comporta una semplice raccolta di informazioni (di informatori specifici) su temi generali, ma l’osservazione di pratiche individuali e collettive e la raccolta di discorsi che non sono opinioni o informazioni sulla società in generale, ma sono quelle su una vita individuale nell’atto di essere vissuta (senza la quale non ci sarebbe etnologia partecipante)” (Augé 1994, trad. it., 1995: 87).

Ho cercato di costruire un’interpretazione capace di mettere in luce l’intreccio tra povertà, intesa in modo multidimensionale (Mingione 1996) e marginalizzazione strutturale con l’autonomia e l’agire individuale. Dal punto di vista metodologico, considerate le condizioni precarie e insalubri dei campi e delle *bidonville*, ho evitato di trasferirmi fisicamente a vivere in quelle aree, optando piuttosto per una frequentazione costante che prevedesse un ingresso e un’uscita giornaliera. Il distacco (Elias 1983, trad. it., 1988) ha risposto alla necessità di allentare il coinvolgimento emotivo con gli interlocutori nonché di favorire pause di riflessione utili a garantire e facilitare una lucidità analitica. Ho avuto inoltre la possibilità di stendere le note di campo, approfondire in momenti successivi i contenuti emersi dai colloqui informali, indagare aspetti considerati problematici o ritenuti lacunosi.

Il coinvolgimento totale è avvenuto in occasione dei viaggi e della permanenza in qualità di ospite nelle abitazioni nei paesi di origine. Come precedentemente accennato

abbia un qualche valore. La piazzola costa 10 euro e si prenota il mercoledì per il mercato del sabato e il giovedì per quello della domenica. Pagare la piazzola significa essere registrati e avere le carte in regola. Non sempre si riesce a trovare posti liberi, vige infatti la regola che chi prima prenota ha il posto assicurato. La disposizione delle bancarelle viene fatta il venerdì notte. Verso l’una o le due avvengono già i primi acquisti. I primi a comprare sono principalmente marocchini o italiani che saranno poi impegnati a rivendere il giorno dopo. Come in ogni mercato, la capacità di contrattazione è la chiave del successo.

infatti, a seguito di importanti interrogativi sorti durante il lavoro etnografico all'interno delle baraccopoli e del campo autorizzato, ho deciso di ampliare il campo d'osservazione seguendo alcuni nuclei familiari nei ritorni presso i paesi d'origine. Questa scelta è nata in seno alla convinzione che il contesto di partenza, l'approfondimento dell'origine della traiettoria abitativa e quindi anche l'attenzione sull'ingresso presso la baraccopoli o l'area sosta, potesse influire notevolmente sulla scelta insediativa, nonché sulle caratteristiche della permanenza sul territorio. L'analisi del contesto di origine è stata quindi indispensabile al fine di constatare la sostanziale differenza che intercorre tra l'idea di abitare perseguita in patria rispetto alla scelta abitativa, più o meno volontaria, nel paese di arrivo, con un'attenzione specifica tanto al progetto migratorio nel suo insieme, quanto alla consistenza degli investimenti, in termini economici ma non solo, che questa permanenza in Italia ha reso possibili.

I viaggi e le etnografie nei paesi di origine hanno inoltre contribuito, nella fase interpretativa, a ridimensionare tutta una serie di caratteristiche definite in modo troppo semplicistico, culturalmente afferenti all'universo rom. Una delle domande è stata: esiste una spazialità rom identificabile e ravvisabile nelle formule abitative che noi conosciamo? Se le riflessioni si limitano esclusivamente all'abitare presso gli insediamenti il rischio è quello di scambiare e confondere il degrado con un modello culturale. Ampliando l'osservazione alle soluzioni abitative sperimentate con l'uscita dal campo o dalla *bidonville*, ho invece avuto la possibilità di riflettere su come molti degli elementi di arredo e stilistici ma anche molti stili di vita, pratiche e abitudini riscontrati al sono presenti e ricorrenti nell'architettura stessa dei paesi di provenienza e non limitati ai rom. Elementi quindi che verrebbero comunemente definiti come "zingari" da un comune cittadino italiano, ma che sono ordinari e ricorrenti da un'analisi in loco.

A livello metodologico l'etnografia multi situata è un approccio "attraverso il quale in etnografia si passa dal convenzionale singolo luogo di osservazione, contestualizzato attraverso macro-costruzioni di un ordine sociale più ampio, a siti multipli di osservazione e partecipazione che rompono con le dicotomie del locale/globale o lifeworld/system" (Marcus 1995: 95).

Sebbene fondamentale, l'esperienza dei viaggi in Bosnia e in Romania ha prodotto una serie di dubbi, perplessità e timori circa un possibile ritorno nel campo etnografico. La paura maggiore era rappresentata dalla sensazione di aver visto troppo, di essermi spinta oltre il limite di conoscenza consentito dalla semplice osservazione parziale. In altre parole mi sentivo carica di una conoscenza approfondita che in parte mi spaventava.

Anche a livello personale, mi sentivo appesantita da una serie di informazioni che gravavano soprattutto sulla relazione personale con i miei interlocutori. Malgrado queste difficoltà, senza ombra di dubbio i viaggi hanno ridato linfa al mio lavoro attraverso una serie di nuovi interrogativi e riflessioni rispetto a quanto osservato. Mi sono chiesta: cosa spinge queste persone, che in patria hanno investito in modo consistente e possiedono case che si distinguono per grandezza e imponenza a vivere per anni in una baracca in un'area sosta degradata? Cosa li ha spinti ad investire in una villa nel paese di origine piuttosto che in un'abitazione, magari in affitto, o in un terreno in Italia? In che termini è pensabile, per tutte quelle persone che ancora ci abitano, un'uscita dall'area sosta?

Alla luce di quanto detto, per poter comprendere e spiegare le carriere abitative si è resa ancor più evidente la necessità di ricorrere a un quadro teorico capace di combinare tra loro fattori strutturali e dinamiche culturali composte di spazi di azione collettiva e individuale. Sono emersi, quali fattori di cruciale importanza ai fini dell'analisi delle carriere abitative, gli effetti di riconoscimento o di reputazione che permeano queste scelte di investimento. Entrando nel merito del concetto di reputazione, Pizzorno (2007) distingue tre possibili significati da attribuire allo stesso: reputazione come eccellenza (propria del linguaggio comune si riferisce al ruolo che deve svolgere una persona), reputazione come credibilità (così come viene intesa nella teoria dei giochi, tende, per certi versi a sovrapporsi al concetto di fiducia) e reputazione come visibilità. Ho quindi cercato di sviluppare tale concetto per fornire una possibile spiegazione rispetto agli investimenti e alle rimesse dei miei interlocutori. Gli effetti di reputazione sono riferiti a una specifica "cerchia di riconoscimento"¹³⁹, sono eventi e fattori legati al riconoscimento che agiscono e hanno un peso tanto nel paese d'origine quanto all'interno degli insediamenti. La dimostrazione più eloquente dell'importanza di questi fattori è data dal fatto che per i miei interlocutori, a differenza di quanto avessi potuto immaginare, il fatto che io abbia visto da vicino le loro case ha rappresentato un importante motivo di orgoglio che si è spinto fino alla competizione *ingroup*.

Un vantaggio immediato rappresentato dai viaggi è stata la maggior facilità di interazione e di comunicazione con nuclei provenienti dalle zone visitate. Ho percepito una vicinanza e complicità agevolata anche dal passaparola: capitava che nuovi interlocutori, pur non conoscendomi personalmente, sapessero e si compiaceressero del

¹³⁹ Con "cerchia di riconoscimento" ci si riferisce alla definizione data da Pizzorno ovvero non necessariamente un gruppo di riferimento, così come lo intendono Hyman e Merton, bensì formata da "persone che sappiano essere in grado di dare giudizi, direttamente o indirettamente, sulle scelte del soggetto, anche se questi non ha nessuna intenzione di appartenere al loro gruppo" (Pizzorno 2007: 146).

fatto che fossi stata ospite a Banja Luka di Cesare e del padre o avessi visitato zone della Romania limitrofe al proprio paese. Parlare dei viaggi, delle località visitate e delle impressioni avute era un lasciapassare che garantiva una conversazione tranquilla e priva di tensioni o ostilità.

Una riflessione importante riguarda l'utilizzo delle nuove tecnologie che diversamente da quanto si potrebbe immaginare, sono ben conosciute e sfruttate anche dai rom che vivono nei campi: consentono agli abitanti di queste aree di dare visibilità in modo immediato ai propri investimenti. Venuti a conoscenza del fatto che conoscessi le entità dei patrimoni in Bosnia o in Romania, si è scatenato un meccanismo tale per cui ognuno mi mostrava il video della propria abitazione, del proprio quartiere, della macchina, della festa del matrimonio caricato su *Youtube* e quindi accessibile a chiunque. Internet è uno strumento che tutti conoscono e utilizzano con disinvoltura e agilità soprattutto per dare visibilità alle proprie rimesse e competere tra loro.

Un'attenzione particolare è stata inoltre attribuita alla dimensione temporale intesa come il significato che viene attribuito, nel tempo, alla scelta dei soggetti intervistati sulla base della valutazione che altri soggetti possono manifestare. Il peso attribuito alla valutazione di altri soggetti è estremamente rilevante “quando il vantaggio che un agente persegue con la sua scelta dipende dall'apprezzamento che un gruppo definito di persone attribuisce al beneficio acquisito” (Pizzorno 2007: 145).

3. Le storie di vita: la scelta degli “usciti”

La questione del campionamento nella ricerca sociale rimanda alla scelta dei casi su cui condurre la ricerca. Nel presente lavoro di ricerca l'insieme empirico di riferimento è rappresentato da coloro che sono usciti ovvero da quelle persone che hanno vissuto presso un campo o un insediamento abusivo e hanno sperimentato (con successo o meno) un'uscita. Il concetto di uscita è stato inteso in senso ampio e non si limita a considerare l'uscita definitiva bensì contempla il ritorno. Il reperimento degli “usciti” è avvenuto attraverso vie non istituzionali: alcuni seppure usciti, continuavano a frequentare i campi e le baraccopoli, altri erano parenti o conoscenti degli abitanti degli insediamenti, altri erano amici di nuclei che conoscevo, altri ancora erano tornati al campo dopo un percorso di uscita. Riassumendo, l'accesso agli intervistati è quindi avvenuto attraverso due canali

distinti: o direttamente all'interno dell'insediamento o dei luoghi urbani da me frequentati, o grazie al passaparola di parenti, amici o conoscenti.

Per ampliare maggiormente la possibilità di entrare in contatto con rom usciti da campi o baraccopoli e valutare, ho inoltre deciso di propormi come rilevatrice Istat. In concomitanza con la mia ricerca si è infatti svolto il XV Censimento della Popolazione. Spinta dalla curiosità ho deciso di prendere parte alla rilevazione scegliendo come area di interesse alcune sezioni censuarie dense di case popolari all'interno del quartiere di Barriera di Milano. L'intento era quello di valutare la presenza di nuclei rom residenti e indagare le relazioni di vicinato attraverso alcune dimensioni quali quelle del conflitto, della cooperazione e del supporto tra vicini.

Nella selezione del mio campione ho cercato di interpellare il maggior numero possibile di soggetti con caratteristiche utili ai fini delle esigenze conoscitive. Sulla base del criterio della saturazione teorica la raccolta delle interviste è terminata nel momento in cui le informazioni ottenute hanno portato alla luce conoscenze già possedute e verificate, non apportando quindi alcun valore aggiunto. Come argomenta Small infatti: "Se lo studio è condotto correttamente, l'ultimo caso esaminato fornirà pochissime informazioni nuove o sorprendenti. L'obiettivo è la saturazione. Una componente importante del disegno dello studio di caso è che ogni caso successivo mira a replicare quello precedente. Attraverso la replica "letterale" viene trovato un caso simile per determinare se agisce lo stesso meccanismo; attraverso la replica "teorica" viene trovato un caso diverso dal punto di vista teorico per determinare se si rileva la differenza prevista" (Small 2009a: 25).

4. L'ingresso al campo etnografico

4.1 Entrare nel campo di Strada dell'Aeroporto

L'ingresso al campo etnografico, ovvero alle aree oggetto di indagine è avvenuto con modalità e attraverso canali diversi da insediamento a insediamento. Il primo campo che ho iniziato a frequentare è stato quello di Strada dell'Aeroporto, un insediamento attrezzato gestito dal Comune di Torino già dal lontano 1988. Le baracche sorgono su una vasta spianata d'asfalto, divisa su tre file parallele, in un'area lontana dalla città, tra la

tangenziale e la provinciale che porta a Borgaro. Vi abitano circa 380 persone tutte provenienti dai paesi balcanici (ad eccezione di qualche donna rom rumena sposata con rom balcanici), si dividono tra Doxikanè croati e macedoni che occupano due file e Korakanè bosniaci. Il mio ingresso nel campo avvenuto in modo pressoché autonomo, è giustificato dalla conoscenza della maggior parte dei nuclei residenti: si è infatti trattato di un ritorno e di un reingresso a due anni di distanza dalla conclusione della precedente ricerca che mi ha vista impegnata un anno. In quella circostanza a introdurmi alle famiglie era stato Alfredo, un funzionario dell'Ufficio Stranieri e Nomadi che da anni lavora in questa area. Il ritorno è stato semplice e sebbene per me molte cose nei due anni passati fossero cambiate, l'impressione immediata è che lì tutto fosse rimasto immobile, impassibile al trascorrere del tempo, tanto che gli stessi rom non sembravano essere stupiti che non ci fossimo visti per due anni. Certamente a spingermi a scegliere di fare etnografia in quest'area è stato il rapporto di amicizia mantenuto con Luisa, una mia coetanea madre di cinque bambini, rimasta vedova nel 2006¹⁴⁰. Vissuta per anni a Strada dell'Aeroporto, Luisa è uscita dall'insediamento e ha iniziato una serie di sperimentazioni abitative che l'hanno portata ad allontanarsi definitivamente dal campo e dai suoi abitanti.

4.2 Entrare nella baraccopoli di Lungo Stura Lazio

La storia dell'ingresso nelle baraccopoli di Lungo Stura Lazio, via Germagnano e Corso Tazzoli è stata diversa e in alcuni casi supportata dall'aiuto di Oana¹⁴¹, una mediatrice culturale dell'Associazione Terra del Fuoco. In passato avevo visitato Lungo Stura Lazio, la baraccopoli più popolosa di Torino che sorge sulla sponda del fiume Stura e si estende per circa un chilometro, ma non avevo mai fatto etnografia né ero entrata in contatto diretto con le famiglie. Qui abitano circa 800 persone, quasi tutti nuclei rom provenienti dalla Romania (a eccezione di alcune famiglie di rom ungheresi, di alcuni

¹⁴⁰ La morte del marito di Luisa è avvenuta in concomitanza con la mia presenza sul campo per la ricerca di tesi specialistica (Ottobre 2008- Maggio 2009).

¹⁴¹ Oana è una ragazza romena di 34 anni, migrata a Torino da Arbore, a Nord della Romania, in cerca di fortuna. Ha lavorato come badante e donna di servizio e attualmente si divide tra la mediazione al campo e le pulizie in appartamento. Soprattutto a livello linguistico rappresenta un punto di riferimento per i rom, che in sua presenza, parlano unicamente in rumeno. Avevo conosciuto Oana nel 2006, quando ancora non lavorava come mediatrice culturale negli insediamenti abusivi ma in forma del tutto volontaria accompagnava un operatore di strada dell'Oratorio San Luigi nella baraccopoli di Via Germagnano, facilitando la traduzione dal rumeno all'italiano.

migranti rumeni e di un italiano). Come per gli altri insediamenti abusivi cittadini, anche in questo contesto manca l'acqua, non ci sono servizi igienico sanitari e la corrente elettrica si ottiene con i generatori a benzina. La scelta di quest'area è stata dettata dalla concomitanza con una importante operazione di bonifica (anche dal punto di vista mediatico) nell'ambito della campagna di volontariato ambientale di Legambiente "Puliamo il mondo". L'iniziativa, patrocinata dal Comune di Torino e dalla Regione Piemonte è nata da un progetto dell'Associazione Terra del Fuoco e ha coinvolto vari mediatori culturali e volontari di diverse associazioni cittadine che hanno lavorato fianco a fianco degli stessi abitanti del campo. Le operazioni di pulizia hanno portato allo smaltimento di diverse tonnellate di rifiuti che negli anni si erano accumulate nell'area. Entrare nella *bidonville* in un momento in cui svariate persone, a vario titolo, vi entravano, mi ha consentito di "passare inosservata" e trovare delle famiglie di riferimento che mi agevolassero nella possibilità di muovermi con disinvoltura.

4.3 Entrare nella baraccopoli di Via Germagnano

La baraccopoli di via Germagnano sorge in una zona piuttosto marginale rispetto alla città nei pressi del raccordo autostradale di Torino-Caselle, adiacente all'Amiat, l'Azienda torinese che si occupa dello smaltimento dei rifiuti. Si tratta di un perimetro ad alta concentrazione di insediamenti: il campo Sinti autorizzato di Via Lega, il villaggio attrezzato di rom slavi Korakanè e la baraccopoli spontanea a ridosso dello stesso villaggio, all'interno della quale convivono rom Korakanè e rom rumeni. All'interno di questo insediamento abusivo vivono circa 300 persone, principalmente rom rumeni o famiglie che si autodefiniscono rumene negando una appartenenza all'etnia rom. Anche in questo caso, come in quello del campo di Strada dell'Aeroporto, si è trattato di un ritorno facilitato dal rapporto privilegiato con un nucleo familiare che nel 2006 era ospite presso il Dado a Settimo Torinese. Il Dado, come avrò modo di descrivere nel capitolo 6, è un edificio gestito dall'Associazione Terra del Fuoco che ospita 7 famiglie rom che coabitano con un gruppo di rifugiati, una mediatrice culturale rumena e due operatori della stessa associazione. I nuclei sono stati coinvolti in un progetto di autocostruzione e auto recupero della struttura che attualmente e temporaneamente li ospita. Pino e la sua famiglia, dopo un anno presso questa struttura, sono stati allontanati a causa di una serie

di comportamenti che sono stati considerati non in linea con le regole¹⁴² stabilite dall'associazione e così sono ritornati a vivere nell'insediamento abusivo.

4.4 Entrare nell'insediamento tollerato di Corso Tazzoli

La baraccopoli di Corso Tazzoli, situata di fronte al polo logistico delle Poste (zona Mirafiori Sud), si distingue dalle altre *bidonville* per alcuni aspetti: le dimensioni sono decisamente ridotte, le condizioni delle abitazioni (seppur sotto *standard*) sono migliori, è considerato a tutti gli effetti un insediamento semi autorizzato e risulta controllata e presidiata in maniera costante. L'area è infatti ufficialmente gestita dall'Associazione Terra del Fuoco che, sulla base di un dettagliato regolamento interno, ne controlla le presenze e impedisce qualsiasi nuovo arrivo. Le famiglie che vi abitano provengono quasi tutte dallo sgombero, avvenuto nel giugno 2010, di una baraccopoli situata in Strada del Portone, a circa 50 metri di distanza dall'attuale localizzazione, alle quali si sono aggiunti alcuni nuclei parentali giunti da Moncalieri. In totale abitano 220 persone suddivise in 55 unità abitative (baracche auto costruite o *roulotte*). A questi abitanti regolarmente censiti vanno sommati circa 30 ospiti che, sulla base del regolamento interno, devono esplicitamente fare richiesta e non possono permanere all'interno del campo per un periodo superiore a un mese. Una delle caratteristiche peculiari del luogo è costituita dal fatto di essere abitato da persone unite da legami di parentela, provenienti principalmente dalle campagne adiacenti a Timișoara, in Romania. In questo caso l'ingresso è stato facilitato da Carla, una giovane donna conosciuta per caso su un autobus che mi ha interpellato per una richiesta di aiuto su come leggere e interpretare la propria busta paga. Carla è una rom rumena che, dopo aver vissuto per anni negli insediamenti abusivi torinesi, è riuscita a trovare un lavoro che le ha consentito di pagare un affitto e di trasferirsi quindi in una casa. All'epoca del nostro incontro, a seguito della perdita del lavoro e di una grave situazione di morosità, era impegnata nella costruzione di una baracca presso la baraccopoli di Corso Tazzoli, dove viveva la madre e un gruppo di altri

¹⁴² Una delle regole stabilite dall'Associazione Terra del Fuoco era rappresentata dal divieto di chiedere l'elemosina a Settimo Torinese, la cittadina dove sorge il Dado. La madre di Pino, incurante della norma, è stata colta a cercare l'elemosina davanti alla chiesa. Altri comportamenti poco in linea con il regolamento sono stati la scarsa pulizia del proprio alloggio e il disinteresse nei confronti delle attività di doposcuola offerte ai bambini.

parenti. La concessione di tale opportunità da parte dell'Associazione, molto attenta a mantenere il controllo e limitare gli ingressi, è avvenuta in via straordinaria, in virtù della situazione particolare di Carla, giudicata vittima di una serie di eventi precipitanti e psicologicamente provata e stressata dagli stessi.

4.5 L'accesso alle soluzioni abitative fuori dagli insediamenti

Oltre al lavoro etnografico all'interno negli insediamenti sopra citati, ho inoltre frequentato le abitazioni, gli appezzamenti di terra, le microaree familiari e i quartieri di rom che hanno lasciato i campi o le baraccopoli e che hanno condiviso con me le tappe di questa scelta e di questo percorso. Tra gli informatori privilegiati che mi hanno aiutato, sia a muovermi con disinvoltura negli insediamenti, sia a entrare in contatto con un gran numero di nuclei "usciti" c'è sicuramente Cesare, un rom Korakanè bosniaco.

L'incontro con Cesare è avvenuto in occasione di un ciclo di quattro incontri sui temi della cultura e dell'attualità dei rom in Italia organizzato a Torino dall'Associazione Idea Rom¹⁴³. Durante il dibattito conclusivo, alla presenza di amministratori, funzionari pubblici, insegnanti, operatori sociali, cittadini (molti dei quali rom), Cesare aveva preso la parola e, in controtendenza rispetto agli altri interventi tutti volti a denunciare episodi di discriminazione e di stereotipizzazione nei confronti dei rom, aveva criticato pesantemente la modalità di approccio alla discussione, aprendo di fatto il dibattito:

«Prende la parola un rom slavo, l'ennesimo, e tra lo sgomento generale inizia a sparare a zero. Dice di essere stufo di assistere a incontri di questo tipo dove il rom viene mitizzato e rappresentato come vittima di una società cattiva e ostile. Non si esprime benissimo in italiano ma il concetto è chiaro: se i rom sono mal visti è anche colpa degli stessi rom che in questa situazione ci sguazzano. Vesna, presidente di Idea Rom, anche lei rom bosniaca, cerca di fermarlo, ma lui prosegue e aggiunge che chi sta nei campi autorizzati di Torino, lo fa perché è comodo starci, perché non si paga nulla e perché si può rubare senza problemi. Il discorso non è estendibile a chi vive nei campi abusivi, quelli lui non li conosce. Sono sorpresa e incuriosita» [Note di campo, 20 gennaio 2011].

¹⁴³ L'Associazione Idea Rom, nata a Torino nel 2009, è composta principalmente da donne rom. Tra gli obiettivi emerge la volontà di promuovere forme di rappresentanza diretta e trasversale alle diverse comunità rom presenti sul territorio.

Alla fine dell'incontro, mi sono avvicinata a Cesare per cercare di capire il motivo che lo avesse spinto a prendere la parola, con il desiderio di approfondire il suo intervento, a mio avviso interessante. Una volta appurata la disponibilità a raccontarmi la sua storia, abbiamo iniziato a frequentarci regolarmente. Quasi sempre ci incontravamo la domenica, durante la settimana infatti era impegnato con il lavoro e con l'associazione Romano Ilo¹⁴⁴ di cui lui stesso è il presidente. Andavamo in giro per la città in macchina, a far visita a amici o parenti che lui ricordava vivessero con lui al campo e negli anni avessero scelto di uscire. Conosceva esattamente i punti di ritrovo dove sarebbe stato più facile incontrare i rom (giardinetti, bar, campetti da gioco etc). In quelle occasioni lui stesso spiegava ai miei interlocutori chi fossi e quale fosse il mio interesse. Con lui sono stata in Bosnia, a Banja Luka, ospite nella sua casa e in quella dei suoi genitori.

5. La fiducia

Fare etnografia in un campo o in una *bidonville* non è per nulla facile. Le ragioni risiedono soprattutto nella complessità e nell'incontro tra il variegato universo rom e la società maggioritaria, oltre che nella necessità di muoversi in contesti dove, in alcuni casi, la presenza di attività illegali e criminali permeano la quotidianità degli interlocutori. Da un punto di vista pratico, in aggiunta alla difficoltà logistica afferente al raggiungimento delle aree, spesso in zone isolate e marginali rispetto alla città è presente anche il problema legato alla sicurezza percepita. Soprattutto all'inizio della ricerca, ho vissuto una costante percezione di scomodità e di timore:

«La fase dell'ingresso nel campo è sempre la più difficile. Percorro la strada piena di cumuli di macerie, immondizia e topi schiacciati stando attenta a salutare chi incontro, come se fossi a mio agio. In realtà finché non arrivo al campo, non sono per nulla tranquilla. La strada è buia e trafficata solo dai rom del campo, nessun altro si sognerebbe di percorrerla considerato che è una strada chiusa. Mentre cammino sto molto attenta alla borsa e anche una volta entrata evito di sfilarmela dalla spalla» [Note di campo (Strada dell'Aeroporto), 10 gennaio 2011].

¹⁴⁴ L'associazione Romano Ilo si è costituita a Torino nel 2002. E' composta da volontari e tra le varie attività si propone di far conoscere la storia e la cultura rom attraverso incontri tematici, dibattiti, cene etniche, concerti, corsi di formazione etc.

Una volta entrata nell'insediamento l'obiettivo era quello di dimostrare ai miei interlocutori che la mia presenza era giustificata da un sincero interesse verso un universo a me sconosciuto, non rappresentavo quindi una minaccia. Per farlo ho sfruttato le conoscenze pregresse, facendo in modo che fossero queste stesse persone a presentarmi direttamente o attraverso il passa parola, a quanti ancora non avevo incontrato. La fase di conoscenza e la conquista della fiducia è stata lunga e non priva di ostacoli. Ho cercato di frequentare le zone oggetto di interesse con costanza, sfruttando soprattutto i fine settimana e le festività. Principalmente in queste occasioni mi sono resa conto che riuscivo a marcare la differenza tra la mia figura e quella di altri frequentatori degli insediamenti con i quali spesso mi trovavo a condividere gli spazi: funzionari comunali, assistenti sociali, operatori sociali, mediatori, giornalisti etc. Quasi tutte queste figure professionali infatti limitavano la propria presenza agli orari di ufficio, pregiudicandosi così la possibilità di entrare in contatto diretto con il "mondo della vita" degli abitanti.

In queste aree è impensabile passare inosservati, ovviamente chiunque vi entra è infatti sottoposto ad un attento e costante controllo; una sorta di monitoraggio che inizia ad opera dei bambini che sono generalmente i primi con i quali un visitatore esterno entra in contatto. Ciò che più sorprende è il peso dello sguardo interrogativo dei singoli che, violando i rituali di discrezione, pongono sotto i riflettori il membro dell'*outgroup*. La fase successiva all'osservazione costante prevede una serie di domande utili al fine di inquadrare il ruolo che l'*outsider* andrà a svolgere. Le domande sono generalmente personali e l'atteggiamento si pone a metà tra il diffidente e l'incuriosito; in questa fase sembra vigere una sorta di rituale di iniziazione attraverso il quale gli abitanti mettono alla prova il visitatore. L'interazione avviene in maniera marcatamente provocatoria e l'obiettivo sembra essere quello di testare le motivazioni individuali che hanno portato l'individuo ad avvicinarsi al proprio contesto, generalmente frequentato da figure professionali ben definite. L'impressione è che grazie all'individuazione della categoria di appartenenza dell'interlocutore, l'abitante potrà, durante l'interazione, seguire un copione definito e rodato nel tempo, sapendo cosa chiedere e cosa aspettarsi. Un aspetto interessante di cui è importante dare conto è riferito alla retorica attraverso la quale tendenzialmente i rom presentano se stessi come vittime di discriminazione utilizzando, per dirla con Goffman, maschere strutturate, costruite socialmente. In molti casi dunque l'identità stessa delle persone arriva ad appiattirsi sulla dimensione della discriminazione e si fonda sulla comparazione e sulla differenziazione rispetto agli altri. In alcune occasioni mi è infatti capitato di assistere all'ingresso di figure altre e osservare

direttamente le modalità e le strategie interattive utilizzate dai rom con gli estranei:

«Sono nella baracca di Giuseppe, con la moglie e le figlie, chiacchieriamo e mi raccontano che nella roulotte di fronte, dove vivono Cristian e la moglie, i litigi sono molto frequenti. Lui beve spesso e altrettanto spesso picchia la moglie, soprattutto la sera. Mentre parliamo bussano alla porta, entra una mediatrice di Terra del Fuoco che sta accompagnando due fotoreporter che vorrebbero scattare qualche foto all'interno della baracca e videointervistare Giuseppe o la moglie. Io rimango in silenzio e mi metto in disparte. Usciamo dalla baracca e si avvicinano altri rom, incuriositi dalla presenza di queste persone. Mi chiedono se siano amici miei e quanto siano pagati per stare lì. Spiego loro che non li conosco e alcuni uomini chiedono loro una sigaretta. Uno dei due tira fuori un pacchetto e come mosche tutti chiedono una sigaretta fino a che il pacchetto finisce. Giuseppe si informa su quanto verrà pagato per rilasciare l'intervista e alcuni bambini si avvicinano ai due chiedendo loro monete. Mi incuriosisce il fatto che anche io fumo ma generalmente sono gli stessi rom a offrirmi la sigaretta, invitandomi a fumare in loro compagnia. Inoltre anche io in passato ho invitato Giuseppe a raccontarmi la sua storia, ma in nessun momento mi ha chiesto un compenso per farlo» [Note di campo (Lungo Stura Lazio), 15 marzo 2011].

Mi sono trovata a condividere con i miei interlocutori diversi aspetti della vita personale, raccontando di me, dei miei *hobby*, della mia famiglia, delle mie relazioni e in generale del mio lavoro. Questo scambio di informazioni si basa infatti sull'elemento di reciprocità che legittima l'interesse per la vita, anche quella personale e intima, di quanti si presentino al campo. In alcuni casi empatizzare con gli interlocutori ha portato ad essere coinvolta e interpellata di fronte a situazioni difficili e dolorose. Gli aspetti problematici della vita di alcune persone, la deprivazione abitativa, lavorativa e in alcuni casi anche relazionale ha portato alcuni ad avanzare richieste di aiuto che superavano il mio ruolo oltre che le mie capacità. In alcuni casi ho cercato di allentare il coinvolgimento con alcuni interlocutori, con altri ho perso le tracce a seguito di un loro ritorno definitivo nel paese di origine, per il trasferimento in un altro paese, per l'ingresso in carcere o in comunità protette. Mi sono inoltre trovata coinvolta in situazioni di rivalità e rottura tra famiglie e ho percepito che la frequentazione di alcuni nuclei aveva ripercussioni e rappresentava motivi di tensione con altri. Ho sperimentato quella condizione richiamata da Althabe quando sostiene che “[l'etnologo] sin dal suo arrivo è coinvolto, molto spesso a sua insaputa, nella rete di alleanze e delle opposizioni, è posto in una posizione che si trasformerà nel corso dell'indagine” (Althabe 1998, trad. it., 2000: 27). Prendendo consapevolmente atto dell'impossibilità di neutralizzare la mia presenza

sul campo, ho cercato il più possibile di limitarne gli effetti, valorizzandoli e problematizzandoli di volta in volta nel testo.

La fase delle interviste è avvenuta in un secondo momento, a distanza di mesi dall'ingresso nei campi etnografici: "solo dopo aver impostato relazioni di lunga durata e basate sulla fiducia, è possibile iniziare a porre domande provocatorie aspettandosi delle risposte serie e ragionate" (Bourgois 1995, trad. it., 2005: 41). La difficoltà maggiore è stata quella di riuscire a superare quelle barriere simboliche che determinano una relazione di potere e dunque sbilanciata tra due differenti universi di appartenenza: quello rom e quello che io stessa incarnavo. Mi sono resa conto ben presto infatti che sebbene il mio ruolo ai loro occhi potesse variare: da confidente italiana a giornalista a ricercatrice, da dipendente comunale ad educatrice, per loro ero spesso, in modo generico, una rappresentante della società maggioritaria, un *outsider* con la quale la maggior parte dei miei interlocutori ha sperimentato relazioni negative, dal punto di vista sociale, economico o culturale.

La questione della fiducia si è resa ancora più importante nel momento in cui ho iniziato a porre domande uscendo dagli insediamenti e frequentando le abitazioni di quanti si dimostrassero disponibili a raccontarmi la propria storia. In quella circostanza mi sono accorta di come percepissi il campo o la baraccopoli come zona sicura e fossi invece intimorita all'idea di trovarmi tra le quattro mura di un'abitazione in un quartiere che non conoscevo. Sebbene in alcuni casi mi sia stato d'aiuto svolgere l'intervista in un luogo pubblico come in un bar o in un parco, questo tuttavia mi ha impedito di osservare con i miei occhi l'abitazione, le sue caratteristiche, le scelte stilistiche legate all'arredo etc.

Ciò che è importante sottolineare è che la questione della fiducia è sempre bidirezionale e così come io percepivo il bisogno e la necessità di potermi fidare, lo stesso valeva per i miei interlocutori:

«Ci diamo appuntamento alla Stazione Porta Nuova. Arrivo puntuale e pochi minuti dopo arriva Fabrizio, lo riconosco immediatamente tra la folla, è un mio coetaneo e mi racconta che è appena stato a Santa Rita, fuori dalla Chiesa dove è solito chiedere l'elemosina. So che abita lì vicino e gli propongo di andare a casa sua. Dare un'occhiata alla mansarda dove vive mi aiuterebbe a capire come si è sistemato. Ci pensa un po' e poi mi dice: "Non ci conosciamo così bene per portarti a casa mia, scusami ma non mi fido. Magari la prossima volta". Rimango di sasso. E' la prima volta che mi capita. Generalmente sono sempre io a essere preoccupata rispetto alla situazione, timorosa nell'introdurmi in ambienti a me sconosciuti. Eppure pensandoci

bene Fabrizio ha tutto il diritto di non fidarsi di me» [Note di campo 9 dicembre 2011].

Di fronte alla possibilità di viaggiare con alcuni intervistati nei loro ritorni nei paesi di origine, la questione della fiducia si è resa ancor più manifesta. Ho mostrato ai miei interlocutori la completa disponibilità a passare del tempo in loro compagnia, a condividere con loro la mia giornata e a seguirli incuriosita negli eventuali viaggi. In alcuni casi dunque gli inviti sono stati la naturale conseguenza di una frequentazione e di un rapporto consolidato e duraturo. Alcuni rom mi invitavano quasi per sfida, per testare la mia effettiva disponibilità, la mia accettazione costituiva un beneficio per l'interazione. A fronte di un iniziale entusiasmo a seguito di un invito, i dubbi e i timori su quello che ne sarebbe stato hanno, in alcuni casi, avuto la meglio e mi hanno portato a rimandare e rifiutare. In occasione del primo viaggio avvenuto a giugno 2011, ad esempio, ho cercato di valutare nel dettaglio quali avrebbero potuto essere le difficoltà, forte di una conoscenza approfondita dell'ospitante e della sua famiglia:

«Mentre mi accompagna a casa in macchina, Cesare mi avvisa che entro la fine del mese andrà in Bosnia. Mi spiega che deve sistemare i documenti per i figli e che affronterà il viaggio da solo, con la sua auto. Mi sprona ad accompagnarlo sfruttando il suo passaggio. Non è la prima volta che mi invita e mi piacerebbe seguirlo e vedere qual è il suo mondo a Banja Luka. Provo a dirgli che magari per me sarebbe meglio più avanti, durante l'estate. Lui non è d'accordo, durante l'estate dovrei viaggiare da sola visto che in auto, con Anita (la moglie) e i quattro figli per me non ci sarà posto. Gli dico che ci penso e che provo ad organizzarmi con l'Università. Fondamentalmente devo capire se sarà una cosa sicura, di Cesare mi fido ciecamente ma voglio provare a parlarne con Anita per capire cosa ne pensa lei» [Note di campo 10 maggio 2011].

Malgrado avessi accuratamente sondato il terreno e mi fossi convinta che il soggiorno ospite da Cesare sarebbe stato sicuro, durante la permanenza a Banja Luka mi sono trovata in situazioni di rischio e pericolosità impossibili da prevedere, ma insite in un'esperienza di questo tipo, in un contesto completamente sconosciuto e in un paese dove in tempi relativamente recenti si è combattuta un'efferata guerra.

«Proprio mentre inizio a interagire anche con gli altri clienti del bar di Cesare, malgrado la comunicazione sia in parte ostacolata dal fatto che non conosco la

lingua, si odono grida e urla dall'esterno¹⁴⁵. Il volume della musica è alto e mi accorgo che ho perso di vista Cesare. Provo ad uscire. E' in corso una rissa, le donne urlano e si sentono colpi. Sono i clienti del bar con i quali ho passato la serata a sparare. Anche Cesare ha una pistola in mano. Rientro nel bar terrorizzata, per nascondermi, uscire è impossibile. Qualcuno si accorge che sono paralizzata dalla paura. Si avvicina Rambo, un amico di Cesare e mostrandomi la pistola che ha in tasca mi dice "famiglia". Mi fa capire di non preoccuparmi, che in qualità di ospite sono parte della famiglia ed è disposto a proteggermi. Dopo di lui altri ripropongono la stessa scena. Tutti sembrano avere un'arma. A differenza loro a me un'arma genera ansia è non mi tranquillizza» [Note di campo, (Banja Luka) 2 giugno 2011].

Trasversale alla questione della fiducia è la questione del peso emotivo di una serie di informazioni alle quali il ricercatore riesce ad accedere, grazie appunto ai rapporti diretti con gli interlocutori, basati su empatia e reciprocità. Inoltre in alcuni contesti studiati l'illegalità è la principale via d'accesso alle risorse economiche e di sostentamento e permea dunque molti aspetti della quotidianità. E' stato dunque difficile, trovandomi in situazioni poco opportune, riuscire a stabilire un limite, una barriera che mi consentisse di non rappresentare una minaccia (o a non percepirmi come tale) per i miei interlocutori. Inoltre, seppur interessata, da un punto di vista scientifico, all'economia informale e alle forme di sostentamento dei nuclei (dentro e fuori il campo o la baraccopoli), tuttavia, la conoscenza approfondita dei giri illeciti, delle attività criminose nonché delle reti con la criminalità organizzata mi ha creato forti stati d'ansia.

«Prima di andarmene incrocio Patrik, mi fermo a chiacchierare con lui, mi racconta che questa sera, come spesso accade nel weekend, andrà a ballare al Big. Mi invita e come al solito adduco una scusa. Nel frattempo si avvicina Pietro. Ha in braccio la nipotina. Lui non può andare a ballare perché è agli arresti domiciliari e non gli va di rischiare, anche se avrebbe una gran voglia. Come spesso è solito fare, inizia a descrivermi nel dettaglio tutte le discoteche che frequentano, le conquiste e i soldi che spendono in una sola sera, tra privé e champagne. Mi vuole convincere del fatto che non appena maneggiano i soldi, anche loro sono rispettati. Io non ne dubito. Proprio mentre stiamo chiacchierando fa capolino un'auto di grossa cilindrata, si avvicina e si ferma. Dall'auto scende un ragazzo abbastanza giovane, ben vestito e mi accorgo immediatamente che non si tratta di un rom. Subito Pietro me lo presenta, si tratta del gestore di una discoteca di Torino che è venuto a trovarli. La cosa mi sorprende enormemente dato che nel campo non entra quasi nessuno (fatta eccezione per i funzionari comunali e qualche volontario dell'Aizo). Nel frattempo altri ragazzi sono sopraggiunti, alcuni parlano tra di loro in romanes e il fatto che non conosco la lingua, in questo caso, mi tranquillizza molto. La

¹⁴⁵ La serata si concluderà con un paio di feriti e l'arrivo della polizia per il sopralluogo.

situazione è abbastanza tesa e noto che il ragazzo non gradisce la mia presenza. Pietro lo tranquillizza, dice che sono un'amica, ma io mi sento comunque a disagio, vorrei evitare di conoscere nel dettaglio i loro traffici e così mi allontanano» [Note di campo, (Strada dell'Aeroporto) 20 aprile 2012].

Mi sono dunque più volte interrogata sul limite oltre il quale fosse sconveniente andare, riflettendo sulle implicazioni che una serie di informazioni avrebbero potuto avere. Di fronte a situazioni di illegalità, criminalità o abusi è estremamente difficile non farsi coinvolgere a livello personale o mantenere un distacco non giudicante. Cosa è opportuno sapere e cosa è meglio ignorare o far finta di non sapere? Quando è preferibile non essere a conoscenza di qualcosa piuttosto che trovarsi di fronte a una serie di questioni difficili da gestire soprattutto a livello emotivo? Questi sono solo alcuni degli interrogativi che mi hanno accompagnato durante tutta la fase della ricerca.

In occasione dei viaggi in Bosnia e Romania tali questioni si sono fatte ancora più pressanti in quanto sono riuscita, forzata dall'interazione e in coerenza con il mio mandato, ad andare oltre la conoscenza superficiale, spingendomi, a possedere informazioni dettagliate su una serie di questioni, quali i traffici illeciti o le attività criminose. Allo stesso tempo l'utilizzo della conoscenza di questi "giri" mi ha consentito di essere riconosciuta quale attore fidato con il quale poter parlare apertamente senza essere giudicati.

6. L'ironia

Una delle caratteristiche che ha colorato l'interazione tra me e gli abitanti dei campi e delle *bidonville* è stato il ricorso all'ironia e in alcuni casi al dileggio, espediente basato sulla denigrazione del *self* dell'altro. Si è trattato di una vera e propria strategia interattiva in linea con quanto scrive Collins parlando di ciò che avviene all'interno di "piccole comunità e gruppetti chiusi con poco potere e poca privacy". Egli afferma che "beffe, canzonature, dispute verbali sono al centro dei discorsi" (Collins 1983: 150). Attraverso questa modalità interazionale, che comunque caratterizza gli stessi rapporti tra gli individui, emerge tra gli interlocutori coinvolti, una sistematica dimostrazione della propria arguzia ai danni dell'altro. Le provocazioni e le battute di spirito trovano così la loro ragion d'essere nella certezza che la vittima di questi attacchi reagirà a sua volta,

contrattaccando in maniera analoga. E' un gioco al quale è fortemente sconsigliato sottrarsi, pena la diffidenza e in alcuni casi l'evitamento o la non considerazione. Infatti l'equilibrio si interrompe proprio laddove uno dei due si ritira dal gioco d'interazione, senza aver tentato di rimediare alla "perdita della faccia"¹⁴⁶ (Goffman 1967, trad. it., 1988).

Anche nel mio caso è stato dunque fondamentale riconoscere e adattarmi a questa modalità di interazione dimostrando ai miei interlocutori di rispettare con facilità queste norme cerimoniali. Ognuno, attraverso l'interazione, adotta un modello di comportamento verbale, ma non solo, attraverso il quale proietta verso gli altri un'immagine di sé che a suo modo definisce la situazione. In alcune circostanze ho quindi superato alcuni limiti caratteriali sforzandomi di trasmettere un'immagine in grado di tener testa alla spavalderia, alla disinibizione e alla provocazione soprattutto dei ragazzi più giovani. Il ricorso all'ironia e all'umorismo è stata inoltre una strategia utile ed efficace nel momento in cui altri mezzi di comunicazione si sono rivelati insufficienti.

«Sono alla fermata dell'autobus appena fuori al campo. Per tornare a casa prendo l'autobus con Angelo, Gianni, Antonio e altri ragazzini. Mi raccontano che sono diretti in città a "lavorare". Mi spiegano che oggi tocca a Gianni fare il palo e che il ruolo del palo è abbastanza complesso, ma che con un po' di pratica anche io potrei farlo. Si avvicina una signora del campo, mi saluta e mi chiede dove abito. Mentre sto per risponderle i ragazzini mi incalzano: "Non dirci la via che altrimenti veniamo a rubare a casa tua" Rispondo che sarebbe una fatica inutile perché non ho mercanzia sufficientemente appetibile. Mi rispondono che a loro qualsiasi cosa fa gola. Angelo mi dice: "Guarda che belle le mie scarpe. Sai dove le ho comprate? In via appartamento. Come vedi qualcosa si trova sempre" Mi complimento per le scarpe e gli dico che nel caso in futuro ne trovasse di simili, io calzo il 35» [Note di campo (Strada dell'Aeroporto), 10 settembre 2011].

«Arturo e Matteo stanno fumando una canna. Lo fanno con disinvoltura, davanti ai bambini e anche ai volontari Aizo e mi invitano, a mia volta, a fumare. Io rifiuto e Arturo mi risponde divertito: "Meno male che non fumi. Ci mancherebbe altro, mica vado a rubare per offrirti da fumare!". Ridiamo insieme» [Note di campo (Strada dell'Aeroporto), 14 aprile 2012].

¹⁴⁶ "Mantenere la faccia" presuppone che le immagini di sé nel processo dell'interazione, non vengono contestate dagli altri (Goffman 1967, trad. it., 1988).

7. L'essere donna nel campo: riflessioni intorno al genere

La questione di genere, così come l'età, ha sicuramente un peso non indifferente nella possibilità di accedere al campo etnografico, di instaurare un rapporto di fiducia con i propri interlocutori e di ottenere delle informazioni. Scrive infatti Colombo: "Il genere, l'appartenenza etnica, l'identificazione con gruppi marginali, l'età e la collocazione sociale e professionale sono elementi che hanno implicazioni importanti sul tipo di ricerca e di narrazione che si è in grado di produrre nonché sul tipo di relazioni che si possono stabilire sul campo" (Colombo 2001: 222).

Certamente l'essere una giovane ragazza mi ha agevolato notevolmente nella possibilità di accedere agli insediamenti: il mio ingresso è stato visto come innocuo e anzi ha suscitato curiosità. La curiosità faceva sì che tanto i bambini quanto gli uomini mi si avvicinassero e iniziassero a interagire, a farmi domande e a scherzare con me. Tuttavia a fronte di una facilità di comunicazione con i bambini e gli uomini, soprattutto in una fase iniziale, l'accesso alle donne era reso difficile proprio dal mio essere donna. In contesti dove il rapporto tra generi è organizzato secondo rigide separazioni di ruoli si rende ancora più complessa la possibilità di muoversi con disinvoltura nei due universi. Il fatto che non fossi sposata né madre con il passare del tempo ha suscitato una serie di sospetti. Sono state molteplici e costanti le richieste in tal senso e se i ragazzini e gli uomini mi interrogavano con fare provocatorio circa la mia situazione sentimentale, le donne mi chiedevano se avessi iniziato a frequentare il campo quale strategia per trovare un compagno o eventualmente un amante. Ero percepita come una rivale. Solo la perseveranza nel dimostrarmi determinata a instaurare relazioni significative anche con le donne, pure a costo di sottostare ai loro dettami e alle loro regole di interazione, mi ha consentito di superare tale barriera. In linea con quanto espresso da Bordigoni: "Un aspetto importante della ricerca con l'universo "gitano" è questa capacità del ricercatore di non essere "maestro del campo"" (Colombo 2001: 122). Mi sono trovata spesso di fronte a scelte importanti e ho sempre cercato di sacrificare aspetti relativi alla conoscenza per salvaguardare la possibilità di godere di fiducia anche agli occhi delle donne. Ad esempio ho rinunciato ai ripetuti inviti serali di uomini e dai ragazzi che mi chiedevano di accompagnarli discoteche torinesi; seppur fossi interessata a osservare l'interazione nonché le reti amicali al di fuori dell'insediamento, questa esperienza avrebbe probabilmente compromesso e messo in discussione la fiducia e il rapporto con

l'universo femminile. Accogliendo i consigli di Cesare e le esortazioni di alcune donne, ho inoltre cercato di adottare uno stile di abbigliamento sobrio, di procurarmi un anello a dimostrazione del mio impegno in una relazione stabile e di raccogliere sempre i capelli in una coda. Nel momento in cui la conoscenza e la fiducia reciproca delle donne ha sgomberato i dubbi circa le mie intenzioni, anche le interazioni con gli uomini sono diventate più tollerate, diventando un'occasione di confronto reciproco anche su aspetti quali il matrimonio e la sfera affettiva e amorosa in generale.

8. La difficoltà della rappresentazione nella scrittura

Rendere conto di alcuni aspetti della realtà oggetto d'indagine mi ha messo di fronte ad una serie di dilemmi e questioni tanto politiche quanto etiche e morali. Come scrive Bourgois infatti: "Ogni analisi dettagliata della marginalità sociale è destinata ad affrontare seri problemi relativi alla politica della rappresentazione" (Bourgois 1995, trad. it., 2005: 40). Nel caso dei rom ad esempio, la connotazione così stereotipata e fortemente negativa ha due effetti: da una parte si è spinti a censurare e quindi omettere o falsificare parte del materiale, mentre dall'altra la preoccupazione è che i racconti narrati possano contribuire ad alimentare e avvalorare rappresentazioni ulteriormente stereotipate. Tanto l'omissione quanto la scelta di parlare e scrivere di determinate questioni è un atto problematico e presenta delle conseguenze che portano il ricercatore di fronte ad una inevitabile serie di riflessioni.

Con riferimento alle questioni trattate in questa sede, il rammarico principale risiede nella consapevolezza che le tematiche relative all'illegalità e alla criminalità, seppur presenti, non trovano ampio riscontro nella letteratura ziganologica. La volontà di esplicitare tali aspetti all'interno di una tesi parte dalla consapevolezza che seppur in presenza del rischio che i miei interlocutori percepiscano tale scelta come un tradimento, l'omissione ostacolerebbe la possibilità di avanzare riflessioni e interpretazioni sulla realtà indagata. Si tratta infatti di aspetti correlati che permettono lo sviluppo di un'analisi pertinente.

9. Il materiale raccolto. Sistematizzazione e analisi

L'insieme del materiale raccolto attraverso il lavoro etnografico è stato sistematizzato e analizzato a più riprese. Le note di campo, superando il ruolo di mero promemoria di fatti e conversazioni, mi hanno permesso di riflettere e meditare e si sono trasformate in uno spazio di auto espressione emozionale.

L'accurata trascrizione delle interviste è avvenuta in itinere, durante la fase di rilevazione, facilitando anche alcune operazioni preliminari legate alla coerenza interna. L'utilizzo incrociato di diverse fonti informative (testimoni privilegiati, documenti istituzionali, progetti etc) associate all'osservazione partecipante in contesti diversi mi hanno aiutato a non cadere in facili meccanismi di distorsione (effetto memoria, sincerità e accuratezza delle risposte per aspetti legati alla desiderabilità sociale etc). Con riferimento alle questioni attinenti alla sincerità delle risposte il punto di partenza risiede nella consapevolezza che l'interesse del ricercatore è dato dalla definizione della situazione data dall'attore. Seppure facilitata dalla possibilità di interagire in modo profondo e partecipato con gli interlocutori è tuttavia emerso, in alcuni casi, il desiderio di alcuni intervistati di salvaguardare la propria autostima, restituendo un'immagine conforme ai modelli socioculturali che probabilmente consideravano che io incarnassi. Sulla base di tale prospettiva, per fornire un esempio, è interessante considerare il racconto di Lara relativamente al proprio matrimonio:

«Dove hai conosciuto tuo marito?»

Lui è venuto in Sardegna con i genitori a prendermi! Prima volta, non sai, mio padre ha deciso, ha detto: “Ora devi andare”

Ah, l'ha deciso tuo papà?»

No, perché da noi si pagano le donne. A me ad esempio 22 milioni mi ha pagata, avevo 22 anni e quindi 22 milioni

Quindi tuo marito l'ha scelto tuo papà?»

No, lui ha detto: “Questo è tuo marito!” Poi io ho voluto vivere con lui! E' matrimonio di amore, perché dopo che han pagato devi andare con lui e devi iniziare ad amarlo perché è tuo marito» [Lara, Rom Doxicanè].

Non è dunque fondamentale approfondire se il matrimonio di Lara sia *effettivamente* un matrimonio combinato, quanto piuttosto riflettere sulla definizione che l'intervistata attribuisce alla propria esperienza in termini di “matrimonio di amore”. Come suggerisce Bertaux infatti “la percezione che un attore elabora di una situazione data, costituisce per

lui la realtà di questa situazione; ed è in funzione di questa percezione e non della realtà oggettiva come cerca di conoscerla il sociologo, che l'attore sociale sarà portato ad agire" (Bertaux 1999: 44).

Il lavoro interpretativo si è costruito giorno per giorno, attraverso un confronto dialogico, dilemmatico e in continua tensione con diversi soggetti rom ma non solo. Le approfondite note di campo e le numerose interviste raccolte, da sole non bastano a garantire la qualità della ricerca che ha preso forma grazie agli scambi e ai confronti costanti sia con rom sia con ricercatori accademici ma anche operatori e mediatori sociali. Particolarmente fecondo è stato il confronto con giovani ricercatori conosciuti a Budapest nell'estate 2012 in occasione della *Summer School "The Roma in Europe"*. Inoltre l'esperienza di *visiting* presso il dipartimento di Antropologia Sociale dell'Università di St. Andrews mi ha consentito di confrontarmi e ottenere *feedback* importanti durante la fase conclusiva di interpretazione e di scrittura.

Con riferimento alle interviste biografiche, dal punto di vista dell'analisi delle carriere abitative ho individuato quattro momenti costitutivi: la condizione abitativa prima dell'ingresso al campo o alla baraccopoli, la condizione di vita all'interno dell'area, le motivazioni e i fattori che hanno portato all'uscita, nonché le soluzioni sperimentate in una fase successiva. Non si tratta certamente di momenti statici, bensì dinamici, dipendenti dalla varietà delle condizioni personali e situazionali che hanno contemplato un eventuale ritorno al campo a seguito di una sperimentazione alternativa fallimentare o, in taluni casi, la scelta di soluzioni abitative diverse e varie nel tempo. La composizione di questi quattro momenti costitutivi di una carriera abitativa può essere così riassunta:

1. La condizione abitativa precedente all'ingresso al campo: il profilo demografico e l'area di provenienza, la condizione giuridica, il livello di istruzione e le risorse cognitive, le competenze ed esperienze lavorative, le caratteristiche effettive della sistemazione abitativa;
2. la condizione abitativa all'interno dell'area: la localizzazione dell'area, la durata della permanenza, la vicinanza/lontananza rispetto a parenti o amici, l'entità degli investimenti in patria, tanto materiali quanto simbolici, le caratteristiche effettive della sistemazione abitativa, le motivazioni e le risorse mobilitate e mobilitabili per raggiungere l'obiettivo dell'uscita;
3. il momento dell'uscita e la scelta di una soluzione abitativa differente: la tipologia abitativa prescelta, la localizzazione spaziale, l'esperienza lavorativa, le reti familiari o

amicali a supporto del percorso di uscita, l'ausilio di reti informali, quali ad esempio l'associazionismo, la partecipazione a progetti di reinserimento abitativo, l'assistenza sociale;

4. Il periodo successivo all'uscita: la possibilità di mantenere nel tempo la soluzione, le diverse peripezie, i rischi e le difficoltà, la sfera della precarietà e l'influenza sulla stabilità.

Alcuni di questi sono dei semplici passaggi, relativamente brevi, altre invece sono delle condizioni. La scelta di approfondire la condizione di vita e le soluzioni abitative nei paesi di origine ha consentito di indagare come un contesto influenzi e produca effetti sull'altro. Tali effetti possono riguardare tanto la sfera economica, quanto quella socio-culturale e geografico-ambientale e possono essere ricondotti a livelli diversi: individuale/famigliare (micro), comunitario (meso), regionale (macro). Si tratta comunque di suddivisioni non separate bensì connesse tra loro e in continua evoluzione. Si sono dunque analizzati i fattori che intervengono nella realizzazione di investimenti nei paesi di origine quali, ad esempio, il capitale economico, l'esperienza, l'appoggio familiare e relazionale, l'ambiente amministrativo e istituzionale, l'intensità dei contatti con la famiglia nel paese di provenienza e i rientri al paese.

Si sono approfondite inoltre le prospettive e le condizioni successive al rientro, in relazione alla decisione volontaria o meno di ritornare al paese di provenienza; le ragioni dell'eventuale volontà di partire nuovamente; il grado di soddisfazione del proprio rientro; difficoltà incontrate nel ri-stabilirsi al paese di origine (inefficienza del sistema sanitario, sotto-impiego, salari bassi, problemi con le autorità pubbliche dei paesi di origine).

A livello analitico ho cercato di approfondire il bagaglio di risorse a disposizione, tanto cognitive (istruzione, abilità linguistiche etc.) quanto legate all'opportunità di appoggiarsi ad una rete di relazioni informali. In alcuni casi ho concentrato l'attenzione sull'eventuale esistenza di relazioni negative; queste infatti costituiscono fonti di tensione che possono concorrere a determinare tanto l'uscita verso forme di abitare differenti, quanto, allo stesso modo, il rientro presso il campo. Sulla base degli spunti emersi dal lavoro etnografico ho inoltre indagato il nesso tra povertà e devianza, (entrambe intese nell'accezione più ampia del termine), che associato alla dimensione temporale concorre a determinare la cronicizzazione della condizione di deprivazione e una sorta di determinismo nei percorsi.

Un'attenta analisi è stata inoltre dedicata ai percorsi di uscita che hanno avuto come conseguenza un rientro presso un campo o una baraccopoli. In questi casi si è cercato di indagare la presenza o meno di una percezione del fallimento da parte dell'intervistato e l'attribuzione alle possibili cause.

Capitolo 6

Il contesto Torinese

1. Come Torino gestisce la presenza rom

Le modalità e le strategie di intervento attraverso le quali la città di Torino, negli anni, ha affrontato e gestito la presenza di popolazioni rom è il punto di partenza per potere contestualizzare tanto la ricerca etnografica all'interno degli insediamenti, quanto le carriere abitative dei rom interpellati. Queste ultime saranno lette e interpretate in un quadro ampio, si tratta infatti di percorsi che, come detto, si sviluppano attraverso l'intreccio di una serie di fattori: sono modellati e strettamente connessi agli interventi istituzionali, ai progetti promossi dagli enti pubblici oltre che alle esperienze sviluppate dal terzo settore. Se in questa parte cercherò di focalizzare l'attenzione sulla ricostruzione storica, mantenendomi sul piano dell'analisi conoscitiva, nel capitolo che segue darò spazio all'analisi delle condizioni di vita all'interno delle aree oggetto di studio, all'organizzazione della quotidianità nonché alle diverse modalità di interazione con i servizi del territorio.

1.1 La storia dei campi attrezzati

A partire dalla metà degli anni Settanta, Torino affronta a livello amministrativo la questione rom; lo fa sia attraverso la costruzione di nuove aree sosta, sia attraverso la regolamentazione di insediamenti spontanei già presenti sul territorio. Contestualmente con quanto avviene a livello nazionale infatti l'allestimento delle aree di sosta è uno dei primi progetti realizzati con i finanziamenti degli Enti locali attraverso le leggi

regionali¹⁴⁷. E' la giunta di sinistra guidata da Diego Novelli, eletto sindaco nel 1975, a dare una risposta al bisogno di sicurezza della città affrontando la questione rom. La linea d'azione è di due tipi: da una parte vengono disegnati e creati nuovi campi sosta attrezzati, dall'altra si legittima la presenza di rom e sinti che risiedono già da tempo in determinate aree, regolamentarizzandole. E' proprio in questi anni che viene istituito l'Ufficio Stranieri e Nomadi che, seppur operante già dal 1979, è ufficialmente aperto nel 1982. Dalla relazione dell'Ufficio¹⁴⁸, tra i primi obiettivi che questo si propone, emerge la volontà di censire la popolazione rom e sinta presente sul territorio cittadino al fine di "gestire" il "fenomeno nomadi". A livello istituzionale si focalizza l'attenzione su aspetti quali i percorsi di scolarizzazione dei minori, la regolarizzazione dei documenti (con riferimento principalmente ai rom slavi) e la gestione delle aree attrezzate.

Dai dati raccolti attraverso il censimento a Torino vengono rilevati undici insediamenti abusivi, per far fronte ai quali si vanno a istituzionalizzare quattro aree sosta attrezzate: due, già presenti, per sinti e due, create *ex novo*, per rom provenienti dalle aree balcaniche. I nuclei presenti sul territorio vengono quindi ridistribuiti in questi insediamenti che, localizzati in zone periferiche, non possono andare a superare la capienza massima fissata per la città pari a 950 persone.

Il primo documento viene redatto nel 1984, si tratta di una deliberazione del consiglio comunale volta a regolamentare la "presenza di nomadi sul territorio cittadino" garantendo agli stessi il "diritto alle soste prolungate (6-9-12 mesi) nei campi". La successiva delibera del 1991 sancisce il regolamento e i requisiti necessari per vivere all'interno di tali campi: regolare frequenza dei bambini a scuola, regolare frequenza di corsi di formazione professionale, impiego in regolari occupazioni lavorative, necessità di sottoporsi a cure mediche prolungate, priorità alle famiglie con persone anziane e disabili.

A livello associativo, fino agli inizi degli anni Novanta le uniche due¹⁴⁹ organizzazioni che si occupano delle popolazioni rom sono Opera Nomadi¹⁵⁰ e

¹⁴⁷ Cfr. Legge regionale 10 giugno 1993, n. 26 "Interventi a favore della popolazione zingara".

¹⁴⁸ Dalla Relazione dell'Ufficio Stranieri e Nomadi, *Zingari a Torino fra nomadismo e sedentarizzazione. Analisi della situazione e proposte operative*, dicembre 2003.

¹⁴⁹ E' in tempi più recenti che si costituiscono altre associazioni che a livello locale progettano e creano interventi a favore dei rom, tra queste la Cooperativa Valdocco, l'associazione Terra del Fuoco, l'associazione Romanò Ilo e Idea Rom.

¹⁵⁰ L'Opera Nomadi è un'associazione che opera in diverse regioni italiane. Nasce a Bolzano nel 1963 e assume carattere nazionale nel 1965. La sezione Opera Nomadi di Torino, che ha come presidente Secondo Massano, viene costituita nel 1968. Le finalità dell'Ente Morale Nazionale descritte nello statuto sono il pieno riconoscimento e la partecipazione attiva delle popolazioni rom, sinte e camminanti alla vita culturale, sociale e politica. I principali interventi riguardano l'ambito abitativo, la scolarizzazione, la salute e il lavoro.

l'Associazione Italiana Zingari Oggi¹⁵¹ (Aizo). Nel 1979 la Città di Torino affida proprio all'Opera Nomadi la gestione del campo Sosta Sangone, situato in Corso Unione Sovietica 655, sulla sponda del torrente Sangone e abitato quasi esclusivamente da sinti piemontesi (300 persone circa per un totale di 7000 mq).

Oltre a questo campo, all'interno della città è presente un'altra area abitata da sinti piemontesi, si tratta del campo "Le Rose", sito in Via Silvio Lega 50. Tale insediamento spontaneo risalente agli anni '50, viene attrezzato con servizi igienici in muratura, regolarizzato e autorizzato dal Comune nel 1991 e consente la possibilità di sosta a circa 150 persone.

Le due aree sosta previste per i rom balcanici sono invece il Campo Druento e il campo Arrivore. Il primo è situato in Strada Druento 155 e ospita al suo interno principalmente rom Doxikenè, il secondo invece è localizzato in Strada dell'Arrivore 44 e viene allestito nel 1985. All'interno di quest'area abitano sia rom Korakanè che rom Doxikanè in esubero¹⁵² dal Campo Druento (per un totale di circa 200 persone). A partire dalla seconda metà del 1991 si verifica poi un repentino sovraffollamento con un conseguente peggioramento delle condizioni di vita all'interno del campo. A seguito dello scoppio della guerra della ex Jugoslavia infatti l'area di Strada Arrivore va progressivamente a espandersi fino ad arrivare ad accogliere circa 500 persone, molte delle quali profughe di guerra, giunte nell'insediamento per ricongiungersi con parenti o conoscenti.

Se le due aree destinate ai sinti piemontesi sono pressoché immutate e tutt'oggi presenti, diversa è la storia degli insediamenti destinati ai rom provenienti dalle aree balcaniche, che negli anni sono stati smantellati e trasferiti altrove. Nel 1988 infatti il Campo Druento viene ricollocato perché occupa un'area sulla quale è prevista la costruzione dello stadio cittadino "Delle Alpi". Il Comune attrezza dunque un nuovo insediamento in Strada dell'Aeroporto 235/25 dove vengono fatti confluire sia rom Doxikanè Serbi, Croati e Macedoni, sia Korakanè bosniaci per un totale di circa 370 persone. Anche il campo dell'Arrivore, in tempi più recenti, verrà smantellato e trasferito; nel 2004 infatti viene ufficialmente aperto il campo di via Germagnano 10. Si tratta di

¹⁵¹ L'Associazione Italiana Zingari Oggi è un'organizzazione nazionale fondata a Torino nel 1971. Attualmente è presente in 15 regioni e 67 città e tra gli ambiti di intervento spiccano: lavoro, scuola, servizio sociale, consulenza e formazione, iniziative culturali e di informazione oltre che attività editoriali e di ricerca. La presidente dell'associazione è Carla Osella, consacrata laica che per anni ha insegnato all'interno delle aree sosta della città di Torino.

¹⁵² Nella redistribuzione si cerca di mantenere separate le famiglie di rom musulmani da quelle di rom ortodossi, tuttavia questi ultimi risultano troppi per la capienza prevista per il campo di Strada Druento.

un'area attrezzata di dimensioni ridotte composta da 30 soluzioni abitative mono familiari che va a ospitare solo una parte dei rom Korakanè presenti all'Arrivore. Al momento della ricollocazione dei nuclei, circa 60 abitanti di Strada Arrivore risultano in esubero rispetto alla capienza della nuova area di via Germagnano 10 e vengono quindi ospitati in *container* nel campo di Strada dell'Aeroporto, dove tuttora risiedono.

L'area sosta di via Germagnano 10 è estremamente recente e sulla base di ciò che viene riportato dai documenti dell'archivio dell'Ufficio Nomadi, “rappresenta un esperimento innovativo nell'ambito della creazione di adeguate aree sosta per nomadi. Il campo è dotato di moduli di appoggio in muratura, ciascuno adiacente a una sua piazzola, strutturate in un ampio monolocale, con un servizio igienico dotato di doccia e con riscaldamento garantito da stufe”. Attualmente all'interno di questo insediamento vivono circa 350 rom di origine serba e croata; alle soluzioni abitative in muratura infatti sono state annesse roulotte o camper per far fronte all'allargamento, negli anni, delle famiglie. Ad oggi non tutte le strutture sono abitate, alcune infatti sono vuote, inagibili e devastate. Coabitano con queste famiglie anche due sorelle suore (Carla e Rita Viberti) che già vivevano presso il campo di Strada dell'Arrivore.

Queste aree sosta attrezzate sono, di fatto, insediamenti realizzati secondo un piano regolatore comunale che ne ha disposto la localizzazione, l'ampiezza e la disposizione spaziale delle singole abitazioni.

1.2 La storia degli insediamenti abusivi

Secondo i dati raccolti dall'Osservatorio Interistituzionale degli stranieri in provincia di Torino (2007), gli insediamenti abusivi della città sono abitati principalmente da rom provenienti dalla Romania. Sono della fine degli anni Novanta (Revelli 1999) i primi studi che attestano una presenza di queste popolazioni rom a Torino, che risultano di debole intensità fino al 2002, anni dei primi negoziati di adesione con l'Unione Europea e di abolizione dei visti turistici all'interno dello spazio di Schengen. I flussi migratori arrivano poi a incrementarsi soprattutto a partire dal 2007 quando la rimozione dell'obbligo di visto per l'ingresso in Italia consente e favorisce sia il libero transito per i cittadini comunitari, incentivando l'incremento dei flussi di immigrazione, sia anche l'emergere dei dati statistici sulle effettive presenze.

Contrariamente agli interventi visibili e costanti che si sono concentrati all'interno dei campi attrezzati destinati a sinti e rom slavi, poco, a livello amministrativo, è stato fatto nei confronti di questi ultimi rom migranti. A fronte dell'assenza di concrete opportunità insediative regolari, ad assumere particolare rilevanza, in questi anni, è il proliferare di insediamenti abusivi all'interno dei quali gli abitanti auto organizzano, con modalità che si andranno ad approfondire, la propria sopravvivenza.

A Torino, la presenza di rom rumeni all'interno delle baraccopoli, è in linea con la realtà di altre città italiane dove gli insediamenti abusivi sorgono in aree marginali e in spazi interstiziali del tessuto urbano: lungo le rive dei torrenti, in casolari o fabbriche abbandonate dove è più facile sfuggire al controllo sociale e istituzionale. Il carattere periferico di queste aree, associato alla forte presenza di verde che svolge la funzione di filtro-protezione, garantisce la scarsa visibilità o l'invisibilità dei suoi abitanti. Si tratta di insediamenti sprovvisti di servizi, degradati e caratterizzati dall'indigenza e dalla deprivazione tanto ambientale (zone di discarica, a rischio esondazione dei corsi d'acqua etc.) quanto delle stesse abitazioni (baracche costruite con materiali di recupero quali cartone, legno o lamiera).

I rom rumeni che giungono e si insediano a Torino appaiono come appartenenti a gruppi estremamente eterogenei¹⁵³ e provengono principalmente da due diverse aree della Romania: dalla regione storica del Banato (Timiș, Caraș Severin, Hunedoara) e dalla regione storica della Moldavia (Bacău, Costanța, Focșani, Vaslui, Iași) (Cingolani 2011).

Il motivo principale che ha spinto i rom rumeni¹⁵⁴ a migrare è rappresentato dalla condizione di precarietà socioeconomica oltre che dalla forte discriminazione che subiscono in patria, in virtù della propria appartenenza etnica. Un impulso importante assume inoltre la possibilità di beneficiare degli aiuti sociali e di *welfare* locale. Un esempio è rappresentato dall'assistenza sanitaria pubblica che costituisce una risorsa importante laddove nel paese di provenienza questa risulta corrotta e accessibile unicamente attraverso meccanismi clientelari.

Sulla base dei dati ottenuti attraverso il censimento dell'Ufficio Nomadismo e Insediamenti in Emergenza e riportati nel rapporto 2007 dell'Osservatorio

¹⁵³ Il rapporto Romii din România (CEDIMR 2007) cataloga ben 40 gruppi rom che si differenziano sulla base delle diverse caratteristiche professionali o residenziali.

¹⁵⁴ In Romania i rom costituiscono la seconda principale minoranza dopo gli ungheresi. Sulla base dei dati rilevati attraverso il censimento del 2002 questi sono 535.140, ovvero il 2,5% della popolazione totale (la cui stima totale risulta pari a 22 milioni) (Cingolani 2011).

Interistituzionale degli stranieri in Provincia di Torino¹⁵⁵, la presenza complessiva di rom rumeni dimoranti in insediamenti abusivi si attesta intorno 1200-1300 persone¹⁵⁶. I dati sono stati rilevati grazie al monitoraggio istituzionale che ha mappato le baraccopoli cittadine, localizzandole e definendone le dimensioni¹⁵⁷:

- Via Germagnano

1. Accanto al campo attrezzato via Germagnano 10 (piccolo insediamento);
2. Oltre il ponte della tangenziale sulla sinistra rispetto all'area attrezzata di via Germagnano 10 (grande insediamento);
3. Dietro l'Amiat (Azienda Multiservizi Igiene Ambientale Torino), di fronte al torrente Stura (medio insediamento).

- Lungo Stura Lazio:

1. Di fronte all'Iveco (medio insediamento);
2. Di fronte al supermercato Ipergross (grande insediamento);
3. A fianco del parcheggio dell'Iveco (medio insediamento).

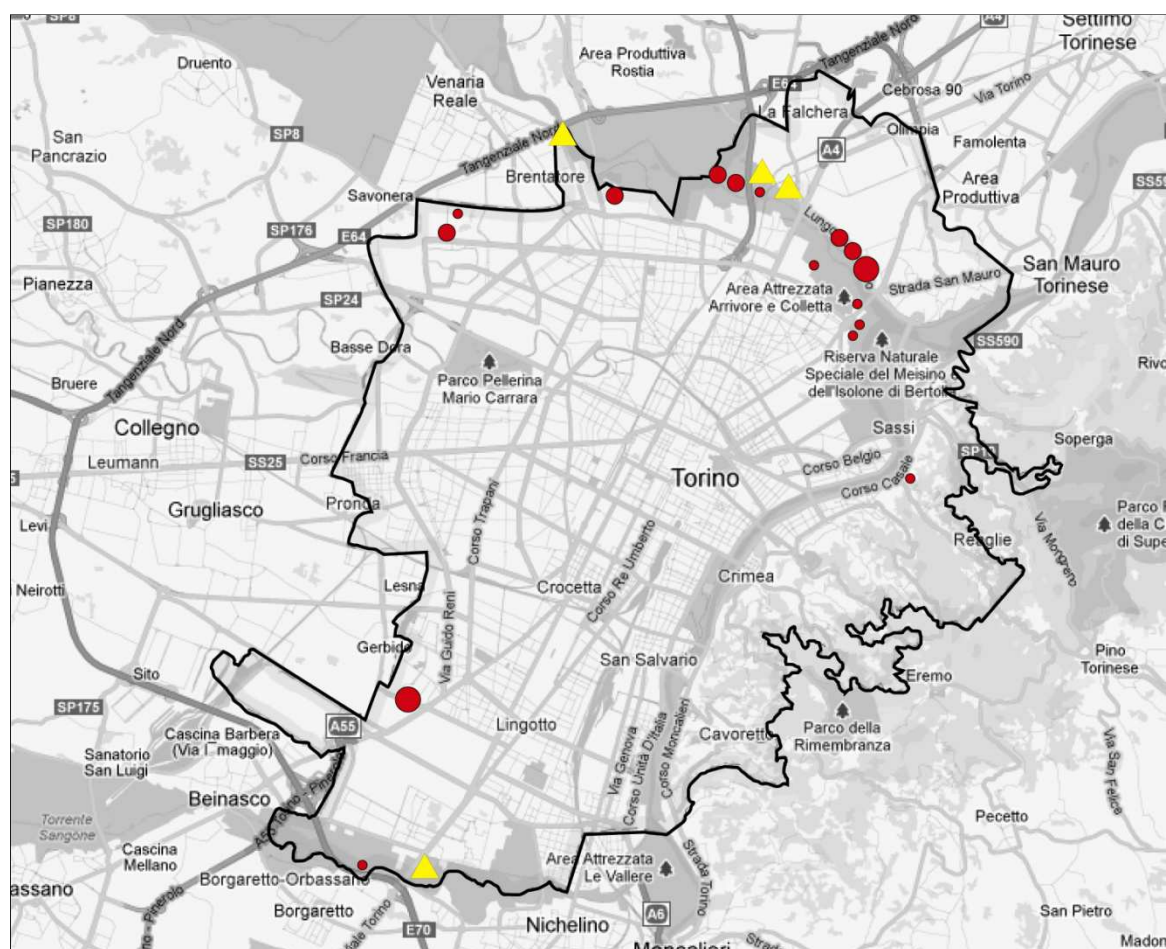
- Strada delle Basse di Stura: ex fabbrica Alfa Romeo (piccolo insediamento).
- Corso Casale ang. strada vecchia del Pino (piccolo insediamento).
- Strada Torino verso Settimo (piccolo insediamento).
- Sponda sinistra del Sangone (piccolo insediamento).
- Zona Regio Parco (piccolo insediamento).
- Strada Druento (medio insediamento).
- Zona Reiss Romoli 298/300, (medio insediamento).
- Corso Tazzoli (grande insediamento)
- Cascina Continassa (piccolo insediamento)
- Manifattura Tabacchi (piccolo insediamento)

¹⁵⁵ Cfr. http://www.comune.torino.it/statistica/osservatorio/stranieri/2007/pdf/12_nomadi.pdf

¹⁵⁶ Si tratta certamente di dati che sottostimano tanto gli insediamenti abusivi, quanto l'effettiva presenza rom negli stessi.

¹⁵⁷ Vengono definiti "piccoli insediamenti" quelle aree abitate da 20-40 persone, "medi insediamenti" quelle composte da 40-80 persone, mentre con "grandi insediamenti" si identificano quelle zone abitate da 80-200 persone.

Figura 2 Mappa degli insediamenti rom



Didascalia: I triangoli in giallo indicano i campi attrezzati, i pallini rossi gli insediamenti abusivi. La dimensione è rappresentativa della grandezza degli stessi.

Tra le attività che l'Ufficio Stranieri e Nomadi negli anni ha realizzato in favore degli abitanti degli insediamenti abusivi (ma non in modo esclusivo), c'è il progetto definito "emergenza freddo" ovvero afferente agli "interventi in rete per fasce di popolazione a rischio" durante i mesi autunnali e invernali. A partire dal 2003 queste azioni hanno previsto l'allestimento e la gestione di siti di accoglienza umanitaria a favore dei cittadini stranieri in generale e dei rom rumeni in particolare, avvenute in collaborazione con la Croce Rossa Italiana e alcune associazioni cittadine di volontariato. Le aree interessate sono state localizzate all'interno dei parchi della Colletta e della Pellerina e in Strada Basse di Stura 33. In quest'ultimo, nella primavera del 2008, sono stati raccolti importanti dati che aiutano a restituire quella che è la presenza di rom rumeni all'interno della città: il 27% dei rom dimoranti in questo insediamento giungeva da Caraș Severin, il 25% da Timiș, l'11% da Hunedoara e il 14% da Bacău (Cingolani 2011). Tali aree attrezzate

appositamente per l'accoglienza temporanea hanno, negli anni, accolto nuclei che versavano in condizioni particolarmente emergenziali. Nel 2007, ad esempio, l'area allestita in Strada delle Basse di Stura 33 ha accolto i nuclei rom che alloggiavano presso un sito spontaneo di Mappano (nell'*hinterland* torinese) distrutto a seguito di un incendio. I tentativi di intervento, negli anni, si sono alternati a fasi di abbandono e la scelta, più o meno manifesta, è stata quella di ignorare, di "chiudere gli occhi", accettando e tollerando la presenza e la continua espansione di queste baraccopoli.

2. I rom e l'inserimento abitativo in Edilizia Residenziale Pubblica

L'estensione dell'accesso all'abitazione in edilizia residenziale pubblica per i cittadini stranieri è relativamente recente e risale al 1998 quando l'articolo 40 del Testo Unico sull'immigrazione, al comma 6 sanciva che: "gli stranieri titolari di carta di soggiorno o regolarmente soggiornanti, in quanto iscritti nelle liste di collocamento o perché esercitano regolare attività di lavoro subordinato o autonomo hanno diritto ad accedere, in condizioni di parità con i cittadini italiani, agli alloggi di edilizia residenziale pubblica". E' interessante notare che ancora prima dell'entrata in vigore della legge n. 40/98 la legge della regione Piemonte (28 marzo 1995 n. 46) aveva già stabilito la possibilità di assegnare abitazioni a cittadini stranieri presenti sul territorio per motivi di lavoro. Con riferimento alla possibilità di accedere alle case popolari per i rom slavi presenti nelle aree sosta autorizzate di Torino un aspetto importante è rappresentato dalla sanatoria "Dini" del 1995¹⁵⁸ che attraverso la regolarizzazione dei documenti di soggiorno consente l'adesione al bando anche ai rom slavi.

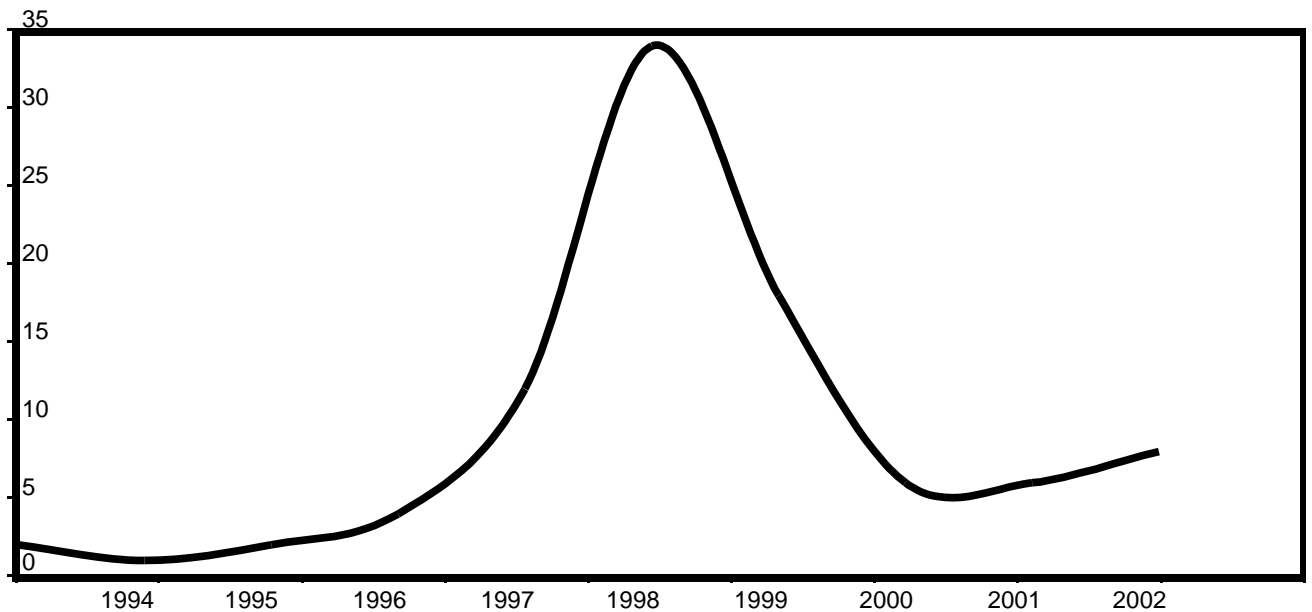
«Allora alla fine degli anni Ottanta vennero fatti i primi inserimenti nelle case ma non popolari, prima non si poteva perché non avevano i permessi di soggiorno, che venivano rilasciati solo con un lavoro e una residenza. C'erano solo piccole famiglie di musicisti che vivevano in casa, suonavano alle feste, ai matrimoni...ma lavoravano in nero, paradossalmente non si potevano nemmeno intestare le automobili. Tra il 1986 e il 1987 iniziò ad aumentare la presenza di stranieri cosa che portò il governo Italiano a creare una sanatoria che consentì a molti il permesso di soggiorno e quindi anche la residenza. Nel 1995 poi per la prima volta i bandi per l'assegnazione delle case popolari

¹⁵⁸ Decreto legge n.489

vennero aperti anche agli stranieri. Da allora i bandi si susseguirono e riuscimmo ad inserire anche qualche nucleo rom» [Alfredo, funzionario comunale dell'Ufficio Stranieri e Nomadi].

I dati presentano una distribuzione monitorata nel corso degli anni ed evidenziano un picco di assegnazioni intorno al 1999 (quindi presumibilmente riferite al bando del 1998). Il dato si riferisce a nuclei rom proveniente dall'area balcanica e comprende tanto migranti permanenti a Torino dagli anni settanta, quanto profughi di guerra giunti negli anni novanta e temporaneamente alloggiati presso le aree sosta cittadine.

Serie storica dell'assegnazione alloggi



Distribuzione storica delle famiglie rom nelle abitazioni														
Bandi														Totale Bandi
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	
Erp¹⁵⁹ 1995	0	1	2	2	3	6	0	0	0	0	0	0	0	14
Erp 1998	0	0	0	8	11	2	0	0	3	0	0	0	0	24
Erp 2001	0	0	0	0	0	0	0	0	2	2	2	0	0	06
Erp 2004	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	3	05
Cea¹⁶⁰	0	0	1	1	12	6	3	3	1	0	0	0	0	28
Associazioni	0	0	0	0	7	3	2	2	1	2	0	3	1	21
Totale per anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	98
	0	1	3	11	33	17	5	5	7	4	2	5	4	

L'ultima edizione del bando per l'assegnazione degli alloggi in edilizia residenziale pubblica è avvenuta in data 23 gennaio 2012¹⁶¹, il precedente era stato quello del 2008. Tra i requisiti richiesti per l'idoneità c'è l'obbligo di essere cittadino residente o prestante attività lavorativa da almeno tre anni a Torino. Tale requisito è spesso disatteso tanto dagli abitanti delle baraccopoli che non godono di un titolo di residenza presso le stesse, quanto dagli abitanti nelle aree sosta attrezzate che nel caso di Torino sono abitate da rom slavi extracomunitari spesso privi di documenti¹⁶². Inoltre nella graduatoria per l'accesso alle case, lo sfratto per morosità rappresenta una condizione di accesso facilitato alla casa, come disciplinato dalla legge in materia di emergenza abitativa¹⁶³. Nel caso dei rom e dei sinti tuttavia, lo sfratto per morosità incolpevole che dà credenziali di accesso alla casa non rappresenta una condizione usuale. Questo è spiegabile da una parte per il fatto che gli abitanti delle baraccopoli e delle aree attrezzate non sono affittuari in senso proprio e, pertanto, non sono soggetti a sfratto; dall'altra perché, anche coloro che hanno un affitto, non avendo un lavoro regolarmente registrato, non sono in grado di dimostrare che lo

¹⁵⁹ Erp sta per Edilizia residenziale pubblica.

¹⁶⁰ Cea sta per case di emergenza abitativa.

¹⁶¹ Sulla base della nuova legge regionale n.3/2010 che prevede un'indizione almeno ogni quattro anni.

¹⁶² Malgrado la L. 40/98 e le successive e varie sanatorie molti rom non sono riusciti a regolarizzare la loro posizione e risultano privi di documenti.

¹⁶³ Cfr. Legge regionale n. 3 del 17 febbraio 2010, Norme in materia di edilizia sociale (B.U.18 Febbraio 2010, n. 7, e in particolare si veda articolo 7, del Regolamento per l'assegnazione di alloggi di edilizia sociale in Emergenza abitativa, approvato con deliberazione del Consiglio Comunale in data 11 aprile 2012, esecutiva dal 24 aprile 2012).

sfratto è conseguenza diretta della perdita del lavoro o della contrazione del reddito familiare.

Oltre agli inserimenti in alloggi di edilizia residenziale pubblica sempre l'Ufficio Nomadi ha veicolato le domande dei rom riferite agli ingressi in alloggi definiti di emergenza abitativa¹⁶⁴. Anche in questo caso il requisito fondamentale per l'assegnazione è la residenza a Torino.

I rapporti redatti dai funzionari comunali riferiscono che i principali conflitti che si vengono a creare nella fase successiva all'inserimento in alloggi di Edilizia residenziale pubblica o di emergenza abitativa attengono a problemi di rapporto con il vicinato, declinati nel modo seguente: costante sovraffollamento di parenti e amici, orari insoliti di svolgimento delle proprie attività domestiche, errata fruizione degli spazi comuni, in gestibilità dei bambini che sporcano e producono danni (Ingino, Taurisano 2002).

3. Il Progetto Abit-Azioni

A livello politico si assiste all'emergere della necessità di individuare modalità efficaci al fine di ridurre il numero di persone che affollano le baraccopoli. A Torino, tra gli interventi più recenti, volti a favorire la sperimentazione di altre soluzioni abitative rispetto a quelle già note delle aree sosta, troviamo il progetto *Abit-Azioni*. Nel 2007 la Città, insieme ad un raggruppamento di cooperative sociali e associazioni¹⁶⁵ presentano al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali il progetto *Abit-Azioni*; il tentativo è quello di far fronte alla situazione emergenziale delle aree sosta abusive che via via si sono andate ingrandendo, ovvero facilitare l'uscita dalle baraccopoli. Tale progetto, finanziato nel 2008 con 750.000 euro, si proponeva di favorire l'inserimento di 50 nuclei familiari in abitazioni del mercato dell'affitto privato. Il presupposto di partenza, che ha spinto a

¹⁶⁴ Sono considerate situazioni di emergenza abitativa, ai fini dell'applicazione dell'articolo 10 della l.r. 3/2010, quelle dei nuclei che: a) sono assoggettati a procedure esecutive di sfratto o a decreto di trasferimento conseguente a procedura esecutiva immobiliare o a rilascio dell'abitazione coniugale a seguito di sentenza di assegnazione all'altro coniuge; b) devono forzatamente rilasciare l'alloggio in cui abitano a seguito di ordinanza di sgombero o in conseguenza di eventi calamitosi che lo rendano inutilizzabile; c) abitano un alloggio dichiarato, dalla competente azienda sanitaria locale, non idoneo all'abitazione, in relazione alle condizioni di salute di uno o più degli occupanti; d) si trovano nella condizione di profughi o rifugiati; e) risultano ospiti da almeno tre mesi di dormitori pubblici o di altra struttura alloggiativa procurata a titolo temporaneo dagli organi preposti all'assistenza pubblica.

¹⁶⁵ I soggetti coinvolti sono: la Città di Torino (Capofila), la Cooperativa Animazione Valdocco, l'Associazione Italiana Zingari Oggi e la Cooperativa Stranaidea.

ideare tale intervento, è rappresentato dalla consapevolezza che il requisito richiesto per accedere ai bandi di assegnazioni di alloggi in edilizia residenziale pubblica relativo al possesso della residenza nel comune di Torino, è disatteso soprattutto da quanti abitano presso un insediamento abusivo. Il *target* di riferimento di questo progetto è quello dei nuclei rom che vivono presso una *bidonville*, hanno i documenti in regola e sono impegnati in un'attività lavorativa che garantisce un reddito, ma si trovano in una condizione di vulnerabilità tale per cui non riescono né ad accedere ad un alloggio in edilizia residenziale pubblica perché privi di requisiti, né ad inserirsi nel mercato dell'affitto privato.

«Allora il discorso sostanziale era riconoscere le persone che si impegnavano a fare un percorso dicendo: “io voglio un lavoro e una casa” ecco, a queste persone dire: “mettiamoci insieme e cerchiamo di capire”. Quindi il progetto *Abit-azioni* nasceva come conseguenza di quello che era il progetto europeo *Equal*¹⁶⁶, nel quale erano stati inseriti un numero X di persone che a quel punto potevano accedere ad una casa perché avevano i requisiti per farlo». [Maria Riso, ex Dirigente dell'Ufficio Nomadi del Comune di Torino]

Come spiega Maria Riso non si tratta di un intervento isolato e fine a se stesso, ma vuole essere la scia di quello che è stato il progetto *Equal Rom Cittadini d'Europa*. Tale intento, avvenuto in collaborazione con i Centri per l'Impiego della Provincia si prefiggeva come obiettivo l'inserimento stabile e duraturo di rom e sinti nel mercato del lavoro. Si suddivideva in un duplice percorso: se da un lato si ambiva ad offrire un accompagnamento all'inserimento nel lavoro dipendente, dall'altro lato l'obiettivo è stato quello di sviluppare la libera imprenditoria, ovvero il lavoro indipendente ed autonomo che spesso si è risolto in un accompagnamento alla regolamentarizzazione delle attività lavorative autonome già svolte in maniera illegale dai beneficiari del progetto.

Lo strumento che viene utilizzato per il progetto *Abit-Azioni* è quello del sostegno a scalare all'affitto che aiuta a sostenere i nuclei rom affittuari nei primi 18 mesi della locazione. I locatari privati, a loro volta, vengono incentivati a mettere a disposizione il proprio alloggio attraverso una serie di agevolazioni e garanzie:

1. Il Fondo di Garanzia copre il rischio di morosità dell'inquilino fino alla concorrenza di un importo pari a 18 mensilità di canone; viene corrisposto al proprietario a fronte della presentazione dell'avvenuta esecuzione dello sfratto per morosità;

¹⁶⁶ Il progetto *Equal Rom cittadini d'Europa* è durato 38 mesi, da gennaio 2005 a febbraio 2008 ed è stato finanziato dal Fondo Sociale Europeo con 1.353.000 euro.

2. Consulenza gratuita rispetto alla compilazione dei contratti convenzionali che hanno una specifica modulistica *ad hoc*;
3. Agevolazioni fiscali che consistono in una riduzione IRPEF, ai fini della dichiarazione dei redditi, ulteriore del 30% rispetto a quella già prevista per i contratti di tipo “mercato libero”;
4. Riduzione dell’aliquota I.C.I. che passa dal 7 per mille delle case affittate a mercato libero all’1 per mille;
5. Premio diretto ai proprietari alla stipula del contratto.

Per la realizzazione del progetto viene prevista un’alleanza pubblico-privato sociale. Ciò significa che se da una parte i nuclei vengono individuati e selezionati dall’Ufficio Stranieri e Nomadi in collaborazione con le cooperative e le associazioni, dall’altra Lo.Ca.Re¹⁶⁷ (Locazioni Convenzionate, Assistite, Residenziali), un’agenzia immobiliare Sociale convenzionata con il comune di Torino e operante dal 2000, individua e seleziona gli alloggi nel libero mercato, garantendo assistenza e consulenza nelle fasi di attivazione dei contratti.

I risultati ottenuti attraverso il progetto *Abit-Azioni* sono raccolti in una pubblicazione nella quale si riporta che “37 nuclei familiari rom hanno avuto accesso ad un alloggio, previa stipula di un regolare contratto di locazione” (Quaglia, Tosato 2010: 45). A differenza dell’idea iniziale, che prevedeva esclusivamente interventi per favorire l’uscita dalle baraccopoli, si tratta di una cifra che comprende soprattutto nuclei rom che già avevano sperimentato l’uscita dalla baraccopoli in forma autonoma e che sono stati, in un secondo momento, coinvolti nel progetto. La criticità maggiore viene attribuita alla difficoltà nell’individuazione di un numero così consistente di nuclei rom che rispettasse i parametri: avere un lavoro che consenta al nucleo di pagare un affitto, seppur inizialmente agevolato. Considerata l’impossibilità di raggiungere l’obiettivo originario che mirava ad inserire 50 nuclei rom nel mercato del libero affitto, si è successivamente deciso di investire una quota consistente di finanziamenti per la manutenzione e l’adeguamento delle condizioni strutturali di 31 unità abitative presenti presso l’area sosta attrezzata di Via Germagnano 10.

¹⁶⁷ L’obiettivo è quello di favorire l’incontro tra domanda e offerta sul mercato privato della locazione. Gli strumenti messi in campo specifici incentivi: un fondo di garanzia a favore dei proprietari e un contributo a favore degli inquilini (incentivi, garanzie, riduzioni dell’ICI). Dal maggio 2007 Lo.ca.re si è trasformata in un’Agenzia immobiliare sociale di area Metropolitana alla quale hanno aderito 10 comuni (Torino, Collegno, Grugliasco, Moncalieri, Nichelino, Piossasco, Rivalta, Rivoli, Settimo Torinese e Venaria Reale).

4. Il Progetto di housing sociale Dado

Il Dado è un progetto basato sull'auto recupero e sull'inclusione sociale di alcune famiglie rom. Così come il progetto Abit-Azioni, anche il progetto del Dado ha come principale *target* di riferimento gli abitanti delle baraccopoli torinesi, ovvero i rom rumeni. L'idea nasce nel 2006 per dare risposta a una situazione emergenziale generatasi a seguito di un incendio che distrusse l'insediamento abusivo di Mappano abitato da circa 110 rom rumeni¹⁶⁸. In questo caso non è l'Ufficio Nomadi a intervenire direttamente a fronte di una situazione emergenziale, ma una fitta rete di interlocutori afferenti al privato sociale, che si mobilita e catalizza l'interesse del Ministero della Solidarietà Sociale che si dichiara disposto a finanziare economicamente una proposta che rappresenti una soluzione innovativa al problema. In realtà il progetto viene poi finanziato grazie ai contributi di una fondazione bancaria: la Compagnia di San Paolo¹⁶⁹, che attraverso il programma *housing* stanziava 200.000 euro. Tuttavia è interessante notare come, la semplice promessa di sostegno finanziario da parte del Ministero della Solidarietà Sociale abbia attribuito una legittimità all'idea progettuale e conseguentemente, abbia favorito la creazione di un *network* associativo disposto a collaborare nell'intervento.

Accanto all'associazione Terra del Fuoco¹⁷⁰, capofila del progetto Dado, la rete che si crea coinvolge il Gruppo Abele, la Croce Rossa Italiana, l'Ufficio Pastorale Migranti, la cooperativa sociale milanese Architettura delle Convivenze, la Regione Piemonte, la Provincia di Torino e il Comune di Settimo Torinese.

L'obiettivo principale del progetto consiste nel favorire percorsi di integrazione ed inclusione sociale che partono dall'autocostruzione e dalla riqualifica di un edificio

¹⁶⁸ La vicenda che vede coinvolti i rom rumeni di Mappano è lunga e complessa. L'incendio avviene la notte del 16 novembre 2006, coinvolge circa ottanta famiglie che vengono immediatamente ospitate negli uffici delle associazioni Terra del Fuoco e Acmos. Il 23 novembre si provvede a trasferirle in un campo emergenza freddo allestito in località Basse di Stura da Croce Rossa militare e dalla protezione civile. In seguito venti di questi nuclei vengono ricollocati in località Villaretto, all'interno di roulotte messe a disposizione dalla protezione civile. La gestione tecnica del campo è affidata alla Croce Rossa, mentre Terra del Fuoco si fa carico della mediazione e dell'accompagnamento scolastico dei minori. Le famiglie escluse da questo percorso si insediano presso la baraccopoli di Lungo Stura Lazio. Durante il periodo estivo l'insediamento di località Villaretto viene smantellato e i nuclei che vi abitano vengono esortati a tornare in Romania. Grazie al contributo di Caritas Ambrosiana viene fornito loro un pocket money di 80 euro a persona per tre mesi. Sei di queste venti famiglie vengono poi selezionate per il progetto Dado e il 19 novembre 2007 entrano nell'edificio concesso dal Comune di Settimo Torinese.

¹⁶⁹ Cfr. www.programmahousing.org

¹⁷⁰ Terra del Fuoco, associazione di promozione sociale nata nel 2001, è strutturata in due settori di lavoro: il settore politiche giovanili ed educative e il settore migranti e politiche sociali. Con riferimento a questo secondo settore l'area di intervento sono sia i rom sia i rifugiati e i richiedenti asilo.

fatiscente (una ex palestra degli anni settanta) messo a disposizione dal Comune di Settimo Torinese. La struttura, concessa in gestione gratuita, ha una superficie di 900 mq distribuiti su due piani che sono stati riprogettati (dalla cooperativa sociale Architettura delle convivenze) e adibiti a soluzioni abitative. Il sindaco Aldo Corgiat così descrive la struttura e le criticità che prima dell'intervento questa rappresentava per la cittadinanza:

«Era una struttura che io mi ero trovato in eredità dalla precedente amministrazione, adibita sostanzialmente al ricovero dei senza tetto. La cosa che non funzionava prima del Dado, era che gli ospiti erano tutti italiani, non funzionava perché non c'era un progetto, cioè dietro c'erano a mala pena i servizi pubblici e c'era la totale incapacità dei servizi pubblici di costruire attorno una rete di solidarietà, di volontariato ma soprattutto di progetto. (...) Per quanto riguarda gli ospiti precedenti, i senza tetto, i tossicodipendenti, noi avevamo già deciso di svuotare questa struttura perché non aveva nessun senso concentrare nello stesso posto persone ad altissima problematicità, cioè era completamente sbagliato come progetto, non aveva senso, non poteva funzionare per cui avevamo già deciso di intervenire» [Aldo Corgiat, Sindaco di Settimo Torinese, marzo 2009].

Il cantiere ha avuto inizio nel novembre del 2008 e ha coinvolto tutti gli abitanti rom che, guidati e supervisionati da una ditta edile locale (Cooperativa Agriforest) hanno riqualificato e mutato la destinazione d'uso della struttura. La provincia di Torino ha garantito ai lavoratori alcune borse lavoro che hanno consentito, a fronte di una scuola-lavoro, un sostegno economico oltre che un importante incentivo. Sulla base di alcuni studi inoltre (Alietti 2009; Vitale, Cousin 2011), il coinvolgimento dei genitori in progetti di formazione professionale che garantiscano un accesso al mercato del lavoro, incentiva gli stessi a credere e investire nei progetti educativi per i figli (Vitale, Membretti 2013).

Il Dado (nome non solo del progetto ma anche della struttura che lo ospita) è stato inaugurato e aperto alla cittadinanza il 23 marzo 2009. Il progetto non ambisce ad essere una soluzione specialistica ed esclusiva per i rom e infatti gli alloggi predisposti hanno consentito la coabitazione e la creazione di un *mix* sociale tra diverse persone: le sei famiglie rom, una mediatrice culturale rumena, due membri dell'associazione Terra del Fuoco e qualche profugo e rifugiato politico proveniente dal Corno d'Africa. Un aspetto certamente interessante è che fin dall'inizio, ovvero dall'individuazione della struttura, inserita al centro del contesto urbano, passando per la progettazione condivisa degli spazi, fino alla creazione di un *mix* sociale l'obiettivo è stato quello di contrastare gli effetti prodotti dalla ghettizzazione tipica degli insediamenti, autorizzati o abusivi.

Figura 3 Il Dado (il giorno dell'inaugurazione)



Il progetto del Dado partendo dal concetto di dignità abitativa punta soprattutto ad un inserimento sociale, scolastico e lavorativo in un'ottica di indipendenza e di autogestione. Infatti l'inserimento abitativo di queste famiglie rom non è da considerarsi definitivo in quanto la struttura è pensata come luogo di passaggio, come trampolino di lancio che consenta al beneficiario di poter poi inserirsi in modo autonomo nel territorio. Gli inquilini possono usufruire dell'alloggio per un massimo di tre anni, durante i quali si impegnano a pagare le utenze e un affitto simbolico.

5. L'occhio del ciclone: la storia di un progetto rimasto sulla carta

Volendo tirare le fila di quello che è stato fatto negli anni per analizzare quella che è la situazione attuale, è doveroso accennare circa il cambiamento nelle politiche nazionali del periodo storico recente, compreso tra gli anni 2008 e 2012. A livello nazionale in questo arco di tempo si è infatti assistito ad una rinnovata e improvvisa volontà di

intervento, inserita in una logica prettamente securitaria, che si è risolta in azioni di sgombero e in pianificazione nonché gestione di campi.

La realtà di Torino è diversa e per certi versi in controtendenza: qui infatti la scelta è stata quella di astenersi da azioni repressive finalizzate allo sgombero dei rom accampati irregolarmente, bensì di aprire alle proposte provenienti dal terzo settore, in un'ottica di mera tolleranza che tuttavia non ha offerto agli abitanti dei campi e delle baraccopoli le garanzie necessarie al miglioramento delle proprie condizioni di vita. L'ambizione dell'amministrazione è apparsa essere quella di adottare strategie di azione definite di accoglienza. E così in un contesto dove la pianificazione programmatica di linee di intervento specifiche si rende tanto necessaria perché stimolata dall'entità dei finanziamenti governativi, pari a 5 milioni di euro previsti per Torino dal Piano Maroni, è l'associazionismo e il terzo settore a provare a mobilitarsi, iniziando a ideare e pensare soluzioni appetibili e concrete.

Tra le diverse realtà associazionistiche Terra del Fuoco riveste un ruolo di primissimo piano e con determinazione e forza propone alle istituzioni alternative e progetti. Sebbene si tratti di un'associazione giovane rispetto ad altre che storicamente nell'area torinese hanno focalizzato la propria linea d'azione sulle popolazioni rom, le proposte e i progetti di questa sembrano trovare largo favore da parte dell'amministrazione pubblica. A legittimare l'azione programmatica di Terra del Fuoco è soprattutto il progetto Dado di Settimo Torinese, che spesso viene citato anche da rappresentanti istituzionali quale esempio di "buona pratica".

L'obiettivo che si rende necessario è superare e creare delle alternative alle baraccopoli, per farlo Terra del Fuoco propone un progetto che vada a replicare e ampliare il modello del Dado coinvolgendo 300 nuclei rom. L'ufficializzazione del progetto, definito "L'occhio del ciclone" ma genericamente denominato "Progetto Villaggi" non avviene né da parte dell'associazione né a livello istituzionale. E così le strategie di localizzazione così come le modalità di inserimento abitativo non sono esplicitate, né vengono interpellati o coinvolti i destinatari e i beneficiari diretti. La scelta è presumibilmente dettata dalla paura di assistere all'immediato incremento del numero di abitanti delle baraccopoli oggetto di intervento. Anche a livello pubblico la linea adottata è quella del massimo riserbo sui dettagli delle operazioni. Si tratta dunque di un esempio dove gli attori del terzo settore, secondo il classico modello *bottom-up*, assumono l'iniziativa in prima persona; a tale iniziativa fa seguito un'azione politica e istituzionale.

A partire da settembre 2011 viene svolto un censimento rivolto alle famiglie presenti

negli insediamenti abusivi, il bacino dal quale si attingerà ai nuclei che verranno inseriti nel progetto. La creazione di una banca dati e di una precisa conoscenza numerica della popolazione sta alla base di qualsiasi azione; inoltre, nel caso dell'associazione, legittima e riconosce un'autorità di intervento. Il censimento consente la categorizzazione delle famiglie e facilita gli interventi successivi. Simultaneamente alla raccolta di informazioni viene portato a termine un intervento di bonifica e pulizia dell'insediamento: i rom sono resi partecipi e vengono coinvolti direttamente nel risanamento dell'area dove essi stessi vivono. Si tratta di un'operazione importante soprattutto dal punto di vista mediatico perché avviene a ridosso delle elezioni amministrative locali e, patrocinata dal Comune di Torino e dalla Regione Piemonte, essa consente all'associazione Terra del Fuoco¹⁷¹ di conoscere meglio gli abitanti e di porre le basi per un intervento strutturato che porterà alla selezione dei beneficiari a cui verrà destinato il progetto abitativo. Il ventaglio di strumenti messi in campo per superare gli slum, attraverso la loro eliminazione, comprende anche lo stanziamento di fondi destinati al rimpatrio volontario dei rom nel loro paese di origine oltre che il presidio del territorio per evitarne la rioccupazione.

Malgrado lo sforzo di mantenere il riserbo circa l'intero processo di selezione, durante le operazioni di bonifica si sparge la voce dell'imminenza del progetto "Villaggi". I mediatori e le mediatrici infatti durante i lavori di pulizia, invitano e spronano i rom residenti a collaborare in forma volontaria. Le attività nella quali si richiede la collaborazione riguardano la piantumazione di alcuni alberi, la recinzione delle aree ecologiche e la predisposizione e collocazione dei cassonetti per la raccolta differenziata. A quanti accettano, i mediatori assegnano un punto ogni due ore di lavoro svolto. La raccolta di questi punti garantirà un titolo di precedenza all'interno della graduatoria che andrà a decretare coloro i quali saranno meritevoli e quindi prescelti per essere inseriti in un progetto abitativo. La strategia adottata dall'associazione per incentivare la collaborazione dei rom, è quella di promettere un futuro e non ben definito vantaggio sugli altri competitori.

L'aspetto interessante che mi ha portato a delineare le fasi precedenti all'intervento progettuale vero e proprio è rappresentato dal fatto che malgrado questo non sia mai stato attuato, ha comunque avuto delle ripercussioni e degli effetti, riscontrati attraverso il lavoro etnografico, sulla progettualità e sulla vita degli abitanti delle aree coinvolte.

¹⁷¹ A conclusione della bonifica il Presidente dell'associazione Terra del Fuoco, Michele Curto, decide di scendere in politica per candidarsi a sindaco della città di Torino per Sel. La campagna elettorale vede coinvolti anche alcuni rom, impegnati nella distribuzione di arance quale simbolo prescelto dal candidato.

L'impatto di tale intervento sulle carriere abitative dei rom verrà approfondito nel prossimo capitolo¹⁷².

Il progetto "Villaggi" è restato di fatto sulla carta, o meglio è stato vanificato proprio quando tutto era predisposto all'avvio. A distanza di due anni dall'annuncio (più o meno manifesto) della selezione, qualcosa nel panorama politico, tanto a livello nazionale, quanto locale, cambia e così i 5 milioni previsti per Torino vengono congelati dalla sentenza del Consiglio di Stato n. 05060 pubblicata il 16 novembre 2011 che rende illegittima la paventata "emergenza rom", il cosiddetto piano nomadi e i finanziamenti ad esso collegati. Il blocco progettuale ha conseguenze immediate, la prima delle quali è rappresentata dall'annuncio ufficiale, attraverso un'assemblea pubblica, di quello che avrebbe dovuto essere il programma di intervento previsto dal progetto "Villaggi".

6. Lo stato dell'arte

Proseguendo l'analisi cronologica, a partire dal 2012 si assiste ad una perdita di potere, di autorità e di visibilità degli enti pubblici che con l'odierna, diffusa e persistente esiguità di risorse economiche, lasciano definitivamente il posto all'associazionismo e alla progettualità di interventi finanziati quasi esclusivamente da enti privati. Un esempio in tal senso è rappresentato dalla Compagnia di San Paolo, una fondazione bancaria che nell'ultimo anno ha erogato contributi ad una rete di associazioni dando continuità ad alcuni interventi che precedentemente erano appannaggio dell'Ufficio Nomadi. Inoltre, soprattutto all'interno degli insediamenti abusivi il tentativo dell'amministrazione pubblica è quello di delegare gli interventi ad associazioni e cooperative locali che attraverso bandi regionali ed europei reperiscono i fondi per svolgere le proprie attività.

Verso la fine del 2012, la stampa locale, riferisce del ritorno alla Prefettura delle disponibilità finanziarie¹⁷³ di 5 milioni di euro previsto dal piano nomadi. Si ipotizza quindi nuovamente la possibilità di investire in interventi volti alla migioria delle condizioni di vita all'interno degli insediamenti, lasciando l'opportunità alle associazioni

¹⁷² All'interno del paper "L'uscita dal campo: l'impatto delle politiche pubbliche sulle carriere abitative dei rom" presentato alla conferenza di Espanet svoltasi a Roma dal 20 al 22 settembre 2012 si sono approfonditi questi temi.

¹⁷³ Il 19 dicembre 2012 viene approvata una delibera presentata dal sindaco Piero Fassino che autorizza Palazzo Civico a sottoscrivere un accordo con la Prefettura di Torino che consentirà di sbloccare il finanziamento.

di presentare proposte di progetto.

Capitolo 7

Vivere nel campo o nelle baraccopoli: la ricerca etnografica

In questo capitolo focalizzerò l'attenzione sulle aree oggetto d'analisi, ovvero sulle caratteristiche morfologiche e relazionali dei tre¹⁷⁴ diversi insediamenti all'interno dei quali ho svolto la ricerca etnografica. Si tratta infatti di contesti che si differenziano notevolmente l'uno dall'altro dal punto di vista dell'accesso alle risorse primarie, delle unità abitative, della provenienza di chi vi risiede, del periodo medio di permanenza degli abitanti, oltre che delle attività lavorative (formali o informali) nelle quali i rom sono coinvolti. Ogni territorio qui descritto infatti combina un insieme eterogeneo di elementi politici, sociali, istituzionali e giuridici che, in qualche modo, contribuiscono a strutturare la vita degli abitanti. Sono poi gli attori sociali che contribuiscono a modellare e dare forma allo spazio all'interno del quale essi agiscono e vivono. Attraverso l'analisi dei codici spaziali, sono gli stessi luoghi a suggerire una struttura visibile di quelle che sono le attività sociali che si svolgono al proprio interno. Massey¹⁷⁵ (1994, 1996), in questo senso, suggerisce di considerare i luoghi come *spazio di attività*, intese come l'insieme delle relazioni dell'individuo quale punto di incontro delle diverse relazioni sociali. Se dunque i luoghi sono strettamente connessi all'esperienza di vita diretta, i territori appartengono a un livello organizzativo della struttura sociale maggiormente istituzionalizzato (Brighenti 2009). Alla luce di queste considerazioni, l'analisi dettagliata di questi spazi di vita e di socialità, ovvero le dinamiche relazionali del campo o della baraccopoli, sono in grado di fornire una serie di elementi fondamentali al fine di inquadrare meglio e comprendere come queste incidono sulle traiettorie di vita dei rom,

¹⁷⁴ In realtà i contesti oggetto d'analisi sono stati quattro ma in questa sede si è preferito approfondirne in modo esaustivo solo tre. La scelta è dettata dalla consapevolezza che l'insediamento semi autorizzato di Corso Tazzoli, seppur si distingua dalle altre due baraccopoli per una maggiore dimensione di controllo da parte dell'Associazione Terra del Fuoco, che ne gestisce le presenze, tuttavia, per quanto riguarda gli altri aspetti considerati, risulta simile alle due baraccopoli.

¹⁷⁵ Il concetto di luogo elaborato da Doreen Massey (1994) ruota attorno all'idea che questo sia estremamente dinamico e storicamente prodotto dall'intreccio delle interazioni sociali interne ed esterne, che lo rende, dal punto di vista identitario, particolarmente eterogeneo.

sui percorsi di uscita e sugli eventuali ritorni presso tali aree. In altre parole mi concentrerò sulla specificità dei vincoli strutturali e sullo spazio di azione che i singoli ritagliano all'interno di tali aree.

1. Il campo attrezzato di Strada dell'Aeroporto

1.1 Localizzazione e organizzazione spaziale

L'insediamento attrezzato di Strada dell'Aeroporto sorge ai limiti dell'area urbana tra la Tangenziale Nord, la Provinciale che porta a Borgaro e il torrente Stura. Come ho accennato nel capitolo precedente, l'allestimento dello stesso risale al 1990 quando, in occasione dei Mondiali di calcio di "Italia '90", la costruzione del nuovo stadio impose il trasferimento dei rom che precedentemente abitavano nel campo in Strada Druento. La scelta della localizzazione dell'area avvenne in tempi rapidi e in condizioni di emergenza; infatti "nel progetto iniziale il campo doveva essere costruito alla Falchera, ma a causa delle proteste dei residenti, si optò per Strada dell'Aeroporto. Fin dalla sua nascita polemiche e perplessità accompagnarono la costruzione di questo campo" (Boursier 1996: 281). Dal punto di vista della destinazione urbanistica, l'area all'interno della quale sorge l'insediamento è classificata come verde urbano e di conseguenza non edificabile. In origine agli abitanti venne assegnata una piazzola sulla quale avrebbero potuto collocare autonomamente la propria roulotte o il proprio camper. Tuttavia nel corso degli anni i rom, contravvenendo alla legge, costruirono unità abitative in legno o muratura. Oltre alla destinazione urbanistica, un'altra problematica connessa alla zona è la prossimità al torrente Stura, che negli anni ha più volte rotto gli argini; infatti lo stesso Piano Regolatore del 1995 definisce l'intera zona come a rischio esondazione.

Proprio in virtù di questa localizzazione rischiosa, da diversi anni, a livello istituzionale si paventa la necessità di smantellare l'insediamento spostando gli abitanti in un campo di nuova costruzione. La voce di un imminente trasferimento è confermata sia dagli operatori dell'Ufficio Nomadi, sia dagli articoli che appaiono ciclicamente (a partire dal 2008) sulla stampa locale. La sensazione di spaesamento e incertezza è costante e giustificata dalla contraddittorietà dei recenti interventi di manutenzione, ai quali è stato sottoposto l'insediamento: rifacimento dell'impianto elettrico, interrimento delle tubature

etc. Si tratta di opere rimaste per lo più inconcluse a causa della difficoltà di intervenire in un contesto così complesso, dove i cantieri a vista si sono inseriti nella quotidianità della vita del campo, alla presenza di bambini curiosi e di adulti indispettiti per le modalità di lavoro e per la mancanza di coinvolgimento e di informazioni certe rispetto alle decisioni sul futuro dell'area.

La possibilità di uno smantellamento e spostamento dell'insediamento cronicizza una situazione di precarietà e genera reazioni diverse: c'è chi rifiuta categoricamente la possibilità di trasferire altrove la propria abitazione, perché ha investito tutto nella stessa, c'è chi, consapevole di non avere altre possibilità, aspetta che una decisione piovga dal cielo, c'è infine chi, avendo già iniziato dei lavori di ristrutturazione e ampliamento dell'unità abitativa, li ha poi interrotti riorganizzando la quotidianità tra la polvere e i calcinacci. Ciò che accomuna gli abitanti è l'ansia e la rabbia: la prima generata dal non sapere dove si verrà spostati, con quale criterio verrà progettato il nuovo campo ed eventualmente selezionati i nuclei, la seconda dall'amarezza di non essere interpellati e presi in considerazione nella pianificazione degli interventi.

«Io non me ne vado, ascolta, finché non pagano quello che noi abbiamo costruito non me ne vado. Può essere che io ho speso tutto, ho anche venduto la mia casa in Croazia per farmi la casa qua, e tu mi mandi via? Dove mi mandi? Dimmi, dove? Tu paga questo e io me ne vado, non me ne frega dell'accampamento, dell'accampamento te lo puoi sbattere in faccia! (...)

Questa casa te la sei costruita tutta tu?

Tutta io, cioè, non io, ho pagato, la chiamano baracca ma è una casa vera e propria, la chiamano baracca perché siamo in un campo e allora questa è una baracca. (...) Poi non sai, son stato denunciato, han detto anche che la buttano giù e io ho detto "buttala giù, vediamo come la butti giù, ci sono bambini che vanno a scuola" (...) Se volevano non ci facevano costruire, però c'hanno voluto, ce l'hanno detto loro [il riferimento è alle istituzioni, ai funzionari dell'Ufficio Nomadi], "occupate tutto voi familiari, costruite, fate una cosa bella!" Hanno voluto loro, e adesso tu mi vuoi buttare giù? Me la pagheranno sicuro, è venuta a costare 100 milioni di vecchie lire, dammi i miei 50 mila euro» [Pietro, rom Doxicanè].

Malgrado le indicazioni della legge regionale sancissero che gli insediamenti dovessero essere "localizzati in una zona di facile accesso ai servizi pubblici essenziali" (art. 4, comma 1), per raggiungere il campo, se sprovvisti di automobile, l'unico mezzo pubblico parte ogni 30 minuti da Piazza Stampalia (periferia Nord della città) in direzione di Borgaro (comune limitrofo a Torino). La fermata più vicina all'area, come segnalato sulla foto (in basso a sinistra), si trova a circa un chilometro, direttamente sul ciglio della

Provinciale, una strada a scorrimento veloce. La segregazione di questo luogo non attiene unicamente alla difficoltà dell'effettiva raggiungibilità, quanto soprattutto all'inaccessibilità e alla chiusura dello stesso rispetto all'esterno.

Figura 4 Il campo di Strada dell'Aeroporto (Fonte Google Earth 2013).



La superficie dell'area sosta si estende su un territorio asfaltato, un rettangolo i cui perimetri sono tracciati da una rete metallica. La suddivisione interna si articola su tre strade principali, sulle quali si affacciano le baracche e le roulotte degli abitanti. Queste sono una attaccata all'altra e con gli ingressi rivolti gli uni verso gli altri, andando così a costituire i tre corridoi o "file". Entrando, la prima sulla destra viene definita dagli stessi abitanti come la "prima fila" ed è abitata da rom Korakanè bosniaci, le altre due sono invece occupate da rom Doxicanè croati, macedoni e serbi. Recentemente gli stessi abitanti hanno posizionato una rete metallica tra la prima e le altre due file per accentuare l'impermeabilità dei due ambienti, già precedentemente suggellata da imponenti blocchi

di cemento armato. Come avrò modo di approfondire in seguito, i rapporti tra questi due gruppi, costretti a spartirsi e condividere uno spazio estremamente ravvicinato, sono contraddistinti dall'ostilità e dall'aperto conflitto.

Le pareti posteriori della baracche o delle generiche unità abitative, sono separate da pochissimi metri l'una dall'altra e in questo spazio gli abitanti accumulano la spazzatura. Inoltre lungo questi corridoi retrostanti viaggiano le reti idriche, fognarie ed elettriche; si tratta di impianti posti in maniera semi interrata e successivamente ricoperti da una gettata di cemento. Trattandosi di un campo attrezzato, la gestione dello stesso è a carico dell'Amministrazione Comunale che provvede a fornire e a pagare i servizi, nonché alla manutenzione dell'area.

All'interno dell'insediamento sono inoltre presenti tre ampie strutture in muratura adibite a bagni, inagibili e in evidente stato di abbandono. Queste costruzioni cadenti, fino ad alcuni anni fa erano gli unici bagni del campo. Attualmente le famiglie utilizzano dei servizi chimici forniti dal Comune (uno ogni due famiglie) e disposti sul fianco delle abitazioni. Con riferimento alle abitazioni, fin dall'esterno è possibile individuare una netta differenza tra le tre file ed in particolare tra la prima e le altre due. Nella prima fila le unità abitative, con un paio di eccezioni, sono quasi tutti container fatiscenti, casette mobili, camper, roulotte o furgoni. Nella seconda e nella terza fila invece, che potremmo definire "residenziali", sorgono costruzioni vere e proprie, fatte di legno o in muratura, con annesse grandi roulotte o verande. Tutte le case della terza fila dispongono di una cucina interna perfettamente attrezzata, fatta eccezione per un paio di nuclei che utilizzano le roulotte come abitazione principale e si servono di una cucina esterna. Non tutte le unità abitative dispongono di acqua al loro interno. Nella prima fila quasi tutti i nuclei utilizzano l'acqua dei bagni chimici che, attraverso lunghi tubi di gomma portano l'acqua all'interno delle abitazioni. Anche per quanto riguarda il degrado, l'ordine e la pulizia, le tre file si differenziano notevolmente. Nella prima fila è facile trovare pozze d'acqua o di fango che invadono la strada centrale, pezzi di legno e di lamiera bruciati oltre che una grande quantità di macerie e di immondizia. Tale situazione è generata, almeno in parte, dalla principale occupazione degli abitanti di questa fila, che come vedremo, diversamente da quelli delle altre due file, si dedicano alla raccolta del ferro e del rame, un'attività che produce un'abbondanza di materiali di scarto che vengono regolarmente bruciati. L'immondizia e i rifiuti sono abbandonati lungo tutto il perimetro dell'insediamento, sul prato che lo circonda e lungo il fiume che vi scorre a ridosso, si tratta di carcasse di automobili bruciate, elettrodomestici di grosse dimensioni, materiale

plastico oltre che rifiuti edili di ogni genere.

L'articolazione dello spazio all'interno del campo, a conferma delle ipotesi avanzate da Zatta (1994), Piasere (1999) e Saletti Salza (2003), corrisponde ai gruppi familiari estesi. E' infatti la stessa organizzazione spaziale delle unità abitative composite a rendere evidente quanto l'organizzazione della vita quotidiana familiare sia in funzione di quella della famiglia allargata. Generalmente all'abitazione principale, rappresentata dall'unità abitativa che sorge sulla piazzola originariamente predisposta dall'amministrazione comunale, viene annessa una roulotte, un furgone, una casetta mobile che in alcuni casi rappresenta la "zona-notte", in altri l'abitazione dei figli maschi e delle rispettive consorti. L'ampio spazio antistante all'abitazione funge da cortile e durante il giorno costituisce lo spazio della quotidianità. Non è difficile imbattersi in grigliate e festeggiamenti, che spesso coinvolgono anche parenti o amici che non risiedono presso l'insediamento. L'importanza dello spazio esterno, tanto per il gioco quanto per la socialità, assume rilevanza anche durante i mesi invernali, caratterizzati da un clima particolarmente rigido.

1.2 La storia degli abitanti: una conflittualità radicata negli anni

Le distinzioni tra gli abitanti del campo di Strada dell'Aeroporto, come è facile dedurre soffermandoci sulla storia di questo insediamento, sono legate, alle zone di provenienza e all'appartenenza religiosa. La prima diversificazione di cui si fanno portatori gli stessi rom è quella tra Korakanè e Doxikanè, cioè tra musulmani e ortodossi. Le due aree del campo vengono separate da un confine ben visibile, delimitato da cumuli di cemento e da una rete di ferro posizionata dai residenti stessi. Si tratta di due diversi *luoghi sociali* (Lefebvre 1974) che si scontrano e si affrontano costantemente, in un tentativo di porre definizioni egemoniche diverse. All'interno dell'area infatti convivono forme di etero regolazione e forme di autoregolazione. La separazione spaziale contribuisce allora a rafforzare le differenze gerarchiche tra i diversi soggetti.

In tal senso l'analisi di Winston Parva elaborata da Elias e Scotson (1994, trad. it., 2004) e considerata un "classico" degli studi di comunità, presenta elementi comuni con l'insediamento di Strada dell'Aeroporto. Winston Parva rappresenta una comunità suburbana dell'Inghilterra che, come affermano gli autori stessi, può essere considerata un "paradigma empirico" dei rapporti che legano gli *established* e gli *outsiders*. Si tratta

di due gruppi sociali, entrambi bianchi e di classe operaia, coabitanti nel medesimo territorio e distinti in termini ricchezza e soprattutto di prestigio sociale, in conseguenza del diverso periodo di insediamento sull'area; precedente per i primi, posteriore per i secondi. Questa differenza bastava ai più anziani residenti per considerarsi migliori e per stigmatizzare i nuovi arrivati. È proprio questa diversità di status interna alla stessa comunità che avvicina tale contesto a quello del campo, ugualmente suddiviso al suo interno. Come già sottolineato in precedenza, tuttavia, i due macrogruppi non si differenziano in virtù dell'anzianità d'insediamento e quindi sulla base della categoria del "tempo", ma per motivi che i residenti definiscono principalmente "religiosi" e che rendono difficili i rapporti di vicinato. A prescindere dai motivi che legittimano questa separatezza, che da simbolica ha di recente trovato una effettiva materializzazione (attraverso le recinzioni metalliche), essa pare caratterizzarsi per un forte squilibrio di potere e soprattutto di legittimità, come descritto per il contesto di Wiston Parva. E così, come avveniva in Winston Parva, dove "tra i radicati tutti concordavano che le persone "laggiù", nella parte nuova, fossero di "razza" inferiore" (*Ibidem*, 22), così avviene anche al campo.

La frase tipica che mi veniva rivolta ogni qual volta mi accingessi a varcare il confine che portava alla prima fila era: "Vai dai Turchi¹⁷⁶? Stai attenta!". Lo stesso interrogativo era poi riproposto dai rom Korakanè stupiti e preoccupati del fatto che oltrepassassi in modo naturale quei confini che a loro sono accessibili solo in casi eccezionali. Si tratta dunque di una distinzione tra i due gruppi che, oltre ad essere resa evidente dai luoghi abitativi e dalla differente organizzazione spaziale, viene confermata da quelli che sono gli aspetti prettamente relazionali: raramente i membri dei due macrogruppi interagiscono tra loro. Se ciò accade è per breve tempo, per recriminarsi responsabilità legate alla sporcizia, alla scarsa civilizzazione e all'eccessiva esposizione alla visibilità mediatica che distorce l'immagine degli abitanti *in toto*.

«Loro fanno schifo, loro rubano, ma rubano tutte le cose, danno fuoco, fanno questo, fanno quello. Io penso, se tu fai qualcosa, se tu rubi o fai quello che fai, fallo in silenzio! Se non esce sui giornali niente, allora sei tranquillo, ma quando i giornali cominciano a dire violentata, picchiata, maltrattata allora è finita. Fanno infamare tutto il campo perché danno fuoco alle macchine, ai

¹⁷⁶ Il termine non si riferisce alla provenienza geografica e infatti, come detto, gli abitanti della prima fila provengono dalla Bosnia, dalla Serbia e dalla Croazia, quando piuttosto evidenzia l'elemento religioso (mantenuto dal lungo periodo della dominazione ottomana) come tratto distintivo e marcatore della differenza.

furgoni, rubano, sai quanti furgoni c'hanno là dietro loro?» [Pietro, rom Doxikanè].

Si tratta di una separatezza fisicamente rappresentata da una frontiera che tuttavia in rare occasioni viene oltrepassata perché ci si trova legittimati da una circostanza che sovrasta il confine. E' il caso dei bambini Korakanè che spesso vengono mandati dai genitori ad acquistare beni alimentari nella baracca di Sandra, rom Doxikanè che gestisce un bar, l'unico del campo. Fatta eccezione per il bar, gli scambi avvengono quasi sempre alla presenza di un estraneo a cui i rom attribuiscono un ruolo neutrale e che in qualche modo ne legittima e regola l'interazione.

Come emerge dalle note di campo, questa mancanza di contatto e relazione viene motivata e giustificata da una differenza etnica, religiosa e familiare e coinvolge sia gli adulti sia soprattutto i bambini che fin da piccoli sono socializzati alla separatezza e alla discriminazione reciproca¹⁷⁷. Sono allora i diversi elementi caratterizzanti l'identità di un gruppo, a consentire agli stessi membri di stabilire una netta distinzione tra un "noi" e un "loro".

«Chiacchiero con Arturo che cerca di esplicitarmi l'origine dell'odio e del rancore dei due gruppi. Mi dice: "Loro sono un'altra razza, noi siamo un'altra razza. Ci conosciamo da tanto, da quando siamo arrivati qui ma non andiamo mai da loro a chiacchierare, a bere il caffè. Tra noi non c'è amicizia, non andiamo d'accordo". La cosa che maggiormente mi stupisce è vedere come gli stessi bambini al mio arrivo al campo, provano a convincermi ad andare nella loro parte sapendo che, se così non sarà, non potranno venire a salutarmi. Sono proprio loro che palesano in ogni istante l'impossibilità e la sconvenienza insita nel varcare la frontiera» [Note di campo, gennaio 2009].

I rom di Strada dell'Aeroporto considerano fondamentale saper distinguere tra i diversi gruppi perché si sentono spesso vittime delle stigmatizzazioni e delle generalizzazioni adottate dalla stampa e dai mass media. Generalizzazioni e stigmatizzazioni che loro stessi utilizzano e ripropongono per descrivere le peculiarità degli "altri" gruppi. I discorsi ostili sono infatti reciproci e si caratterizzano per il tentativo di condannare esplicitamente "gli altri" così da persuadermi della differenza e

¹⁷⁷ Con "discriminazione reciproca" mi riferisco alla modalità attraverso la quale vengono riproposti sugli altri gruppi, gli stessi "repertori discriminatori" (Blockland 2003b) che la società maggioritaria utilizza nei confronti dei rom. Nel proseguo del paragrafo questo aspetto verrà esplicitato ulteriormente.

della superiorità che i primi si attribuiscono a discapito dei secondi. E così esattamente come i radicati di Winston Parva nei confronti degli esterni, anche i rom considerano “gli altri” come individui “inaffidabili, indisciplinati e sregolati” (Elias, Scotson 1994, trad. it., 2004: 28), “propensi a infrangere leggi e norme, ma anche come persone non particolarmente pulite” (*Ibidem*, 29). Il gruppo a cui appartengono “gli altri” viene visto come “anomico”, contraddistinto “dal valore inferiore in termini umani” e caratterizzato da una “cattiveria intrinseca” (*Ibidem*, 39).

Malgrado il continuo e persistente tentativo di differenziarsi¹⁷⁸, molti sono gli aspetti che accomunano questi due macrogruppi: la zona di provenienza caratterizzata dalla recente storia bellica, dall’anzianità di presenza sul territorio e nell’insediamento, dalla condizione abitativa, ma soprattutto dalla criticità riferita alla regolarità amministrativa. La maggior parte degli abitanti è nata e cresciuta a Torino, molti proprio nel campo di Strada dell’Aeroporto, tuttavia sono pochi ad avere un permesso di soggiorno valido, quasi nessuno ha ottenuto la cittadinanza italiana e molti attendono impotenti la concessione dello stato di apolidia, mantenendosi in un limbo giuridico che nega la possibilità di svolgere un’attività lavorativa regolarizzata. Se la loro presenza all’interno dell’insediamento è tollerata, tuttavia la condizione amministrativa nega loro l’accesso al mercato del lavoro, così come alle prestazioni sociali. E’ evidente che la condizione dello status giuridico è cruciale e ha risvolti pratici su molteplici aspetti della vita quotidiana oltre che sulla pianificazione del futuro, limitando la possibilità di emergere da una condizione marginale e rappresentando un ostacolo all’opportunità di uscita dall’area. La permanenza in una condizione di sospensione di diritti, genera la costante paura dell’espulsione dall’Italia che rappresenta per queste persone, l’unico paese di riferimento. Questa mancanza di diritti riconosciuti, oltre a favorire l’emarginazione e la segregazione, apre inevitabilmente le porte al lavoro irregolare, illegale oltre che alla microcriminalità e alla sub-cultura criminale. Come argomenta nel suo studio sui ghetti afro-americani negli Stati Uniti Sudhir Venkatesh (2006), anche in questo caso, per comprendere le scelte dei cittadini, è importante analizzare quelle che sono le condizioni materiali e storiche all’interno delle quali queste si sono generate.

Soprattutto tra i giovani, il non essere riconosciuti legalmente, pur essendo nati e cresciuti in Italia, proprio a Torino, facilita l’accesso a carriere devianti che si

¹⁷⁸ Tale modalità di interazione basata sul tentativo di prendere le distanze da altri gruppi tipicamente stigmatizzati è rinvenibile anche tra gli stessi homeless (Roschelle, Kaufman 2004; Snow, Anderson 1993; Lee, Tyler, Wright 2010).

configurano, nell'universo delle possibilità percepite, l'unica alternativa praticabile.

«Comunque ti dico la verità, ti giuro, io lo so che non è bello che faccio sto “lavoro” che per esempio andiamo a rubare, ma io tante volte ti giuro che sono entrata nelle case delle famiglie che c'hanno bambini, c'avevo pena, ma pensavo alla mia famiglia. Guarda quanti bambini c'ho¹⁷⁹, dovevo farlo, se non hai i documenti e non ti prendono a lavorare cosa fai?

Ah, perché tu non hai i documenti?

Non è che non ho documenti, ce li ho ma solo quelli della Croazia, non sono regolare, cosa devo fare se non mi danno lavoro? Io sono nata in Italia ma i miei genitori sono della Croazia» [Silvia, 17 anni, rom Doxicanè].

Silvia, trovandosi priva di documenti regolari che le garantiscono il diritto di permanenza in Italia giustifica, in parte, il furto che rappresenta per lei l'unica possibilità di mantenere i propri figli. Rodolfo similmente rielabora la propria condizione di non-persona (Dal Lago 1999) e gli effetti che l'esclusione ha prodotto e produce sulla propria quotidianità.

«Io il problema dei documenti lo vivo molto male! Così è molto brutto, perché io sono uno che gli piace viaggiare, però peccato che ogni volta che mi ferma la polizia mi deve portare in questura. Mio padre è cittadino Croato però non mi ha mai iscritto in Croazia e la Croazia non mi riconosce come cittadino croato. Io in Croazia non ci sono nemmeno mai stato! Ovvio che senza i documenti non posso lavorare. Avevo trovato un tirocinio in un ristorante qui in collina, ma senza i documenti niente e così ho iniziato a fare la mia vita. Se non posso lavorare onestamente, lavoro in un altro modo!» [Rodolfo, 17 anni, rom Doxicanè].

1.3 L'organizzazione sociale e la quotidianità

All'interno del campo sono presenti tipologie diverse di unità abitative, alcune sono costruzioni in muratura, con tetti tegolati, altre sono costruite in legno, altre sono container e altre ancora, sono vere e proprie baracche realizzate con materiali di recupero o di fortuna. Attraverso la qualità e la grandezza dell'abitazione, gli abitanti esprimono le diverse stratificazioni sociali che convivono nell'insediamento. Tanto i *container*, quanto le baracche si caratterizzano per una promiscuità dell'ambiente: all'interno dello stesso

¹⁷⁹ Silvia ha tre figli piccoli.

ridotto e ristretto luogo si vive il giorno e la notte, indipendentemente dal genere e dall'età. Si tratta di soluzioni abitative usurate dal prolungato utilizzo, dove le infiltrazioni d'acqua e il cedimento del pavimento interno sono all'ordine del giorno. D'estate inoltre soprattutto i *container* si surriscaldano a tal punto che l'intera quotidianità è vissuta negli spazi esterni. All'interno è la stufa che, accesa dalla mattina alla sera, consente di mantenere l'ambiente riscaldato. Alle pareti sono generalmente appesi tappeti, fotografie e immagini religiose. Gli spazi interni sono abbelliti e guarniti di una grande quantità di oggetti; non mancano inoltre televisori al plasma e impianti *home video*.

A prescindere dalle modalità attraverso le quali i beni materiali vengono utilizzati quali strumenti di dimostrazione di una diversa stratificazioni sociale, ciò che accomuna ogni famiglia è il vissuto quotidiano. I nuclei familiari sono molto numerosi (6-7 persone in media) e si costituiscono attraverso matrimoni non ufficializzati. Questo comporta che ragazze sposate altrove, facciano ritorno al campo per scontare gli arresti domiciliari presso l'abitazione dei genitori. Si assiste quindi ad un continuo movimento di persone che trascorrono la propria giornata al campo: mariti che passano a trovare le mogli, parenti che, pur abitando altrove, sostano alcuni giorni per far visita alla famiglia e familiari che, trasferitisi in casa, vanno e vengono dall'area.

Considerato che la vita sociale si svolge principalmente nello spazio esterno, a qualsiasi ora del giorno l'insediamento appare vivo e affollato. Se gli uomini sono soliti radunarsi a giocare a carte, a bere o semplicemente a passeggiare sorvegliando i bambini che giocano, le donne si mantengono negli spazi interni, provvedendo alla cura della casa e dei più piccoli. Generalmente si è soliti parcheggiare l'auto nei pressi della propria abitazione e radunarsi intorno alla stessa per ascoltare musica ad alto volume: lo spazio fisico viene facilmente riempito di ritmo e movimento. Per questo motivo a volte si generano tensioni in virtù del fatto che chi porta il lutto di un defunto non potrebbe ascoltare musica né stare in ambienti dove c'è musica.

Con riferimento alle attività lavorative che consentono la sussistenza, ho rilevato che i lavori tradizionali, che in passato venivano svolti dagli anziani e garantivano un'entrata economica, con il passare degli anni hanno perso appetibilità e hanno smesso di tramandarsi. All'interno dell'insediamento è presente un bar gestito da Sandra, un'anziana rom Doxikanè residente della seconda fila. Il locale coincide con la stessa abitazione di Sandra e del suo nucleo ed è frequentato indistintamente da tutti i residenti, mentre i rapporti con l'esterno sono limitati all'acquisto delle forniture. La scarsa redditività di questa tipologia di circuito economico interno all'insediamento, fa sì che la

famiglia allargata di Sandra, per assicurarsi la sopravvivenza, svolga anche attività che prevedono rapporti con la società esterna. Coerente con questa tipologia di attività troviamo un paio di persone che lavorano per le associazioni che gestiscono progetti finanziati dall'amministrazione locale. E' il caso di Micheal e di Barbara che, assunti dall'Aizo, accompagnano i bambini sugli scuolabus che dal campo raggiungono il centro città e quindi la scuola.

Fatta eccezione per questi casi, all'interno dell'area quasi nessuno è impegnato in un'attività lavorativa regolare; questo sia perché l'assenza dei documenti spesso lo impedisce, sia perché si è andato creando un progressivo sentimento di sfiducia nella possibilità di trovare un lavoro regolare. Le borse lavoro, l'unico strumento utilizzato dal Comune e dalle Associazioni per l'inserimento lavorativo di queste persone hanno contribuito al disincentivo e al disinteresse verso un'occupazione regolare. La motivazione di tale sentimento risiede nella percezione che si tratti di un'occasione lavorativa limitata nel tempo, spesso mal retribuita e alla quale non segue un'assunzione vera e propria.

«Giovanni mi racconta che sia lui che la famiglia, in passato hanno ottenuto le borse lavoro e hanno lavorato come giardinieri o come operai in un macello. Mi spiega che agli inizi erano entusiasti di questi progetti, ma che con il passare del tempo, hanno capito che si trattava solo di un “modo per farci lavorare come schiavi malpagati. Finita la borsa eri di nuovo a casa e dovevi aspettare un'altra borsa. Poi quella non è un lavoro vero, perché ti pagano poco, è come se ti fanno un piacere che tu lavori” A conclusione del periodo di esperienza, generalmente si attendeva un anno, prima di ottenere una nuova possibilità, che comunque non era sufficiente a garantire la sopravvivenza e il mantenimento del nucleo» [Note di campo, 8 Febbraio 2011].

La coabitazione di uno spazio abitativo e di una quotidianità vissuta principalmente nell'insediamento, così come ebbe a notare Floris (2011) in una ricerca precedente in un insediamento torinese, crea una continua contaminazione per cui risulta estremamente difficile sottrarsi alla tentazione di ottenere un guadagno “facile” con mezzi illegittimi. Un'esposizione continua alle dinamiche criminali, in linea con quanto teorizzato da Shaw e McKay (1942) e più recentemente da Sampson e Groves (1989) e da Sampson et al. (1997, 1999) si risolve in un'alta probabilità di prendere parte a tali dinamiche.

Il campo di strada dell'Aeroporto¹⁸⁰ è un contesto deviante dove i traffici illeciti e le attività criminose trovano protezione e proliferano. I due macrogruppi dei Korakanè e Doxikanè si differenziano anche con riferimento alle attività “lavorative” che vedono impegnati i propri componenti: un gruppo è specializzato nella sottrazione del rame nelle fabbriche, mentre l'altro è qualificato nei furti in appartamento e nello smercio di sostanze illegali. Nessuno chiede l'elemosina, attività che in questo contesto è considerata una pratica vergognosa oltre che per nulla redditizia.

Il furto viene spesso interiorizzato e legittimato attraverso due diversi discorsi: da una parte viene dipinto come un'attività alla *Robin Hood* che consente di rendere giustizia alla società, privando i ricchi del superfluo di cui invece hanno bisogno i poveri o coloro che vengono socialmente emarginati, dall'altra invece, il ragionamento che spesso viene portato come giustificazione è riferito al fatto che non solo i rom rubano. I discorsi che vengono elaborati vertono sulla consapevolezza che tutti, nella vita hanno rubato o rubano qualcosa, seppur con modalità, strategie e conseguenze diverse. L'operaio che fuma una sigaretta in orario lavorativo ruba tempo al datore di lavoro, il cittadino che non oblitera il biglietto sull'autobus, ruba all'azienda di trasporto al pari di quello che salta la coda per prendere il pane. E così la frase che spesso viene ripetuta e che sintetizza le argomentazioni è: “è ugualmente punibile uno che ruba uno spillo rispetto a uno che ruba miliardi, con la semplice differenza che quello che ruba lo spillo è uno scemo”

«Arturo è l'anziano del campo, spesso è sotto effetto di sostanze ma quando è lucido ama chiacchierare e argomentare le sue idee. Mi spiega che loro sono obbligati a rubare perché diversamente non avrebbero di che vivere. Tuttavia, essendo brave persone, a differenza dei rom rumeni che “fanno casini e sono dei poveretti” non si introducono nelle case degli operai di Mirafiori o nei quartieri popolari dove la gente fa fatica ad arrivare alla fine del mese. I quartieri gettonati sono la Crocetta e la collina, dove risiedono professionisti, avvocati, medici e ingegneri. Spesso le grosse cifre che vengono sottratte sono soldi non dichiarati tanto che il furto non sempre viene denunciato o comunque viene denunciata una cifra inferiore a quella sottratta» [Note di campo, 12 gennaio 2011].

Arturo alterna momenti in cui cerca di giustificare, anche a se stesso, il motivo e le radici di queste loro attività, vantando furti importanti e degni di stima e rispetto (come quelli messi a segno nelle case di personaggi noti), ad altri dove lascia trapelare una

¹⁸⁰ La realtà esplorata da Fabrizio Floris (2011) proprio nel torinese, presenta molti aspetti simili a quella da me indagata.

sincera preoccupazione per il futuro dei nipoti che iniziano a commettere attività illegali fin da giovanissimi mettendo a repentaglio la propria vita.

Per lo sviluppo delle riflessioni, non è certamente prioritario sapere se sia effettivamente vero ciò che Arturo dichiara in relazione alle entità o alle caratteristiche dei furti, quanto piuttosto interessante analizzare le sue affermazioni in relazione all'immagine di sé che prova a trasmettermi. Questo per capire il ruolo che la stessa devianza assume nella propria presentazione ed affermazione del sé. In linea con l'analisi di Isabelle Coûtant tale strategia si avvicina a quella degli *squatter* di un quartiere parigino che cercano, “conoscendo le norme alle quali si suppone si conformino” di trasmettere una immagine tale per cui possano essere considerati “come “bravi *squatter*”” (Coûtant 2001: 33). Si tratta di uno sforzo continuo nel mantenere un equilibrio tra la riproposizione di un'immagine capace di trasformare lo stigma in emblema e la giustificazione che renda quell'immagine, quegli stessi fatti, accettabili ai miei occhi.

Quando i ragazzini o le ragazzine raggiungono i 10 o gli 11 anni diventano indipendenti ed autonomi e così è facile che si uniscano alle bande dei ragazzi più grandi (spesso fratelli o cugini) nelle loro spedizioni furtive in città. Iniziano in questo modo, per i più piccoli, le pratiche dell'apprendimento. Dando il loro contributo, magari solo come “pali”, ottengono dei benefici sia in termini di denaro sia soprattutto di rispetto. Per le figure di riferimento, quali ad esempio il genitore o il nonno, risulta insensato scoraggiare questa pratica perché viene percepita come una cosa normale, un passaggio obbligato che assume un'importanza particolare. Si tratta di un percorso che in modo estremamente lineare parte dal disagio e conduce alla devianza e in maniera abbastanza automatica alla delinquenza.

«Sandra è l'anziana signora che gestisce il bar. E' molto arrabbiata, dice che ha dei casini con i figli di sua sorella (quella che è mancata). A quanto pare il problema sta nel fatto che lei si è resa disponibile a intestarsi la macchina della defunta, ma adesso il nipote vorrebbe andare a rubare proprio con quella stessa macchina e lei non gradisce la cosa. Il ragionamento che sviluppa è: “Io quando ero giovane e andavo a rubare lo facevo assumendomi la mia responsabilità, anche lui deve sapersi prendere la sua responsabilità, ormai è grande, deve maturare. Io sono anziana e non voglio casini”» [Note di campo, 3 marzo 2012].

Nel caso di Sandra, non è il coinvolgimento nel furto o nelle attività criminali a essere biasimato e a rappresentare una preoccupazione per l'anziana nonna, bensì il fatto che queste attività vengano svolte con un'auto di cui il nipote non è l'intestatario. Del resto

una gran parte degli adulti ha sperimentato, una o più volte, l'esperienza del carcere mentre solo i più fortunati scontano gli arresti domiciliari proprio nel campo. Come conseguenza di questa situazione, i minori sono soliti crescere privi di una figura genitoriale (ci sono anche casi dove uno dei due genitori è in carcere mentre l'altro è agli arresti domiciliari) e inevitabilmente qualsiasi azione deviante del minore è percepita (tanto dal minore stesso, quanto dalla comunità) come in linea con il percorso delle figure di riferimento. La famiglia ha infatti una funzione normativa, ma soprattutto educativa e socializzante, tanto da costituire la prima agenzia formativa che consente al soggetto di apprendere e interiorizzare le regole e i valori. In questo contesto ciò che manca è un riferimento normativo e valoriale al punto che gli stessi concetti di norma e di devianza qui arrivano ad invertirsi. All'interno del campo, come in molti quartieri popolari, le carriere devianti sembrano essere le uniche carriere praticate con una conseguente riduzione di quelle che sono le alternative tra le quali poter scegliere. Districandosi in questi percorsi i ragazzini sviluppano tanto capacità adattive, quanto strategiche.

L'esperienza del carcere o della comunità è raccontata con orgoglio e rappresenta una tappa importante della vita, una parentesi che temprava e fortifica il carattere. Per qualcuno inoltre si tratta di un periodo di evasione e di libertà che rappresenta una novità rispetto alla quotidianità all'interno dell'insediamento, percepita come monotona e asfissiante. Soprattutto per le ragazze la quotidianità (intima, familiare e amicale) è vissuta e confinata nello spazio del campo e del proprio universo domestico di riferimento. Questo perché, a partire dai 13 anni di età, la preoccupazione dei genitori riferita ad una possibile fuga d'amore con la conseguente perdita della verginità e quindi all'onore della famiglia, circoscrive notevolmente le occasioni di socialità. I divieti per le ragazzine si spingono fino alla possibilità di frequentare la scuola media.

«Lucia mi racconta di quello che le è successo durante la settimana: per la prima volta ha sperimentato l'esperienza del centro di prima accoglienza. Per lei era la prima volta, l'hanno presa con Miriam. C'era anche Maria, ma l'hanno lasciata subito perché ha meno di 14 anni. Loro due invece sono rimaste lì quattro giorni. Lucia non ha avuto paura, dice che le altre ragazze hanno pianto, lei no, non era spaventata, le hanno dato da mangiare ed è stata trattata bene. Appena le hanno prese le hanno fatte spogliare e perquisite. "Volevano vedere se avevamo qualcosa d'oro nascosto nella figa" poi le hanno fatto fare la doccia. Erano in una stanza da sole, non c'erano altre detenute e la stanza era solo per ragazze. Durante i pasti hanno incontrato anche dei ragazzi, Lucia parla di un marocchino, che anche lui era stato preso ed era detenuto lì. La madre di Lucia è subito andata a trovarla e le ha portato i vestiti di ricambio. Le guardie le hanno anche dato le sigarette, sono state

gentili. Chiedo a Lucia come sia riuscita a non piangere e se non fosse spaventata. Lei mi dice: “Adesso vorrei tanto essere lì, per me era meglio lì che qui, qui cosa faccio tutto il giorno? Lì almeno posso conoscere qualcuno, vedere gente!” Rimango impassibile ma questa affermazione mi spiazza. Cerco di farla argomentare meglio e mi spiega che non è stata una brutta esperienza, ha mangiato, guardato la televisione ed è uscita dal campo, quello che per lei è la sua prigione. Le chiedo come mai non l’abbiano trattenuta e dice che lì si può rimanere al massimo tre o quattro giorni, poi ti mandano o in carcere minorile o agli arresti, ma lei ha un solo reato e l’hanno mandata a casa. Per uscire le hanno consigliato di dire che doveva andare a scuola, anche se lei a scuola non va “la nostra cultura è così, è una merda!”. Le hanno detto che dovrà fare le 150 ore, lei ha provato a spiegare che la cosa le piacerebbe ma che non dipende da lei e che ha l’impressione che suo padre accetterebbe solo se si potesse fare all’interno del campo. Dice che l’assistente sociale ha provato a spiegare al padre che è un contesto controllato quello dove farebbe le 150 ore, ma pare che non ci sia stato spazio di negoziazione. A giugno avrà il processo, non sa di preciso cosa voglia dire! Le ragazzine pendono letteralmente dalle sue labbra mentre lei racconta, c’è chi interviene per raccontare l’esperienza di un fratello più grande o di un cugino. C’è una bimba di 10 anni che mi dice che lei è ancora piccola ma che non vede l’ora di iniziare anche lei. Suo fratello quando l’hanno preso l’hanno messo in comunità e per lui è stato un vero spasso, poteva anche andare in discoteca!!! Le ragazze sono d’accordo nel sostenere che la comunità sia la soluzione più auspicabile “lì sei libera, puoi fare quello che vuoi!”. Lucia mi dice che lei oggi avrebbe voluto andare a “lavorare” ma che il padre non ha voluto, è ancora presto, se la prendessero sarebbe troppo rischioso! Lei preferisce andare con i ragazzi “perché loro sono più svegli, con loro non mi hanno mai preso” “preferisco entrare in casa che stare sulla porta a fare il palo”» [Note di campo, 19 maggio 2012].

I ricavi ottenuti attraverso il furto o attraverso le attività illecite consentono l’acquisto di beni vistosi: vengono investiti in maestose ville nei paesi di provenienza, in abiti e accessori firmati, in cellulari di ultima generazione e macchine di grossa cilindrata. Sebbene possano apparire come investimenti assolutamente irrazionali, il concetto di consumo ostentatorio elaborato da Veblen (1899, trad. it., 1969) ci aiuta a comprendere il significato di tali investimenti¹⁸¹: l’acquisto di beni e servizi consente di esibire il benessere e la ricchezza che garantisce il riconoscimento, l’accesso o il mantenimento di uno status sociale. Inoltre i beni materiali rappresentano “un’estensione del sé” (Belk 1988) che rispecchiano i processi di costruzione dell’identità individuale. Il mito del boss mafioso è l’ambizione e l’orizzonte di aspirazioni da raggiungere per riuscire ad affermare la propria identità, consente di godere di rispetto e stima tanto all’interno, quanto all’esterno dell’insediamento. Nei confronti della società circostante, il linguaggio

¹⁸¹ Per un approfondimento rimando al capitolo 9.

dei consumi contribuisce a rivendicare il proprio status e spesso viene percepito come l'unica occasione che permette un riconoscimento sociale che altre sfere negano. Tale importante aspetto verrà ulteriormente approfondito nel capitolo 9, dove rifletterò sull'entità degli investimenti materiali nei paesi di origine.

«Patrik ha 19 anni e non è ancora sposato. Spesso fa di tutto per attirare la mia attenzione e oggi mi chiede esplicitamente se voglio essere la sua ragazza. Rispondo che ho già il ragazzo e lui inizia una sorta di competizione, mi chiede se il mio ragazzo ha una BMW, dico di no e lui mi dice che lui sì ce l'ha. Stessa cosa per i Ray-Ban, il Rolex d'oro e le scarpe della Lacoste. Suppongo che ci sia una parte di scherzo in tutto ciò ma comunque il valore che lui attribuisce ai beni materiali e vistosi è indubitabile. Attraverso la dimostrazione della sua ricchezza, nonché della sfacciataggine con la quale mira a convincermi del suo valore» [Note di campo, 12 febbraio 2011].

Il tentativo di Patrik è dunque quello di adottare una strategia che gli consenta una sorta di rivincita attraverso lo sfoggio dei beni materiali che lui possiede; rivendica la propria visibilità in un contesto di stigma e di emarginazione. Fa di tutto per farsi notare, per farsi sentire e forse anche per essere considerato. La ricerca della visibilità per Patrik passa attraverso quella che Goffman (1959, trad. it., 1969) definirebbe “idealizzazione negativa” ovvero l'accentuazione di quegli elementi che la società attribuisce al gruppo sociale a cui lui appartiene e che sono comunemente biasimati (possesso di macchine di grossa cilindrata o di beni di lusso che non sarebbero accessibili se non a una classe sociale medio alta). Come conseguenza della scarsa visibilità e considerazione, esattamente come avviene per il “matto che fa il matto” (Goffman 1963, trad. it., 1983) egli si comporta come “lo zingaro che fa lo zingaro”, andando orgogliosamente a confermare la sua infelice nomea. Patrik inoltre cerca di ribilanciare una situazione di subalternità, un gap tra status desiderato e percezione del proprio ruolo sociale. In tal senso è utile ricorrere alle teorizzazioni di Merton (1957) riferite al livello di frustrazione generato dall'asimmetria tra le mete socialmente prefissate e i mezzi per poterle raggiungere.

Le tipologie di reati che vengono commessi portano nelle tasche anche dei giovanissimi ingenti quantità di denaro. Un guadagno immediato che, in linea con quanto rilevato da Katz (1991) viene speso e consumato altrettanto immediatamente. Viene “bruciato”, come detto, in beni di lusso ben visibili e tangibili. Ma non si tratta (o non si tratta solo) di una strategia che attiene unicamente all'apparire e al rivendicare uno status, bensì chiama in causa l'essere stesso, l'identità e il bisogno di ridefinire ruoli sociali,

familiari e di genere. L'identità, singola o collettiva, appare infatti frutto del continuo bilanciamento tra "identificazione" e "individuazione", tra auto e etero-determinazione. Secondo una distinzione più volte ripresa in sociologia¹⁸², l'identità può essere suddivisa in identità personale (o interna) e identità sociale (esterna) (Crespi 2004). Questa distinzione appare qui essenziale, in quanto i rom e gli immigrati in generale, spesso soffrono di un'imposizione molto pervasiva di etichettamento identitario, che si combina mal volentieri con i tentativi autonomi di definizione di sé da parte dei rom stessi. Scrive Pizzorno, facendo riferimento - non a caso - proprio agli "zingari": "cerchiamo di vivere la nostra onesta quotidianità facendola coincidere con la normalità quale definita da quelli che ci circondano, ma, zingari, ci viene attribuita un'identità comune con coloro che infrangono la legge. Non ci viene riconosciuta un'identità, ci viene ascritto uno stigma" (Pizzorno 2007: 24). Avviene così che in alcuni casi il riconoscimento di un'identità dalle sfumature ambigue operata da altri nei confronti di un individuo o un gruppo sociale diventa elemento di affermazione del sé; l'immigrato finisce con fare suoi attributi negativi quale ladro, sporco, sospetto. Scrive Crespi: "il riconoscimento dell'altro è talmente essenziale che spesso si preferisce essere giudicati in negativo piuttosto che non essere visti dall'altro" (Crespi 2004: 14).

La condizione di esclusione sociale vissuta genera il ricorso a forti marcatori sociali che consentano di restituire un'immagine di sé vincente, di successo. Allo stesso modo ci si filma mentre si commette un furto con la volontà di postare poi su *Youtube* le proprie imprese, affinché tutti le vedano. Lo si fa con irriverenza e sfacciataggine a dimostrazione del fatto che si è inafferrabili. Questi atteggiamenti possono essere letti come una reazione adattiva alla situazione di emarginazione. Un fenomeno simile è descritto da Elias e Scotson in *Wiston Parva*, dove gli adolescenti delle Case Nuove "provavano una forte pulsione a destare la rabbia e l'ostilità delle persone da cui si sentivano respinti, e negavano loro non sapevano bene neppure cosa" (Elias, Scotson 1994, trad. it., 2004: 213). L'ostentazione e gli eccessi sono una costante nella conversazione soprattutto dei giovani che se in parte è funzionale all'ottenimento della mia attenzione, in parte va riferita a quelle che sono le normali modalità di interazione con la società maggioritaria.

«Patrik, 19 anni, ha una relazione sentimentale con una ragazza italiana e ogni

¹⁸² Turner (1968, trad. it., 1983) ad esempio nella sua concezione dell'identità, combina la dimensione situazionale con la dimensione psicologico-valoriale, parimenti determinanti sulla condotta individuale. Già Simmel affermava che "noi ci sappiamo da una parte prodotti della società, [...] d'altra parte noi ci sappiamo membri della società" (Simmel 1908, trad. it., 1989: 34).

tanto si confida con me e mi chiede consiglio. Mi racconta che è un periodo che litiga molto sia con la ragazza, sia con i suoi genitori. Questi ultimi gli recriminano di spendere troppi soldi. In effetti mi confessa di non essere capace di spendere meno di 800 o 1000 euro ogni volta che esce la sera. Io sono incredula. Di sicuro con me fa lo spaccone ma i soldi che gli girano tra le mani sono veramente molti. Mi spiega che la cifra è così alta perché una volta in discoteca, deve pagare il privè e offrire champagne (in alcuni casi anche sostanze stupefacenti). La cosa che più lo tormenta è che la discoteca è l'unico luogo dove, attratte dallo champagne e dal privè, le ragazze non sembrano dar peso al fatto che lui sia un rom. "Se hai i soldi tutti sono ai tuoi piedi!". Tornando all'argomento della ragazza, mi dice di essere in crisi perché si rende conto che a lei sembra non preoccuparsi della vita, l'importante è che lui riesca ad assicurarle uno stile di vita e un certo livello. Mi dice: "Non mi chiede come faccio a 19 anni a regale i gioielli, non le interessa sapere che io rischio il carcere e la vita per un regalo. Se veramente mi amasse mi direbbe di non regalarle più nulla e di non rischiare di andare a rubare per farle regali e invece non lo fa!" Mi fa tenerezza, dietro la maschera di duro, cela una fragilità e una profondità che è venuta alla luce solo grazie ad una relazione prolungata e di fiducia» [Note di campo, 26 febbraio 2011].

Nel caso di Patrik, come in quello di altri giovani del campo, la propensione a spendere rapidamente i guadagni in beni vistosi o di breve durata non è limitata a questo contesto o ascrivibile ad una presunta cultura rom, quanto tipica di altre categorie sociali, quali ad esempio gli homeless. In modo analogo tale attitudine è confermata in alcuni studi condotti su giovani teenager che abbandonano gli studi, giovani che versano in una condizione di precarietà economica, ladri di banche, etc. (Coffield, Marshall 1986; Kroese, Staring 1993; Elliott, Leonard 2004; Piacentini, Mailer 2004).

In aggiunta a quanto detto, se l'abbigliamento e gli accessori consentono l'espressione del sé, l'abuso di alcolici e di sostanze stupefacenti attengono alla dimensione corporea dell'esperienza personale. L'utilizzo e l'abuso di alcolici e di sostanze stupefacenti è una pratica comune che viene condotta con disinvoltura soprattutto dagli adulti, anche in presenza di ragazzi e bambini.

«Sono in casa di Lucia e con lei ci sono altre cinque ragazze. Siamo chiuse nella stanza dei genitori di Lucia. Le ragazze mettono la musica e iniziano a ballare quando all'improvviso entra Silvano, il padre di Lucia. Le ragazze spengono immediatamente la musica e si ricompongono. Silvano ci chiede di uscire un attimo perché "ha bisogno dei suoi spazi per fare una tirata". Usciamo e chiedo a Lucia se sia stato un problema il fatto che le abbia viste. Lucia mi tranquillizza, il padre deve solo farsi di coca e poi ci lascerà la stanza. La guardo stupita. Mi dice: "Questa è la nostra vita, una vita di merda.

Io andrò a rubare per avere soldi e macchine ma quella roba mai'» [Note di campo, 10 marzo 2011].

Le morti di giovani stroncati durante o a causa di attività criminose, così come per overdose hanno più volte scosso la quotidianità all'interno del campo, determinando in alcuni casi rotture con la comunità e allontanamenti forzati. Si tratta di episodi¹⁸³ che destrutturano notevolmente le famiglie e le traiettorie di vita degli abitanti del campo. Poste queste premesse, cosa rende queste attività tanto appetibili? Non esiste un'unica risposta e le motivazioni sono certamente diverse e variano da individuo a individuo. Sebbene la condizione economica possa in alcuni casi contribuire a portare verso traiettorie devianti e di delinquenza, tuttavia in questo caso, le motivazioni e i fattori che intervengono sono molteplici e connessi e non necessariamente afferenti alla deprivazione economica. In questo caso non è la ricerca di mezzi di sussistenza, né la semplice necessità di soddisfare i bisogni primari ma un insieme di altri fattori. Si tratta di una serie di dinamiche tanto familiari quanto legate al contesto di vita all'interno del campo, che associate all'identificazione con il desiderio di ricchezza e riconoscimento, foraggiano le azioni devianti. In sintesi, solo in pochi casi lo si fa spinti da una condizione economica precaria, piuttosto il meccanismo si innesca per compiacere le figure di riferimento od uniformarsi a quelli che sono i modelli familiari, oppure semplicemente per gioco, per evadere e trovare una diversione, per acquisire uno status e un riconoscimento che passa attraverso gli investimenti materiali. Quest'analitica descrizione delle carriere devianti all'interno del campo getta le basi di quelle che sono le possibili interpretazioni degli eventuali percorsi di uscita o di non uscita. Come avrò modo di argomentare nei prossimi paragrafi¹⁸⁴ infatti, l'insieme di queste dinamiche che si vengono a creare nell'insediamento, producono degli effetti calamita, così forti da rendere le uscite scarsamente appetibili.

¹⁸³ Uno degli ultimi episodi riguarda Lucio, un ragazzo di 26 anni padre di cinque bambini, improvvisamente scomparso il 31 gennaio del 2009. Lucio si trovava in compagnia di un complice quando è stato sorpreso dai Carabinieri mentre commetteva una violazione di domicilio. Il complice, minorenne, è scappato ed è tornato a Strada dell'Aeroporto, mentre Lucio si è dato alla fuga e di lui si sono perse le tracce. A distanza di due mesi il suo cadavere è stato rinvenuto nella Dora.

¹⁸⁴ In questo capitolo l'obiettivo è quello di introdurre quelli che sono i fattori che arrivano a rappresentare dei vincoli all'uscita. Nel capitolo 8, analizzando nel dettaglio le carriere abitative degli intervistati, approfondirò tali questioni.

1.4 Gli interventi assistenziali e umanitari

Possiamo considerare il campo di Strada dell'Aeroporto come uno spazio circoscritto all'interno del quale gli abitanti sono stati inseriti con la volontà di proteggerli e di implementare percorsi di aiuto nei loro confronti. Nei trenta anni della sua presenza infatti l'insediamento e i suoi abitanti sono stati oggetto di numerosi interventi sociali, portati a termine dall'amministrazione pubblica in collaborazione con alcuni operatori del terzo settore e organizzazioni umanitarie come la Croce Rossa. Nonostante le differenze sociali interne, dal punto di vista amministrativo sono sempre stati considerati come culturalmente omogenei e anche i diversi interventi rispecchiano tale presupposto. In questa sede non mi soffermerò ad analizzare nel dettaglio tali programmi e azioni, quanto piuttosto cercherò di approfondire gli affetti a lungo-termine che questi hanno prodotto. Con riferimento agli effetti prodotti dalla dipendenza dall'aiuto sociale, in alcuni casi si riscontra infatti come il sistema di *welfare* arrivi ad aggravare quegli stessi problemi a cui cerca di dare una risposta. Si sono infatti venute a creare situazioni di cronicizzazione della dipendenza dall'aiuto sociale che hanno favorito l'incancrenirsi di alcune condizioni e la limitazione della libera intraprendenza personale.

Il servizio comunale fornito dallo scuolabus che accompagna i bambini del campo a scuola, se da una parte è nato con la volontà di favorire l'accesso dei rom del campo alle scuole (lontane e mal collegate dalla rete di trasporti), dall'altra ha reso gli abitanti sempre più dipendenti dall'aiuto comunale tanto che di fronte alla sospensione temporanea del servizio si assiste ad un completo e totale assenteismo dei bambini. Inoltre il rapporto diretto con i docenti e gli insegnanti è stato sempre delegato agli operatori del terzo settore, deresponsabilizzando completamente i genitori ma anche legittimando le istituzioni a richiedere, a priori la mediazione degli operatori. Un discorso simile può essere fatto per i diversi uffici che sono stati negli anni allestiti all'interno di *container* nel campo. L'obiettivo iniziale era la facilitazione dell'accesso alle cure sanitarie, ai servizi educativi e alla relazione con il territorio. Si è trattato però di servizi se non inefficienti, quantomeno discontinui perché basati su fondi e finanziamenti emergenziali ed occasionali. Inoltre tali benefici attivati all'interno dell'insediamento hanno sviluppato negli abitanti una condizione di perenne attesa, che ha progressivamente diradato le interazioni con i servizi già presenti sul territorio. L'effetto, nel lungo periodo

è stata la rivendicazione dell'assistenza¹⁸⁵, come strumento unico del sostentamento.

1.5 La forza magnetica del campo

Le norme e i modelli di comportamento degli abitanti del campo di Strada dell'Aeroporto, non sono da leggersi all'interno di quella che è una presunta cultura rom, né tanto meno sono la conseguenza di una preesistente "cultura della povertà" (Lewis 1970, trad. it., 1973) dei due macrogruppi. Si tratta invece, a mio avviso, del prodotto di una serie di complessi processi storici, economici, oltre che sociali che hanno contribuito a creare e mantenere tale condizione di vita che si compone di una serie diversa di vincoli all'uscita che, in alcuni casi, si spingono al di là di quelli che possono essere gli sforzi individuali. Proprio per questo motivo, malgrado la descrizione fin qui fornita presenti il contesto in tutta la sua deprivazione, tuttavia non sempre si verifica una relazione diretta tra le cattive condizioni dell'insediamento e l'auspicio o il desiderio da parte degli abitanti del raggiungimento di un miglioramento del proprio benessere. Tale mancanza di correlazione è riconducibile a diversi fattori; in primo luogo, in linea con quanto teorizzato da Appadurai (2004, trad. it., 2011) chi è nato o per anni ha vissuto in Strada dell'Aeroporto rivela una difficoltà ad immaginare se stesso altrove. Secondo l'antropologo statunitense infatti la capacità di aspirare varia e dipende dalla quantità di esperienze significative oltre che dalla capacità di intuizioni di come una scelta possa consentire il miglioramento della propria condizione. Così come accade per le emozioni, anche i desideri, le preferenze e le ambizioni non possono essere svincolati dall'ambiente in cui si vive. "Le aspirazioni – scrive Appadurai – non sono mai semplicemente individuali (come il linguaggio comune sui desideri e le scelte ci porterebbe a credere). Sono sempre create nell'interazione e nella densità della vita sociale" (Appadurai 2004, trad. it., 2011: 67). Ciò che una persona desidera e, ancor di più, se e come viene manifestato quanto si desidera, sono frutto delle normali interazioni cui si è abituati nel proprio ambiente.

Una caratteristica che accomuna i due macrogruppi di abitanti di Strada dell'Aeroporto è la ridotta capacità di fare progetti di medio e lungo termine, di

¹⁸⁵ Con riferimento al "diritto all'assistenza" si rimanda alle riflessioni di Simmel (1908).

immaginare e plasmare il futuro, dimostrandosi invece propensi a “vivere alla giornata”. Lo stesso concetto di tempo, si avvicina a quello di tempo ciclico dove il “qui e ora” assume più importanza rispetto alla pianificazione del futuro. Concentrarsi sull’oggi consente di limitare la frustrazione generata dalla discrepanza tra le aspettative per il futuro e le possibilità limitate per la realizzazione delle stesse (Tazelaar 1980). Tale prospettiva tuttavia non rappresenta una peculiarità tipica e insita nella cultura rom, come spesso è stato argomentato¹⁸⁶, quanto piuttosto va inserita in un quadro più ampio che fa riferimento agli studi sugli *homeless* che vivono in una condizione di vulnerabilità abitativa o a quelli, più in generale, sulle popolazioni marginali.

Questa filosofia di vita all’interno del campo inoltre si lega costantemente al concetto di destino oltre che a quello di sorte e di fortuna. Tale concetto permea molti aspetti dall’esistenza di queste persone, al punto che la possibilità di sostentamento e il guadagno del denaro viene associato proprio alla fortuna. Il riferimento costante alla sorte si riflette anche in altri comportamenti e in pratiche della vita quotidiana, quali ad esempio la passione per le scommesse, il gioco a soldi, il bingo e le *slot machine*. Soprattutto con riferimento ai giovani, ho riscontrato che chi cresce in questo contesto sembra incarnare un sentimento di rassegnazione e una sorta di fatalismo nei confronti dell’avvenire, un precoce “invecchiamento sociale” per dirla alla Bourdieu (1975, trad. it., 1978). Inoltre la stessa rete di relazioni sociali all’esterno dell’area è messa a dura prova dalla condizione di isolamento, dovuta alla distanza sociale e morale rispetto alla città. Gli abitanti infatti, non hanno relazioni esterne significative o reti amicali forti, anche per questo motivo il passaggio dal campo alla casa o al terreno privato rappresenta e viene vissuto come un’incognita.

L’insediamento, con tutte le sue contraddizioni e le sue difficoltà, è un luogo conosciuto, un contesto di socialità, offre sostegno e al suo interno il sistema valoriale è condiviso; l’uscita arriva dunque a configurarsi come un salto nel vuoto ricco di insidie che solo pochi sono disposti a fare. L’uscita dall’insediamento di Strada dell’Aeroporto viene quindi percepita come una possibilità remota e se per alcuni è auspicabile, tuttavia appare spesso, a un’analisi di costi e benefici, come sconveniente o non sufficientemente interessante. Questo perché, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, subentrano dei meccanismi adattivi, delle scelte strategiche e consapevoli, delle priorità di interessi non circoscrivibili unicamente all’Italia, che rimodellano quelli che sono i gradi di libertà

¹⁸⁶ Cfr. Calabrò (2008)

all'interno dei quali gli individui agiscono. Abitare a Strada dell'Aeroporto ad esempio, consente di contrarre le spese e accumulare risorse; qui non si paga né affitto né utenze varie. Un'immediata conseguenza di questa situazione è che la permanenza prolungata in quest'area aumenta inevitabilmente la percezione che le spese di gestione di un alloggio (che sia in affitto o di proprietà) siano soldi sprecati. Con il passare del tempo, l'investimento in un'abitazione all'infuori dell'insediamento non rappresenta una risorsa sulla quale investire, bensì spesso un'inutile spesa.

In alcuni casi inoltre lo stare al campo è dettato da una scelta strategica riconducibile al valore attribuito all'importanza di vivere nelle vicinanze della famiglia allargata. Qui si può vivere in uno spazio aperto, facilmente modificabile e ricomponibile sulla base delle esigenze dei nuovi nuclei. Infatti, nel momento in cui vengono a crearsi nuovi nuclei, perché i figli si sposano, si provvede ad anettere una roulotte evitando così la separazione della famiglia. L'ampio spazio ha inoltre una serie di vantaggi: si possono allestire banchetti in occasione di matrimoni e funerali, si può uccidere e cucinare il maiale il giorno di Pasqua e quindi è più facile seguire le feste e i riti tradizionali, senza particolari necessità di negoziarne gli spazi e i tempi. La facilità di interazione e socializzazione propria all'interno del campo assume inoltre un'importanza particolare, tanto che il timore principale del trasferirsi in un appartamento è rappresentato, al contrario dalla solitudine e dall'isolamento.

«Arianna mi spiega che lei in casa non ci andrebbe mai. Dice che al campo può vedere gente, fare due chiacchiere con qualcuno e non sentirsi sola. In casa, dato per scontato che il marito non ci sarebbe, lei starebbe tutto il giorno chiusa tra quattro pareti e da sola con i figli» [Note di campo, 12 febbraio 2011].

Per molti nuclei inoltre l'insediamento stesso è funzionale alla copertura di attività illecite: qui si può tranquillamente scaricare un intero camion colmo di bobine di rame, senza che la cosa desti sospetto. Inoltre si può dare fuoco ad un'auto rubata e abbandonarne la carcassa al gioco dei bambini. Sarebbe inoltre un errore sottovalutare il fatto che per molti rom questo campo rappresenta l'unica alternativa imposta dalla condizione giuridica od economica. Bisogna quindi considerare anche quelli che sono i vincoli "istituzionali": se non hai i documenti sei privo di diritti e hai una serie di limitazioni che ti impediscono, anche volendo, di sperimentare una soluzione abitativa altrove. Le motivazioni individuali che conducono all'uscita devono inevitabilmente

considerare e fare i conti con tutti questi aspetti. Alla maggior parte degli abitanti di Strada dell'Aeroporto, non mancano le risorse, manca piuttosto, cogliendo le considerazioni di Amartya Sen (1985, 2000), l'effettiva volontà e capacità di usare, sfruttare e trasformare queste risorse; tanto che il nesso tra povertà e devianza, (entrambe intese nell'accezione più ampia del termine), associato alla dimensione temporale concorrono a determinare la cronicizzazione della condizione di deprivazione e una sorta di determinismo nei percorsi.

«Ma secondo te per uno che nasce al campo è difficile uscirci?»

No, dipende dalla volontà. Solo che non tutti hanno la volontà di darsi da fare. Perché in casa non è come al campo che c'hai i soldi fai, non c'hai i soldi non fai. L'affitto lo devi pagare, cioè voglio dire comunque al campo sia che vada male sia che vada bene non paghi. Non tutti hanno questa volontà di comunque...anche perché comunque anche chi ha i soldi...poi sai, in casa si è più controllati e non puoi fare le cose che facevi al campo...dipende anche da che tipo di vita fai. Non è così scontato, sai?!» [Sabrina, sinta piemontese].

Per contestualizzare adeguatamente le carriere abitative di quanti hanno lasciato l'insediamento è quindi opportuno considerare il contesto nella sua complessità; dal campo di Strada dell'Aeroporto provengono infatti un gran numero di intervistati che hanno sperimentato un percorso di uscita. Le parole di Cesare sono rivelatrici di come nelle scelte personali subentrino e si intreccino sia le capacità personali, sia le strategie e i meccanismi adattivi.

«Ti dico la verità, chi ha voluto si è dato da fare, chi no starà così mille anni lì dentro! Qualcuno è troppo debole, qualcuno troppo furbo!» [Cesare, rom Korakanè].

2. La baraccopoli di via Germagnano¹⁸⁷

2.1 Localizzazione e organizzazione spaziale

L'area abusiva di via Germagnano si inserisce in una zona ad alta concentrazione di

¹⁸⁷ Questo insediamento è stato l'oggetto dello studio etnografico di Catalina Tesar per il rapporto di Ricerca Fieri curato da Pietro Cingolani (2011).

altri insediamenti. Uscendo dalla città in direzione Nord, percorrendo Corso Vercelli, sulla destra si scorge il campo autorizzato di Via Lega abitato dai Sinti piemontesi e sulla sinistra ci si immette in Via Germagnano. Nella stessa via ci si imbatte nel campo autorizzato di via Germagnano 10, adiacente a questo sorge un accampamento abusivo popolato da rom slavi e rumeni. Proseguendo il cammino si incontra, sulla sinistra, l'ingresso del campo spontaneo analizzato, all'interno del quale convivono rom rumeni e famiglie rumene. A conferma della concentrazione di insediamenti, sempre continuando su via Germagnano troviamo, a ridosso del fiume, un altro agglomerato di baracche abitate da rom slavi. Si tratta quindi di un'area marginale che presenta una concentrazione altissima di insediamenti, autorizzati o abusivi.

L'insediamento abusivo non è ben collegato alla rete di trasporti pubblici e la fermata dell'autobus più vicina si trova in Corso Vercelli, a circa un chilometro di distanza. All'interno di quest'area abitano circa 300 persone, principalmente rom rumeni o famiglie che si autodefiniscono rumene negando dunque un'appartenenza all'etnia rom. Si tratta di piccoli nuclei familiari composti da genitori e spesso anche figli (in media due o tre). E' difficile collocare temporaneamente la nascita precisa della baraccopoli, in quanto non esistono documenti ufficiali che l'attestino; esistono però le storie degli abitanti, alcuni dei quali raccontano di essersi insediati a partire dal 2002.

Il terreno non è asfaltato ed è ricoperto da tappeti, tapparelle e lastre di legno, per impedire che, con il continuo passaggio di veicoli, si alzi troppa polvere o con la pioggia si accumuli il fango. Trattandosi di un insediamento abusivo, è sprovvisto di qualsiasi tipo di servizio, approvvigionamento idrico, fognario e elettrico e la notevole quantità di cumuli di rifiuti rende le condizioni igienico-sanitarie degli abitanti estremamente precarie. Sul ciglio della strada, a circa 600-700 metri dall'insediamento è presente una fontanella che rifornisce quanti vivono in questa area. La si raggiunge a piedi, spesso con un passeggino che funge da carrello e facilita il trasporto delle taniche.

Le unità abitative sono principalmente baracche di lamiera e cartoni e in alcuni casi vecchie roulotte. Queste sono disposte in modo casuale e gli ampi spazi collettivi sono trascurati, sporchi e sciatti. Il progressivo ammassamento di immondizia, soprattutto nelle zone retrostanti le abitazioni, genera un costante innalzamento di alcune aree e arriva a coprire le finestre delle roulotte, o rappresentare una sponda sulla quale poggiare una parete della baracca.

In generale, le unità abitative consistono in spazi di ridotte dimensioni, composti quasi sempre da un unico locale, spesso sovraffollati e malsani. All'ingresso della *bidonville*

sorge una chiesetta che viene utilizzata per la preghiera e il culto, tanto da quanti si professano evangelici, quanto dagli ortodossi.

Figura 5 L'ingresso dell'insediamento



Con riferimento all'organizzazione spaziale, gli abitanti sono disposti in tre diverse aree separate tra loro da confini invisibili ma perfettamente conosciuti, che delimitano gli spazi accessibili. Anche in questo caso, come per il campo di Strada dell'Aeroporto l'attraversamento delle barriere simboliche avviene unicamente per motivi particolari, quali il rifornimento presso l'unico bar che si trova ad est dell'insediamento.

«E poi io conosco solo questa parte del campo, vado di là solo per prendere il succo al bar o queste cose ma non per parlare, quello mai. Da questa parte ci sono i parenti, per questo sto qua.

Anche la bambina gioca sempre qua?

Sempre qua, da quella parte non la lascio, anche quando non sono io qua a casa lei sta qua perché non si sa mai, poi è femmina, non mi fido, è brutto!»
[Lucrezia, rom rumena].

Non si tratta di una situazione eccessivamente conflittuale bensì semplicemente di una

presa di distanza, una separazione dettata dalle reti familiari e amicali che rappresentano una garanzia circa la sicurezza della propria area, all'infuori della quale è pericoloso o sconveniente avventurarsi. All'interno dell'insediamento è tuttavia facile imbattersi in litigi e dispute che modellano e ridefiniscono sia le alleanze sia la mobilità stessa all'interno dell'area. Inoltre in questo, come nel caso dell'altra *bidonville* analizzata, l'impressione è che gli abitanti non siano legati da vere e proprie relazioni di tipo comunitario bensì da legami strumentali, principalmente basati sull'utile, sulla necessità. Seppure accomunati da una condizione di precarietà e di emarginazione, spesso la maggior vulnerabilità o debolezza altrui arriva a rappresentare un motivo personale di guadagno, per cui non di rado si diffida dagli "altri" che sono temuti e considerati diversi e pericolosi. Una pratica frequente è l'utilizzo di lucchetti e catene a difesa della propria proprietà, la baracca o la roulotte, per il timore di subire furti da parte degli stessi coabitanti. Inoltre una consuetudine tipica per differenziarsi gli uni dagli altri, è quella di chiamare in causa le abitudini legate all'igiene personale.

2.2 Gli abitanti

Nella baraccopoli di via Germagnano convivono due distinti gruppi che si differenziano tra loro per la zona di provenienza (Bacău, Reșița, Hunedoara) e per le reti familiari di appartenenza. In particolare, a livello visivo, la principale differenza è rappresentata dai rom provenienti dall'area di Bacău che si distinguono dagli altri abitanti soprattutto per quel che riguarda l'abbigliamento femminile: gonne lunghe a tinte molto accese, *foulard* e capelli raccolti in due lunghe trecce. Si tratta di un gruppo i cui membri sono legati tra loro da vincoli parentali e che, seppur minoritario, detiene un potere e esercita un controllo del territorio maggiore degli altri.

In generale gli abitanti di entrambi questi gruppi si caratterizzano per essere migranti con storie e strategie di sopravvivenza estremamente diverse. In alcuni casi la migrazione di queste persone è cominciata in altri paesi, soprattutto Francia e Spagna mentre in altri l'Italia e Torino sono stati la prima e l'unica destinazione. Inoltre c'è chi ha affrontato il viaggio da solo, lasciando rispettivamente moglie o marito e figli in patria, chi invece a casa ha lasciato solo i figli oppure chi ha optato per una migrazione familiare. Anche le motivazioni che hanno spinto alla migrazione sono diverse e il ventaglio spazia dalla

ricerca del raggiungimento e miglioramento di status all'impossibilità di sopravvivere perché senza casa, lavoro e reti significative. Questa estrema eterogeneità, come vedremo in seguito, si riscontra anche nelle carriere scolastiche e lavorative.

Un aspetto importante di questa *bidonville* attiene al rapporto particolarmente conflittuale che gli abitanti mantengono con i rom slavi del vicino campo attrezzato. I due insediamenti sono localizzati a ridosso di una stessa strada e questa vicinanza rende il contatto tra i due gruppi necessario. Infatti per raggiungere la città i rom rumeni sono obbligati a fiancheggiare il perimetro dell'insediamento autorizzato. Le tensioni tra i due gruppi sono continue e costanti e la strada stessa diventa il campo di battaglia, il luogo dove manifestare apertamente l'ostilità. Si tratta di risse violente che avvengono a colpi di pietre, di spranghe e bastoni o, in casi più gravi, di armi da fuoco. Durante il lavoro etnografico ho assistito a diversi scontri, alcuni dei quali hanno attirato l'attenzione dell'opinione pubblica¹⁸⁸. La guerriglia urbana ha coinvolto moltissimi rom e ha lasciato sul campo anche feriti (sei in modo lieve e uno in coma).

«Oggi il clima è veramente teso. Anche io avevo paura a raggiungere il campo ma è stato importante esserci. Per la prima volta la situazione riguarda tutti gli abitanti, indistintamente. In questo caso non si tratta della singola sassata a uno o del furto del cellulare all'altro che provoca un regolamento di conti di tipo familiare. Sono tutti solidali con la famiglia del ragazzo in ospedale e hanno addirittura stabilito dei turni per sorvegliare l'insediamento durante la notte. Hanno tutti una gran paura. Kevin e Massimo han preparato i pacchi per tornare in Romania, lo fanno per i bambini che hanno troppa paura. Vogliono stare in Romania fino a che la situazione si calmi» [Note di campo, 6 settembre 2011].

Questi episodi contribuiscono ad incrementare la mobilità dei nuclei che abbandonano temporaneamente l'area o cercano di trasferirsi in un'altra *bidonville*, o in alcuni casi colgono l'occasione per elaborare la scelta di abbandonare l'insediamento informale e trasferirsi, magari solo temporaneamente, in un appartamento. Seppur apparentemente generati da futili motivi, quali le liti tra bambini o gli apprezzamenti nei confronti di una donna, questi scontri sono il pretesto per il mantenimento di una separazione gerarchica e consentono ai rom slavi di ricalcare il proprio potere, la propria appartenenza al gruppo dominante. Gli abitanti dei due insediamenti (quello autorizzato e quello abusivo) si collocano infatti in posizioni diseguali in una scala di potere e ricchezza. La disparità

¹⁸⁸ Il quotidiano La Stampa 5 settembre 2011 titola: "Notte di sangue tra slavi e rom. Nei campi nomadi faida senza tregua" La Repubblica riprende la notizia il 7 settembre 2011 titolando "Nomadi contro, litigano in 600. Romeni e slavi si fronteggiano in via Germagnano: 6 feriti"

trova giustificazione principalmente nell'anzianità migratoria dei rom Korakanè provenienti dalle aree balcaniche. Anche in questo caso, come nel caso di Wiston Parva studiato da Elias e Scotson (1994, trad. it., 2004) è la "vecchiaia" della residenza sul territorio ad essere rivendicata e a produrre processi di inferiorizzazione e stigmatizzazione.

Oltre alla mera rivendicazione di dominio, la diversa dotazione di risorse genera uno squilibrio tra i due gruppi. Per i rom Korakanè slavi, associata alla variabile temporale c'è infatti una maggior dotazione di capitale sociale ed economico accumulato negli anni, che si traduce in una condizione abitativa privilegiata (casette in muratura fornite dall'amministrazione comunale) e una maggior sicurezza dell'area all'interno della quale risiedono (campo attrezzato). In questo squilibrio di potere i referenti del gruppo dominante (rom Korakanè balcanici), inseriti in reti criminali, trovano all'interno dell'insediamento abusivo un appoggio logistico per i propri affari, che ripagano attraverso importanti somme di denaro a quanti si dimostrino disponibili a collaborare. Non tutti gli abitanti della baraccopoli però accettano di sottostare a tale situazione, ma prescindere da ciò, tale importante differenza tra i due gruppi rappresenta un ostacolo a quanti vorrebbero denunciare le continue sopraffazioni di cui si dichiarano vittime. La precarietà abitativa, legata all'instabilità e all'incertezza della propria situazione, oltre che la paura delle ritorsioni in stile mafioso, scoraggia qualsiasi genere di segnalazione. Per gli abitanti dell'insediamento abusivo, l'ansia dello sgombero e della perdita della proprietà della baracca è infatti pervasiva. In questo caso si palesa quindi la difficoltà dei sistemi legislativi di garantire il rispetto delle norme di diritto e il principio di uguaglianza di fronte alla legge. Inoltre esiste una diffusa percezione di collusione tra poteri forti, ovvero tra rom slavi e forze dell'ordine che deliberatamente optano per il non intervento a fronte delle continue sopraffazioni.

2.3 L'organizzazione sociale e la quotidianità

All'interno della baraccopoli le condizioni di vita variano da caso a caso, ma sono accomunate da una situazione di precarietà abitativa e dalla difficoltà di accesso alle risorse e ai servizi. Soprattutto lo stato igienico appare drammatico. In questo contesto, privo di approvvigionamento idrico ed elettrico, qualsiasi attività ha costi elevati, perfino

il prendersi cura di sé stessi. Con riferimento all'igiene personale, generalmente gli abitanti sono soliti frequentare le docce pubbliche cittadine, un'esperienza che, soprattutto per coloro che in Romania risiedevano in una soluzione abitativa *standard*, si rivela frustrante ed umiliante. Per il lavaggio dei vestiti, c'è che si affida alle lavanderie a gettoni, chi lava i capi in grosse tinozze all'interno dell'insediamento e chi ancora, sfruttando le reti di aiuto quali la Caritas o le parrocchie si garantisce un costante ricambio e utilizza i capi dismessi come combustibile per la stufa.

Durante le ore serali la luce all'interno delle baracche è garantita e prodotta dai generatori a benzina, che vengono gestiti a livello familiare e messi a disposizione dietro un compenso economico al consumo. Chi non usufruisce del generatore, per scelta o perché impossibilitato a pagare la somma economica richiesta per l'acquisto della benzina, utilizza le candele. E' nella fascia oraria notturna che si approfitta per ricaricare i cellulari, si usa il computer o la *playstation*.

Durante la mattinata, la baraccopoli si svuota. La maggior parte degli abitanti infatti raggiunge la città dove svolge la propria attività lavorativa. Le storie e le vite sono diverse: c'è chi è riuscito a trovarsi un lavoretto riconducibile a circuiti economici formali e regolarizzati, chi svolge un'attività propria dei circuiti informali o ancora chi si guadagna da vivere illegalmente. Di quanti rientrano nel primo tipo si trovano casi di persone che lavorano nell'edilizia, nella ristorazione, come badanti o operatrici scolastiche. Nel secondo tipo invece troviamo quanti lavorano in nero, svolgendo un'attività non regolamentarizzata da una precisa forma contrattuale, come ad esempio chi lavora, a chiamata, nell'edilizia. In questo secondo gruppo sono inoltre comprese le attività di strada (elemosina, vendita di stoffe al dettaglio, lavaggio vetri, raccolta dai bidoni, prostituzione con anziani di "fiducia", prostituzione in strada). Con riferimento alla microcriminalità troviamo piccoli furti di rame, borseggi, furti su commissione, oltre che sfruttamento della prostituzione e compravendita di auto attraverso truffe alle compagnie di assicurazioni.

La divisione delle attività in base al genere risulta più vera per il gruppo di rom proveniente da Bacău: le donne si dedicano all'elemosina e alla compravendita di tessuti e abiti, mentre gli uomini sono specializzati nel commercio transnazionale di automobili. Per gli altri due gruppi non esiste una distinzione vera e propria, molti si dedicano all'elemosina¹⁸⁹, altri lavano i vetri delle auto o fanno i mimi o suonano strumenti, altri

¹⁸⁹ Secondo quanto emerge in alcune ricerche l'elemosina è una delle principali strategie per la sussistenza adottata dai rom rumeni all'estero. Cfr. European Union Agency for Fundamental Rights (2009a); Stevens

ancora si dedicano alla raccolta di oggetti o materiali di recupero dai bidoni dell'immondizia. Quest'ultima attività, considerata riprovevole per i rom provenienti dall'area di Bacău, viene svolta a piedi con l'ausilio di passeggini o in bicicletta e consiste nel passare in rassegna il contenuto dei cassonetti cittadini, al fine di individuare rottami di valore o metalli quale rame o alluminio. Si tratta di un'esperienza faticosa e umiliante che viene generalmente svolta per necessità, nell'attesa di trovare un'occupazione migliore.

«Quando facevo i bidoni era una vita brutta. Ti alzi alla mattina vai e apri i bidoni dell'immondizia, quella puzza ti arriva tutta in faccia, tutto sporco, è una cosa brutta. Non è che è bello, però se non c'è altro lavoro, le persone che vogliono lavorare, diciamo, quelle che vogliono lavorare lo fanno, perché non si può trovare niente. Almeno è un piccolo lavoro che prendi qualcosa da vivere, altro non si può trovare perché oggi come oggi non c'è lavoro, anche gli italiani ci sono tanti che hanno la disoccupazione» [Caterina, rom rumena].

La merce accumulata durante la settimana viene rivenduta, pulita e lavata, al mercato delle pulci del Balon¹⁹⁰, il sabato e la domenica. Chi non dispone della licenza commerciale per vendere, cede i propri beni, a prezzi bassissimi, a Ceaușescu, un ragazzo marocchino, così soprannominato dagli abitanti dell'insediamento, che una volta alla settimana passa da ogni baracca a comprare gli articoli che gli interessano e che poi lui stesso vende al Balon.

Chi svolge queste attività di strada sottolinea tanto la distanza rispetto a occupazioni moralmente compromettenti, improntate all'illegalità e al rapido arricchimento, quanto la temporaneità della stessa, connessa ad un effettivo bisogno nell'attesa di una migliore occupazione.

«Fare l'elemosina sai com'è, anche oggi dopo tanto tempo, ancora mi vergogno perché è una che resta. Poi ci penso e mi dico è meglio che andare a rubare o a fare la strada, hai visto che ci sono tante ragazze, qui ogni sera all'angolo ci sono ragazze che per 10 o 20. Alcune hanno i vecchietti di fiducia ma se prendi i soldi per questa cosa è la stessa cosa che fare la strada. E poi ci sono anche tante dal campo che hanno preso soldi buoni per questa cosa e non hanno fatto niente, sono ancora lì a farlo, non si accontentano mai. E' come dare il cuore fare la strada, proprio con queste cose non sono d'accordo! Poi ci sono altre che gli piace farlo ma anche altre che sono obbligate a farlo, a me mi dispiace molto perché magari se qualcuno le da una

(2004).

¹⁹⁰ Per un approfondimento si rimanda al capitolo 5 nota 136.

mano cambiano la vita, sai com'è! Ho conosciuto una che poverina era obbligata, però è così la vita, alcuni sono più fortunati e altri meno» [Patrizia, rom rumena].

Malgrado inizialmente si tratti di attività temporanee, tuttavia spesso la mendicizia così come altre attività informali arrivano a cronicizzarsi a causa di un'esclusione strutturale dal mercato lavorativo, favorita dall'analfabetismo o dalla scarsa scolarizzazione, che rappresentano un ostacolo reale all'inserimento. Il vantaggio prodotto dalle attività di strada in generale e dell'elemosina in particolare, al di là degli effettivi guadagni, si riferisce al capitale relazionale e alla conoscenza delle opportunità e delle risorse economiche offerte dalla città. La rappresentazione di sé come indigente e povero consente spesso di stabilire delle relazioni privilegiate, sviluppare un capitale relazionale grazie al quale ricevere un aiuto in termini di soldi, vestiti o cibo ma anche facilitare l'accesso alle risorse.

«E il lavoro di Asti come l'hai trovato?»

Un amico italiano, l'ho conosciuto e lui mi ha presentato a quello del lavoro. L'ho conosciuto a Santa Rita che c'è una chiesa, quella che ti ho detto che io faccio l'elemosina. L'ho conosciuto fuori dalla chiesa e mi ha detto: “Se vuoi da lavorare c'ho questo, vieni con me, te lo presento e lavori”. Da tanto tempo lo conosco e mi fido di lui è un bravo italiano. Infatti sono andato e ho raccolto l'uva» [Fabrizio, rom rumeno].

Il coinvolgimento in questa come nelle altre attività di strada consente inoltre di sviluppare una conoscenza territoriale che aiuta a muoversi in modo autonomo all'interno della città, a sfruttarne al meglio le risorse. Generalmente i figli non vengono coinvolti in queste pratiche lavorative, quando ciò avviene è perché non si ha una figura adulta a cui affidarli: la scelta è dettata dalla paura di lasciare i minori nella *bidonville*, percepita come luogo insicuro e pericoloso.

Durante il giorno la baraccopoli è frequentata anche da rom che abitano in altri insediamenti informali (principalmente Lungo Stura Lazio o Corso Tazzoli) oltre che da nuclei che, trasferitisi in casa, scelgono di passare il pomeriggio in compagnia di parenti e amici, consentendo ai figli di giocare all'aria aperta.

«Morgan e la sua famiglia (rom provenienti da Bacău), pur vivendo in casa ormai da un anno, frequentano quotidianamente l'area. Chiacchierando con la moglie le chiedo come mai venga ogni giorno e mi spiega: “Veniamo qui

perché gli piace ai bambini, per farli giocare sennò dove li fai giocare? Qui possono gridare, sono cresciuti qua, per cinque o sei anni li ho fatti giocare al campo e sanno che qui ci sono tanti bambini e vogliono venire a giocare. Però poi vado a casa a fare la doccia e a dormire” Le chiedo se il motivo della frequentazione è limitato al far giocare i figli e mi spiega che anche a lei piace: “Verrei comunque. Mi piace parlare con le mie amiche qua, parliamo e stiamo insieme con i cugini, c’è mio fratello, la mia famiglia è tutta qua al campo. Parliamo con loro e poi andiamo a casa”» [Note di campo, 13 aprile 2011].

Certamente, così come sono soliti fare tanti altri nuclei, anche la moglie di Morgan e i figli frequentano volentieri la baraccopoli, perché venire qui riempie la giornata. E’ un luogo di incontro e di socializzazione per combattere l’isolamento e la solitudine dell’appartamento nel quale risiedono. Inoltre la rete dei contatti viene mantenuta anche attraverso attività condivise. Morgan svolge parte della sua attività lavorativa proprio all’interno dell’insediamento, gestendo la compravendita di autovetture che dalla Francia rivende in Romania. L’area di via Germagnano rappresenta per lui uno spazio sicuro e la presenza costante è anche e soprattutto funzionale al mantenimento dei contatti e al controllo del territorio. Pur essendosi trasferito in casa, si considera ed è considerato tanto dalle forze dell’ordine, quanto dalle associazioni, il *leader* dell’insediamento.

«Mi rispettano tutti, anche la polizia, anche lì sono il capo. Io al campo sono il capo, io gestisco. Non li lascio picchiare tra di loro, non li lascio fare casini, li aiuto se hanno bisogno di soldi. Mi rispettano anche i rumeni, non solo i rom. Una volta ci sono stati dei grandi casini, slavi che picchiavano rumeni e mi volevano arrestare a me perché dicevano che io sono il capo, ma io sì sono capo, ma non c’entro. A me anche gli slavi mi rispettano, prima facevano casini ma adesso hanno capito chi sono e stanno tranquilli, mi rispettano» [Morgan, rom rumeno].

Il suo potere non è limitato al macrogruppo di rom di Bacău, di cui lui fa parte, né passa attraverso un’ autorità morale, bensì economica e trova riconoscimento nel mercato del credito clandestino, nei prestiti di denaro che concede agli abitanti. Morgan è un usuraio¹⁹¹ ed è conosciuto dai rom come “quello che presta i soldi”. Le richieste si generano a causa di spese impreviste, si tratta di piccole somme di denaro destinate ad un bisogno immediato: per acquistare una vecchia roulotte dove poter dormire, comprare la legna, pagare un documento, saldare un debito, affrontare un viaggio in Romania etc.

¹⁹¹ Si tratta di una forma di usura di tipo familiare che Mario Centorrino (1994) definisce “economia del vicolo”, fondata quindi su criteri di vicinato e di “solidarietà”.

Come spesso avviene nel prestito ad usura, anche all'interno dell'insediamento si trovano casi di persone che nell'impossibilità di ripagare un prestito si sentono obbligati a richiederne un altro, generando così un circolo vizioso che li lega e li pone in una condizione di dipendenza dall'usuraio¹⁹².

Quello di Morgan non è l'unico esempio di come, anche all'interno di una baraccopoli le relazioni arrivino ad assumere forme di gerarchia dei nuclei forti ai danni dei più deboli, che assumono posizioni di comando. La forza di un nucleo generalmente dipende dalla maggior numerosità dello stesso, ma anche dal carisma e dalla personalità del singolo, oltre che dall'anzianità migratoria e dall'esperienza di vita. Nel caso di Morgan la relazione di dominio è giustificata dalla disponibilità di capitale economico, ma soprattutto dalla stretta relazione con i nuclei rom bosniaci, che gli assicurano una supremazia. Morgan non esita a celebrare il proprio successo e valuta il benessere raggiunto come frutto della propria capacità di fare affari, alla furbizia e all'abilità connessa al non cedere alle tentazioni di sperpero rappresentate dall'alcol, dal fumo e dalla droga. Dal punto di vista pratico, la subordinazione alle forme di comando consente l'accesso a determinati spazi ma anche a specifiche risorse o determinati servizi.

«Quando siamo arrivati c'era una famiglia che c'aveva tre figli grandi maschi con poi le donne e i bambini e voleva comandare lui. Non abbiamo detto niente perché lui giustamente c'aveva una famiglia più grande di noi, erano più tanti di noi e quindi siamo stati zitti tutti e poi ha cominciato a comandare lui. E lui a quelli che entravano diceva, anche quando sono incominciati ad arrivare gli altri gli dice: "tu mi dai così così per questa baracchina e entri, sennò non ti fai più la baracca, decidi"» [Caterina, rom rumena].

L'importanza di questo luogo per chi, pur avendoci abitato si è trasferito altrove, non è circoscrivibile alle reti familiari e amicali bensì rappresentare un punto di riferimento importante anche per inviare le rimesse in patria. Da quest'insediamento infatti partono dei pulmini che garantiscono corse settimanali tra la Romania e l'Italia.

«Al campo non ci venivo tanto, non ci venivo quasi mai. Per dire la verità venivo qua quando mandavo soldi in Romania perché arrivava il ragazzo che fa il viaggio. Quello viene qua al campo, quindi anche io venivo qua. Poi venivo qua quando partivo per la Romania, per prenotare il viaggio e perché il ragazzo ci caricava da qua. Beh diciamo che da qua parte un po' tutto per la Romania e sei sicura» [Lucrezia, rom rumena].

¹⁹² Per un'analisi più ampia di questi fenomeni su scala urbana si veda Spina, Stefanizzi (2007).

La frequentazione dell'area da parte di mediatori culturali di associazioni e Ong cittadine garantisce agli abitanti la circolazione di utili e importanti informazioni e spesso facilita l'interazione con referenti istituzionali, scuole, insegnanti oltre che canali lavorativi. L'uscita e l'allontanamento dalla baraccopoli spesso comporta la necessità di rendersi autonomi e attivarsi per reimpostare nel nuovo quartiere le reti di relazioni, che risultano strategiche per la quotidianità e la progettazione familiare. Capita allora che si frequentino l'insediamento per esigenze specifiche dettate dalla volontà di ottenere un canale preferenziale o facilitato per interagire con il contesto istituzionale.

«La prima volta siamo andati da soli a scuola per iscrivere il bambino. Ma non capiamo tutte le cose, hai capito? E la maestra ha detto qualcosa ma noi non abbiamo capito. Allora siamo andati al campo e abbiamo parlato con C. [una mediatrice], io sempre vado lì quando mio suocero che abita lì mi dice che c'è qualcuno di associazioni. Quando c'abbiamo bisogno di qualcosa per parlare andiamo al campo, troviamo o O., o C. [due mediatrici] oppure andiamo solo per trovare i nostri parenti, qualche volta fanno la grigliata lì con i parenti» [Davide, rom rumeno].

Lucrezia, pur vivendo in casa, torna presso l'insediamento perché le serve. La fenomenologia dell'utilità della baraccopoli, qui solo accennata, verrà ulteriormente approfondita nei prossimi paragrafi e nel capitolo 8.

«Non mi è mai mancato il campo, io vengo qua perché mi serve, ma non vengo perché mi piace, non sembra ma è diverso!» [Lucrezia, rom rumena].

All'interno dell'area la mobilità dei soggetti è costante, il ricambio delle persone è molto frequente tuttavia solo raramente si incontrano baracche o roulotte vuote. Generalmente chi torna in Romania lascia il posto a familiari o amici; baracche e roulotte vengono quindi temporaneamente cedute o vendute. Una delle principali caratteristiche, di questo come dell'altro insediamento abusivo analizzato, è che, seppur estremamente precario, permane nel tempo anche in presenza di flussi continui e variabili.

3. La baraccopoli di via Lungo Stura Lazio¹⁹³

3.1 Localizzazione e organizzazione spaziale

La seconda baraccopoli oggetto di studio è il l'insediamento abusivo di Lungo Stura Lazio, comunemente definita Barcaiola, dal nome del ristorante "Al barcaiolo" situato nelle vicinanze oltre che per la localizzazione all'interno del quartiere Barca (periferia Nord). Si tratta di un vasto insediamento, il più grande di Torino, che sorge in una lingua di terra tra la sponda del fiume Stura e una strada a scorrimento veloce. L'origine dell'insediamento risale a decenni fa: inizialmente l'area era occupata da ricoveri per attrezzi e da una serie di orti urbani coltivati abusivamente da anziani cittadini torinesi. Successivamente gli orti sono stati progressivamente trasferiti in altre aree periferiche e la lingua di terra è stata occupata dai rom. Progressivamente l'insediamento è andato espandendosi e i suoi confini si sono estesi fino ad inglobare un numero sempre più consistente di persone. Si tratta di un terreno in parte di proprietà di un privato e in parte pubblico. Ciò che nel tempo non è cambiato è l'assenza di approvvigionamento idrico, di servizi igienico sanitari e di corrente elettrica. La localizzazione marginale rispetto al tessuto urbano è tuttavia strategica grazie alla disponibilità di servizi facilmente accessibili: mezzi pubblici, scuole, chiese, *discount* e supermercati dove gli abitanti si riforniscono o elemosinano. Si tratta dunque di una perifericità relativa dell'area che si configura, come emerge dalla figura sottostante, come un vuoto all'interno del tessuto urbano circostante.

¹⁹³ Questo insediamento è stato l'oggetto dello studio etnografico di Pietro Cingolani, per il rapporto di Ricerca Fieri da lui curato (2011).

Figura 6 L'insediamento abusivo di Lungo Stura Lazio (Fonte Google Earth 2013).



Malgrado l'invisibilità dell'insediamento tuteli in parte la tranquilla quotidianità degli abitanti, tuttavia alcuni progetti e programmi di intervento pubblici inseriti in un piano di riqualificazione urbana dell'intera area hanno ciclicamente acceso i riflettori della cronaca su questo luogo. Tali azioni, nel medio e lungo periodo, mirerebbero a rendere la zona di Lungo Stura Lazio parte di una grande area verde, risanata e fruibile dai cittadini. Il primo intervento è avvenuto nel settembre 2011 ed ha rappresentato la bonifica della baraccopoli dai rifiuti accumulati negli anni. La pulizia ha coinvolto gli stessi rom abitanti dell'area, che hanno lavorato insieme ad ambientalisti e volontari di diverse associazioni.

Le unità abitative sono disposte longitudinalmente lungo il fiume, per un paio di chilometri. Si tratta principalmente di baracche auto costruite con materiali di fortuna (cartone, assi di legno, pannelli di plastica, vecchie porte e finestre), assemblati in modo estremamente originale e sorgono una attaccata all'altra sfruttando al massimo gli spazi concessi dal terreno particolarmente scosceso. Ogni baracca ha un numero identificativo che aiuta le autorità e le associazioni che frequentano l'area a quantificarne la presenza. Oltre alla baracche adibite ad abitazioni, sono state costruite, proprio a ridosso del fiume, delle strutture in legno a copertura di piccoli buchi, che fungono da servizi igienici.

All'interno di quest'area risiedono più di 800 persone: principalmente nuclei rom provenienti dalla Romania, insieme con rom ungheresi con nuclei rumeni e italiani che

non si autodefiniscono rom. La *bidonville* è suddivisa in diverse microaree contigue tra loro, all'interno delle quali le famiglie si spartiscono il territorio sulla base delle zone di provenienza, delle reti di relazioni familiari e amicali e sulla base dell'effettiva disponibilità di uno spazio al momento dell'arrivo. Partendo dal ponte Amedeo di Savoia, le diverse aree sono categorizzate ed etichettate dagli operatori, dai funzionari comunali e dai vigili come:

- 1 zona residenziale, per la miglior qualità delle baracche;
- 2 zona di Moreno, dal nome del *leader* di quella stessa area;
- 3 zona dei meccanici, per l'attività lavorativa della maggior parte dei residenti;
- 4 zona della fossa, per il dislivello rispetto alle altre.

Se le prime tre aree sono estremamente eterogenee, l'ultima, denominata "la fossa" è solo apparentemente più omogenea in quanto occupata da rom provenienti dalla zona di Bacău che visivamente si distinguono per un peculiare corredo: lunghe gonne colorate indossate dalle donne e cappelli dagli uomini. La categorizzazione utilizzata se risulta utile e orientativa per gli operatori e le istituzioni, in realtà, come avrò modo di approfondire, non rispecchia abbastanza quelle che sono le effettive dinamiche relazionali e di potere all'interno dell'insediamento.

3.2 Gli abitanti

Anche in questo caso la popolazione all'interno dell'area è estremamente eterogenea e risulta difficile indicare la principale zona di provenienza. Perfino all'interno delle stesse microaree risiedono nuclei che provengono da zone diverse. Nella prima zona, partendo dal ponte Amedeo di Savoia (zona residenziale), convivono rom provenienti da Oaş, Maramureş, oltre che dall'Ungheria. Nella parte centrale i nuclei provengono principalmente da Bucarest e da Suceava mentre l'area successiva comprende famiglie di Pietra Neamt, Bacău e Oraviţa. Infine l'ultima microarea, denominata "la fossa", come precedentemente accennato, è occupata da rom provenienti dalla zona di Bacău.

La varietà dei percorsi migratori e delle storie degli abitanti, fatte di diverse motivazioni, strategie, desideri e risorse, rende l'insediamento estremamente eterogeneo.

E così, come nel caso della baraccopoli di via Germagnano, anche qui gli abitanti condividono uno spazio residenziale, pur non essendo legati da particolari vincoli parentali o amicali. Solo per alcuni nuclei l'insediamento di Barcaiola ha rappresentato la prima tappa abitativa in Italia, altri ci sono arrivati a seguito di uno sgombero o di un trasferimento da un'altra area. In particolare un consistente numero di rom proviene da una baraccopoli di Genova, altri vivevano nell'insediamento abusivo di Mappano (hinterland torinese), distrutto da un incendio nel 2006, altri ancora erano accampati con roulotte sul terreno privato di un rom bosniaco in Strada Leinì, al quale pagavano un affitto.

Se la zona di provenienza oltre che il legame di sangue sono stati un iniziale criterio di vicinato, progressivamente con l'espandersi dell'insediamento, questo ha lasciato il posto alle dinamiche relazionali, alla necessità o a una vicinanza strumentale. Ci sono infatti famiglie dello stesso nucleo che non vivono nella stessa zona per una serie di motivi: per problemi di conflittualità interna, a seguito di un matrimonio, a causa dell'impossibilità di trovare una baracca libera o lo spazio dove costruirne una nuova. Ci sono inoltre casi in cui la vicinanza è riferibile a quelle che sono specifiche esigenze lavorative simili.

La baraccopoli di Barcaiola, come ho anticipato, rappresenta un luogo di ricovero anche per qualche nucleo italiano e rumeno che non si autodefinisce rom. Con riferimento ai rumeni, si tratta principalmente di coppie di anziani in condizioni di salute estremamente precaria, i quali hanno deciso di raggiungere l'Italia spinti dalla necessità di usufruire gratuitamente, o a costi ridotti, del Servizio Sanitario Nazionale¹⁹⁴. Diversa invece è la situazione degli italiani che condividono una condizione di vulnerabilità economica e abitativa e hanno trovato nella baraccopoli una soluzione temporanea alla propria precarietà. Inoltre un paio di uomini italiani abitano presso l'insediamento con la propria compagna rom, si sono cioè trasferiti per motivi affettivi. La condivisione degli spazi con i rom è garantita dai legami di conoscenza e di amicizia, che in alcuni casi erano mantenuti anche in Romania.

¹⁹⁴ Per un approfondimento su questo aspetto si rimanda al capitolo 9.

3.3 L'organizzazione sociale e la quotidianità

Molte sono gli aspetti che accomunano questa baraccopoli a quella di via Germagnano. Primo tra tutti l'insicurezza riferita alla mancanza di un diritto di proprietà tanto del terreno quanto della propria abitazione oltre che la precarietà delle condizioni di vita: il rifornimento idrico è garantito da un fontanella esterna all'insediamento, ci si fa la doccia nei bagni pubblici cittadini e per illuminare l'ambiente o ricaricare cellulari e computer si utilizza un generatore a benzina in condivisione. In particolare soprattutto l'assenza di diritti di proprietà oltre a colorare la quotidianità attraverso la costante minaccia di uno sgombero, rappresenta un ostacolo anche per l'accesso a tutta una serie di servizi tra cui un regolare impiego.

Anche questo insediamento dispone di specifici spazi di socializzazione: quattro bar e una struttura adibita a luogo di culto. I bar rappresentano un importante luogo di incontro dove si acquistano sigarette, bibite e cibo, sono distribuiti nelle quattro macroaree che compongono l'insediamento e sono allestiti in uno spazio interno. L'arredamento è semplice: tavoli e sedie, un frigorifero e in un caso il biliardo. I gestori sono generalmente i "nuclei forti" che esercitano una forma di controllo e sono riconosciuti come *leader* della rispettiva microarea. Come nel caso di via Germagnano, anche qui non esistono forme di rappresentanza o di autorità riconosciute internamente, quanto piuttosto "nuclei forti" che esercitano un potere in virtù dell'anzianità di presenza presso l'area, ma anche perché detentori di determinate risorse, economiche oltre che simboliche. In questo caso particolare è interessante notare come la costruzione dell'identità di *leader* di Moreno sia stata generata, costruita e modellata a partire dalla localizzazione spaziale della sua abitazione. Trovandosi in una zona centrale adiacente ad un ampio ingresso dell'insediamento infatti è stato per lungo tempo il primo interlocutore di giornalisti, fotografi e rappresentanti di associazioni che si accingevano ad entrare nell'area. Questi stessi interlocutori hanno garantito un capitale relazionale e simbolico a Moreno che ha iniziato ad essere interpellato e considerato quale leader. Gli squilibri di potere all'interno dell'area hanno portato gli outsider ad individuare e riconoscere un rappresentante ed intermediario dell'intero insediamento¹⁹⁵.

Oltre al bar, un altro luogo di ritrovo e di socialità è rappresentato dalla chiesetta, una

¹⁹⁵ Per un approfondimento su tematiche simili cfr. Clought Marinaro, Daniele (2011), Daniele (2011).

struttura apparentemente in muratura ampia ed accogliente. Si tratta di un regalo donato dalla comunità di rumeni pentecostali per consentire ai fedeli la preghiera. Pasquale è il custode di tale struttura e si occupa di aprirla e chiuderla, oltre che di garantirne la pulizia. Non tutti gli abitanti del campo sono pentecostali, tuttavia viene identificata come luogo di culto e preghiera anche da chi professa un'altra religione, tanto che spesso si riempie a tal punto da non riuscire a contenere tutte le persone che vorrebbero assistere al momento di raccoglimento. Inoltre un pomeriggio alla settimana la chiesetta è utilizzata dai volontari del Gruppo Abele che radunano e assistono nei compiti bambini e adolescenti. Oltre alle volontarie l'insediamento è frequentato da mediatori culturali¹⁹⁶, assistenti sociali e vigili.

Fatta eccezione per quanti a vario titolo frequentano l'insediamento, questo risulta particolarmente invisibile al resto dei cittadini. Tale invisibilità è garantita dalla fitta vegetazione cresciuta sulle sponde del torrente e l'accesso avviene attraverso un sentiero che parte dal ponte sulla Stura e costeggia tutto l'argine. Questa possibilità di mimetizzarsi e nascondersi tipica delle baraccopoli, come vedremo, è una deliberata scelta insediativa strategica che consente agli abitanti di svolgere tutta una serie di attività "socialmente sconvenienti" che diversamente sarebbe difficile perpetuare perché compromettenti per la vita della città e per la tranquillità pubblica. Patrizio ad esempio vive in un appartamento in affitto ma frequenta regolarmente l'insediamento dove risiede parte della sua famiglia. Lo fa per avere un luogo dove bruciare le guaine di plastica dei fili elettrici per separarle dal rame da vendere oppure per celebrare il compleanno del figlio, per macellare il maiale a Natale e radunarsi a far festa con parenti e amici.

Al di là degli spazi di attività all'interno dell'insediamento, i rom agiscono relazionandosi anche e soprattutto all'esterno di questo territorio, muovendosi verso il centro città per svolgere tutta una serie di attività lavorative. Come nel caso dell'insediamento di via Germagnano, anche gli abitanti di Lungo Stura infatti frequentano costantemente la città per le proprie attività economiche. In particolare sono molto sviluppate le reti di collaborazione tra rom e non rom, basate spesso su rapporti di fiducia o di lavoro. Alcune donne svolgono lavori domestici alle dipendenze, mentre gli uomini sono impiegati come giardinieri, muratori o guardiani. Con riferimento alle pratiche di sussistenza informali, queste sono molto frequenti e nello specifico alcuni sono specializzati nella raccolta del ferro nei cantieri, altri scandagliano i cassonetti

¹⁹⁶ In particolare frequentano l'area i mediatori culturali delle associazioni Terra del Fuoco, Idea Rom, Opera Nomadi e Aizo.

dell'immondizia alla ricerca di oggetti da rivendere al Balon, altri ancora si dedicano al piccolo commercio o all'elemosina che rappresenta per molti la prima attività all'arrivo, in grado di garantire la sopravvivenza. Esistono poi tutta una serie di attività connesse all'illegalità che non si esauriscono nel furto e comprendono le truffe agli anziani e la gestione di traffici di prostitute.

«Non è una vita bella cercare nell'immondizia, è una vita brutta Chiara, però così viviamo, dalla vostra immondizia possiamo vivere anche noi. Non mi vergogno di cercare nell'immondizia anche se cercando nell'immondizia riesco a vivere e mantenere la famiglia, non mi vergogno, mi vergognerei quando arriverò a rubare o se dovrò fare qualche fatto che non è coerente con la legge di Dio. Per me è una vergogna fare l'amore con un uomo per soldi, è un peccato grosso quindi anche se posso guadagnare di più preferisco cercare nell'immondizia!» [Giuseppe, rom rumeno].

Giuseppe, al pari di altri rom, ha iniziato con l'elemosina, una pratica a lui nuova e mai sperimentata. E' arrivato la prima volta in Italia con lo zio, lasciando la moglie e la figlia in Romania. Era il 2002 e a spingerlo è stata la condizione di vita difficile in patria, senza lavoro e con la necessità di garantire le cure mediche alla figlia nata in quello stesso anno, con un problema ad una gamba.

«Mi ricordo il primo giorno che sono arrivato qui erano le sei del mattino, sono sceso dalla macchina che ci portava e sono arrivati i rom del campo per vedere chi era arrivato, non mi conosceva nessuno ma conoscevano mio zio. L'hanno chiamato per andare con loro al semaforo e mio zio ha detto: "Io non ci vado perché sono stanco ma se volete prendete mio nipote!". Quel primo giorno sono andato a mendicare, era il primo giorno della mia vita che mendicavo, a Nichelino in un supermercato. Il ragazzo si è messo davanti ad una porta e io davanti all'altra porta. Il negozio era grosso con un'entrata e mi ha detto di aspettarlo lì che verrà a prendermi. Quando è arrivato alle 11.30-12 io avevo fatto un euro e mezzo, mi ha guardato e ha detto: "con questi soldi non vivrai né tu qua e neanche la tua famiglia in Romania!". Ha chiuso il negozio fino alle tre di pomeriggio quando ha riaperto mi sono messo di nuovo a mendicare. Stavo in piedi perché non lo sapevo, quando ho visto che non facevo soldi in piedi mi sono inginocchiato, era la prima volta che mi inginocchiavo davanti alla gente e mi sono inginocchiato, ho mendicato in ginocchio. In quattro ore ho fatto 28 euro. Mi ricordo quando mi sono alzato non potevo camminare, ero tutto indolenzito, sia la schiena che tutto. Da allora ho cominciato a mendicare tutti i giorni stando inginocchiato davanti ai negozi. Ho trovato un magazzino in Corso Giulio Cesare subito dopo la rotonda c'era un Di per di, oggi è un Carrefour, lì ho mendicato tre mesi. Dopo quattro ore inginocchiato mi veniva da urlare per il dolore e quando vedevo qualche bambino che entrava nel negozio prendevo di nuovo forza e stavo di nuovo inginocchiato e così sono riuscito questi due mesi pensando

che avrei fatto i soldi per riuscire a portare mia figlia in un ospedale migliore. Sono riuscito in due mesi a raccogliere 900 euro. Erano i miei primi soldi, i miei primi soldi un po' più consistenti. Sono partito per la Romania e quando sono arrivato a casa mia figlia aveva cinque mesi e l'ho portata dal medico»
[Giuseppe, rom rumeno]

Per Giuseppe il vivere presso la baraccopoli è estremamente funzionale rispetto a quelli che sono i suoi obiettivi: ridurre l'investimento residenziale e accumulare denaro per far fronte alle spese mediche della figlia. Il suo è un costante pendolarismo¹⁹⁷, che a fasi alterne lo spinge a viaggiare da e verso la Romania. Quando le necessità sanitarie della figlia sono venute meno, ne sono subentrate altre e poi altre ancora e così a distanza di 11 anni dal primo viaggio, Giuseppe continua a fare la spola. Come lui anche altri rom viaggiano costantemente tra Torino e la Romania. Si torna in patria quando si è riusciti a fare un po' di soldi e si ritorna in Italia quando questi sono esauriti. Questo continuo movimento modifica gli spazi abitativi, le catene relazionali, i rapporti di vicinato e la struttura stessa dello slum che tuttavia rimane un punto di riferimento e un approdo sicuro per chi pendola tra questi due paesi.

4. Cosa trattiene a vivere in queste baraccopoli?

Per riassumere quelle che sono gli aspetti che accomunano le due baraccopoli e che rendono necessaria, accettabile o perfino appetibile la vita all'interno di queste aree cercherò di sintetizzare e porre l'attenzione su alcuni dei fattori che esercitano una forza attrattiva e in determinati casi arrivano a rappresentare dei veri e propri vincoli all'uscita. La marginalità di entrambi gli insediamenti, se da una parte confina i suoi abitanti in una zona invisibile, dall'altra garantisce loro una sorta di protezione. L'invisibilità è una strategia che i soggetti si sforzano di controllare e di mantenere in quanto consente loro di conservare il proprio capitale sociale con il resto della città e dei suoi abitanti, sfruttandone al massimo le risorse (Solimene 2009). Inoltre, gli effetti della visibilità hanno immediate ricadute su quella che è la loro condizione di vita, in quanto l'eccessiva esposizione potrebbe generare lo sgombero.

Malgrado le condizioni di vita siano estremamente difficili e precarie, sia con

¹⁹⁷ La questione del pendolarismo verrà approfondita nel capitolo 9.

riferimento alla mancanza di accessibilità alle risorse di base (acqua, luce e gas), sia alla sicurezza abitativa, tuttavia gli insediamenti si configurano come uno spazio di socialità importante. Un luogo conosciuto al quale fare rientro la sera, all'interno del quale i nuclei riescono a gestire la propria sopravvivenza. La presenza di reti associative e di assistenti sociali costituiscono un importante capitale relazionale che influenza quelle che sono le strategie abitative, all'interno delle quali rientra la decisione di rimanere presso l'insediamento. Nella baraccopoli è facile ottenere un sostegno in quanto i mediatori facilitano l'accesso all'ottenimento dell'assistenza sanitaria, iscrivono i minori a scuola, veicolano tutta una serie di informazioni che altrove sarebbe sconosciuta o preclusa. Soffermare l'attenzione sull'utilità e sui vantaggi in termini di informazioni e di possibilità di aiuti garantiti dal vivere presso l'insediamento, di cui invece è difficile godere uscendo, pone un'importante questione sul paradosso dell'impostazione weberiana dei servizi.

Con riferimento al capitale economico inoltre, il vantaggio del vivere presso l'insediamento consente di contrarre la spesa attraverso l'auto-organizzazione della propria sopravvivenza a costo zero. Investire i ricavi delle attività lavorative in un appartamento precluderebbe la possibilità di inviare rimesse in patria o di far fronte ad altri investimenti ritenuti prioritari. Non tutti i nuclei sono inoltre nella condizione di affittare un appartamento, perché privi delle necessarie garanzie, di un impiego o a causa della vulnerabilità economica.

5. L'insediamento tollerato di Corso Tazzoli¹⁹⁸

L'insediamento tollerato di Corso Tazzoli è localizzato di fronte al polo logistico delle Poste, nella periferia sud della città, nei pressi del quartiere Mirafiori-Sud. Si tratta di una baraccopoli apparentemente diversa dalle due precedentemente descritte: le dimensioni della stessa sono decisamente ridotte e la condizione delle abitazioni appare qualitativamente superiore, sia con riferimento alla grandezza delle baracche, sia alla

¹⁹⁸ Nella descrizione di questo insediamento mi limiterò ad analizzare quelle che sono le caratteristiche che lo rendono a metà strada tra un campo autorizzato ed una baraccopoli abusiva. Questa scelta è dettata dalla volontà di non appesantire la descrizione fin qui fornita oltre che dalla consapevolezza che le effettive condizioni di vita, le attività che vengono svolte, l'organizzazione sociale e relazionale appaiono del tutto simili alle due baraccopoli precedentemente analizzate.

selezione dei materiali di scarto che le compongono, sia alla maggior cura degli ambienti condivisi. Fatta eccezione per l'apparente diversità, ciò che realmente marca la differenza è il diverso grado di istituzionalizzazione che lo colloca a metà tra un insediamento abusivo ed uno autorizzato. Non è un insediamento autorizzato, ma solo istituzionalmente tollerato in quanto l'Associazione Terra del Fuoco lo gestisce direttamente, svolgendo la funzione di garante oltre che di diretto intermediario tra gli abitanti e le istituzioni.

Figura 7 Il campo di Corso Tazzoli (foto scattata in un momento di pulizia collettiva).



La storia dell'insediamento è estremamente recente e risale al giugno 2010 quando le famiglie¹⁹⁹ che si trovavano accampate a circa 50 metri di distanza, a Strada del Portone, hanno accettato il compromesso di spostarsi leggermente e auto sgomberare l'area. Tale operazione è stata mediata e negoziata dall'associazione che attualmente gestisce l'insediamento, attraverso un presidio costante e un dettagliato regolamento interno.

All'ingresso dell'area è presente una struttura in legno che viene utilizzata come ufficio dagli operatori dell'associazione che controllano costantemente le presenze e impediscono qualsiasi nuovo arrivo. Vi risiedono 220 persone²⁰⁰ suddivise in 55 unità abitative (baracche auto costruite o roulotte). A questi abitanti regolarmente censiti si

¹⁹⁹ A queste famiglie si sono successivamente aggiunti alcuni nuclei parentali provenienti da Moncalieri.

²⁰⁰ Una delle caratteristiche principali è che si tratta di persone unite da legami di parentela che provengono principalmente dalle campagne adiacenti a Timișoara.

aggiungono circa 30 ospiti.

Il regolamento prevede una serie di norme così riportate e aggiornate al 31 luglio 2011:

1. Il campo di Corso Tazzoli prevede un elenco di persone preciso e stabile, non è possibile far stabilire altre famiglie. L'elenco è stilato dagli operatori di Terra del Fuoco e comunicato ai Vigili.
2. Le piazzole ufficiali allestite sono 50 e ogni piazzola può contenere al massimo una roulotte e una baracca. Ogni piazzola viene numerata; il numero deve rimanere visibile per tutti. La numerazione viene fatta con i Vigili. Ogni famiglia è responsabile della propria piazzola e di chi vi abita.

Per questo motivo:

3. Chi è intenzionato ad ospitare amici/parenti deve comunicarlo agli operatori di Terra Del Fuoco (TDF) prima che arrivino gli ospiti, per poter rispettare gli obblighi di legge previsti sulla presenza di stranieri.
4. Chi vuole partire e stare via dal campo per un breve periodo deve comunicarlo ALMENO UNA SETTIMANA prima di partire agli operatori di TDF.
5. Chi parte lasciando la propria piazzola vuota non può far stare altre persone al proprio posto.
6. Chi lascia il campo per più di due mesi senza averlo concordato può perdere la possibilità di stare nel campo di Corso Tazzoli.
7. Ogni famiglia deve tenere pulito attorno alla piazzola che gli è stata assegnata; ogni famiglia deve collaborare alla pulizia del campo in tutti i suoi spazi (spazi comuni, ingresso, strada davanti al campo, etc.).
8. È obbligatoria la raccolta differenziata (come in tutta la città di Torino); nel campo ci sono i cassonetti adatti alla raccolta. Nello spazio comune ci sono le istruzioni per fare la raccolta. Gli operatori di Terra del Fuoco possono dare spiegazioni precise.
9. Viene nominato a turno un abitante del campo come "operatore ecologico" che si occupa di: portare fuori i bidoni nei giorni in cui passa l'AMIAT, annaffiare gli alberi, controllare la pulizia del campo, occuparsi di alcune manutenzioni, controllare che gli spazi concordati siano puliti, controllare che venga fatta la raccolta differenziata, diffondere le informazioni sulla raccolta differenziata. Gli operatori di Terra del Fuoco individuano a chi assegnare il ruolo.
10. Tutte le famiglie devono collaborare con l' "operatore ecologico" che agisce nell'interesse di tutti. Viene organizzato un calendario di turni per lo smaltimento dell'accumulo di ingombranti; il calendario viene preparato dagli operatori di Terra del Fuoco insieme agli abitanti del campo. Il calendario viene appeso in bacheca.
11. Nel campo sono presenti degli spazi comuni. Tutti possono utilizzare gli spazi comuni, si deve chiedere agli operatori di Terra del Fuoco. Inoltre chi usa lo spazio comune deve occuparsi di pulirlo. I bambini possono usare gli spazi comuni in ogni momento, le famiglie dei bambini devono occuparsi della pulizia e dell'ordine dopo l'utilizzo degli spazi (sia all'aperto che al chiuso). Anche la strada di fronte all'ingresso è uno spazio comune e deve essere tenuto pulito da tutti.
12. Nel campo ci sono dei bagni auto-costruiti. I bagni vengono assegnati a gruppi di famiglie; le famiglie si mettono d'accordo fra loro per formare i gruppi; ogni

gruppo di famiglie deve occuparsi della pulizia dei bagni.

13. Nel campo si sono alcuni spazi per parcheggiare i mezzi (auto, furgone) di chi abita nel campo. Ogni famiglia può usare al massimo uno spazio parcheggio. Non si possono parcheggiare mezzi che non sono degli abitanti del campo. Non si possono parcheggiare mezzi senza assicurazione REGOLARE. È vietato abbandonare auto nel campo.
14. Sul campo per motivi di sicurezza: non è possibile ammassare materiali infiammabili (gomme, legno, carta, RIFIUTI, etc.); si devono lasciare liberi i passaggi fra le baracche.
15. La musica alta deve terminare entro le ore 23, come da regolamento comunale.

Fuori dal campo:

1. I bambini non devono giocare né in strada né di fronte alle Poste perché può essere pericoloso o creare disordine e disturbo.
2. È vietato parcheggiare sul posto riservato all'AMIAT.

Se non si rispetta il regolamento:

La persona e/o il gruppo famiglia che non rispetta le regole riceverà dall'associazione dei richiami scritti. In base al tipo e al numero dei richiami l'associazione può decidere di modificare il proprio apporto lavorativo verso la parte inadempiente.

Il dettaglio del regolamento chiarisce bene il ruolo che l'associazione, attraverso una serie di regole, assume all'interno dell'insediamento. Il paradosso è rappresentato dal fatto che, malgrado la rigidità delle norme, di fatto, i gestori dell'area non hanno nessun potere effettivo sugli stessi abitanti, se non la mera minaccia di “modificare l'apporto lavorativo”, che peraltro quasi mai sussiste.

Tale situazione di controllo fittizio è bene chiarificata dalla frustrazione degli operatori che si scontrano con la difficoltà di mantenere un equilibrio fragile tra le parti: da un lato il Comune che tollera l'area, a patto che l'associazione garantisca il controllo delle presenze e ne limiti l'espandersi e dall'altra i rom che, consapevoli della precarietà della propria condizione, sfruttano al massimo la presenza dell'associazione per accedere ad una serie di risorse, contravvenendo in modo strategico alle regole imposte.

«Il problema della costante espansione dell'area associato alla pressione mediatica è all'ordine del giorno e spesso i mediatori si scontrano con la difficoltà di imporsi, privi di effettivi diritto per farlo, sui nuclei. Oggi è ritornato Martino con la famiglia. E' entrato come se nulla fosse. La delusione e la rabbia dei mediatori era palpabile. Il mese scorso infatti, aveva acconsentito a tornare in Romania e per il viaggio l'associazione aveva

perfino contribuito economicamente. Al suo ritorno come ospite temporaneo in attesa di ricostruirsi la baracca nessuno è riuscito ed ha potuto opporsi. La sfacciataggine con la quale Martino si rivolge ai mediatori, negando di chiamarsi Martino e di averli mai incontrati, è emblematica del fallimento e dell'abuso degli strumenti di controllo fin qui impiegati» [Note di campo, 21 luglio 2011].

Oltre al ruolo di controllo, gli operatori e i mediatori dell'associazione svolgono tutta una serie di servizi rivolti agli abitanti: supportano le iscrizioni scolastiche dei minori a scuola, garantiscono un servizio di doposcuola all'interno di un centro culturale limitrofo, accompagnano e assistono i rom nelle pratiche burocratiche, facilitano l'accesso ai servizi socio-sanitari, supportano nella ricerca occupazionale oltre che formativa e forniscono informazioni su quelli che sono gli uffici e le risorse reperibili sul territorio. Come è facile immaginare, il rapporto ravvicinato e costante con gli operatori dell'associazione favorisce un dialogo e una conoscenza reciproca oltre che un controllo di gran lunga superiore rispetto alle altre baraccopoli. Qui infatti, malgrado spesso il mediatore si senta dire: "Tu non sei nessuno!" la volontà o la presunta necessità di controllo porta spesso a dover decidere della vita delle persone e sulla base di un regolamento scritto su un pezzo di carta, qualcuno può costruirsi una baracca e a qualcun altro è negata la possibilità.

Conclusioni

L'accurata descrizione delle caratteristiche e delle condizioni di vita e dell'organizzazione spaziale e sociale all'interno del campo attrezzato e dei due insediamenti abusivi consente di avanzare l'analisi su quelle che sono le strategie di sopravvivenza e le modalità di interazione degli abitanti in queste aree. E' infatti importante notare che sebbene per qualche nucleo questo contesto sia percepito come luogo di transito, per altri rappresenta invece un punto di arrivo. L'analisi ha quindi esplorato le condizioni ambientali e relazionali insite nel vivere presso gli insediamenti che influiscono maggiormente sulla libertà, sui bisogni e sulle scelte degli individui. Spesso incidono a tal punto sui percorsi individuali, da modellare tanto la volontà quanto la capacità e la percezione della possibilità di uscita dei soggetti. In questo senso è stato utile applicare l'approccio delle capacità, così come proposto da Amartya Sen (1978, 1992, 1994) e rielaborato successivamente da Marta Nussbaum (2002) per l'attenzione

che presta al concetto di relatività dei bisogni in relazioni ad ogni individuo. Lo spazio delle opportunità e delle risorse attivabili cambia da un contesto all'altro e a sua volta modifica quello che è il grado di accessibilità e di desiderabilità delle stesse. Dal confronto dei diversi contesti analizzati appaiono evidenti quelle che sono le similarità e le diversità connesse all'abitare presso questi luoghi che si contraddistinguono per una importante differenza nel grado di istituzionalizzazione. Dall'analisi emerge che tanto l'abitante dell'area attrezzata quanto quello della baraccopoli è escluso dalla possibilità di conoscere e partecipare alle decisioni che contribuiscono a definire il suo destino che, in entrambi i casi, risulta incerto. Ciò sembra più evidente nelle baraccopoli di Lungo Stura Lazio e Via Germagnano, dove l'incertezza abitativa acuita dalla paura dello sgombero pone i membri delle associazioni, così come i rappresentanti istituzionali che frequentano queste aree, ad una distanza tale dagli abitanti da favorire la conservazione di una particolare forma di controllo all'interno delle stesse. Una pratica frequente da parte dei mediatori che frequentano gli insediamenti abusivi è quella di esortare gli abitanti a collaborare al mantenimento dell'ordine e della pulizia, dietro la minaccia dello sgombero, la pratica dell'intimidazione appare una costante anche all'interno dell'insediamento tollerato di Corso Tazzoli. In modo affine gli abitanti del campo attrezzato di Strada dell'Aeroporto, convivono con la consapevolezza che l'area sia passibile di smantellamento e/o trasferimento. In questo senso appare quanto meno discutibile l'idea che la differenza fondamentale tra i due macrocontesti dipenda dalla percezione di sicurezza abitativa di chi vi abita. In entrambi i casi infatti si riscontra un cronico senso di temporaneità della propria situazione e condizione oltre che della subordinazione rispetto a figure istituzionali o del terzo settore.

Nonostante le condizioni di vita difficili e a volte ai limiti della sopportazione, gli insediamenti rappresentano un importante spazio di socialità che genera una sorta di legame di appartenenza a questi luoghi. Soprattutto con riferimento all'area attrezzata, all'interno della quale gli abitanti risiedono da trenta anni, durante i quali sono stati portati a termine interventi e progetti, si riscontra una cronicizzazione della logica assistenzialistica che inevitabilmente modella quelle che sono le azioni individuali. In questo senso potremmo spingerci, con le dovute cautele legate alla profonda e innegabile differenza tra i contesti, al paragonare l'internato dell'ospedale psichiatrico analizzato da Goffman con l'abitante del campo o della *bidonville*. Per entrambi infatti il tempo di permanenza influisce notevolmente sulla percezione che l'individuo riesce ad avere circa la propria capacità di “maneggiare alcune situazioni tipiche della vita quotidiana del

mondo esterno, se e quando egli vi faccia ritorno” (Goffman 1961, trad. it., 1968: 44). Per arrivare a comprendere quelli che sono i timori connessi alla mobilità abitativa e al trasferimento fuori dall’insediamento, potremmo rileggere Goffman e constatare come “L’ansietà che l’internato prova di fronte alla difficoltà di essere dimesso, assume spesso la forma di una domanda che egli pone a se stesso e agli altri: “Ce la farò fuori?” (*Ibidem*: 97). Questo sentimento di ansia e incertezza sembra aumentare all’aumentare del tempo trascorso presso l’area e risulta più marcato per gli abitanti dell’insediamento di Strada dell’Aeroporto.

Una differenza che emerge dall’analisi della quotidianità all’interno dei contesti studiati è riferibile ai legami significativi che gli abitanti intrattengono con il mondo esterno all’insediamento. Malgrado la recente esperienza migratoria dei rom che abitano le baraccopoli, questi risultano maggiormente propensi a muoversi in modo indipendente e interagire all’interno del contesto urbano. La propria sopravvivenza infatti dipende quasi esclusivamente dalla capacità di sfruttare al meglio le risorse offerte dalla città e dai cittadini. Le informazioni e le opportunità che i soggetti reperiscono dipendono dalla capacità di inserirsi all’interno di reticoli di conoscenze interpersonali, di legami quotidiani che si costruiscono attraverso l’interazione. I rom che da trenta anni risiedono presso strada dell’Aeroporto appaiono più propensi a riconoscere nell’insediamento il bacino dei propri legami forti e assicurano la propria sopravvivenza sfruttando canali noti e consolidati che difficilmente passano attraverso l’interazione diretta con la città e i suoi abitanti. Sulla base di questa differenza possiamo cogliere gli spunti offerti dalla tesi della forza dei legami deboli proposta da Mark Granovetter (1983). Il lavoro empirico svolto a Chicago conferma l’ipotesi che gli individui capaci di attivare un maggior numero di legami deboli sono facilitati nel reperimento di opportunità lavorative che consentono loro una maggior mobilità sociale. Attraverso una maggior opportunità di accesso alle informazioni e quindi alle risorse i legami deboli risultano vitali per la mobilità dell’individuo.

Tali premesse risultano fondamentali e consentono di contestualizzare l’analisi di quelle che sono le carriere abitative dei rom che hanno sperimentato una soluzione abitativa esterna rispetto agli insediamenti. Infatti anche all’interno di questi luoghi, sia che siano baraccopoli o campi autorizzati, si mantengono degli spazi di scelta e di progettualità individuali che tuttavia, inevitabilmente, risentono di quelli che sono i condizionamenti e i vincoli insiti e connessi all’insediamento stesso.

Capitolo 8

Il ruolo di vincoli, opportunità, desideri e aspettative nell'analisi delle carriere abitative

Dopo avere approfondito le condizioni di vita all'interno del campo autorizzato e delle baraccopoli torinesi procederò, in questa parte, a descrivere, analizzare e interpretare le carriere abitative dei rom intervistati. L'uscita dall'insediamento, o in alcuni casi il rientro presso l'area da cui si è partiti, rappresentano unicamente il punto da cui osservare l'intero percorso, ma l'oggetto d'interesse rimane la carriera abitativa nel suo complesso, intesa come l'insieme dei passaggi che conducono all'uscita e che seguono tale momento. Il tentativo sarà quello di posizionare ogni singola carriera abitativa in una sequenza di dimensioni sociali, valutando in che misura si riscontrino transizioni o meccanismi, simili o differenti, che influiscono sul percorso abitativo e si dimostrano capaci di generare l'uscita.

L'analisi porterà alla luce una varietà di percorsi individuali, afferenti a un'eterogeneità di carriere tanto lavorative e familiari, quanto abitative. Le traiettorie individuali infatti (come si è visto nel capitolo 4), sono determinate da una molteplicità di dinamiche e fattori complessi, generatori di meccanismi e processi; risulta pertanto opportuno riferire di questa complessità, che si costituisce di una composita varietà di percorsi. Le dinamiche e i molteplici fattori attengono alla sfera individuale e si combinano con la dimensione strutturale, arrivando a comprendere sia le opportunità percepite sia le risorse e le competenze che si riescono a mobilitare.

In sintesi le riflessioni si articoleranno intorno a quelle che sono le circostanze particolari che afferiscono alla fase decisionale, ai desideri e alle preferenze connessi ai vincoli e alle opportunità. Si tratta quindi di percorsi che variano, si modificano e si modellano e rimodellano. Nell'analisi dei percorsi, un'attenzione particolare sarà rivolta anche alle soluzioni abitative che vengono sperimentate e alle modalità attraverso le quali queste vengono mantenute nel tempo.

1. Leggere le storie

La carriera abitativa, come argomentato nel capitolo 4, è necessariamente interconnessa con altre carriere come quella lavorativa, quella formativa, quella familiare, quella economica etc. Per leggerla e interpretarla è dunque importante considerare tutta una serie di fattori (cambiamenti nella composizione del nucleo, mutamenti connessi alla sfera lavorativa, incremento o diminuzione del capitale economico, culturale o sociale, etc) che combinandosi tra loro contribuiscono a modellare le scelte connesse alla mobilità abitativa. A tal proposito per facilitare l'analisi delle carriere, focalizzando l'attenzione sull'uscita, ho scelto di distinguere tra quanti hanno sperimentato un percorso stabile, mantenendo nel tempo la condizione raggiunta e quanti invece hanno vissuto percorsi precari, caratterizzati da continui cambiamenti o da ritorni presso l'insediamento. Le storie di Dario e Giuseppe ci aiutano a sottolineare questa sostanziale differenza.

Dario è un rom bosniaco di sessantanove anni, giunto a Torino da Banja Luka nel 1966. Dopo aver vissuto i primi anni accampato in insediamenti abusivi, nel 1978 si trasferisce nel campo autorizzato di Strada Druento, dove rimane fino a quando l'Amministrazione Comunale decide di smantellare l'insediamento e trasferire gli abitanti nel campo dell'Arrivore. Qui Dario vive dal 1985 al 2000, anno in cui accede ad una casa di edilizia residenziale pubblica dove si trasferisce con la famiglia. Da allora vive in quella casa, che nel 2010 decide di acquistare.

La carriera abitativa di Giuseppe si caratterizza per una molteplicità di cambiamenti che lo porteranno ad uscire dalla baraccopoli per rientrarci in ripetute occasioni. Giuseppe è un rom rumeno di ventotto anni proveniente da Hunedoara. Giunge a Torino nel 2002 e si accampa nell'insediamento abusivo di Lungo Stura Lazio dove rimane tre mesi, prima di ripartire alla volta della Romania per altrettanti mesi. Giuseppe fa avanti e indietro per due anni fino a quando decide di partire per la Spagna, dove ha trovato un lavoro stagionale e una casa in affitto. Allo scadere del contratto semestrale ritorna in Romania per poi ripartire, nuovamente, per Torino. Come in passato, torna ad accamparsi in una baraccopoli e va avanti e indietro dalla Romania ogni quattro o cinque mesi fino a giugno 2011 quando viene assunto come giardiniere e affitta una casa. Anche in questa circostanza la sua permanenza nell'alloggio è limitata al periodo del contratto lavorativo, allo scadere del quale ritorna presso l'insediamento abusivo di Lungo Stura Lazio.

Queste due diverse storie dimostrano l'importanza di ripercorrere la sequenza e la durata della mobilità contestualmente a quelli che sono i periodi di stabilità oltre a quelli di precarietà ed instabilità, in modo tale che il quadro riesca ad inglobare l'intera carriera abitativa connessa alla storia individuale: un contesto di scelte e di mobilità inserito in cambiamenti ed eventi familiari, lavorativi, di salute etc.

Una successiva distinzione, coerente con la precedente e utile al fine di avanzare una spiegazione è rappresentata tanto dal dove si parte quanto al dove si arriva. I contesti di partenza indagati sono il campo attrezzato, legalmente autorizzato e la *bidonville* abusiva. Come abbiamo visto nel capitolo 7, nel caso di Torino i principali abitanti degli insediamenti abusivi sono rom provenienti dalla Romania, mentre quelli delle aree attrezzate sono rom originari delle regioni balcaniche. Nel capitolo 6 ho giustificato questa differenza sulla base della diverse ondate migratorie e degli interventi istituzionali rivolti, nel tempo, alle popolazioni rom.

Le soluzioni abitative di arrivo che vengono sperimentate a seguito dell'uscita, comprendono un ampio ventaglio di possibilità che spaziano tra: casa in edilizia residenziale pubblica, appartamento in affitto, appartamento in una struttura residenziale protetta o in una comunità, abitazione su un terreno privato e camper su un parcheggio. Attraverso la ricostruzione delle carriere abitative degli intervistati, emerge che la tappa residenziale successiva al campo attrezzato, per quanti hanno optato per l'uscita, è spesso stata rappresentata dall'abitazione in edilizia residenziale pubblica. Questi rom sono passati dal campo autorizzato alle case popolari attraverso un percorso abbastanza lineare, facilitato da un lento accumulo di risorse, che per molti si è risolto in una stabile e duratura permanenza presso questi alloggi. Luca e la moglie ad esempio, vivono dal 1996 in un'abitazione di edilizia residenziale pubblica che nel 2008 hanno acquistato²⁰¹.

Luca è un rom Korakané migrato da Sanski Most a Torino nel lontano 1963. Come altri rom migranti vive i primi anni accampato abusivamente nei parchi cittadini e successivamente, a partire dal 1978, entra nei campi autorizzati (quello di Druento prima e quello di Strada dell'Aeroporto poi). Dopo quasi vent'anni di vita all'interno degli insediamenti decide di provare a cambiare e assistito dai funzionari dell'Ufficio Nomadi e dagli assistenti sociali accetta la sfida della casa.

²⁰¹ La decisione dell'acquisto può essere rimandata a diversi aspetti: al prezzo di mercato decisamente vantaggioso, all'accumulo di capitale sociale nel periodo della locazione, alla volontà di volere rimanere saldamente ancorati al proprio contesto, al proprio quartiere, al proprio mondo di vita.

E' importante sottolineare che la decisione di lasciare il campo autorizzato all'interno del quale Luca viveva dal 1990 avviene, per lui come per molti altri nuclei rom, grazie alla possibilità aperta dalla legislazione attraverso la sanatoria "Dini" del 1995²⁰² che consente anche agli stranieri di accedere ad un'abitazione popolare. A distanza di diciassette anni dall'ingresso in casa Luca attribuisce alla Provvidenza l'uscita dal campo affermando: "Dio ci ha tirato fuori dalla baracca".

Nel caso di Luca, come in quello di altri rom che in quegli stessi anni hanno ottenuto la casa popolare, si è trattato di un intervento istituzionale avvenuto in un preciso periodo storico che ha consentito, a quanti si trovavano all'interno degli insediamenti torinesi, di accedere agli alloggi di edilizia residenziale pubblica in modo abbastanza automatico, sostenuti e incoraggiati dai funzionari comunali. Malgrado questo intervento massiccio, non tutti i nuclei rom presenti negli insediamenti hanno sperimentato l'ingresso in casa popolare, alcuni perché privi dei necessari documenti, altri perché privi dei titoli sufficienti per l'accesso e altri ancora perché non interessati a tale soluzione abitativa. Tra quanti sono usciti dal campo autorizzato sperimentando altre possibilità, troviamo nuclei che hanno acquistato un terreno e hanno costruito una casa o posizionato casette mobili e roulotte, dove si sono trasferiti con il proprio nucleo allargato (composto da figli maschi e rispettive mogli e figli). E' il caso, ad esempio, di Maurizio:

Maurizio è un rom Doxikanè che migra a Torino da Zagabria nel 1972. Dopo più di venticinque anni di vita vissuta, come Luca, inizialmente accampato abusivamente e successivamente in campi autorizzati (Druento e Strada dell'Aeroporto), negli anni in cui molti escono dal campo ed entrano in casa popolare, lui nel 1998 decide di acquistare un terreno edificabile. Si trasferisce sul terreno e grazie anche ai proventi di un indennizzo per un danno da malasanità subito dalla moglie, inizia a edificare.

«In quegli anni chiedevano di andare in casa. Io ero indeciso ma a me non piaceva perché sia mi sembrava piccola sia finivi in posti dove si andava a litigare con tutti. Non mi piaceva e non mi piace, ma ho fatto bene perché tanti nostri erano in case popolari e poi hanno...per 15 anni erano in case popolari e poi di nuovo sono ritornati al campo! Io mi sono preso da furbo mi sono preso un pezzo di terreno e poi mi sono costruito la mia casa!»
[Intervista Maurizio]

Nei quindici anni di permanenza sul terreno di proprietà Maurizio ha costruito una casa per lui e la moglie e anche uno chalet per il figlio, la nuora e gli undici nipoti. Oltre a queste due

²⁰² Decreto legge n.489.

strutture ha realizzato un bagno esterno in muratura, per consentire agli ospiti che gli fanno visita con camper o roulotte, di avere una propria *privacy*, non dovendo necessariamente entrare nelle abitazioni.

Tra gli abitanti che hanno sperimentato percorsi di uscita dai campi autorizzati ho incontrato anche nuclei che sono entrati in comunità private o che hanno acquistato un camper e sostano nei parcheggi limitrofi alle abitazioni dei propri parenti.

Leggermente diverso è invece il caso degli intervistati la cui traiettoria abitativa in Italia è partita da una baraccopoli. Si tratta, come detto, di rom rumeni che sono arrivati a Torino successivamente e quindi non in concomitanza con quegli inserimenti massicci in abitazioni di edilizia residenziale pubblica. Per questi rom, oltre alla congiuntura storica sfavorevole, alcuni dei vincoli all'ottenimento della casa popolare sono stati e sono tutt'oggi rappresentati dall'impossibilità, per quanti abitano in una baraccopoli, di dimostrare una residenza di almeno tre anni sul territorio torinese. Un altro aspetto è riferibile alle ridotte dimensioni dei nuclei familiari dei rom rumeni rispetto a quelli slavi che, a parità di condizioni, rappresentano una limitazione nell'assegnazione del punteggio che consente l'accesso alla casa. Nel caso dei rom rumeni, malgrado lo *status* di cittadini comunitari abbia garantito loro tutta una serie di diritti e tutele maggiori, hanno goduto di meno opportunità di aiuti e sostegni istituzionali, che si sono concentrati maggiormente sugli abitanti dei campi autorizzati. La maggior parte di quanti hanno sperimentato percorsi di uscita ha così optato per l'affitto di un alloggio nel mercato privato. Si è trattato, come ad esempio nel caso di Caterina, di un passaggio abitativo avvenuto in modo autonomo o supportato da un *network* informale.

Caterina è migrata in Italia da Oravița in Romania nel 2007 quando è rimasta vedova e si è trovata, da sola, nella condizione di dovere aiutare economicamente i figli. Ad un anno dal suo insediamento presso la baraccopoli di via Germagnano, trova un lavoro come badante sostituendo una compaesana che ha necessità di ritornare in Romania. Inizialmente si trasferisce a vivere presso l'abitazione del datore di lavoro, ma quando il figlio entra in carcere, Caterina decide di investire i risparmi nell'affitto di un appartamento per consentirgli l'uscita agli arresti domiciliari. E' soprattutto grazie al passaparola tra amici che viene a sapere che un conoscente del barista, dove lei è solita recarsi nelle pause lavorative, ha intenzione di traslocare dall'appartamento che occupa. Si accorda così con il ragazzo per vedere l'alloggio e decide di subentrare lei in affitto. Il ragazzo le fa da garante con il padrone di casa che acconsente al suo ingresso.

Il ricorso ai *network* informali, come approfondirò nei prossimi paragrafi, è molto frequente tra gli abitanti delle baraccopoli che, in alcuni casi sono usciti dall'insediamento in una situazione di estrema vulnerabilità che non ha consentito il mantenimento nel tempo della soluzione abitativa sperimentata e così sono ritornati presso la baraccopoli da dove erano partiti.

Tra i percorsi di uscita dalle baraccopoli, oltre a quanti hanno seguito percorsi autonomi, troviamo casi di nuclei che hanno aderito a un progetto abitativo temporaneo e si sono inseriti o in una struttura simile ad una comunità (il Dado) o nel mercato dell'affitto a canone calmierato (progetto *Abit-Azioni*²⁰³).

Un aspetto connesso alle diverse soluzioni abitative sperimentate dopo l'uscita è quello riferito alla concentrazione di nuclei rom provenienti dalle aree balcaniche in quartieri storicamente densi di edifici popolari quali Falchera²⁰⁴ e Vallette²⁰⁵. Nel tempo tale situazione ha generato conflitti sia con altri abitanti, sia anche all'interno delle stesse famiglie rom²⁰⁶. Questa situazione di tensione, in alcuni casi, ha portato alla necessità di un trasferimento di residenza. Tuttavia se da una parte si è assistito a episodi di conflitti, dall'altra la concentrazione della famiglia allargata negli stessi quartieri ha rappresentato una preferenza esplicitata nella domanda di casa in edilizia residenziale pubblica. In alcuni casi è capitato che sia stata la lontananza dell'alloggio popolare ottenuto, rispetto a quello della famiglia allargata a determinare la rinuncia allo stesso. L'accettazione risulta invece frequentemente subordinata alla vicinanza rispetto ad altri nuclei della famiglia allargata.

²⁰³ Per una descrizione dettagliata del progetto *Abit-Azioni*, così come di quello del Dado si rimanda al capitolo 6.

²⁰⁴ Falchera è un quartiere storicamente popolare che, progettato nel 1950 vide l'ingresso dei primi assegnatari nell'estate del 1954; si trattava principalmente di immigrati dall'Italia meridionale, principalmente pugliesi, calabresi e siciliani che tuttora convivono con i nuclei rom. Si tratta dell'applicazione del cosiddetto "piano Fanfani" del 1949, un disegno di sviluppo di edilizia popolare che affidava al Ministero dei Lavori Pubblici il compito di realizzare nuovi quartieri da destinare a famiglie di lavoratori.

²⁰⁵ Il quartiere delle Vallette è un ex quartiere situato a Nord ovest di Torino, storicamente operaio, è cresciuto e si è sviluppato a seguito delle ondate migratorie del sud Italia della fine degli anni Cinquanta. Dagli anni Ottanta ospita l'istituto penitenziario cittadino denominato Casa Circondariale "Lorusso e Cotugno". All'inizio degli anni Novanta il tentativo di riqualificazione urbana del quartiere passa attraverso la costruzione del nuovo Stadio delle Alpi. Il 10 dicembre 2011 i fatti di cronaca portano alla ribalta la criticità della zona: alcuni cittadini e politici locali partecipano ad una manifestazione per protestare ed esprimere solidarietà nei confronti di un presunto stupro avvenuto ai danni di una ragazzina. L'epilogo è rappresentato dall'incendio della cascina della Continassa, un vecchio edificio abbandonato che ospitava alcune famiglie rom provenienti dalla zona di Bacău, ritenute responsabili della violenza. Ma lo stupro si rivelerà essere una bugia.

²⁰⁶ Tali conflitti afferiscono principalmente a nuclei sia interni che esterni alla propria famiglia allargata. La flessibilità del riferimento ai legami familiari è stata ampiamente documentata nella letteratura specialistica; per un approfondimento si rimanda a Stewart (1995).

Con riferimento alla distribuzione territoriale dei rom rumeni usciti dalle baraccopoli, è emerso che, cercando casa in maniera pressoché autonoma o attraverso progetti e inserendosi nel mercato dell'affitto privato, questi si distribuiscono sul territorio in modo estremamente difforme. Generalmente concentrano le proprie ricerche in quartieri ad alta densità di altri migranti quali ad esempio Barriera di Milano, San Salvario o Spina 3. Si tratta di zone cittadine poco appetibili agli autoctoni perché considerate problematiche, ma dove gli affitti sono più accessibili anche se, in alcuni casi, non vincolati da un contratto regolare e dove le abitazioni sono spesso deteriorate e in condizioni precarie.

Malgrado la singolarità e l'unicità che caratterizza ogni storia è possibile riscontrare alcune logiche ricorrenti, alcuni elementi che si combinano tra loro in meccanismi tipici. Tutti i percorsi si costruiscono, infatti, attraverso un continuo intreccio e scambio tra le capacità di azione degli individui, le opportunità e le risorse (proprie o del gruppo oppure offerte dal sistema) e i vincoli all'azione: una complessa e articolata tela tra *structure* e *agency*. Non si tratta tuttavia di lineari relazioni di causa-effetto, quanto piuttosto di relazioni "vincoli-opportunità" Small (2002, 2004). Tali vincoli e opportunità influenzano anche quella che è la sfera decisionale dei soggetti (Lamont, Thévenot 2000). La capacità di dare utilità alle risorse rappresenta una discriminante che si va ad aggiungere all'abilità nel cogliere le opportunità, ovvero sfruttare le risorse che si possiedono, ricorrere a strategie, mettere in campo tattiche o astuzie.

Alla struttura dei vincoli o delle fragilità individuali e delle opportunità bisogna poi aggiungere il ruolo svolto dagli eventi critici, intesi come momenti di rottura, che sono marcatori di un processo che porta ad un cambiamento. Per capire il percorso, il processo di mobilità residenziale e le scelte abitative è quindi fondamentale comprendere e leggere tanto l'evento che genera il processo (che può essere precipitante²⁰⁷ ma anche favorire l'ascesa) quanto il ruolo effettivo delle opportunità in rapporto a quelli che sono processi più lunghi e complessi che compongono una storia. Un esempio utile al fine di comprendere meglio il ruolo degli eventi è rappresentato dalla storia di Luisa.

Luisa è una rom Doxicanè di ventisette anni, nata e cresciuta in Italia, che vive presso il campo di Strada dell'Aeroporto con il marito e i cinque figli. La scomparsa del coniuge nel gennaio 2009²⁰⁸ rappresenta una rottura nella biografia di Luisa che, a distanza di pochi mesi, esce dall'insediamento perdendo ogni contatto con quella rete.

²⁰⁷ Per l'uso di tale termine cfr. Micheli e Laffi (1995).

²⁰⁸ Per approfondire i dettagli legati alla morte di Lucio, il marito di Luisa, si rimanda al capitolo 7.

«Quando è morto mio marito è cambiato tutto, tu lo conoscevi, lo sai! Sono cambiate tante cose. E' finito tutto, era una tragedia che è morto lui, era una sofferenza sia per me che per i bambini...come ti devo raccontare, quando mi ricordo queste cose qua mi blocco subito, veramente. Non era una storia bella quando è morto mio marito, né mia né dei bambini, lì al campo. Dopo dodici anni mancare mio marito non era una cosa bella, sono cresciuta con lui! Mancava sia per me sia per il campo, stavo male che ero da sola con 5 bambini, rimanere una ragazza a 24 anni da sola con 5 bambini non è bello. C'è la sofferenza e poi non erano grandi, loro sono tutti piccoli. Quando è morto è cambiato tutto» [Intervista Luisa, rom croata].

Per esplicitare il ruolo dell'evento è opportuno considerare la nuova situazione nella quale Luisa si trova a rappresentare soggettivamente la propria presenza presso l'insediamento, ridefinendola. L'essere una giovane donna (24 anni) senza marito, rende estremamente complessa e carica di tensioni la possibilità di restare presso il campo. Due sono i motivi principali che Luisa riferisce essere decisivi nella volontà di cercare un'altra sistemazione: il primo attiene all'impossibilità di accettare e poter reagire agli insulti ricevuti durante il gioco dal figlio più piccolo (4 anni) che viene insistentemente apostrofato come "orfano", il secondo riguarda il problema legato al suo essere una giovane vedova al campo. E' proprio il nuovo stato di vedova a modificare e trasformare lo scenario. Infatti non è la prima volta che Luisa si trova da sola, senza l'appoggio del marito al campo; in passato aveva deciso di tornare presso l'insediamento proprio quando il marito, entrato in carcere, aveva abbandonato forzatamente il nucleo. L'episodio è avvenuto quando si trovano a Marsiglia, in Francia, da dove lei decide di rientrare alla volta di Torino presso il Campo di Strada dell'Aeroporto. In quella circostanza dunque il vivere al campo senza il marito rappresentava per Luisa una possibilità di rifugio, l'insediamento era un luogo sicuro e familiare dove crescere i figli nell'attesa della libertà del coniuge. La nuova situazione è tuttavia diversa e chiama in causa alcuni importanti fattori tipicamente culturali, che verranno approfonditi nei prossimi paragrafi, quali i rapporti familiari e di genere, le strutture relazionali e il rispetto di norme. Luisa in qualità di vedova sente il peso della minaccia agli occhi delle altre donne: l'ingresso di un uomo in casa sua desta sospetto e crea inimicizie e tensioni.

«Giustamente, io l'avevo capito anche prima che non ci potevo più stare lì al campo senza mio marito, giustamente una donna che è lì vedova non può stare. Una vedova con 5 bambini non va bene, ci sono le donne gelose che anche se non fai niente con il marito dicono: "Ah, sei andata con quella vedova lì che è da sola!" A me non piace.

Ma anche se siete tutti parenti e amici che vi conoscete da una vita?

Ma che amici? Lì prima di essere parente o amico tu se sei una donna da sola. E' quello il problema, loro pensano subito male!» [Intervista Luisa].

La perdita del marito ha dunque rappresentato l'evento scatenante che ha generato un'asimmetria di potere e ha portato alla ridefinizione di alcune importanti strutture relazionali.

Luisa identifica il conflitto con un vicino di casa, nato per una disputa tra bambini, quale evento cruciale che mette in moto il processo di uscita. La violenta disputa rappresenta per Luisa la goccia che fa traboccare il vaso e la porta ad elaborare il desiderio²⁰⁹ e la necessità di allontanarsi dall'insediamento, sfruttando la possibilità di farlo attraverso l'unico canale che ha a disposizione, la denuncia.

«Prima che morisse Lucio avevamo un rapporto bellissimo noi con Matteo, quando era vivo Luca, andavamo noi da lui, veniva lui sempre da noi. Ma dopo che è morto Lucio è cambiato tutto, per il motivo di una palla che è finita sul tetto della baracca di Matteo, per questa palla qua che è successo tutto il casino al campo. Per questo motivo è venuto a casa mia, ad alzarmi a casa mia le mani. “Ma chi si credeva lui di essere? Sono andata a fare la denuncia, ho chiamato i vigili, sono venuti i vigili quelli che venivano sempre al campo, Amedeo e gli altri e ho fatto la denuncia e mi hanno detto: “Se capita ancora una volta che viene a minacciarti, alla seconda denuncia ti portiamo in qualche comunità”. Poi da quella volta lì lui sempre mi minacciava. E' venuto con la macchina che voleva entrare nella baracca, buttarmela proprio giù. Allora io ho chiamato di nuovo i vigili e mi hanno portato da padre Mario. L'ho fatto anche perché gli assistenti sociali mi hanno detto che non mi potevano mettere da nessuna parte, né in una casa di emergenza né altro, perché io non c'ho i documenti. Loro me l'hanno detto subito quando io ho chiesto di uscire. Han detto che senza i documenti non potevo, l'unica possibilità era una denuncia. Il problema è che sono senza i documenti, però quando ho fatto questa denuncia a Matteo han detto che potevano mettermi, che potevano mettermi qua. Per via della denuncia a Matteo, per questo mi hanno messo qua, che c'era un motivo grave che mi minacciavano a me e ai bambini, se no se chiedevo così senza la denuncia, senza niente, non mi portavano qui, stavo ancora al campo» [Intervista Luisa].

Luisa per riuscire ad uscire dall'insediamento percorre l'unica strada che intravede, in virtù del suo *status* giuridico: ricorre alle vie legali, denunciando formalmente il vicino di casa. Questa segnalazione basta a mettere in atto un meccanismo basato su una catena di

²⁰⁹ Per un approfondimento sul ruolo giocato dai desideri nella teoria dell'azione razionale, si rimanda alla teoria di D-B-O (desideri, credenze opportunità) di Hedstrom (2006), capace di includere nella spiegazione sociologica tanto l'azione intenzionale, motivata appunto da desideri, credenze e opportunità quanto l'interazione sociale anch'essa plasmata da desideri, credenze e opportunità.

opportunità per cui si assiste anche ad un potenziamento delle sue competenze e risorse sociali.

Sostenuta da un assistente sociale si trasferisce con i cinque figli in una comunità per ragazze madri gestita da un prete. Padre Mario l'assume come perpetua e Luisa, per la prima volta nella sua vita, inizia a lavorare. A distanza di un anno si risposa con Gianni rom Doxicanè suo coetaneo. Gianni seppur abitasse come Luisa presso il campo di Strada dell'Aeroporto, vive da diversi anni in una casa popolare e non ha più alcun rapporto con i rom residenti presso l'insediamento. Insieme decidono di investire le proprie risorse economiche nell'acquisto di un appartamento nella periferia di Torino, dove si trasferiscono.

2. L'uscita

Per approfondire la fenomenologia dell'uscita, ovvero esplorarne le dinamiche che l'hanno determinata, è opportuno, come ho già anticipato, individuare degli assi esplicativi che, incrociati tra loro possano rendere esplicita l'analisi delle carriere abitative. Si tratta dunque di riconoscere una serie di fattori esplicativi di un percorso, di una traiettoria. Il primo asse ha a che vedere con l'equilibrio, inteso come la stabilità o la precarietà nel momento dell'uscita e successivo alla stessa. Il grado di precarietà emerge e si riscontra sia nelle storie di rom che, usciti dall'insediamento, hanno manifestato la propria difficoltà attraverso la continua sperimentazione di soluzioni abitative diverse sia nei ritorni. I rientri presso il campo o la baraccopoli rappresentano infatti solo un aspetto della precarietà e dell'insuccesso, il più evidente. Inoltre, sulla base di ordini gerarchici diversi, la precarietà e la vulnerabilità delle condizioni di vita può gettar luce sulle motivazioni connesse alla non uscita. L'accettazione e l'adattamento della situazione, la strategia del non peggiorare ulteriormente il proprio stato o l'eccessiva paura del nuovo, sono criteri che ci aiutano a comprendere la difficoltà vissuta da chi non esce dall'insediamento rom.

Un altro asse utile è rappresentato dal tipo di equilibrio e dal ruolo che un evento critico assume se calato all'interno di una storia personale. L'equilibrio si viene a stabilire attraverso un processo lento, fatto di progressivi e gradualmente accumulati di possibilità e di risorse che vanno ad aggiungersi a quelle già a disposizione. La discriminante in questo senso, non è tanto una statica dicotomia tra chi è dotato di capacità e risorse e chi ne è

privo. Si tratta invece di valutare le modalità attraverso le quali gli individui progressivamente accumulano capacità e risorse e godono delle stesse. Qui è opportuno distinguere ulteriormente tra quanti escono da un insediamento rom in modo indipendente, sono cioè autonomi, e quanti invece si affidano agli aiuti e ai sostegni pubblici, del privato sociale, del gruppo dei pari o delle reti informali. In un percorso lo squilibrio, ovvero la rottura dell'equilibrio, può verificarsi a seguito di un evento critico che può far precipitare la situazione e far perdere la stabilità. Tuttavia l'evento da solo non basta a spiegare una traiettoria, perché va problematizzato e analizzato in un quadro più ampio, che deve inevitabilmente fare riferimento a un altro criterio, quello della vulnerabilità (da qui la distinzione tra *triggers factors* e *structural factors*). Infatti, pur essendo di fronte a persone in situazioni di forte squilibrio di possibilità, non per tutti uno stesso evento produce un effetto simile. Questo perché il peso dell'accumulo delle risorse, delle capacità e delle reti è variabile.

Inoltre gli esiti dei percorsi, intesi come la tipologia delle soluzioni abitative sperimentate, oltre a consentire la possibilità di ordinare le storie, possono anche essere utilizzati quali fattori esplicativi. La stessa sistemazione abitativa, come vedremo meglio nei paragrafi che seguono, può fornire spunti utili ad arricchire la spiegazione. In alcuni casi è infatti la stessa soluzione abitativa sperimentata a favorire l'equilibrio o, diversamente, a contribuire alla precarietà. Ad esempio, la sistemazione in un alloggio di edilizia residenziale pubblica ha certamente contribuito al mantenimento della stabilità di alcuni percorsi, mentre il mercato dell'affitto privato, per le sue stesse caratteristiche ne ha accentuato la precarietà.

Un altro asse è rappresentato dalla durata temporale tanto precedente all'uscita (ovvero riferita alla permanenza presso l'insediamento), quanto connessa al mantenimento della soluzione abitativa successiva. La dimensione temporale risulta infatti un importante criterio esplicativo se associato alla precarietà e alla vulnerabilità.

2.1 L'esito dell'uscita

Un'importante dimensione costitutiva del concetto di carriera è rappresentato dal successo della stessa. Attraverso l'esplorazione dell'esperienza della riuscita, intesa come esito dell'uscita, possiamo concentrarci su quelli che sono i fattori in grado o meno di

determinarla. Il successo può essere espresso da due indicatori: in termini di qualità della situazione sperimentata, oppure con riferimento alla durata ovvero alla dimensione temporale²¹⁰ e ha a che vedere con la stabilità e la capacità di mantenimento nel tempo della sistemazione abitativa. Con riferimento al primo indicatore, va specificato che l'uscita da un insediamento, autorizzato o abusivo, non necessariamente ha come conseguenza un miglioramento, in termini qualitativi, della sistemazione abitativa; tanto è vero che si può passare da una casetta in muratura in un'area attrezzata, ad un camper in sosta sui parcheggi cittadini. Oppure si può lasciare la baracca in un campo attrezzato per trasferirsi in un alloggio in un edificio abbandonato, privo di servizi e sovraffollato. Per la valutazione della riuscita si considera anche il tempo: maggiore è il periodo che l'individuo riesce a trascorrere e più alta è la probabilità che questo raggiunga una stabilità grazie al progressivo accumulo di risorse e capacità.

Per entrambi questi indicatori che consentono di valutare un percorso in modo oggettivo, è opportuno poi associare la percezione personale dell'esperienza vissuta. Quando facciamo riferimento al concetto di riuscita dobbiamo guardarci dal considerare che esista un modo "giusto" di costruire una carriera, un unico percorso al di fuori del quale c'è inevitabilmente il fallimento. E' invece utile interrogarsi caso per caso, sulla percezione della personale situazione, facendo inevitabilmente riferimento agli obiettivi e ai criteri che gli individui usano per definire un successo o un fallimento. Mettendosi quindi nel punto di vista delle logiche del sistema di risorse, di valori e anche di vissuti della persona. Nel vissuto personale potrebbe infatti verificarsi uno squilibrio tale per cui attraverso la scelta di trasferirsi da un'abitazione in affitto, ad un camper, si può cogliere la razionalità dettata dalla volontà o dalla necessità di vivere ad esempio, nei pressi della propria famiglia allargata.

2.1.1 Ci abbiamo provato: il ritorno presso l'insediamento

Uno degli esiti possibili dell'uscita è rappresentato dal ritorno, che rende visibile e palese l'insuccesso del percorso e porta al rientro. Ho potuto riscontrare che gli eventi o le condizioni che hanno favorito i percorsi di ritorno, sono in parte riconducibili alla

²¹⁰ La durata e la dimensione temporale sono indicatori utilizzati anche nella valutazione del successo nelle carriere degli *homeless*. Per un approfondimento sul dibattito si rimanda al capitolo 3.

condizione di vulnerabilità all'interno della quale il percorso di uscita si è inserito. L'evento critico può contribuire ad aumentare la precarietà, minando l'equilibrio. Sono infatti frequenti i ritorni a seguito di un episodio quale il licenziamento²¹¹ o lo sfratto. Anche in questo caso tuttavia, l'elemento spiazzante da solo non basta a spiegarci un ritorno. La stessa perdita del lavoro, che è uno dei tipici eventi minaccianti la stabilità e l'equilibrio, non ha lo stesso effetto su tutti, ma va calato nella storia individuale e il risultato può dipendere dalla rete familiare, dalle risorse mobilitate o mobilitabili, oltre che dagli aiuti esterni.

Carla è una rom rumena di trentadue anni proveniente da Timișoara. Arriva a Torino nel 2004 e si costruisce una baracca presso un insediamento abusivo. Per cinque anni fa avanti e indietro dalla Romania, cambiando diverse baraccopoli. Nel 2009 trova un'occupazione come badante e il datore di lavoro, dopo un periodo di prova, acconsente alla formalizzazione contratto. Per regolarizzare la propria presenza a Torino cerca quindi un'abitazione in affitto, dove si trasferisce.

«Ho detto al lavoro che senza documenti non lavoravo più e lui ha detto: “Va bene, ti faccio documenti”. Poi ho preso questa casa perché l'assistente sociale che mi ha fatto i documenti per il lavoro mi ha detto che mi serve una casa, un numero civico per avere i documenti a posto.

Questa casa come hai fatto a trovarla? Ti ha aiutato l'assistente sociale?

No no, ho guardato io sul giornale. Ho preso un giornale che si chiama Secondamano e ho fatto un po' di telefonate. Non ho avuto molto tempo per cercarla, magari è un po' cara ma avevo i soldi per pagarla» [Intervista Carla, rom rumena].

Nel 2011, dopo due anni di lavoro viene licenziata e malgrado il marito sia appena uscito dal carcere e possa contribuire al bilancio familiare, senza alcuna entrata fissa, si vede incapace di mantenere le spese per l'affitto. Anche se risulta morosa, sfruttando la benevolenza e la comprensione del locatore, rimane nell'appartamento altri 8 mesi durante i quali prova a trovare un altro lavoro. Non trovando un'occupazione che consenta il mantenimento della casa, trasloca e torna nella baraccopoli, investendo i risparmi nella costruzione di una baracca.

«Stavo bene in questa casa perché io avevo soldi, pagavo 450 al mese, sempre. Più le spese, ma lavoravo, adesso da quando non lavoro più ti dico la verità...adesso sono in quella casa

La mantieni comunque?

²¹¹ I ritorni a seguito di un licenziamento sono più consistenti per gli abitanti che partono dalle baraccopoli. Questo dato è giustificato dal fatto che gli abitanti delle baraccopoli più frequentemente lavorano alle dipendenze e quindi, per ovvie ragioni, sono più esposti ad un licenziamento.

Sì ma non ho pagato da cinque mesi ormai. Comunque il padrone è un uomo bravo, buono. Io sono andata da lui ho detto: “Guarda questo dove lavoro mi ha licenziato, io non ho soldi per pagare l’affitto, non so come faccio, dove vivo, dove vado” E lui mi ha detto: “Io ti capisco magari trovi un altro lavoro” Ho detto: “Sì sto cercando e adesso aspetto perché io devo andare a chiedere in Comune a Orbassano per chiedere la disoccupazione” Ma non mi hanno dato niente, mi hanno rifiutato tutto, disoccupazione, assegni di bambini e allora come faccio? In casa mi trovo bene perché ci sono tutte le condizioni, puoi lavare i figli, puoi lavare i bambini, puoi lavarti tu, c’è luce, c’è tutto. Io non sono rimasta mai una volta, mai mai per tutto il tempo che ho lavorato senza pagare, mai! Affitto, luce, gas...ma adesso, finché ho lavorato sempre ho pagato ma adesso quando non lavoro non pago più, se avevo pagavo» [Intervista Carla, rom rumena].

Ad influire sulla probabilità di ritornare al campo o alla baraccopoli sono certamente alcuni fattori connessi alla precarietà economica, alla perdita di garanzie lavorative, alla perdita dell’alloggio a causa dell’assenza di forme contrattuali regolari, ad eventi improvvisi che generano una contrazione della spesa abitativa, ma anche alla desertificazione dei legami relazionali o alle situazioni conflittuali di vicinato.

Con riferimento all’aspetto legato alla percezione personale, è possibile arricchire l’interpretazione dei risultati attraverso l’attenta considerazione della dimensione soggettiva, che in alcuni casi arriva a ridimensionare la componente negativa insita nell’esperienza del ritorno. La comprensione del senso e del significato attribuito al fallimento da parte dell’intervistato e l’eventuale riconoscimento delle possibili cause è rilevante di una logica, comprensibile solo se calata nel contesto. Nel caso specifico, in alcune circostanze l’intervistato pensa che il rientro presso l’insediamento sia attribuibile a una congiuntura di eventi sfavorevoli o a una serie di ingiustizie subite; in altre se ne assume personalmente la responsabilità, definendosi incapace di mantenere nel tempo la condizione di successo; in altre ancora il rientro è una scelta strategica e non è quindi vissuta e percepita come un fallimento, anzi come il risultato dell’autodeterminazione individuale. Pino, attraverso la ricostruzione personale della propria storia, fornisce un esempio in linea con il primo tipo ovvero riconduce il proprio rientro presso l’insediamento a malintesi e ingiustizie subite.

Pino è un giovane rom rumeno di venticinque anni che nel 2004 migra a Torino dalla Romania insieme alla madre e ai fratelli. Si insedia nella baraccopoli di Mappano dove risiede il padre, migrato nel 2001. Viaggia avanti e indietro dalla Romania, mantenendo l’insediamento abusivo di Mappano come base. Nel 2006 un incendio distrugge la baraccopoli e dopo una serie di spostamenti temporanei pilotati dall’Associazione Terra del

Fuoco, (campo di Emergenza freddo in località Basse di Stura, campo allestito dalla protezione civile in Località Villaretto, rientro in Romania con un voucher familiare) nel 2007 viene selezionato ed entra nel progetto Dado. Durante la permanenza presso la struttura frequenta un corso di formazione professionale di elettricista e contemporaneamente svolge uno stage nel cantiere di lavoro per l'autorecupero del Dado. Nel 2010 perde, insieme con la famiglia, il diritto di residenza presso la struttura e ritorna a vivere in una baraccopoli, quella di via Germagnano. Il motivo di tale rottura che ha portato all'allontanamento forzato è riconducibile all'infrazione di una regola da parte della madre: il divieto di chiedere l'elemosina all'interno della cittadina di Settimo Torinese, dove è localizzato il Dado.

Pino considera insufficienti oltre che ingiuste le motivazioni che sono state date, a motivo della revoca, dai responsabili dell'associazione che gestiscono il progetto. La madre si è infatti trovata in una condizione di emergenza e ha raggiunto la vicina chiesa di Settimo per ottenere qualche euro sufficiente ad acquistare una medicina per il fratello malato. Pino è convinto che i responsabili abbiano avuto bisogno di un capro espiatorio per un progetto che faticava a decollare. Tanto lui quanto i suoi familiari non hanno dubbi sul fatto che servisse un segnale forte per dimostrare agli altri ospiti che i responsabili facevano sul serio, c'era bisogno di una punizione importante e loro sono stati sacrificati.

«Lei [la madre] non aveva medicine per comprare al bambino e così è stata alla chiesa per fare cinque euro e mezzo per la medicina. Tutto per l'elemosina ma altri rubavano e non gli hanno detto niente, ubriachi tutto il giorno e non gli hanno detto niente, ma a noi perché ha fatto l'elemosina ci hanno mandato via. Ormai non sapevano più come fare anche con gli altri che facevano solo casini e così hanno preso noi che eravamo i più buoni. Ma perché non mi hai dato i soldi tu? Era un'emergenza! E' stata Romina perché era lei che decideva tutto e noi non gli stavamo simpatici. Ci hanno detto fuori e basta. Via andate via e così siamo venuti qua» [Intervista Pino, rom rumeno].

In questo caso, ciò che è interessante non è tanto la verifica delle cause effettive che hanno determinato l'allontanamento del nucleo dal Dado, quanto la ricostruzione degli eventi fatta da Pino. E' attraverso il senso e il significato che lui attribuisce agli eventi, il modo in cui seleziona le categorie rilevanti, che lo porta a ridimensionare la dimensione fallimentare del percorso di uscita, non assumendosene le responsabilità in prima persona.

La storia di Sabrina si avvicina invece al secondo tipo in quanto, ripercorrendo a ritroso gli eventi, l'impressione è che tenda ad assumersi in prima persona le responsabilità delle varie ricadute e dei ritorni presso il campo.

Sabrina è una sinta piemontese che ha sposato un rom Doxikanè residente presso il campo di Strada dell'Aeroporto. Per lei che viveva con i genitori in casa e che non aveva mai vissuto in un insediamento, l'ingresso al campo è stato determinato da due fattori: da una parte le costanti pressioni del suocero che, rimasto vedovo, si dimostrava desideroso di avere la presenza di una figura femminile in grado di occuparsi delle faccende domestiche e provvedere alla cura dei propri figli e dall'altra, in termini emotivi, dal desiderio di non disattendere le aspettative connesse all'essere una buona moglie e madre.

«Prima siamo andati a convivere in casa, poi giustamente purtroppo come girano le cose lì alla fine siamo dovuti andare dai suoi [il marito]. Dai suoi è meglio stendere un velo molto pietoso.

Dai suoi al campo?

Sì, lui la mamma non ce l'aveva, aveva solo il papà e i fratelli piccoli. Ho vissuto a Strada dell'Aeroporto ho vissuto per dunque...agosto, settembre, ottobre e novembre, quattro mesi. Eh, tu calcola che io il primo mese di gravidanza in venti giorni ho perso dieci chili. Suo padre mi faceva fare il pane, fare da mangiare e tutto, però io non andavo a rubare e di conseguenza io non avevo il diritto di mangiare. Quindi pensa un po'! Quindi, va beh, non è nella mia indole, però comunque ero innamorata e quindi ero disposta un po' a tutto, volevo essere all'altezza» [Intervista Sabrina, sinta piemontese].

L'esperienza di vita a Strada dell'Aeroporto, seppur circoscritta ad alcuni mesi, è percepita negativamente ed è sufficiente a convincere Sabrina a investire i guadagni del suo lavoro nell'affitto di un appartamento in città, dove si trasferisce con il marito. Successivamente il prezzo eccessivo dell'affitto, associato alle spese di gestione dell'appartamento, rendono necessario il trasferimento in un alloggio più economico. Questa seconda sistemazione appare idonea e funzionale alle esigenze della famiglia, ma a distanza di poco tempo, Sabrina deve fare i conti con l'improvvisa richiesta dell'alloggio da parte del locatore. In questo caso, la mancanza di un effettivo contratto di locazione vanifica e annulla gli sforzi investiti in questa soluzione. Sabrina infatti, senza alcuna possibilità di negoziazione, perde il diritto all'alloggio e considera valida la proposta del marito di ritornare al campo, dove continua a vivere il padre.

«Poi a novembre mi sono arrivati i soldi e sono riuscita a convincere mio marito, così ho preso di nuovo la casa, mi sono arrivati i soldi e li ho messi via direttamente come caparra per la casa, no basta, veramente! Siamo andati in Strada Castello di Mirafiori, bellissime case, sono quelle ad angolo, belle però molto care! Poi tra amministratore, custode, una storia e l'altra non si riusciva più. E allora poi abbiamo cambiato casa, ne abbiamo presa una vicino a casa dei miei e di lì ci siamo trovati a piedi, nel senso che non avevamo un contratto e alla padrona serviva la casa e così ci ha buttato fuori. Facile no? Per me è stato un incubo, una tragedia e non sapevo come uscirne. Sono stata stupida a non richiedere un contratto regolare, ho preferito risparmiare qualcosa ma poi mi sono ritrovata per strada» [Intervista Sabrina].

La permanenza presso il campo è consapevolmente circoscritta alla condizione di emergenza e l'intervistata riferisce di aver attivato le risorse a sua disposizione per uscirne il più velocemente possibile. La forte motivazione individuale a non voler vivere la propria vita all'interno dell'insediamento, associata alla consapevolezza della precarietà economica, spinge Sabrina alla formalizzazione della domanda di inserimento in abitazioni di edilizia residenziale pubblica. Nell'attesa della casa popolare prova nuovamente ad affittare un appartamento, un monolocale dove vive due anni, prima che le venga assegnata una casa di emergenza abitativa.

«Ho fatto richiesta per una casa di emergenza, ma nel frattempo, finché non ci hanno dato la casa di emergenza, siamo andati a stare altri due o tre mesi al campo

Sempre Aeroporto?

Sì, comprando una roulotte e tutto, nel frattempo finché non ci davano la casa. Siamo andati nella seconda fila.

Ma tu lì al campo ti trovavi bene?

No! Io va beh...c'è macello ovunque, non posso dire che casa mia sia chissà che, ma io non sopporto...sono schizzinosa, non ci posso fare niente. Cioè io vedevo gente fare il pane con quelle unghiazze nere, ma che schifo, cioè insomma, poi c'erano sti topi che erano più grossi dei cani, no no! Poi a lei [la figlia] ci hanno chiesto la mano a due anni e mezzo perché poi lei era biondissima da piccola, era rispetto a loro molto chiara. A 9 anni ce l'hanno richiesta...solo che a 2 anni e mezzo mi è venuto da ridere ma a 9 anni mi sono un po' incazzata. Eh sì. E poi lì è una vita impossibile, gira molta droga soprattutto cocaina, ma anche eroina, hashish e marijuana è pieno ed è pesante la situazione. Cioè tu non puoi, quando io avevo due bambini, ma anche quando io ne avevo una sola, non puoi spendermi tutti i soldi lì. Cioè una volta dovevo pagarmi le tre mensilità dell'affitto, mi ha detto che andava lui [il marito] a pagare e invece di pagarsi le mensilità si è comprato un panetto di coca.

Ma per rivenderlo?

No no, per lui, è durato neanche 15 giorni. Cioè immaginati e guarda che pazienza veramente...ma non è amore, è disperazione credo. Poi io sono una che non sopporta i fallimenti e mi dicevo "No non può andare così, non può!"» [Intervista Sabrina].

La storia di Sabrina è per certi versi in controtendenza rispetto ad altre storie di rom usciti da campi autorizzati. Infatti la sua forte motivazione è riferibile a diversi fattori, primo tra tutti quello di non essere nata in un campo e di aver sempre vissuto in un contesto diverso, oltre che in un'abitazione ordinaria. Nel caso di Sabrina il ritorno al campo è stato vissuto come un fallimento, una scivolata e una ricaduta in una condizione già vissuta e dalla quale era riuscita a risalire. La perdita dell'abitazione, a causa dell'irregolarità del contratto di locazione, viene assunta in prima persona e Sabrina se ne prende le responsabilità.

Nel 2000 Sabrina si vede costretta a sposare legalmente il marito, che privo di documenti, diversamente rischierebbe l'espatrio. La vulnerabilità lavorativa e la costante percezione che ogni suo sforzo sia vanificato dalla condotta del compagno, la spinge a chiedere aiuto ad un sacerdote della vicina parrocchia. Grazie alla mediazione del sacerdote, ottiene prima una casa di emergenza abitativa e poi una casa popolare. Successivamente inizia un percorso di psicoterapia che la porterà, a distanza di due anni, a separarsi dal coniuge. Alla separazione farà seguito un percorso caratterizzato dalla volontà di indipendenza e di autonomia, che la allontanerà definitivamente dalla famiglia allargata dell'ex marito (perderà ogni contatto con quella rete), ma le garantirà una stabilità anche emotiva nella nuova sistemazione abitativa.

Se per Pino e Sabrina i ritorni alla baraccopoli e al campo, seppur in modo diverso, sono stati rielaborati come un'esperienza fallimentare, diversa è invece la percezione di Micheal. Questo perché, soggettivamente, non sempre un ritorno rappresenta un fallimento. E' dunque opportuno evitare di ridurre l'esperienza del reingresso al semplice tentativo di uscita non riuscito, sarebbe infatti una lettura superficiale e forse anche impropria. Tanto le nozioni di successo, quanto quelle di fallimento vanno problematizzate (Becker, Strauss 1956). Questo perché gli obiettivi degli attori sociali sono multipli e i progetti personali diversi, così come le strategie individuali. Nel caso di Micheal, come anticipato, il ritorno presso il campo non è stato percepito da lui come una ricaduta in quella che era l'unica alternativa residenziale possibile. Per Micheal, rom Doxicanè nato nel campo di Strada dell'Aeroporto, la baracca presso l'insediamento arriva a configurarsi come una soluzione abitativa deliberatamente preferita rispetto alla casa in edilizia residenziale pubblica. Il ritorno al campo è quindi giustificato sulla base di un'analisi costi-benefici: da una parte i vantaggi e le criticità rappresentate dal vivere in casa e dall'altra quelli che emergono dall'abitare presso l'insediamento. Entro notevoli gradi di libertà, avendo a disposizione delle risorse, Micheal giustifica il proprio ritorno alla baracca del campo quale conseguenza di una scelta ponderata. Si coglie una razionalità giustificata da una scelta consapevole e voluta, non percepita o vissuta con frustrazione.

«Durante la cena Michael mi racconta della sua esperienza in casa. E' la prima volta che me ne parla e non sapevo che in passato avesse abitato altrove. Dice di aver vissuto per un paio di anni in una casa popolare a Torino Nord. Mi racconta di come la vita in casa fosse vuota sia per lui che per la moglie. "Non potevi fare niente e poi era pieno di delinquenti, tutti i delinquenti abitavano lì. Noi non ci stavamo mai in casa, venivamo sempre al campo e così alla fine abbiamo deciso lasciarla, non la usavamo". Dopo questa esperienza ha quindi deciso di ritornare al campo, dove invece si trova

bene» [Note di campo (Strada dell'Aeroporto), 20 giugno 2011].

Per comprendere meglio il caso di Micheal è dunque opportuno anticipare il ruolo delle preferenze adattive nelle scelte individuali. In alcuni casi infatti, nell'analisi dei percorsi di ritorno che dalla casa popolare hanno portato alcuni rom presso il campo, si coglie l'importanza dell'influenza che il contesto di vita può avere sulle opportunità e sulle preferenze. Riconoscere questo fattore non implica tuttavia, come nel caso di Micheal, negare la compresenza di elementi di volontarietà. Il ruolo delle preferenze adattive, residuale in questa parte, verrà approfondito nei prossimi paragrafi.

3. Fattori interpretativi per l'analisi delle uscite

3.1 L'impatto dell'organizzazione sociale della famiglia allargata

Dall'analisi delle carriere abitative, come risulta da alcune storie già presentate, emerge che una variabile discriminante nella scelta delle soluzioni residenziali sperimentate, ma anche nel susseguirsi delle tappe abitative, è rappresentata dal ruolo della tradizione²¹². In particolare qui il riferimento è al significato che alcuni rom attribuiscono a specifiche pratiche legate, ad esempio, all'organizzazione sociale della famiglia allargata e alle dinamiche di genere connesse ai rapporti familiari. Quanto detto non significa cedere ad una lettura culturalista dei rom in senso assoluto, ma riconoscere che esiste una variabile culturale che assume importanza in modo differente. Infatti se per alcuni rom, principalmente per i gruppi provenienti dai paesi balcanici, il valore attribuito alla prossimità abitativa della famiglia allargata rappresenta un riferimento fondamentale nel ventaglio delle possibilità tra cui scegliere, per altri risulta invece, come vedremo in seguito, ininfluenza o poco significativo (il riferimento qui è ai gruppi rom provenienti dalla Romania).

Per l'analisi dell'organizzazione sociale della famiglia allargata, soprattutto grazie al lavoro etnografico, ho potuto rilevare come l'esistenza della struttura patrilineare e

²¹² Il concetto di tradizione va certamente problematizzato e chiama in causa una serie di indicatori che definiscono un'identità etnica attraverso l'opposizione con altri gruppi. Porre l'accento sulle differenze porta a considerare queste stesse pratiche emblematiche per l'individuazione di un'appartenenza etnica che tuttavia non è sempre condivisa.

patrilocale²¹³ si ricostruisce e si riafferma nel momento del matrimonio. Sono le carriere abitative delle donne a esplicitare questo criterio e infatti, a seguito del matrimonio, le neo mogli frequentemente abbandonano il proprio nucleo per essere accolte a dimorare nei pressi della famiglia allargata del marito. Questa variabile culturale si riscontra anche durante la gravidanza. Secondo la logica patrilocale infatti, la nascita di un figlio maschio presuppone la necessità di una soluzione abitativa in grado di ospitare, in futuro, il nucleo familiare che questo formerà. La vicinanza del figlio maschio, l'erede del focolare domestico,²¹⁴ garantisce ai genitori la possibilità di evitare la solitudine durante la vecchiaia.

Questo valore attribuito al vivere insieme al resto della famiglia, in alcuni casi inevitabilmente, limita le possibilità di uscita dall'insediamento e si configura, ad esempio, come un vincolo all'ingresso in un'abitazione ordinaria, dove difficilmente si riuscirebbe a rimanere in una sfera di vicinato con il resto dei familiari. Collegato a questo aspetto si riscontrano casi in cui la mobilità residenziale intesa come il cambiamento degli spazi abitati, è generata da specifiche caratteristiche strutturali della soluzione sperimentata, che diventa limitante. Infatti, con il passare del tempo e l'aumentare del nucleo, capita che l'alloggio risulti troppo piccolo o poco funzionale alle nuove esigenze. E' il caso ad esempio di quei rom che, avendo vissuto per un periodo in un'abitazione di edilizia residenziale pubblica, successivamente, con la nascita di figli con il matrimonio degli stessi e la nascita dei nipoti, decidono di abbandonarla e si trasferiscono altrove per problemi spaziali²¹⁵. In questi casi sono i vincoli spaziali, connessi alla volontà di vivere insieme alla famiglia allargata, a rappresentare un incentivo a cambiare sistemazione abitativa. In alcuni casi, il passaggio successivo è stato l'acquisto di un terreno privato, sufficientemente grande per poter accogliere i nuovi nuclei creati dai figli.

Fabio, ad esempio, è un rom Korakanè che, dopo aver vissuto per quasi venti anni presso un campo, cede alla possibilità di vivere in una casa popolare dove si è trasferito con tutta la

²¹³ Il termine si riferisce allo spostamento fisico della neo coppia che si trasferisce a vivere con la famiglia d'origine dello sposo.

²¹⁴ E' durante la socializzazione primaria che si assiste ad una netta separazione dei ruoli di genere: le ragazze imparano a diventare brave mogli e madri anche attraverso la cura dei fratelli più piccoli, mentre i ragazzi apprendono il ruolo di eredi della famiglia. Durante la crescita anche le pratiche di controllo genitoriali variano in base al genere e sono tese alla preparazione del matrimonio.

²¹⁵ Tale fenomeno rappresentato dal trasferimento abitativo per necessità attinenti alle dimensioni è definito *space stress* e si riferisce alla rottura di un equilibrio nel momento in cui l'abitazione risulta troppo piccola (Rossi 1955; Chevan 1971; Clark, Dieleman 1996).

famiglia. L'esperienza di vita in questa abitazione si conclude dopo tre anni. Le dimensioni dell'alloggio sono insufficienti oltre a non consentire l'adeguata *privacy* ai componenti della famiglia. Decide allora di acquistare un terreno agricolo, ritenuto più adatto alle proprie esigenze legate alla volontà di vivere insieme ai sette figli maschi.

«Quando hanno sgomberato il campo dell'Arrivore il Comune dava le case e allora io ho chiesto la casa e mi hanno dato casa. Sono stato a casa tre anni e avevamo sette figli maschi più io e moglie. La casa aveva solo due camere e una cucina e non si può stare tutti dentro. Dopo allora ho comprato io un grande terreno, 3015 metri quadrati e siamo qua bene.

Siete tutti qua

Sì sì mia moglie è qua con me e i miei figli sono tutti qua, stiamo bene. Siamo in una baracca, in una baracca grande perché non si può costruire e siamo qua bene. Ci sono alberi di ciliegie, prugne, uva e c'è tutto. Ci sono i bambini, siamo qua con tutti i maschi, le femmine non ce n'è nessuna perché si sono sposate tutte. Ce n'è una qua poco lontano, una ha anche lei un terreno» [Intervista Fabio, rom croato].

Un dato interessante, emerso grazie al lavoro etnografico e alle storie di vita raccolte, porta a credere, come accennato in precedenza, che l'importanza attribuita al vivere insieme alla famiglia allargata risulti maggiore per i gruppi rom provenienti dalle aree balcaniche. Questo valore culturale si manifesta attraverso diverse modalità. In primo luogo, come argomentato nel capitolo 7, è riscontrabile nell'organizzazione sociale e spaziale all'interno del campo autorizzato²¹⁶ (all'interno del quale i rom balcanici vivono). Inoltre, per questi rom, la paura connessa all'uscita e alla sperimentazione di una soluzione nuova e diversa è amplificata dalla sensazione di solitudine, determinata dall'allontanamento dalla famiglia. L'essere restii a lasciare i parenti, come avrò modo di argomentare, potrebbe essere associato alla forza dei legami all'interno dell'insediamento rom. Un terzo elemento attraverso il quale si manifesta l'importanza del vivere insieme alla famiglia allargata è rappresentato dalla richiesta di accettare l'uscita dall'insediamento solo se la soluzione proposta coinvolga tutti i nuclei che la compongono. In alcuni casi emerge, ad esempio che il rifiuto di un alloggio popolare sia giustificato dall'inadeguatezza della soluzione stessa. Questo rifiuto o disinteresse può essere compreso all'interno di una tipica strategia che spinge i soggetti a selezionare solo alcune opzioni, limitando quindi il ventaglio delle possibilità, perché in grado di anticipare limiti e contraddizioni. Si tratta di un meccanismo attraverso il quale i soggetti esprimono la propria involontà di cedere alle seduzioni rappresentate dai gagi e alle loro

²¹⁶ Proprio questa abitudine sedimentatasi negli anni, potrebbe anche fornire un'ulteriore spiegazione alla riproposizione di tale pratica abitativa anche al di fuori dell'insediamento.

preferenze abitative, consapevoli del fatto che vivere in un'abitazione ordinaria non rappresenti una soluzione adeguata alle proprie esigenze. Tale opzione abitativa è considerata inadatta infatti i soggetti, sebbene in alcuni casi, abbiano acconsentito alla compilazione della domanda, una volta ottenuto l'alloggio l'hanno abbandonato ancor prima di provare a viverci, e in alcuni casi hanno acquistato un terreno privato.

Per i rom rumeni che abitano le baraccopoli invece ho riscontrato che l'abitare nei pressi del nucleo di origine non è così importante, gli stessi progetti migratori diversificati abitano alla lontananza e alla separazione per lunghi periodi di tempo. Questa differenza si rispecchia anche nell'organizzazione spaziale all'interno degli insediamenti: se nel campo autorizzato gli abitanti risiedono prossimi ai propri familiari, all'interno delle aree abusive invece capita che le famiglie non siano concentrate nella stessa zona o addirittura risiedano in baraccopoli diverse. Soprattutto per i rom rumeni che abitano gli insediamenti abusivi, l'opportunità di uscita è inserita in un progetto familiare autonomo che non necessariamente è vincolato da altri membri del nucleo allargato.

«I miei figli vivono là in campo, i miei nipoti tutti quanti là! Ogni tanto vengono a farsi la doccia ma poi loro tornano al campo perché qua non ci stiamo. Se trovano lavoro poi magari prenderanno anche loro una casa»
[Intervista Caterina, rom rumena]

«Però loro non vengono qua?»

No perché questa è una stanza e una cucina e non possiamo vivere 4 o 5 persone, no, non si può, la casa è piccola. A me piacerebbe stare insieme ma non si può perché il bambino è piccolo e non si può stare in una stanza in tante persone, non si può vivere in tante persone in una stanza! E' una casa piccolina questa!» [Intervista Davide, rom rumeno]

Se si rilevano casi di sovraffollamento all'interno di un'abitazione questo, per i rom rumeni, è giustificato dalla numerosità del proprio nucleo; con riferimento ai rom balcanici che abitano in case popolari invece il fenomeno si riferisce con maggior probabilità all'insieme di più nuclei all'interno di una stessa abitazione.

3.2 Le risorse economiche

Per lo studio delle carriere abitative, la possibilità, la capacità o la volontà di

mobilitare risorse economiche proprie gioca certamente un ruolo importante. Dall'analisi delle storie di vita raccolte, ho riscontrato che l'investimento di capitale economico personale per uscire da un'area appare più marcato per i rom rumeni che abitano presso una baraccopoli. Una possibile spiegazione potrebbe essere connessa, come vedremo nei prossimi paragrafi, tanto alla variabile temporale quanto alle reti di relazione, ai legami deboli o forti all'interno dei quali i soggetti si trovano ad agire. Se il capitale economico aiuta a costruire il percorso successivo all'uscita, tuttavia non basta, da solo, a favorirlo e consentirlo. Si riscontrano infatti un numero consistente di casi per i quali la disponibilità di capitale economico non rappresenta un fattore determinante per la scelta dell'abbandono dell'area e per il miglioramento della propria sistemazione abitativa. Per avanzare una spiegazione possiamo inserire quest'azione all'interno di una strategia più ampia, che si rifà all'insieme dei meccanismi definiti dell'autolimitazione strategica delle opportunità e consiste nell'investimento. L'individuo, pur avendo le risorse economiche sufficienti, limitando il ventaglio di possibilità, decide di rimanere presso l'insediamento rom. Questo perché attraverso la contrazione della spesa abitativa riesce ad accumulare risparmi in vista, magari, di un investimento futuro. A questo proposito, riferendoci soprattutto agli abitanti delle baraccopoli, ovvero rom provenienti dalla Romania, è importante considerare il peso che, per questi migranti, assumono le rimesse inviate nei paesi di origine. L'abitare presso la baraccopoli a spese ridotte, aumenta notevolmente l'entità del capitale che può essere mandato in patria per mantenere i figli, gli anziani genitori o per ristrutturare o costruirsi una casa²¹⁷.

La paura e il timore di peggiorare la propria situazione, intaccando le risorse economiche attraverso un investimento abitativo, è invece esemplificata dal meccanismo di *risk avoidance* che riscontriamo nella storia di Eva.

Eva è una rom bosniaca di quarantadue anni. Raggiunge l'Italia a seguito dello scoppio della guerra della ex Jugoslavia e insieme ad altri profughi viene mandata al campo autorizzato di Strada dell'Aeroporto. A distanza di qualche anno si trasferisce in un altro campo autorizzato, quello di Strada dell'Arrivore, dove si ricongiunge con parte della famiglia allargata del marito, che già abitava presso quell'area. Quando il campo viene smantellato e gli abitanti trasferiti nel nuovo insediamento di via Germagnano, ottiene una casetta in muratura presso quell'area. Man mano che la famiglia si allarga, perché i figli si sposano e nascono i nipoti, gli spazi si adattano e si modificano. Eva accosta all'abitazione principale tre roulotte, ma gli ambienti abitativi sono comunque troppo stretti e così inizia a vagliare la possibilità di

²¹⁷ Trattandosi di un aspetto così macroscopico, si è deciso di approfondirlo e dettagliarlo nel capitolo 9.

trasferirsi altrove. Inoltre Eva ha un legame stretto con una sorella che vive a Roma, in un campo autorizzato. Con lei condivide l'ansia e lo stress generate dagli effetti delle politiche repressive della capitale. La sorella infatti, pur vivendo in un campo comunale, subisce uno sgombero e per un periodo è costretta a vivere con il marito e i figli in un camper. Questi racconti alimentano in Eva un sentimento di insicurezza e una volontà di prevenire il rischio di instabilità vissuto dalla sorella. Decide così, persuasa dall'esperienza positiva di parenti e conoscenti che vivono in alloggi di edilizia popolare e allo stesso tempo spronata dai funzionari comunali dell'Ufficio Nomadi, di compilare la richiesta per ottenere una casa popolare. Nel 2010 ottiene l'alloggio, un grande appartamento sito ad Orbassano e composto da quattro camere, due bagni, un grande salotto, la cucina e il garage. L'affitto ammonta a 600 euro mensili, proporzionali ai ricavi dei componenti della famiglia allargata che, raccogliendo e rivendendo il ferro, sono lavoratori autonomi con partita iva. Eva e i familiari sono titubanti, indecisi sul da farsi. La spesa per l'affitto appare spropositata e spaventa Eva che è abituata, ormai da diversi anni, a vivere gratuitamente in aree autorizzate cittadine. Fatica quindi a giustificare e sopportare una tale spesa per la semplice abitazione.

«Noi eravamo convinti di andare in casa. E' meglio casa, ce l'hai tutte le possibilità, ce l'hai bagno, anche qui ce l'abbiamo bagno ma è meglio quello di casa popolare! Poi anche sei tranquilla dentro, non vedi nessuno, lavori e torni a casa, tranquilla e invece qui mamma mia ancora c'è un po' di casino in questo campo e poi non si sa, domani magari cambiano idea e ci mandano via come a mia sorella! Però con casa popolare noi ce l'abbiamo avuto un problema. No perché si paga tanto sai! Subito quando siamo cominciati ad entrare dentro in questa casa, è arrivato un signore, subito quando aperto porta per vedere dentro, quante camere sono

Aevate già fatto la richiesta e aevate ottenuto la casa?

Sì sì, fatto richiesta e ottenuto e lui mi dice: "Signora voi pagate 600 euro perché ce l'avete partita Iva. Pagate più di quelli che lavorano di fabbrica!" E per questo non abbiamo preso questa casa, perché dove prendiamo 600 euro un mese? E noi lavoriamo con questo ferro e adesso ferro costa poco. Va beh siamo in tanti ma siamo in tanti anche a mangiare!» [Intervista Eva, rom bosniaca].

Tra le varie opzioni, Eva valuta la possibilità di chiudere la partita iva, ma la regolarità della presenza in Italia è garantita proprio dalla regolarizzazione dell'attività lavorativa. Subentra dunque, nuovamente, il meccanismo di risk avoidance tale per cui la percezione del rischio si inverte e appare più avventato lasciare il campo e la sicurezza rappresentata dalla casetta a costo zero presso il campo, piuttosto che rimanerci. Eva è infatti consapevole che, abbandonando l'area, perderebbe, in un secondo momento, la possibilità di tornarci qualora non riuscisse a coprire le spese connesse al mantenimento dell'abitazione.

«Per noi sarebbe perfetto però sai, il problema è che si paga tanto, e dove vado se non ce la faccio più? Se non paghi ti buttano fuori dalla casa e dove vai dopo? In mezzo alla strada con così tanti figli?

Ah, avevate paura?

Eh sì anche perché il problema è che se tu vai via di questa casa che vai in casa popolare tu non puoi tornare più qui. Eh perché non ti danno più di stare qui, perdi tutto. Ti chiudono residenza e tutto! E' un bel problema» [Intervista Eva, rom bosniaca].

Per attribuire la dovuta importanza alla singolarità dei che generano i meccanismi di uscita, riferiti alla fase della carriera, è opportuno ricordare che, come nel caso di Eva, non sempre la disponibilità economica o l'accessibilità di un'abitazione sono sufficienti a motivare l'abbandono dell'insediamento rom.

Un altro elemento utile, perché in grado di evidenziare come da sole le risorse economiche non siano sufficientemente esplicative, è rappresentato dalla situazione di adattamento. Infatti, come già anticipato, le preferenze sono influenzate dal contesto sociale, sono cioè adattive e arrivano a limitare l'orizzonte delle possibilità. E' il caso di quei rom che avendo vissuto per più di quindici anni all'interno di un campo, indipendentemente dal proprio potere economico, non hanno mai preso in considerazione la possibilità di uscire o hanno valutato di trasferirsi in un'abitazione ordinaria solo nel momento in cui un decreto legge ha consentito loro la possibilità di richiedere un alloggio popolare.

Dario è un rom bosniaco Korakané di Banja Luka, in Italia dal 1966. Solo dopo trentaquattro anni di vita trascorsa in insediamenti abusivi e autorizzati Dario decide di trasferirsi in una casa popolare. La scelta di Dario di rimanere a vivere così tanto tempo presso un campo, non è riconducibile alle ristrettezze economiche e all'impossibilità di investire altrove, quanto piuttosto all'abitudine alla situazione, all'adattamento passivo, all'accettazione della situazione. Il disinteresse verso altre possibilità viene meno nel momento in cui, di fronte ad un necessario trasferimento a seguito dello smantellamento dell'area, nel 2000 a Dario viene offerta la possibilità di ingresso in una casa popolare, che a dispetto dell'iniziale scetticismo, si confà alle proprie esigenze tanto che, a distanza di qualche anno, deciderà di acquistarla.

Quest'ultimo caso introduce il prossimo paragrafo, anticipando come la durata della permanenza presso un insediamento rom, favorisca il logoramento e l'adattamento passivo arrivando a creare dipendenza dall'aiuto pubblico.

3.3 Il tempo di permanenza presso l'insediamento rom e l'effetto-dipendenza

Due sono gli aspetti riferibili alla variabile temporale: il tempo trascorso all'interno di un insediamento vivendo a "costo zero" e la durata della permanenza in una condizione di assistito. Con riferimento al primo aspetto, l'abitudine al risparmio del prezzo delle spese, tanto dell'abitazione in sé quanto del suo mantenimento nel tempo, può portare alla perdita della percezione del valore stesso del bene casa. Tale consuetudine favorisce la percezione della casa come un investimento sconveniente, come uno sperpero di risorse potenzialmente investibili in altro.

In aggiunta a ciò, per specificare meglio il secondo effetto connesso alla dimensione temporale, è emerso che i rom balcanici, presenti sul territorio da numerosi anni, con il passare del tempo hanno appreso e perfezionato la capacità di destreggiarsi tra le diverse opportunità veicolate dal circuito assistenziale, tanto pubblico quanto privato. Infatti, nonostante gli sforzi e i tentativi delle istituzioni e del privato sociale di pianificare interventi fondati sull'accompagnamento all'autonomia è possibile affermare che, nella maggior parte dei casi, come ho messo in luce dagli effetti dei progetti implementati (cfr. i capioli 6 e 7), si sia trattato di interventi incapaci di interpellare i destinatari perché visti come privi di capacità di azione proprie. Il prolungarsi del periodo di permanenza in una condizione di assistito (più evidente nel campo autorizzato) o nella personale percezione della stessa riduce le capacità di azione individuali e, con il passare del tempo, ci si abitua ad essere aiutati (Saraceno 2002, Morlicchio 2012). Per i rom che vivono per lunghi periodi in questa condizione si assiste, progressivamente, allo sviluppo di un rapporto di dipendenza che appare e viene espresso sia dalla volontà di attendere, sia dalla percezione soggettiva del diritto al ricevere.

Mara ad esempio è una rom rumena di quarantacinque anni, arrivata in Italia nel 2000. Da allora ha vissuto in diverse baraccopoli. Nel 2006 abitava a Mappano, l'insediamento andato a fuoco. Ha così assistito alla selezione dei nuclei che sono stati inclusi nella realizzazione del progetto del Dado. Non avendo figli piccoli nell'insediamento è però rimasta esclusa. Dal 2007 lavora come badante senza un regolare contratto.

«Io lavoro e tutto, solo che non ho i documenti. Comunque non mi hanno mai aiutato, nessuno, neanche quelli che hanno fatto il progetto quando è bruciato il campo. Solo perché non avevo i bambini piccoli e hanno scelto altri, ladri

che non lavoravano. Io sto qui e aspetto ancora un po' perché se mi danno una casa vado ma se non mi danno niente rimango qui. Il lavoro l'ho trovato da sola, se aspettavo loro che non hanno fatto niente. Ogni mese non posso lavorare solo per pagare affitto, perché io aspetto che mi danno qualcosa. Se mi danno qualcosa ho anche un po' di soldi. Devono darmi qualcosa, non è possibile che danno agli altri. Io lavoro e tutto, mi daranno qualcosa, ogni tanto fanno qualcosa, è bene aspettare» [Intervista Mara, rom rumena].

Mara accentua il fatto di aver trovato un lavoro in autonomia, a fronte di un diritto negato ad essere sostenuta dai servizi sociali e assistenziali. Pur avendo un lavoro che le garantisce un ingresso economico mensile l'abitudine, consolidata dagli anni di vita presso la baraccopoli e la percezione di essere in diritto a ricevere un sostegno, impedisce a Mara di valutare anche solo la possibilità di cercare di uscire in modo autonomo.

Inoltre la permanenza prolungata in un contesto come quello di un campo autorizzato o di una baraccopoli causa la graduale perdita delle capacità di controllo e intervento sulla realtà e arriva a compromettere quelli che sono i requisiti di un agire autonomo. Attraverso un meccanismo di retroazione si vanno a rafforzare le valutazioni negative di sé da parte delle persone con le quali si interagisce. Anche le risorse motivazionali e la capacità di reazione individuale verso il futuro vanno progressivamente a sostituirsi alla passività e alla rassegnazione e così l'arco temporale è strategicamente limitato al presente²¹⁸. Il futuro infatti è troppo incerto per essere pianificato e progressivamente arriva a perdere rilevanza; si vive alla giornata. Le motivazioni stesse alla base della volontà di uscita da un insediamento rom non sempre sono stabili e certe, ma possono rivelarsi precarie e progressivamente venir meno, cedendo il posto all'abitudine alla situazione e all'adattamento. Il tempo di permanenza presso queste aree, in linea con quanto emerge nella letteratura sulla homelessness, rappresenta dunque una variabile fondamentale tanto che l'adattamento alla situazione genera, a catena, una perdita non solo di risorse, ma anche di capacità di utilizzo delle stesse (Sen 1982, trad. it., 1986, 1991, trad. it., 1996). Per questi motivi la disponibilità di investimento di capitale economico non è sufficiente a determina l'uscita, che presuppone sia una forte motivazione, sia una capacità tanto di autonomia, quanto di progettazione.

Un esempio interessante è emerso dal lavoro etnografico all'interno della baraccopoli di Lungo Stura Lazio che, durante il periodo di ricerca, è stata interessata da un progetto

²¹⁸ Per un approfondimento di tali temi cfr. Jedlowski (1986), Rampazi (1993), Zerubavel (1981 trad. it., 1985), Meo (2000).

di inserimento abitativo²¹⁹. In questo contesto, è apparso evidente come la semplice programmazione di interventi di politiche pubbliche abbia prodotto come effetto l'immobilità dei rom. Questo perché hanno creato negli abitanti della baraccopoli una serie di aspettative di quelle che avrebbero dovuto essere le azioni da implementare. Nel caso specifico, la fase precedente all'intervento (che peraltro non è mai avvenuto), ovvero la semplice programmazione dello stesso, ha avuto degli effetti sulle scelte e sui comportamenti individuali. Si è assistito ad una generale predisposizione all'attesa, giustificata dall'aspettativa di un beneficio, che ha determinato un'immobilità nei percorsi di uscita. Infatti molti rom, venuti a conoscenza della possibilità di ottenimento di un alloggio gratuito o a canone calmierato, hanno deliberatamente scelto, attraverso un calcolo strategico di costi-benefici, di rimanere all'interno dell'insediamento e attendere gli aiuti previsti dal progetto.

«Incontro Amedeo e mi racconta che finalmente, dopo mesi di ricerca, è riuscito a trovare lavoro. L'ha assunto una cooperativa e lavorerà nel settore edile. In Romania aveva già acquisito un'esperienza importante nell'edilizia. Mi dice che ha anche trovato un appartamento, è in parola con un amico ma vuole prima capire come sarà il progetto. Chiede a me informazioni. Mi dice: "dicono che ci danno la casa gratis, se è così preferiamo aspettare ancora un po' qui. Se poi non ce la danno allora l'affitteremo noi più avanti. Non possiamo perdere l'occasione"» [Note di campo, (Lungo Stura Lazio), 5 aprile 2011].

La semplice possibilità di godere di un beneficio ha giustificato l'attesa, la sopportazione e l'adattamento alle condizioni di vita presso la baraccopoli. Se in questo caso l'immobilità abitativa è emersa con riferimento ai percorsi di uscita, ho rilevato spunti interessanti anche dall'analisi dei percorsi di ritorno. Gli effetti della possibile implementazione di un'azione politica inoltre si sono prodotti anche su nuclei che già vivevano altrove. Ho infatti incontrato famiglie che, inseritesi nel mercato dell'affitto privato in una condizione di vulnerabilità abitativa, determinata tanto dalla precarietà del lavoro, quanto dalla difficoltà a rispettare le rate dell'affitto e le spese mensili da pagare, hanno scelto strategicamente di lasciare l'alloggio e ritornare a vivere presso la baraccopoli. La paura di essere esclusi dal progetto, associata alla consapevolezza della

²¹⁹ Le caratteristiche e le modalità di attuazione di tale progetto sono state argomentate nel capitolo 6, oltre che nel paper dal titolo "L'uscita dal campo: l'impatto delle politiche pubbliche sulle carriere abitative dei rom" presentato alla conferenza di Espanet Italia "Risposte alla crisi. Esperienze, Proposte e politiche di welfare in Italia e in Europa", Roma 20-22 Settembre 2012.

propria precarietà li ha spinti a rientrare e attendere l'implementazione dell'intervento; non essere presenti nell'insediamento nel momento opportuno avrebbe infatti potuto rappresentare, per queste persone, un costo troppo alto.

3.4 Il potere delle reti

Nell'analisi delle carriere abitative, i contesti relazionali assumono una rilevanza particolare da diversi punti di vista. La socialità delle persone è un aspetto fondamentale (Marques 2012) ed è attraverso i legami sociali, all'interno dei quali gli individui sono inseriti, che avvengono gli scambi di capitale sociale. Appare dunque imprescindibile verificare l'impatto di tali legami, in termini di presenza e forza nonché di capitale sociale che questi veicolano²²⁰. Una considerazione importante è riferita al fatto che non tutti i legami o le reti sociali incorporano e fanno circolare capitale sociale allo stesso modo e inoltre, all'interno di una carriera la risposta ad un evento può richiedere una modifica di una serie di legami o della rete nel suo complesso.

Le due dimensioni analitiche che risultano utili al fine di avanzare una spiegazione si riferiscono, tanto al bagaglio di relazioni di cui l'individuo dispone, quanto alle capacità personali, così come le intende Sen (1982, trad. it., 1866), di fruire e utilizzare tali risorse specifiche. Per maggior chiarezza, il primo aspetto si inserisce in quello che è il vantaggio connesso al capitale sociale ovvero comprende le risorse reali o potenziali che l'attore può ottenere in virtù della propria rete sociale (Loury 1977; Bourdieu 1986; Coleman 1988; Portes 1998). La capacità di utilizzare tale risorse attiene invece a quelle che sono le competenze personali, a prescindere dalle proprie dotazioni effettive.

Le caratteristiche strutturali delle reti costituiscono un importante fattore di differenziazione delle opportunità individuali²²¹. Così come argomentato nel capitolo 7, le reti, all'interno delle quali i rom sono inseriti, veicolano risorse fondamentali in termini di informazioni, aiuto economico, ma anche sostegno emotivo, reputazione, approvazione

²²⁰ Con il concetto di capitale sociale mi riferisco all'insieme "delle risorse reali o virtuali che derivano a un individuo, o a un gruppo, dall'essere parte di reti durature e più o meno istituzionalizzate, fatte di conoscenze e di riconoscimenti reciproci (Bourdieu, Wacquant 1992: 119).

²²¹ Con riferimento a questo aspetto si rimanda allo studio di Mark Granovetter (1983) a cui si devono le efficaci argomentazioni sull'impatto dei reticoli sociali nell'ottenimento del lavoro. Per una rassegna sul ruolo dei contatti personali nel mercato del lavoro cfr. Boorman (1975), Holzer (1987), Saloner (1985), Elliott (1991), Montgomery (1991; 1992), Blau, Robins (1990), Simon, Warner (1992).

sociale e credenziali. Per l'uscita dall'insediamento o per incrementare la propria mobilità gli intervistati sfruttano due distinti canali: le reti informali o primarie costituite da parenti, amici e conoscenti e quelle formali fondate sulle organizzazioni di vicinato, sulle associazioni, sugli organismi religiosi, sui servizi sociali etc. Questi rapporti non primari tendono ad essere più importanti per la mobilità degli individui e per la riduzione della povertà (Briggs 2005; Small 2004 trad. it., 2004). In questo caso, le modalità di interazione si sviluppano attraverso rapporti spesso strumentali che mirano ad accaparrarsi la dovuta attenzione, che favorisce l'ottenimento di più risorse. Quanto detto non deve significare che ogni rete venga costruita dall'individuo attraverso un preciso calcolo, infatti molti legami si generano in modo inconsapevole e non intenzionale (Briggs 2005; Small 2009b).

L'obiettivo, nell'interazione con le reti formali, è quello di riuscire a stabilire rapporti esclusivi, rivendicando in modo competitivo rispetto al gruppo dei pari, la necessità di ottenere beni e opportunità. Con riferimento a questo aspetto, i meccanismi di competizione *ingroup* sono apparsi evidenti soprattutto all'interno della baraccopoli di Lungo Stura Lazio, quando si è sparsa la notizia dell'implementazione di un progetto abitativo che avrebbe potuto coinvolgere solo determinati nuclei. L'intraprendenza, la disinvoltura e l'esuberanza sono state le chiavi interazionali sfruttate dai rom, per garantirsi una visibilità sufficiente agli occhi dei mediatori impegnati nella selezione dei partecipanti al progetto. Il passaggio successivo è stato rappresentato dal tentativo di dimostrare una miglior immagine di se stessi ai danni degli altri "concorrenti", che passasse attraverso la dimostrazione delle proprie virtù ma anche delle maggiori necessità perché più bisognosi, indigenti e poveri. Questa modalità interazionale è giustificata dal fatto che la tendenza, che emerge dalla modalità di attuazione da parte delle associazioni, è quella di adottare una polarizzazione netta tra chi è buono e merita una *chance* e chi invece è immeritevole (Sales 2002).

Con riferimento alla densità delle reti e dei legami, dal lavoro etnografico è emerso (cfr. capitolo 7) che gli abitanti delle baraccopoli, generalmente, sviluppano una fitta e articolata rete di legami "deboli" grazie alla quotidianità di vita all'interno del tessuto urbano. In alcuni casi si è rilevato che queste persone agiscono attivamente a favore di altri, non unicamente entro limiti "familistici" bensì verso estranei alla famiglia.

«Sai quel mio amico che hai conosciuto? Ecco lui quando ha trovato il lavoro si è preso una casa e poi mi ha detto: "Dai vieni anche tu che stiamo insieme,

senza problemi!” E sono andato ad abitare con lui. Lui l’ha chiesto a me perché non si fidava di altri, e anche se non è della famiglia voleva aiutarmi, poi ci conoscevamo dal paese. Devo dire che è molto bravo. E’ grazie a lui che non sono nella baracca» [Intervista Fabrizio, rom rumeno].

Generalmente le relazioni degli abitanti del campo autorizzato si caratterizzano invece per legami “forti”, spesso circoscritti all’interno dell’insediamento o estesi ai componenti dei nuclei familiari che vivono in altre aree. L’attivazione di reti informali esterne al nucleo familiare fa parte delle strategie che risultano più efficaci per le uscite dalla baraccopoli. Diversamente tra i rom che hanno sperimentato un’uscita da un campo autorizzato, emerge che più frequentemente hanno sfruttato i circuiti formali o le reti strettamente familiari.

Un aspetto interessante è rappresentato dal fatto che, in entrambi i macrocontesti studiati, le reti possono spingersi a rappresentare dei significativi vincoli alla mobilità abitativa e quindi anche all’uscita. Le risorse veicolate dalle reti rappresentano degli ostacoli, nel senso che, secondo un meccanismo di mantenimento della stabilità, definito di *risk avoidance*, gli abitanti sfruttano al massimo le risorse offerte dalle aree rimanendoci al proprio interno. Il vivere altrove infatti comporterebbe il doversi assumere i rischi di un possibile allontanamento da tali possibilità²²². Questo appare più evidente per gli abitanti del campo autorizzato che, come detto, oltre a vivere in un contesto spesso totalizzante e caratterizzato da legami “forti”, in alcuni casi non hanno mai sperimentato la modalità di vita all’esterno dell’area.

Un altro aspetto negativo rappresentato dalle reti è imputabile alla non gratuità di una serie di aiuti che veicolano, per questo motivo si creano delle situazioni di subordinazione generate appunto dai rapporti di forza all’interno dell’insediamento, tra chi necessita e chi sfrutta le necessità altrui. Inoltre l’allontanamento aumenta il rischio di perdita o esclusione dalle reti di socialità che, nelle persone povere, sappiamo essere più effimere e meno salde rispetto a quelle delle persone di classe media (Marques 2012). Un’esemplificazione dell’effetto e dell’importanza che le reti assumono è offerta dalla storia di Rita.

Rita è una rom Korakané di trentacinque anni nata in Italia, a Brescia, da genitori bosniaci.

²²² Alejandro Portes infatti, a questo proposito, sostiene che “il capitale sociale è “un’arma a doppio taglio”” (1998: 18).

Rita ha sempre vissuto in campi autorizzati fino al 2002 quando a seguito di un conflitto all'interno di un insediamento, ha rotto definitivamente con la comunità. Ha infatti subito frequenti intimidazioni e minacce, sentendosi obbligata ad abbandonare il campo, perdendo i legami costruiti negli anni. In mancanza di altre alternative, ha acquistato un camper e si è spostata su vari parcheggi cittadini. Durante questa fase transitoria, si è attivata per trovare una sistemazione abitativa adeguata per il suo nucleo composto da sette persone. A distanza di tre anni, nel 2005, grazie soprattutto ai contatti con il terzo settore e al rapporto privilegiato con alcune suore, ha ottenuto un alloggio della San Vincenzo, a Chieri, dove si è trasferita con il marito e i cinque figli.

«Ho deciso perché i miei hanno fatto il primo passo e abbiamo visto che si trovavano meglio, in camper eravamo troppi e non riuscivamo più a stare, poi ti dovevi sempre spostare. Al campo non potevamo tornare, ci hanno bruciato tutto, impossibile. Invece in casa c'è più tranquillità, fai quello che vuoi» [Intervista Rita, rom bosniaca].

Trattandosi di una sistemazione assistenziale temporanea, Rita ha formalizzato la richiesta per accedere ad un alloggio di edilizia popolare. Nel 2010 ha ottenuto la casa popolare a Torino, in un quartiere dove vivono anche i parenti. Malgrado la soluzione abitativa conquistata sia appetibile e conforme alle esigenze, la stabilità e la serenità che ha accumulato nei cinque anni a Chieri l'ha portata a rifiutare il trasferimento. Infatti Rita è seguita e assistita da una fitta rete di persone che la aiuta e la sostiene, sia economicamente che emotivamente.

Il rifiuto passa dunque attraverso il terrore di perdere questa condizione di benessere e di riuscita ottenuta gradualmente attraverso l'inserimento nei *network* assistenziali. Sebbene la casa popolare a Torino rappresenti la soluzione auspicabile, perché duratura e economicamente accettabile, Rita percepisce il rischio di dover ricominciare da zero, provvedendo in autonomia alla cura dei figli, al rapporto con le istituzioni e a tutta una serie di questioni che attualmente sono appannaggio del terzo settore e dei circuiti assistenziali.

Quanto detto conferma il fatto che esiste una relazione tra la caratteristica delle reti e la socialità e le condizioni di vita dei rom. In particolare la circolarità e il funzionamento cumulativo di alcuni meccanismi riproducono situazioni di vulnerabilità in quanto riducono le opzioni di scelta disponibile, ma tanto la variabilità delle reti relazionali, quanto la trasformazione continua dei legami possono invece agire attraverso l'apertura di nuove opportunità.

3.5 Il ruolo degli eventi: episodi personali o relazionali

Come precedentemente detto, da solo l'evento non basta a spiegare o giustificare la direzione di una carriera, va invece inserito e compreso all'interno della complessa storia individuale. Ad esempio, nelle storie analizzate solo in alcuni casi l'evento rappresenta il momento cruciale che il soggetto identifica come determinante per l'uscita mentre in altri, pur segnando una differenza tra un prima e un dopo e determinando una svolta nel percorso di vita, non necessariamente modifica quella che è la traiettoria abitativa. Focalizzerò ora l'attenzione sui casi in cui gli eventi critici generano un cambiamento nella carriera abitativa, avviando il processo di uscita o più genericamente una mobilità residenziale. La storia di Paolo ci aiuta a capire meglio la valenza che il cambiamento può assumere nel ridefinire la carriera abitativa.

Paolo è un rom rumeno di ventiquattro anni proveniente da Bacău. Giunge a Torino nel 2006 seguendo i familiari e i compaesani che, negli anni, sono emigrati prima di lui. Acquista una *roulotte* nella baraccopoli di Lungo Stura Lazio (zona La Fossa) e si guadagna da vivere grazie all'elemosina e alla raccolta di materiale di riciclo dai bidoni dell'immondizia, che poi rivende al mercato del Balon. Nel 2009 si sposa con una giovane rom compaesana, anche lei residente presso l'insediamento. Tre mesi dopo le nozze, durante una gita a Savona con alcuni amici, si tuffa da uno scoglio in un punto dove l'acqua non è sufficientemente alta e l'impatto con la sabbia gli procura la frattura di alcune vertebre. Rimane paralizzato. Inizia un percorso riabilitativo che lo porta a vivere prima qualche mese in ospedale e successivamente in una clinica specializzata nella cura. Ottiene una casa di emergenza abitativa provvisoria dove trascorre alcuni mesi prima di essere trasferito definitivamente in un alloggio di edilizia residenziale pubblica, adeguatamente accessoriato per le sue esigenze.

L'episodio che ha vissuto Paolo è un evento che ha cambiato radicalmente la sua vita. Infatti il cambiamento abitativo è stato una conseguenza dell'incidente subito che paradossalmente gli ha fornito i requisiti per accedere ad un alloggio di emergenza abitativa.

«Se non era per l'incidente sarei ancora al campo. Prima non avevo niente e volevo tutto, ma ti dico la verità, se stavo bene tornavo in Romania, meglio povero che muori di fame ma almeno stai bene. Mi hanno dato la pensione di invalidità, mi hanno dato la casa, mi hanno dato tutto ma non ho le gambe. Qui ho tutto ma mi mancano le gambe. Io provo e riprovo ma chi lo sa se si

può migliorare?» [Intervista Paolo, rom rumeno]

In questo caso le risorse personali, in aggiunta alle reti di sostegno assumono maggior importanza nella fase successiva all'invalidità, influenzando tanto sulle definizioni soggettive della nuova situazione, quanto sulle capacità di adattarsi e reagire alla circostanza, affrontandola. Anche nella biografia di Mauro un evento traumatico sembra essere stato determinante per l'avvio del processo che ha portato al cambiamento abitativo.

Mauro ha quarantanove anni, è un rom bosniaco giunto in Italia nel 1982. Si insedia inizialmente presso il campo Druento e successivamente viene trasferito in quello di Strada dell'Aeroporto. Qui vive dal 1990 fino al 1998 quando ottiene una casa di emergenza abitativa. Nello stesso anno infatti un evento genera un'importante rottura. Tobia, il figlio di Mauro insieme a Giorgio, un ragazzo del campo, durante una spedizione furtiva all'interno di un edificio abbandonato viene sorpreso dalle forze dell'ordine. Tobia riesce a scappare, mentre Giorgio rimane sepolto vivo dal crollo di un muro. Morirà prima dell'arrivo dei soccorsi. Gran parte degli abitanti del campo attribuisce la responsabilità della morte di Giorgio a Tobia, accusato di essersi messo in salvo ignaro delle sorti dell'amico in difficoltà.

Questo episodio improvviso marca una differenza in quella che è la quotidianità all'interno area sosta e muta le alleanze familiari, nonché i legami relazionali. Per Mauro e l'intera famiglia allargata, in modo simile a come abbiamo visto in precedenza per Rita, la vita all'interno dell'insediamento, dopo la morte di Giorgio, viene descritta come un inferno dove l'unica possibilità di salvezza è rappresentata dall'abbandono e dall'uscita.

«E' bastato quello per far scoppiare una guerra civile. Se te lo racconto, non puoi immaginare. Quelli sono diventate delle bestie, dicevano che era colpa nostra e hanno iniziato a picchiare tutti e poi ci hanno bruciato la macchina. Non era possibile rimanere lì dentro, in Comune l'hanno capito perché lo sanno che quelli sono pericolosi e così ci hanno dato subito la casa. Appena siamo andati a vederla, quando siamo tornati per prendere le nostre cose, ci avevano bruciato anche la baracca, non ci rimaneva più nulla» [Intervista Mauro, rom bosniaco].

Le minacce e le intimidazioni subite, hanno convinto e motivato Mauro a trasferirsi, abbandonando l'insediamento. Con lui, nello stesso periodo altri nuclei hanno intrapreso la via dell'uscita giustificando tale decisione proprio come conseguenza della tensione e del clima conflittuale che rendeva impossibile vivere. A esemplificazione della relatività

che assume il peso dell'evento, c'è anche chi, in situazioni simili, ha continuato a sopportare le circostanze conflittuali e sfavorevoli, rimanendo a vivere all'interno dell'insediamento.

Dall'analisi delle storie personali raccolte, ho potuto isolare una differenza connessa alle diverse peculiarità degli eventi critici marcanti: a generare un'uscita da un campo autorizzato interviene spesso un evento, come nel caso di Mauro, che provoca la rottura con l'intera comunità e che determina un allontanamento, un'espulsione vissuta come forzata. Si tratta di episodi che coinvolgono sia direttamente, sia indirettamente l'intera famiglia allargata e l'uscita arriva a configurarsi come una scelta percepita come obbligata, imposta, subita e non negoziabile. Leggermente diverso è invece il caso degli abitanti delle baraccopoli per i quali, come ho riferito nel capitolo 7, il legame comunitario all'interno dell'area appare meno marcato se non inesistente. Per queste persone l'evento, che viene percepito, identificato e riferito come generatore del processo di uscita, è quasi sempre un episodio personale, che si inserisce nella biografia individuale e raramente ha a che vedere con la sfera relazionale. Oltre all'esempio di Paolo, rimasto paralizzato e quindi forzatamente costretto a lasciare la baraccopoli, possiamo citare l'esempio di Morgan che, dopo varie tappe abitative decide di affittare un'abitazione ordinaria.

Morgan è un rom rumeno proveniente da Bacău giunto a Milano nel 2001. Dopo aver vissuto in una baraccopoli, Morgan prova a cercare di meglio sperimentando diverse soluzioni abitative. Vive per un periodo di tempo in una casa condivisa con altre famiglie rom, si trasferisce in un edificio occupato e privo di servizi e quando questo viene demolito, ritorna presso la baraccopoli. Risiede due anni presso l'area abusiva di via Germagnano, fino a quando un attacco di asma la costringe al ricovero ospedaliero. In questa circostanza prende atto della necessità di vivere in un ambiente che gli consenta condizioni migliori per la salute e affitta quindi un appartamento dove si trasferisce con la moglie e i due figli.

La scelta di Morgan è giustificata dalle nuove esigenze di salute, ma dalle sue parole è possibile capire che anche in passato aveva in ogni modo cercato di trovare una sistemazione abitativa alternativa rispetto alla baraccopoli. Morgan infatti racconta di un episodio precedente, in cui, accordandosi con un presunto proprietario, ha pagato per entrare in un appartamento in affitto, scoprendo solo a distanza di pochi mesi di essere stato vittima di una truffa. A questo tentativo fallito, se ne sono aggiunti altri, dove la difficoltà maggiore è stata fornire delle credenziali ai locatori. L'ultimo tentativo, ha

quindi soddisfatto un desiderio già in atto da tempo.

4. Leggere le carriere abitative

Muovendomi in un'analisi attenta agli aspetti processuali e multidimensionali dei fenomeni, presenterò alcuni meccanismi sociali che combinandosi tra loro hanno dato forma a processi e a carriere abitative tipiche. Per spiegare la scelta dell'uscita o quella della non uscita, è infatti opportuno considerare contemporaneamente le concatenazioni tra i numerosi meccanismi sociali²²³. Al di là della specificità e dell'unicità, oltre che della complessità dei casi presentati, questi meccanismi consentono di semplificare, descrivere e spiegare una serie di processi ricorrenti.

Un primo e importante gruppo, che ho già anticipato, è rappresentato dai meccanismi dell'autolimitazione strategica delle opportunità e comprende sia casi generali di autocontenimento sia anche casi più specifici. La scelta di rimanere a vivere all'interno di un campo o di una baraccopoli, come abbiamo visto, può infatti essere spiegata attraverso quelle che sono le valutazioni strategiche del soggetto, che agisce in modo intenzionale, sulla base di particolari calcoli. Il meccanismo di risk avoidance, ad esempio, si riferisce alla volontà di non assumersi rischi, di evitare le situazioni di incertezza, al fine di scongiurare la possibilità di perdere la stabilità faticosamente raggiunta. La ragione di autolimitarsi risiede allora nel voler evitare di peggiorare la propria situazione ed è molto tipica sia tra gli abitanti di un campo, sia tra quelli di una baraccopoli.

Tale strategia, oltre ad essere comune a molti segmenti di storie, consente di comprendere le motivazioni che sottostanno ad una scelta, limitando la portata di alcune spiegazioni causali che riescono solo parzialmente a spiegare un percorso. Ad esempio, seppure in alcuni casi l'ottenimento di un lavoro rappresenti una condizione sufficiente all'uscita, tuttavia non sempre basta a generare il processo che porta alla mobilità residenziale. Si assiste infatti ad una serie di casi in cui, in situazioni di elevata incertezza, l'individuo è pervaso dalla paura e dal timore del cambiamento o banalmente, pur avendo un'occupazione, le cattive condizioni lavorative lo dissuadono dall'investimento emotivo

²²³ Per una definizione del concetto di meccanismo qui utilizzato, si rimanda al significato che questo assume nell'ambito della sociologia analitica (Hedstrom, Swedberg 1998; Barbera 2004; Hedstrom 2006, trad. it., 2006).

di un trasferimento. Con riferimento al capitale economico inoltre, intaccando le risorse personali, la preoccupazione è che queste non siano sufficienti a garantire la sopravvivenza anche in una soluzione abitativa più dispendiosa. In rapporto al capitale relazionale, il freno è generato dall'ipotesi della perdita dei legami e delle risorse che questi veicolano, oltre che dall'ansia di dover ricostruire una rete altrove, lontano dal proprio universo conosciuto. La paura di perdere l'equilibrio raggiunto e il timore di compromettere la stabilità, come abbiamo visto, sono alla base di numerose scelte, tanto di mobilità, quanto di immobilità.

Sempre all'interno della famiglia di meccanismi che ho definito di autolimitazione strategica, rientra quello della debolezza della volontà che coincide con la strategia di Ulisse nei confronti delle sirene, adottata come esempio da Elster (1979, trad. it., 1983). Si tratta di una modalità di azione che spinge i soggetti a selezionare solo alcune opzioni, limitando le alternative, perché capaci di anticipare limiti e contraddizioni. Nel caso specifico, il meccanismo è utile al fine di spiegare le azioni di quanti, pur avendo i requisiti necessari per accedere all'assegnazione di un alloggio di edilizia residenziale pubblica, rifiutano la possibilità o evitando di compilare la domanda o nel momento stesso in cui ottengono l'opportunità. In questo come in altri casi emerge dunque l'importanza e il peso che assumono i desideri e le preferenze degli attori, sulle effettive opportunità di scelta e come questi siano plasmati nel corso dei processi di interazione sociale.

Una terza strategia di azione individuata, che rimanda all'autolimitazione delle possibilità, è quella rappresentata dal meccanismo dell'investimento, che rimanda ad una tipica logica del rinunciare a qualcosa nel presente, in vista di un beneficio futuro (Elster 1983, trad. it., 1989; Leccardi 1986; Cavalli 1989; Boltanski, Thévenot 2006). Si tratta, anche in questo caso, di un meccanismo che ha a che vedere con una scelta che, sebbene apparentemente irrazionale, è invece dettata dal criterio dell'intenzionalità. Questo meccanismo, comune soprattutto a moltissimi rom che vivono presso una baraccopoli, ci aiuta a spiegare le strategie di azione di quanti sono disposti a vivere per un periodo in una baracca, contraendo così i costi connessi alle spese abitative, al fine di accumulare risorse che consentano, come vedremo nel capitolo 9, l'invio di rimesse o l'acquisto e la costruzione di una casa in patria. Tale processo decisionale presuppone la presenza di un orizzonte temporale esteso; l'individuo attribuisce un valore importante alla dimensione temporale attraverso la volontà di programmare a lungo termine il proprio futuro. La contrazione delle spese però, se arriva a protrarsi nel tempo, finisce con l'intrappolare

l'individuo in quella che, nata come una strategia a breve termine, si trasforma in un circolo vizioso. Infatti, spesso la determinazione e la capacità di progettazione, con il trascorrere del tempo, si indebolisce fino a venir meno e l'esistenza quotidiana si sostituisce alla dimensione del futuro, al punto da rappresentare l'unico orizzonte rilevante. L'autonomia economica diventa allora un'azione limitante e l'abitudine e l'adattamento, progressivamente, hanno il sopravvento sulla determinazione.

A modellare le azioni e le scelte individuali intervengono poi quei meccanismi che, seguendo Elster (1983, trad. it., 1989), identificano il fatto che le aspettative e le preferenze sono adattive ovvero si adattano al contesto di opportunità esistenti. Soprattutto in contesti svantaggiati, il peso di tale contrazione di opportunità emerge con maggior forza. La formazione di questo genere di preferenze viene esemplificata da Elster con l'idea dell'uva acerba che rimanda alla metafora della volpe che, incapace di raggiungere l'uva, adatta le proprie preferenze o abbassa le proprie aspettative e ambizioni al fine anche di mettersi al riparo dalla frustrazione derivante dall'aver preferenze che non si possono soddisfare. Altro meccanismo connesso è quello della razionalizzazione che, a differenza di quello dell'uva acerba che "opera sulle preferenze attraverso cui vengono selezionate le opzioni, opera sugli elementi cognitivi determinando la percezione anziché la valutazione della situazione" (Elster 1983, trad. it., 1989: 149). Nel caso specifico degli abitanti dei campi e delle baraccopoli, come abbiamo visto, si assiste, nel tempo, alla cronicizzazione della condizione di deprivazione e al progressivo adattamento alla deprivazione. Questa situazione di passività può maturare anche in condizioni economicamente non sfavorevoli, ma compromesse dalla perdita di capacità di risorse e di autonomia. Quanto detto non esclude tuttavia la possibilità di un risveglio delle preferenze, nel momento in cui l'individuo percepisce l'aprirsi di possibilità che stimolano le proprie aspettative.

Un altro meccanismo cognitivo che si è rivelato capace di generare un processo di uscita è quello sub intenzionale di "falsa inferenza", secondo il quale alcune persone calibrano le proprie possibilità e preferenze sulla base delle scelte già attuate da altri, nel caso, ad esempio dell'accettazione di soluzioni abitative proposte da specifiche azioni di politiche pubbliche. La convinzione degli attori ad agire in una direzione, piuttosto che nell'altra, prende il via attraverso un processo decisionale basato sulla fiducia nei confronti di altri (appartenenti al gruppo di riferimento), che già hanno aperto la strada. In questi casi la valutazione non è calibrata effettivamente sulle proprie effettive preferenze, sulle proprie risorse, forze o capacità, bensì sull'affidamento nell'imitazione. In alcuni

casi la decisione di sperimentare una soluzione abitativa, quale ad esempio la casa popolare o l'appartamento in affitto, è avvenuta non sulla base di un'effettiva volontà o preferenza propria, quanto piuttosto sull'emulazione poco ponderata. A questo proposito è interessante notare come per alcuni intervistati l'elaborazione della scelta e della motivazione connessa all'uscita dall'insediamento e all'ingresso, ad esempio, nella casa popolare, sia avvenuta quando già ci si è trovati in casa e non prima di entrarci. A tal proposito ho rilevato la forza dell'effetto correlato che agisce su individui dello stesso gruppo che si comportano in modo simile perché si trovano ad avere stessi vincoli e opportunità. La facilità di accesso ad un'abitazione di edilizia residenziale pubblica, sul finire degli anni Novanta, ha infatti coinvolto in modo simile numerosi nuclei rom.

«In quegli anni venivano proprio quelli del Comune e davano casa a tutti e tutti prendevano casa. Non dovevi avere per forza lavoro. L'hanno data anche a mio figlio, anche ai miei figli, anche se non lavoravano. Le case le davano così perché sono venuti al campo e hanno chiesto: "Chi vuole case potete fare quello e iscriversi, chi vuole casa!" Questo quelli del Comune e noi ci siamo tutti iscritti, come anche gli altri e abbiamo preso tredici punti e abbiamo preso casa. Così era prima, non so adesso!» [Intervista Dario, rom bosniaco].

L'accettazione dell'alloggio in edilizia residenziale pubblica per alcuni intervistati è avvenuto, come abbiamo visto, a seguito di un effetto soglia generato da un'impossibilità a sostenere ulteriormente il peso di episodi di tensione e di conflitti all'interno dell'insediamento. Tale accumulo si è risolto nella consapevolezza di voler cambiare sistemazione e ha generato il processo dell'uscita.

Il ricorso alle figure dei mediatori o dei broker, ovvero ad imprenditori sociali in grado di connettere due ambiti separati (De Angelis, Calvosa 2006), risulta vero soprattutto per gli abitanti delle baraccopoli che sfruttano maggiormente i canali informali per ottenere informazioni, credenziali ma anche risorse. Soprattutto i connazionali rumeni, anche essi migranti, ma esterni alla comunità, giocano un ruolo decisivo nella mediazione e nel reperimento di informazioni e credenziali sufficienti. Inoltre ci si affida alla capacità di controllare i canali e negoziare con i soggetti muovendosi su entrambi i versanti, quello dei rom e quello della società maggioritaria.

Altri meccanismi comuni a diversi intervistati sono quelli basati su catene di opportunità o vincoli di politiche pubbliche che danno vita a catene positive o negative. In alcuni casi basta una politica o un intervento istituzionale a potenziare le competenze e le risorse sociali di un individuo e favorire il processo di uscita grazie all'empowerment.

L'estensione dell'accesso agli alloggi di edilizia residenziale pubblica anche agli stranieri, l'ottenimento della residenza presso un campo, la regolarizzazione dei documenti grazie all'ottenimento della cittadinanza di un figlio ne sono esempi. Tuttavia la catena di eventi può anche configurarsi come negativa, quando una serie di episodi, a cascata, si cumulano arrivando a produrre la decadenza e il peggioramento rapido e progressivo della condizione. Tale processo può banalmente essere generato dal destino o invece, anche in questo caso, essere connesso all'azione delle istituzioni. Se non hai la residenza, perché dove risiedi non esiste né via né numero civico (come nel caso delle baraccopoli), l'immediata conseguenza sono una serie di limitazioni in termini di permesso di soggiorno, diritto all'assistenza sanitaria, a benefit garantiti dal sistema di *welfare* etc. Gli handicap si generano a catena e consequenzialmente, a partire da un primo vincolo. La storia di Morgan, già riportata in precedenza, ci aiuta a capire come nel suo caso le risorse, le motivazioni personali, le capacità non bastassero a favorire la possibilità di uscita dalla baraccopoli.

«Io non ho mai avuto il problema dei soldi, forse solo all'inizio, quando sono arrivato, ma poi avevo risparmi e lavorando avrei potuto affittare una casa. Una volta ci ho anche provato, sono andato in una casa e uno mi ha fregato. Io ho dato 2000 euro in contanti ma poi ho scoperto che non era il proprietario. Infatti quando è arrivato il proprietario, mi ha mandato fuori e non avevo dove andare con i miei figli. Anche se lavoravo non avevo il contratto, non avevo niente. Se il Comune mi aiutava io anche prima andavo in casa. Invece niente, loro dicevano che io ho i soldi e che se volevo avevo posti dove andare ma non era vero. Neanche nel progetto abitazioni mi hanno messo, non mi hanno lasciato neanche nel campo di emergenza mentre hanno messo tutti i ladri e i mafiosi e a me non hanno lasciato abitare lì neanche un giorno. Niente mi hanno dato, niente mi hanno aiutato. Quelli del Comune e i vigili sono tutti stronzi, aiuti niente, zero. Prima noi stavamo qua al campo perché non avevamo trovato la casa, non avendo la residenza e la carta di identità, anche se lavoravo non potevo avere contratto. Però se non avevo contratto nessuno mi dava una casa. Anche prima l'avevo cercata ma non trovavo nessuno che si fidava, sai uno zingaro senza contratto! Poi ho trovato un amico rumeno che mi ha fatto prendere la residenza a casa sua, è bastato quello a sistemare tutto, ora stiamo bene» [Intervista Morgan, rom rumeno].

Capitolo 9

Vivere tra due patrie

L'utilizzo della categoria *one-way migration* ovvero identificativa di un tipo di migrazione attuata in un unico passaggio e in un tempo definito, seppure sia stata a lungo il modello paradigmatico degli studi sulle migrazioni, non rende conto di forme diverse e contemporanee di migrazione. Il presupposto che il fenomeno migratorio sia perfettamente circoscrivibile, risiede nella contrapposizione netta e problematica tra mobilità e stanziamento. Tale semplificazione tuttavia non restituisce l'effettiva complessità della realtà sociale. Nel caso degli abitanti delle baraccopoli e del campo autorizzato, la complessità è riferita tanto alle storie migratorie quanto alle strategie, agli obiettivi e alle aspirazioni individuali, ma anche alle diverse modalità attraverso le quali i rom continuano ad essere attivi nei rispettivi paesi di origine. In generale, in entrambi i macrocontesti studiati siamo di fronte a migranti alcuni dei quali di prima generazione, altri di seconda e altri ancora addirittura di terza. L'universo è molto variegato: alcuni rom sono partiti da soli, lasciando i figli e la moglie in patria, altri hanno optato per una migrazione familiare, alcuni si sono messi in viaggio per seguire un parente, altri semplicemente persuasi dalle esperienze dei vicini di casa, alcuni fuggivano da una guerra o da una condizione di estrema deprivazione e vulnerabilità, in cerca di un lavoro e di un miglioramento di *status*. Tale eterogeneità si rispecchia anche nelle diverse strategie insediative adottate in Italia che, come abbiamo visto nei capitoli 7 e 8 spaziano dal tentativo di radicarsi definitivamente, alla percezione di se stessi come ospiti temporanei. E così alcuni viaggiano costantemente perché hanno forti legami con il paese di origine, altri, pur essendo stranieri, si sentono italiani e non conoscono la propria terra di provenienza la lingua o la cultura.

Anche con riferimento alle rimesse e agli investimenti in patria il panorama è vario: alcuni hanno mantenuto, ristrutturato o costruito una casa, altri l'hanno definitivamente abbandonata o venduta. La casa in patria è un importante punto di appoggio per le vacanze estive o per le cure mediche, ha un considerevole potere affettivo, simbolico e di

riconoscimento. Il pendolarismo tra la patria e l'Italia è un aspetto frequente (Sinatti 2011) e sarà analizzato attraverso la ricostruzione etnografica di questi viaggi.

L'attenta analisi delle strategie individuali che sottostanno a determinate scelte, risulta dunque fondamentale al fine di comprendere gli effetti del transnazionalismo, della mobilità e degli investimenti sulle carriere abitative di questi gruppi.

1. Andata e ritorno

All'interno degli studi sulle migrazioni, il transnazionalismo dei migranti è uno dei principali argomenti di ricerca e si riferisce alle diverse modalità attraverso le quali i migranti mantengono un duplice senso di appartenenza: attivi nel paese di origine, pur vivendo all'estero²²⁴. Soprattutto le prime generazioni di rom migranti, in linea con quanto emerge dalla letteratura, mantengono una memoria e un attaccamento alla patria che progressivamente si indebolisce per le seconde e terze generazioni. Il contatto con il paese di origine è certamente facilitato dall'attuale globalizzazione che aiuta il migrante a "sentirsi a casa" attraverso nuove tecnologie che consentono comunicazioni regolari, una mobilità rapida garantita dal mercato dei trasporti, la possibilità di accesso ai prodotti tipici locali etc. Questi ritorni non implicano necessariamente una partenza definitiva, una migrazione di ritorno, ma passano spesso attraverso un pendolarismo continuo, che avviene con modalità e per motivi diversi. Secondo il meccanismo di retroazione o "catena migratoria" (MacDonald, MacDonald 1964; Massey, Zenteno 1999) ogni partenza aumenta la probabilità della migrazione di altri dello stesso gruppo, ma allo stesso modo e soprattutto incrementa la possibilità per lo stesso attore di una nuova ripartenza a seguito di un ritorno. Ogni viaggio infatti consente al migrante di accumulare capitale, di modificare i propri gusti e atteggiamenti, modificando le proprie aspirazioni (Kalter 2011).

I ritorni sono originati da alcune contingenze pratiche o abitudini, che accomunano tanto i rom rumeni quanto i gruppi di rom balcanici: presenziare a eventi importanti quali matrimoni, battesimi o funerali, far fronte a vincoli burocratici o legali, trascorrere le vacanze estive o natalizie, supervisionare i lavori di ristrutturazione dell'abitazione etc.

²²⁴ Per un ulteriore approfondimento cfr. Basch, Glick Schiller, Szanton-Blanc (1994), Portes (1996, 2001), Levitt, Dewind, Vertovec (2003), Levitt, Javorski (2007), Zanfrini (2007).

Nel caso dei rom rumeni, che hanno una storia migratoria più recente rispetto ai rom balcanici, si aggiunge inoltre la necessità di fare visita ai figli o agli anziani genitori, oltre che la scelta deliberata di partorire, abortire o generalmente affidarsi al sistema sanitario in patria. Soprattutto nel caso di questi ultimi, si assiste ad un pendolarismo continuo spinto da una condizione di povertà e insicurezza economica. E così, come in un circolo vizioso, il viaggio di ritorno in patria avviene quando si è accumulato un capitale economico sufficiente (le aspettative per la condivisione dei profitti coinvolgono spesso la famiglia allargata) e di conseguenza il soggiorno temporaneo a casa cessa all'esaurirsi delle risorse ottenute all'estero.

I rom balcanici, stante la più lunga permanenza sul territorio italiano, presentano spesso una minore frequenza di contatti con il paese di origine, che, in linea con le caratteristiche della gran parte dei fenomeni migratori, sembra progressivamente diminuire con il susseguirsi delle generazioni (Alba, Nee 2003; Kasinitz 2002; Portes, Rumbaut 2001). Molti rom del campo di strada dell'Aeroporto non tornano al Paese da svariati anni; se alcune persone più anziane ne parlano con rammarico e nostalgia, altre invece non dimostrano alcun interesse al ritorno, nessun attaccamento alla patria. Molti bambini, figli e nipoti della prima generazione di migranti, non hanno mai neppure visitato il paese di origine, a cui tuttavia rimandano i loro documenti di identità. Soprattutto in questi casi, il legame con la patria viene tenuto vivo da alcune pratiche comuni quali la musica, la religione etc. Diversi studi dimostrano come l'utilizzo della musica tradizionale sia dettata dalla volontà di immaginarsi a casa affermando l'appartenenza alla patria anche nel paese ospitante (Pacini Hernández 2004). Per esempio, una pratica comune e trasversale ai diversi gruppi rom, è quella, in occasione di matrimoni o di ricorrenze religiose, di invitare *band* locali o musicisti che si esibiscono nei campi, nelle baraccopoli o nei locali torinesi dove vengono organizzate le feste.

La differenza tra l'anzianità migratoria dei rom balcanici rispetto a quella dei gruppi rom rumeni si rispecchia anche nella diversa modalità di viaggio verso il paese di origine. I primi utilizzano generalmente la propria auto o il proprio furgone e si spostano in modo autonomo, con la famiglia, mentre i secondi, che comprendono anche categorie estremamente vulnerabili di migranti, si affidano principalmente ai trasportatori di persone. Si tratta di pulmini o auto private che fanno la spola e partono direttamente dagli insediamenti cittadini. I prezzi risultano competitivi rispetto alle tradizionali ditte trasportatrici su ruote (la principale che parte da Torino è Atlasib), ma non così appetibili se paragonati alle tariffe proposte dalle nuove tratte aeree *low cost* che collegano Torino

con molte città rumene. Il trasporto aereo viene generalmente scartato perché non consente l'invio di numerosi o voluminosi bagagli e perché spesso la prenotazione *on line* presuppone l'impiego di capacità ma anche risorse materiali (computer e connessione internet) fuori portata. Affidarsi all'autista di fiducia, al compaesano conosciuto, consente invece di acquistare il viaggio in modo assolutamente informale, spesso senza prenotazione e non necessariamente con ampio preavviso, tanto da risultare una soluzione efficace anche nelle emergenze. Oltre a ciò è facile accordarsi per arrivare il più vicino possibile rispetto alla propria abitazione, magari attraverso uno scambio di passeggeri negli Autogrill, strada facendo. Rispetto alle tradizionali ditte trasportatrici inoltre, il viaggio è più breve perché gli autisti sono abituati a guidare ininterrottamente per giorni, sostando solo per i rifornimenti o per un'ora di sonno. Si tratta senza dubbio di un mercato informale che si basa sulla fiducia e sulle reti personali e viene utilizzato anche per il semplice invio di rimesse: scatoloni contenenti prodotti di ogni tipo, ma anche denaro.

Un aspetto interessante del ritorno al paese di origine da parte dei rom, è rappresentato dallo stile di vita e dal comportamento messo in pratica, cui ho assistito durante i viaggi in Bosnia e in Romania. Nei paragrafi successivi darò conto di tali "rimesse sociali" intese come idee, norme, pratiche e identità (Levitt 2001). Grazie all'esperienza etnografica in Bosnia e in Romania è stato inoltre possibile ricondurre alcuni elementi della cultura romena o balcanica quale frutto dell'incrocio di gusti e stili e quindi non connotabili etnicamente quali tipicamente ed esclusivamente rom. Nell'analisi del viaggio che seguirà, farò riferimento, in particolare, all'esperienza della permanenza presso l'abitazione di Cesare, a Banja Luka e della visita ad alcuni luoghi di provenienza dei rom rumeni delle aree di Bucarest e della regione storica della Bucovina.

Il caso di Cesare, è ben esemplificativo del viaggio di ritorno di rom balcanici che mantengono un florido contatto con il paese di origine, fatto di ritorni ricorrenti e di profonda conoscenza e attaccamento al contesto di provenienza. Da quando la guerra è finita e la situazione della ex Jugoslavia si è stabilizzata ogni estate Cesare viaggia verso la Bosnia, a Baja Luka, con la moglie e i quattro figli. Di tanto in tanto i ritorni avvengono anche durante altri periodi di vacanza, per necessità specifiche legate al rinnovo dei documenti o per partecipare ad eventi particolari quali funerali o matrimoni. In queste occasioni ci si ferma solo alcuni giorni, il tempo strettamente necessario per presenziare a tali cerimonie. Nel caso di Cesare, sembra esserci un forte valore affettivo nei confronti della Bosnia: non tanto e non solo per nostalgica reminiscenza, bensì per un

investimento progressivo, economico ed emotivo. L'investimento per Cesare passa attraverso i legami sentimentali, la dimensione del prestigio e del riconoscimento oltre che la costruzione di una casa accanto a quella dei genitori. Con riferimento alla dimensione del riconoscimento, ho potuto constatare di persona l'importanza riservata all'immagine legata allo *status* acquisito dal semplice risiedere in Italia. Appare paradossale quanto Cesare, impegnato in Italia come operatore assistenziale in una casa di riposo per anziani e residente in un alloggio di edilizia residenziale pubblica nel quartiere popolare delle Vallette, goda, a Banja Luka, di un'aura di prestigio sorprendente agli occhi dei compaesani (tanto rom quanto gagi).

Sappiamo bene come a livello identitario l'esperienza migratoria influisca notevolmente sulla costruzione del sé. La migrazione attribuisce un nuovo e diverso statuto identitario al migrante, che in Italia diventa lo straniero o il nomade, mentre in Romania o in Bosnia diventa "quello che è andato all'estero". Per esempio ci sono delle attività, quali l'elemosina o addirittura il vivere presso una baraccopoli, che seppur siano considerate vergognose in patria, vengono svolte con apparente disinvoltura in Italia. Inoltre lo spazio e i contesti all'interno dei quali i rom si trovano ad agire in Italia sono completamente diversi rispetto a quelli del paese di origine. Spesso la pratica della nuova identità passa attraverso l'utilizzo marcato di uno stile di vita "occidentale". L'"occidentalizzazione" si riferisce sia all'accesso ai beni di consumo, sia anche ad uno stile di vita diverso, capace di abbandonare i retaggi della tradizione attraverso l'esibizione di una modernizzazione. Ad esempio, tanto Cesare quanto la sua famiglia, soprattutto nei ritorni in patria ostentano ed accentuano quello stile di vita "occidentale", che si manifesta e si palesa anche, ma non solo, attraverso il consumo vistoso (Veblen 1899, trad. it., 1969). E' noto infatti che i beni non si limitano a soddisfare un bisogno materiale, bensì soddisfano una necessità di affermazione sociale (Ward 1974). Lo stesso tema del riconoscimento e del prestigio si può inoltre riscontrare nella retorica delle case in patria, di cui si parlerà in seguito.

Attraverso il viaggio di ritorno viene quindi proposto un modello di presentazione di sé ibrido, che racchiude al suo interno modalità marcatamente e ostentatamente italiane, ed abitudini e modi di fare tipici dei paesi di provenienza. Cesare appare orgoglioso di vivere in Italia quando parla con i suoi compaesani rimasti in Bosnia, che sembrano guardare a lui con quella sorta di riverenza che viene riservata all'uomo di successo, a chi è riuscito a fare carriera. Ai loro occhi Cesare, non solo si è arricchito, ma soprattutto ha acquisito un certo *savoir faire*, un prestigio sociale attribuitogli non unicamente dagli

atteggiamenti, ma anche arricchito da elementi materiali: vestiti di marca, accessori visibilmente firmati, l'automobile di grossa cilindrata²²⁵, ecc. Si tratta di investimenti in beni vistosi che simbolicamente diventano il segno tangibile del successo e della riuscita personale. Il consumo vistoso, in linea con l'analisi di Veblen diventa un'esigenza e assume le forme di un marcatore sociale, che assicura la distinzione. I ritorni dei rom balcanici, in modo simile a quelli dei rom rumeni sono accolti e festeggiati e consentono al nuovo venuto di ribadire il ruolo del migrante arricchito, tanto che il ritorno è messo in scena collettivamente e produce una sorta di *performance*. E' grazie al ritorno che si palesa il miracolo del senso della migrazione capace di generare una moltiplicazione di beni e di risorse da condividere ed esibire con quanti sono rimasti.

1.1. La mobilità transnazionale per curarsi

Anche le scelte sanitarie generano una mobilità e favoriscono un continuo pendolarismo tra i paesi di partenza e destinazione, avendo degli effetti e delle conseguenze sulle carriere abitative degli individui. Nelle baraccopoli torinesi, come descritto nel capitolo 7, soggiorna un variegato universo di persone, rom rumeni ma non solo, di diversa estrazione sociale e con diverse risorse, strategie e aspirazioni. Con riferimento alla questione sanitaria, attraverso il lavoro etnografico si è riusciti a portare alla luce un'interessante ambivalenza. Alcuni migranti rumeni, impegnati nella sussistenza minima quotidiana, hanno deciso di intraprendere il viaggio in Italia identificandolo come un paese al quale fare riferimento per sfuggire al sistema sanitario rumeno corrotto. Allo stesso tempo, in modo apparentemente contraddittorio, per altri rom il meccanismo è opposto e le scelte di tornare in Romania prendono origine proprio da questioni sanitarie, problemi o questioni connesse alla salute. Tra quanti sono migrati dalla Romania a Torino spinti dalla volontà e dalla necessità di affidarsi ad un sistema sanitario gratuito e accessibile troviamo Riccardo e la moglie, una coppia di anziani sessantenni entrambi affetti da patologie croniche.

²²⁵ L'automobile assume un valore particolarmente rilevante anche nel caso dei rom rumeni. Il ritorno in Romania con un'automobile dalla targa italiana rappresenta talmente il frutto del benessere raggiunto in Italia, che alcuni rom, nel periodo estivo ricorrono all'affitto o al *leasing*. Per un approfondimento cfr. Cingolani (2009).

«Riccardo mi ospita nella sua baracca. Loro non sono rom, ci tiene a dirmelo, ma nella baraccopoli ognuno fa la sua vita e non hanno mai avuto problemi. Mi racconta che in Romania non riuscirebbero a pagare le visite, le analisi, le medicine. Pur avendo lavorato tutta la vita, la pensione non consente loro di sopravvivere. Hanno scelto di non gravare sui figli che rimasti in Romania non avrebbero le possibilità di aiutarli. Da qui la decisione di trasferirsi entrambi in Italia, in una baracca dove vivere non costa molto. La coppia di anziani durante i mesi estivi ospita i nipoti che vengono nella baraccopoli in villeggiatura» [Note di campo, 28 giugno 2011].

Riccardo e la moglie sono fermamente convinti che il sistema sanitario italiano sia per loro una risorsa importante e facilmente accessibile, una vera e propria salvezza. Venuti a conoscenza dei diritti garantiti dallo *status* di cittadini comunitari, hanno valutato la possibilità di migrare e di contrarre i costi abitativi accampanandosi nella baraccopoli di Lungo Stura Lazio. Diversa è invece la storia di altri abitanti che viaggiano nella direzione contraria, ovvero partono dalla baraccopoli alla volta della Romania per partorire a casa o per sottoporsi ad un aborto o ricorrere a visite specialistiche, per un comune mal di denti o per un dolore persistente alla testa. Si tratta certamente di una mobilità in parte resa necessaria dalla completa disinformazione sull'uso dei servizi sanitari e sulle possibilità di accesso agli stessi connesso allo *status* di cittadini europei e in parte dalla sfiducia e dalla costante tensione insita nel relazionarsi con le istituzioni, che spesso non facilitano l'accesso alla cura.

Per questo motivo dunque, in aggiunta alle relazioni di natura affettiva e alle reti di parentela che fanno da richiamo al paese di origine, sarebbe una leggerezza non considerare l'importanza del mantenere i legami con la propria patria anche per mantenere un punto di riferimento, un luogo di fiducia connesso alla cura e alla salute laddove si percepiscono vincoli di vario tipo nel paese di arrivo. Patrizia ad esempio è una rom rumena di ventisette anni che ha scelto di emigrare a Torino quando era incinta del primo figlio, che ha poi partorito in Italia. Dalle sue parole emerge come per lei l'esperienza del parto in Italia sia stata positiva e per certi versi vantaggiosa. Tuttavia, successivamente, di fronte alla volontà di abortire, non ha esitato a decidere di ritornare al Paese. In questo caso, dalle parole dell'intervistata emerge infatti il peso della stigmatizzazione riferita alla scelta dell'aborto, che arriva a rappresentare un vincolo, uno scoglio che l'ha allontanata dalle istituzioni sanitarie italiane e l'ha portata ad intraprendere un viaggio di ritorno.

«Io ho deciso di partorire in Italia, perché hai visto come sono gli ospedali lì?

Sono proprio un casino. Da noi se sei malato e vai all'ospedale fino a che non metti in tasca qualcosa al dottore, neanche non ti guarda e puoi morire, è così! Se rimani ricoverato in ospedale, tutte le fasce, le garze, le devi comprare tu, non te le danno loro! Puoi anche morire, se non hai un soldo sei morta. E poi qui mi hanno fatto anche il cesareo, da noi nel paese se fai il cesareo lo paghi di più, invece qui niente! Però ci sono tante amiche che lo so che preferiscono tornare al paese a partorire. Non so perché, magari per i familiari che gli danno una mano, sai...è un'altra cosa e poi perché si nasce e si muore a casa! (...) Comunque io al Paese vado solo per abortire, qui fanno storie, è difficile che accettano e quando lo chiedi sembra sempre male e allora preferisco tornare a casa» [Patrizia, rom rumena].

Nel caso di Giuseppe invece, la volontà di ritornare in patria si è presentata nel momento in cui, durante la permanenza presso la baraccopoli di Lungo Stura Lazio, la moglie si è ammalata. Di fronte alla percezione di una situazione critica riferita ad una condizione fisica, ha sentito il desiderio di affidarsi ad una struttura sanitaria rumena, nella quale lui stesso riponeva più fiducia. Tale fiducia trovava giustificazione anche nel fatto che era a conoscenza che in Romania, a differenza che in Italia, avrebbe dovuto pagare una sorta di tangente. Giuseppe considerava che grazie a quest'investimento economico, in virtù anche della sua esperienza pregressa, l'interesse da parte dei medici, a curare la malattia della moglie sarebbe stato maggiore o comunque proporzionale alla cifra corrisposta.

«Quella volta sono venuto con mia moglie e con la bambina più grande, pensando di avere una vita un po' più lucente, con la famiglia vicino, però mi sono sbagliato moltissimo a portare qui la famiglia perché non avevo le condizioni di vita. Per questa cosa dopo un mese e mezzo mia moglie si è ammalata, pensavo che fosse qualcosa di non grave e non volevo andare all'ospedale per una settimana. Dopo una settimana l'ho portata con la forza, ho chiamato l'ambulanza e ci ha portato all'ospedale Sant'Anna, un ospedale molto conosciuto a Torino, con bravi medici. Quando sono arrivato all'ospedale hanno controllato mia moglie, aveva ancora poco da vivere, aveva una malattia molto grave all'utero. Quando l'hanno vista l'hanno subito ricoverata. L'ho lasciata all'ospedale e sono ritornato al campo perché avevo la bambina qua. A quel tempo c'era anche mia sorella e mio fratello qua. Il giorno dopo lei mi ha telefonato dall'ospedale e mi ha detto di venire urgentemente in ospedale. Non sapevo cosa fosse successo. Sono partito in fretta all'ospedale e quando sono arrivato lì non sapevo parlare bene l'italiano e sono stato fortunato per l'infermiera rumena, lei mi traduceva e mi ha detto che malattia aveva mia moglie. Doveva essere operata. Quando ho sentito che doveva essere operata, quando ho sentito che sarebbe stata operata ho iniziato a piangere, non avevo nessuno più anziano di me per farmi dare coraggio e mi sentivo un orfano e mi sono detto: "Non lascerò mia moglie essere operata qua ma la porterò in Romania, a casa". Avrei fatto dei debiti perché non

avevo dei soldi e l'avrei portata al più grande ospedale della Romania perché sapevo che in Romania i medici prendono soldi e l'avrebbero guarita²²⁶» [Giuseppe, rom rumeno].

Sebbene apparentemente tale pratiche comuni potrebbero semplicisticamente essere interpretate come una rinuncia ad un lineare o auspicabile processo di inserimento in Italia, in realtà, problematizzandole, si risale ad una varietà di scelte che traggono origine, come ho cercato di spiegare, da diversi e svariati motivi. Per alcune persone la volontà di muoversi e partire è generata da una difficoltà all'accesso all'istituzione sanitaria prodotta o dalla corruzione (in entrambe le direzioni²²⁷) o dalla disinformazione o anche dalla costante percezione di rifiuto, che spesso è connessa alla rigidità delle istituzioni stesse, in altri ha invece a che vedere con la sfera della fiducia e a una maggior attribuzione di importanza a ciò che è noto e familiare.

Sulla base di quanto detto, per approfondire l'aspetto connesso all'ambivalenza di chi arriva in Italia spinto dall'esigenza e dalla necessità di assicurarsi una cura e chi invece ritorna a casa, per motivi simili, possiamo far riferimento a quelle che sono le strategie e le scelte individuali, che emergono attraverso l'analisi di quelle che sono le carriere abitative.

1.2 Far visita ai figli

Una pratica comune riferita ai rom rumeni, così come ad altri migranti, è quella di trasferirsi in Italia lasciando i figli in patria, affidati agli anziani genitori o ai vicini di casa. Si tratta di un'azione strategica che trova una spiegazione se inserita all'interno del meccanismo dell'*investimento* (Boltanski, Thévenot 2006), già discusso nel capitolo precedente. L'obiettivo, in questi casi è quello di contrarre i costi attraverso ingenti sacrifici sostenuti nel presente, in vista di ricavi e benefici futuri che agevoleranno il

²²⁶ Grazie alla mediazione dell'infermiera rumena, che assiste e aiuta Giuseppe sia nella comprensione linguistica, sia soprattutto lo introduce ad una conoscenza più approfondita del sistema sanitario italiano, l'intervistato si lascia convincere a non trasferire la moglie in Romania. Pia, la moglie di Giuseppe viene operata con successo e torna in Romania per affrontare la riabilitazione. A distanza di qualche mese, completamente guarita, ritornerà a vivere presso la baraccopoli di Lungo Stura Lazio.

²²⁷ La corruzione del sistema sanitario rumeno appare essere sia un fattore di spinta a emigrare verso altri paesi, perché incapaci di sostenere le spese per la cura, come nel caso di Riccardo e della moglie, sia anche un fattore di attrazione e di garanzia di qualità, come nel caso di Giuseppe.

benessere e la vita dei figli. In questa circostanza, la comunicazione sempre più accessibile e la possibilità di viaggiare costantemente, favorita anche dalla precarietà abitativa e lavorativa, non impedisce ai genitori di partecipare attivamente alla vita quotidiana dei loro figli, malgrado le lunghe distanze (Mahler 2001; Parreñas 2005). Per molti intervistati la migrazione viene percepita come una soluzione economica alla povertà, come l'ultima risorsa utile al fine di garantire la sopravvivenza per se stessi e per i figli. Soprattutto quando vengono lasciati i figli in patria, malgrado la scelta strategica, la tensione emotiva connessa alla separazione è vissuta in modo drammatico tanto dagli uomini quanto dalle donne. Fabrizio, ad esempio, accusa molto la distanza dal proprio nucleo e si trova spesso a dover fingere un imminente ritorno, per rispondere alle persistenti richieste dei figli che lo vorrebbero a casa.

«Madonna quanto mi mancano i miei figli, mi chiamano sempre e quando parlo con loro mi chiedono: “Quando vieni a casa? Quando vieni a casa?” E io dico: “Domani arrivo!” Sì mi mancano tanto, c’ho un maschio e tre femmine!» [Fabrizio, rom rumeno].

Giuseppe evidenzia sia le difficoltà connesse al vivere per lunghi periodi lontano dalla famiglia, sia quelle che si presentano al momento del ritorno e del ricongiungimento. Il rammarico maggiore per lui è rappresentato dalle difficoltà espresse dalla figlia che, cresciuta per lunghi periodi lontano da lui, fatica a riconoscerlo e identificarlo come padre.

«Era molto difficile senza la famiglia, era una vita molto difficile, mia figlia aveva già due anni e qualcosa e non mi riconosceva come padre perché l’ho lasciata a casa quando era piccola e pensava che fossi suo fratello fino a quattro anni. Dopo quattro anni ha cominciato a capire che sono suo papà. Anche oggi non mi chiama papà e mi chiama solo con il mio nome. Non sentirmi chiamare papà è una cosa che mi fa male!» [Giuseppe, rom rumeno].

L'impatto della migrazione dei genitori sui figli rimasti a casa, come suggerisce Pantea “è per certi versi contraddittorio e infatti, se da una parte alcuni studi riportano gli effetti positivi in termini di accesso all’educazione e connessi alla condizione sanitaria (Hadi 1999, 2001; Kuhn, Menken 2002), dall’altra è presente un alto rischio di comportamenti come la depressione o la dipendenza (Asis, Baggio 2003)” (Pantea 2012).

Per alcuni intervistati inoltre subentra la difficile scelta sui figli da lasciare in patria e

quelli da tenere con sé in Italia. In alcuni casi la decisione dipende dall'età dei bambini (più sono piccoli e più necessitano di cure), in altri dalla semplice circostanza della loro nascita a Torino, in altri ancora dalla predisposizione degli stessi ad adattarsi alla vita presso la baraccopoli.

«Io ho due figlie qua e due in Romania. Loro sono cresciute di là
Non ce la facevi a tenerli tutti qua?

No no, sono troppo piccoli, loro invece che sono più grandi, io devo andare al lavoro e loro vanno a scuola ed è un'altra cosa ma quando ne hai uno piccolo qualcuno te lo deve tenere, poi non c'era mio marito [il marito è in carcere], sono stata da sola, da sola, da sola» [Carla, rom rumena].

La genitorialità a distanza pare essere un'esperienza dura ed emotivamente faticosa che spesso non si appiana a seguito del ricongiungimento, segnando ferite generalmente tanto più difficili da rimarginare quanto maggiore è il tempo di separazione. I processi di riunificazione si presentano come fenomeni articolati, che richiedono tempi di assestamento e possono produrre nuove tensioni (Ambrosini 2009).

In alcuni casi infine, la presenza dei figli in Italia viene utilizzata, in maniera strumentale, per l'ottenimento di aiuti assistenziali. Molti progetti indirizzati ai rom infatti si fondano su un sistema di graduatorie dove il numero di figli presenti all'interno degli insediamenti rom contribuisce in maniera significativa ad accrescere le probabilità di rientrare tra i beneficiari. Scatta così il meccanismo perverso per cui anche i figli che avrebbero la possibilità di rimanere in patria accuditi da familiari, vengano portati nella baraccopoli in Italia affinché l'intera famiglia benefici del vantaggio che questo comporta. Quest'aspetto è emerso nel caso dell'inserimento nel progetto abitativo del Dado, che attraverso l'esplicitazione dei criteri preferenziali per i nuclei con bambini, ha spinto alcune famiglie ad agire di conseguenza in vista di altri interventi.

Se quanto detto pare maggiormente valido per i rom rumeni che abitano presso le baraccopoli, tuttavia è facilmente estendibile anche ai rom balcanici. Infatti, nel regolamento dei campi autorizzati della città di Torino, la possibilità di permanere presso il campo è subordinata al fatto che i bambini frequentino con regolarità le scuole dell'obbligo (cfr. Saletti Salza 2003). La scolarizzazione dei figli arriva così, quasi in modo strumentale, a rappresentare una strategia che garantisce una serie di possibilità e di diritti. La scuola è un compromesso che viene utilizzato anche da molte

amministrazioni²²⁸ che seguono la logica di concedere qualcosa, a patto che ci si impegni nella scolarizzazione dei ragazzi. Connesso a questo tema un altro esempio è rappresentato dai criteri di selezione per ottenere la casa popolare: a parità di condizioni, il maggior numero di figli rappresenta un titolo preferenziale per l'ottenimento dell'alloggio.

In generale è possibile sostenere che la presenza di progetti assistenziali che attribuiscono un ruolo primario alla presenza dei bambini, possa costituire un elemento forte in grado di plasmare tanto le strategie e le scelte migratorie, quanto quelle di permanenza presso il campo o la baraccopoli. Scrive infatti Zanfrini: "Il consolidamento di queste strutture nel ruolo delle organizzazioni "pro-immigrati" e lo sviluppo di legami coi vari gruppi di stranieri hanno generato un'ulteriore forma di capitale sociale – accanto a quello creato dalle reti informali – cui i migranti stessi possono accedere per dare corpo ai loro progetti migratori" (Zanfrini 2007: 105).

In aggiunta a quanto detto, come vedremo meglio nei paragrafi successivi, l'altra faccia della medaglia è rappresentata dal fatto che soprattutto nel caso dei rom balcanici che risiedono in Italia da diversi anni, i figli rappresentano un ostacolo alla possibilità di un ritorno definitivo, auspicata dalle prime generazioni di migranti.

2. Le rimesse

Come in precedenza accennato, nel caso dei rom rumeni l'invio delle rimesse avviene quasi esclusivamente attraverso reti informali. I pacchi contenenti beni alimentari e oggetti, così come i soldi vengono affidati ai trasportatori che settimanalmente fanno la spola tra Torino e la Romania. Oltre agli invii, i ritorni al Paese rappresentano un'occasione importante per la consegna dei doni. La generosità e l'entità dei regali rappresenta un indicatore importante sia della propria condizione sociale acquisita, sia simbolicamente consente di ridefinire i ruoli in relazione a quanti non sono partiti²²⁹. I

²²⁸ Un esempio è rappresentato dal progetto presentato il 23 marzo 2009 dall'assessore al Comune di Milano per il campo di via Barzagli. Il quotidiano nazionale *la Repubblica* titola "Il Comune costruisce il villaggio rom. In cambio mandate i figli a scuola".

²²⁹ Anche Gardner (1993) nel suo studio sui migranti del Bangladesh a Londra sottolinea come i doni che vengono mandati dall'estero nei villaggi di origine si trasformano in uno strumento attraverso il quale si riproduce l'idea del paese straniero e il significato del potere economico ad esso associato, che si contrappone allo spazio della quotidianità.

beni italiani che riempiono le case dei migranti spaziano dagli elettrodomestici, ai vestiti, al cibo e acquisiscono un valore estetico al punto tale che non vengono utilizzati, ma solo mostrati.

Le rimesse dei rom balcanici sono generalmente trasportate personalmente o affidate a parenti stretti. I rom rumeni migrati in Italia, come ampiamente argomentato, hanno una storia migratoria più recente rispetto a quella dei gruppi rom balcanici e quest'aspetto marca una sostanziale differenza anche sull'entità, sulla finalità e sull'utilità delle rimesse. Infatti, quelle dei rom rumeni mirano, su una scala di priorità, inizialmente a soddisfare i bisogni legati alla sussistenza dei familiari rimasti in patria, principalmente anziani e bambini e successivamente a ristrutturare l'abitazione, a dotarla di accessori domestici o infine a costruire *ex novo* una casa per sé e in ultima istanza per i propri figli.

Si rileva quindi una differenza sostanziale tra quanti optano per un investimento a lungo termine, giustificato dalla volontà di ritornare, un giorno, a godere i frutti dei risparmi e chi invece pare più propenso ad una progettualità nel breve periodo, che lo porta a spendere ingenti somme di denaro in beni di lusso da mostrare e rivendicare con orgoglio nell'immediato.

Inoltre in molti casi il rom rumeno migrante vive una vera e propria dipendenza finanziaria nei confronti dei familiari rimasti in patria a tal punto che anche le scelte e le strategie abitative adottate a Torino risentono di questa pesante responsabilità economica. La storia di Lucrezia, giovane rom rumena è esemplificativa tanto dei forti vincoli economici connessi alla cura dei figli rimasti in patria, quanto del difficile rapporto con le istituzioni che chiama in causa aspetti quali la rigidità e la difficoltà di confrontarsi con le diverse taglie di alloggio nel paese di arrivo. Lucrezia e il marito sono emigrati a Torino nel 2003 e si sono accampati nella baraccopoli di Lungo Stura Lazio. In linea con la strategia dell'investimento, i ricavi che hanno ottenuto dall'elemosina e dai lavori di strada sono stati impiegati, quasi per intero, nelle rimesse che settimanalmente mandano al Paese per la cura e la scolarizzazione dei due figli. I viaggi di ritorno avvengono ciclicamente e sono temporaneamente connessi alle risorse a disposizione; anche nel caso di Lucrezia e del marito, come per altri rom, si migra quando finiscono i risparmi e si ritorna in patria quando si è accumulato un capitale sufficiente. La baraccopoli dove si abita varia quindi sulla base della disponibilità di uno spazio nel momento del ritorno e così nel 2007 Lucrezia e il marito si accampano in quella di Via Germagnano, dove nasce la terza figlia (l'unica che rimarrà a vivere con i genitori a Torino). L'anno successivo Lucrezia trova lavoro tramite una cooperativa sociale come operatrice scolastica. Questa

occupazione le garantisce un'entrata fissa, ma soprattutto costituisce un requisito importante per l'ingresso in un progetto abitativo²³⁰. I tre componenti del nucleo escono dunque dalla baraccopoli e si trasferiscono in un'abitazione in affitto nel mercato privato, il cui canone è coperto, quasi per intero dal progetto.

Trattandosi di un progetto temporaneo è previsto che Lucrezia e il marito progressivamente arrivino a far fronte alle spese dell'affitto per intero. Sebbene lo stipendio di Lucrezia e i ricavi ottenuti grazie al lavoro informale del marito le consentirebbero tranquillamente di sostenere la spesa per il mantenimento dell'abitazione, sul bilancio familiare gravano le rimesse, che rappresentano un vincolo importante alla stabilità in casa. Per riuscire a mantenere l'alloggio Lucrezia, attraverso un calcolo di costi-benefici, pianifica il ricongiungimento dei figli a Torino che ridurrebbe considerevolmente l'entità delle rimesse. Nel comunicare la decisione ai responsabili del progetto si scontra però con quella che lei definisce la "rigidità delle istituzioni" che, attraverso un calcolo dei metri quadrati a disposizione per ogni persona, considerano le dimensioni dell'alloggio insufficienti. Lucrezia prova a far leva sul fatto che avere una stanza per ogni bambino è una pratica abitativa inusuale in Romania, dove con condizioni climatiche particolarmente rigide risulta difficile riscaldare adeguatamente grandi ambienti e si è soliti dormire insieme in una o due stanze, dove le stufe rimangono accese giorno e notte. Questo tentativo di negoziazione però non basta e di fronte all'impossibilità di trovare un accordo, alla paura di infrangere una norma e quindi di compromettere il rapporto di fiducia con le istituzioni, Lucrezia lascia l'abitazione e ritorna nella baraccopoli.

«Anche per questo sono uscita via di casa perché io ho detto a Reliza [la referente istituzionale]: "Posso portare i bambini qua?" E lei ha detto: "No per adesso no, perché non abbiamo ancora parlato con i padroni di casa e poi la casa è troppo piccola per tutti" Per tutte queste cose io ho detto "Va bene non li porto" Ma l'avevo presa apposta per portare i bambini, te l'ho detto! Poi ho aspettato ancora ma dopo un po' ho visto che mi diceva sempre "no no no" e mi sono arrabbiata ma anche non volevo farlo di nascosto, avevo paura che poi lei mi sgridava e non si fidava più di noi e allora basta, sono andata via e sono ritornata al campo. Io per dirti la verità io mi sono fidata di lei, perché ho pensato che magari dice una cosa giusta, non lo so, non volevo tradirla. Poi magari lei dice: "Io ti ho detto di no e tu hai fatto come volevi" E allora sempre ho accettato, non li ho portati, perché lei ha detto di aspettare, ma il tempo è passato passato, troppo» [Intervista Lucrezia, rom rumena].

²³⁰ Si tratta del progetto AbitAzioni che ho dettagliatamente illustrato nel capitolo 6.

Dalle parole dell'intervistata appare evidente che figli svolgano un ruolo cruciale, rappresentando sia uno stimolo all'ingresso in un'abitazione, sia, in un secondo momento, un vincolo importante alla possibilità del mantenimento nel tempo della stessa.

«E' seconda volta che mi metto in casa sempre per i miei figli e seconda volta che sono andata via perché non posso portare i bambini. Io vorrei la casa proprio per portare i miei figli qua, non la prendo, per dirti la verità, per me, perché io qua [nella baraccopoli] posso stare! Perché io c'ho dei problemi in Romania perché la mia suocera mi chiede sempre i soldi, per questo, per quello e allora io li porto qua!

Perché tu devi mandare i soldi!

Questo è sicuro, non sta nessuno a guardare tre figli senza che gli mandi niente! Anche giù è una cosa pesante, se non mandi cosa mangiano? Io non ce la faccio da sola per pagare un affitto, 420 euro più le spese perché' anche se lavoro, poi cosa mando giù? Va bene, mando giù e poi noi qua cosa mangiamo? Perché i bambini vanno a scuola, di là non è come qua che quando vanno i bambini alla scuola, per i libri, dici alla maestra o alla segreteria che non ce l'ha il bambino i libri possono metterlo loro. Là paghi tutto, tutto, tutto.

E quindi tu quanti soldi devi mandare al mese là?

Per dire la verità arrivo anche a 700 perché non ci sono solo i bambini. C'è la suocera, la casa da sistemare, i miei genitori» [Intervista Lucrezia, rom rumena].

Patrizia analizza le difficoltà che lei e il marito, stando in Italia, devono affrontare quotidianamente per riuscire a mettere da parte dei soldi che consentano sia di mantenere i familiari rimasti in patria, sia anche di migliorare le condizioni dell'abitazione, ristrutturandola e dotandola di *confort* che garantiscano, in futuro, un adeguato benessere.

«Ma siete riusciti a mettere da parte qualcosa?»

Abbiamo aggiustato la casa giù! Però ci sono io, mio marito e il bambino, i suoi genitori e per mantenere tante persone si fa fatica! Io francamente adesso non voglio tornare, a me piacerebbe rimanere qua. Mi piacerebbe avere una casa e stare da sola con la mia famiglia, senza avere nessuno sulla testa da mantenere, però prima o poi, non lo so, se questa crisi continuerà prima o poi tutti ritorneranno alle loro case, perché adesso hai visto com'è! Anche quelli del campo a malapena riescono a farsi da mangiare ed è un po' un casino per tutti, però se magari mi trovo qualche lavoro e staremo un po' meglio perché no? Ma a casa è sempre più difficile e noi non è che possiamo mantenerli a tutti, sai com'è. Mio suocero e mia suocera, anche mio suocero adesso ha iniziato a lavorare, perché sempre ci sono troppe spese e non ce la facciamo.

E cosa fa?

Lavora in queste costruzioni, ma quelli più giù, aiuta, poi lui è anche malato che c'ha il diabete, però con tutte quelle spese anche con quello che mandiamo noi non ce la fanno, e vogliono ritornare qua, tante persone magari vogliono tornare qua, ma io è da l'anno scorso che sono arrivata e sempre

cerco lavoro e non sono ancora riuscita a trovare, non so come faranno loro con tre bambini. La più piccola c'ha tre anni e mezzo e poi arriva anche questo [è incinta]! Non lo so come faranno anche loro» [Patrizia, rom rumena].

I rom balcanici presentano una minore costanza e necessità di inviare rimesse ai paesi di origine per i familiari²³¹ dal momento che spesso i parenti sono anche essi migranti soggiornanti già in Italia. Non vi è dunque, a differenza di quanto avviene per i rom rumeni, l'impellenza di mandare soldi in patria e se questo avviene, il motivo delle rimesse appare quasi esclusivamente, come si vedrà meglio in seguito, legato ad un investimento materiale. La costruzione di abitazioni rappresenta un importante simbolo di prestigio. Le case sono utilizzate come punto di appoggio in occasione dei ritorni, o si configurano come un investimento economico (bar, alberghi o motel). Per i rom balcanici non sembrano quindi essere valide le preoccupazioni legate alla sopravvivenza dei propri cari, che si evincono dalle dichiarazioni di molti rom rumeni e trapelano anche dalle strategie e dalle scelte residenziali in Italia.

In generale, attraverso l'analisi, emerge che le rimesse mandate in patria afferiscono a due diversi tipi di bisogni: i bisogni primari, connessi alla sussistenza (maggiormente riscontrabili nel caso di migranti rom in condizione di particolare vulnerabilità e deprivazione), i bisogni secondari e postmaterilistici che afferiscono alla stima, al riconoscimento, alla soddisfazione estetica o all'espressione artistica, ma anche all'investimento nell'istruzione dei figli rimasti in patria²³². La differenza è data dalla condizione economica e come osserva Inglehart infatti: "Le persone che soffrono la fame non possono dare priorità all'autoespressione e ai valori intellettuali" (Inglehart 1998: 151).

Comune alle rimesse di entrambi i gruppi rom è però la natura di alcuni prodotti inviati al paese di origine o spesso portati con sé durante i viaggi di ritorno. Si tratta di articoli che vengono considerati tipicamente italiani e che spaziano da prodotti per la pulizia a generi alimentari o prodotti tecnologici. Così come avremo modo di approfondire con riferimento alla scelta stilistica e all'arredo delle abitazioni costruite in

²³¹ Un aspetto interessante emerso tanto dall'osservazione, quanto dalle interviste effettuate è rappresentato dal fatto che la gran parte dei rom balcanici presenti a Torino appartengono a un ridotto numero di ceppi familiari allargati provenienti principalmente da alcune aree specifiche della Bosnia (Banja Luka, Sanski Most, Sarajevo), della Croazia (Split) e del Montenegro. Con riferimento ai rom rumeni invece, le provenienze non sono così circoscritte a specifiche aree così come i nuclei familiari non sono necessariamente allargati.

²³² Per un approfondimento sugli studi riferiti alle rimesse finalizzate all'istruzione delle seconde generazioni cfr. (Nyberg-Sorensen *et al.* 2002; Sørensen, Van Hear 2003).

patria, anche nell'invio di questi prodotti è possibile evidenziare un importante valore simbolico; un'azione tesa a mostrare e dimostrare l'italianità del proprio stile di vita. In particolare si riscontra una passione per i loghi e per le marche commerciali, che seppur contraffatte consentono di restituire quel "gusto dell'Italia" a cui ambisce chi rimane a casa.

3. Il processo di costruzione della casa: una traccia tangibile di un'assenza fisica

Le case rappresentano la principale, visibile e tangibile materializzazione delle rimesse dei migranti in patria. Sono numerosi i lavori etnografici²³³ che testimoniano e riferiscono di tale fenomeno, che riguarda gli investimenti in beni materiali nonché la costruzione di abitazioni nei paesi di provenienza. Se si tratta di un processo non certamente esclusivo dei rom rumeni o balcanici, ciò che è interessante analizzare è che coinvolge anche quanti in Italia vivono in condizioni abitative estremamente precarie, in campi o baraccopoli.

Malgrado le importanti differenze all'interno dei gruppi rom osservati come le diverse aree di provenienze degli stessi, le differenti esperienze migratorie oltre che la longevità di presenza in Italia, un filo rosso è rappresentato dagli investimenti materiali che, chi ieri chi oggi, ha progettato e realizzato in patria. Una significativa differenza che è riconducibile alla diversa anzianità migratoria tra i rom balcanici e quelli rumeni, appare tangibile dalla diversa fase del processo di costruzione della casa che tuttavia sembra investire in modo analogo i diversi paesi di provenienza. Si tratta di un qualcosa di ben visibile e percepibile a chiunque viaggi in quei luoghi: villaggi che si espandono e che si riempiono di nuove case, costruite lentamente pezzo per pezzo anno dopo anno. Le rimesse e i modelli culturali veicolati dall'emigrazione incidono in modo analogo sui mutamenti architettonici e urbanistici dei due paesi.

Le abitazioni rimangono inabitate, i proprietari sono infatti i migranti che a Torino o altrove cercano di racimolare risparmi per iniziare o terminare le opere. Non di rado si incontrano allora case costruite solo per metà, prive di intonaco o serramenti, senza tuttavia alcun cantiere che rassicuri l'osservatore circa il procedere dei lavori.

²³³ Confronta tra gli altri gli studi svolti in Egitto (Schielke 2009), Turchia (Berg 2007; Caglar 2002), Grecia (Herzfeld 1991), Giamaica (Horst 2004; Miller 2008) e l'Albania (Dalakoglou).

Cesare vive da diversi anni a Torino, a Banja Luka sta ultimando la costruzione della sua casa su un terreno limitrofo a quello sul quale sorge l'abitazione del padre. Si tratta di un modello comune per molti migranti, che in Bosnia costruiscono la propria casa in prossimità di quella dei genitori. Cesare e la sua famiglia allargata vivono a Torino dal 1991, sono scappati dalla guerra e le rimesse di questi anni hanno consentito inizialmente di ristrutturare la casa del padre, dove si era soliti soggiornare durante i ritorni, ed ora di costruirsi la propria. Oltre alle due abitazioni c'è una terza struttura già ultimata, un bar chiamato "Romanò Ilo" che è un importante luogo di ritrovo di rom e gagi del quartiere.

Se a Torino Cesare e la famiglia vivono in una modesta casa di edilizia residenziale pubblica, alle Vallette, quartiere popolare e multiproblematico, tutto cambia quando si arriva a Banja Luka. Per raggiungere la villa di Cesare si percorre una strada sterrata e dissestata che il maltempo rende impraticabile, valicato un cancello metallico che resta spesso aperto, si accede al cortile interno, lastricato e munito di canali di scolo che evitano l'accumulo delle acque piovane: una cattedrale nel deserto. Entrando sulla destra sorge la casa di Cesare, segue un garage adibito a sala giochi, la casa dei genitori, infine il bar "Romanò Ilo" chiude il semicerchio.

Il quartiere in cui Cesare e i suoi genitori hanno costruito la casa, situato su un promontorio, in una posizione leggermente periferica rispetto al centro città, è frequentato da molti rom alcuni dei quali abitano lì durante tutto l'anno, la maggior parte invece al pari di Cesare, vi ritornano solo nei mesi estivi. Una lussuosa limousine, parcheggiata a bordo strada, introduce i visitatori nel quartiere, che si articola su un'unica strada a ridosso della quale sorgono le varie abitazioni. All'interno di questo quartiere tutti sembrano conoscersi e, complice anche la posizione non centrale dello stesso, difficilmente è frequentato da cittadini provenienti dal centro città (fatta eccezione per i clienti del bar), tanto meno da turisti. Durante tutta la sua permanenza a Banja Luka, la vita di Cesare ha luogo all'interno del proprio quartiere. I confini vengono valicati esclusivamente per recarsi presso ristoranti o locali d'ozio.

«Tanto Cesare quanto i suoi genitori non concepiscono la mia curiosità nel voler visitare il resto della città, dissuadendomi dal valicare i confini del quartiere. L'atteggiamento nei miei confronti è molto protettivo e a tratti rivelano di temere per la mia sicurezza. Il permesso alle visite viene concesso a condizione che io sia sempre accompagnata da un ragazzo del quartiere. Il ragazzo ha 15 anni e parla solo il bosniaco. Indossa sempre una maglietta del Milan e pantaloncini da calciatore; viene soprannominato dagli altri ragazzini Papero, per la sua abilità nell'imitare il noto personaggio dei fumetti. E' il più

giovane di un ristretto gruppo di ragazzi del posto, che passano le loro giornate in maniera sempre uguale, dando una mano nel bar e nella casa di Cesare e dei suoi genitori» [Note di Campo, 3 giugno 2011].

La casa di Cesare, oltre ad essere il luogo di ritrovo di alcune famiglie rom che abitano nei paesini limitrofi a Banja Luka e che risiedono a Torino, è anche il punto di incontro di un gran numero di ragazzini. A fare da calamita e da richiamo sono tanto il bar quanto la sala giochi. Il bar rappresenta il centro vitale della zona, sia di giorno che di notte. All'interno della proprietà privata della famiglia, alcuni svolgono un lavoro sistematico, continuativo e retribuito (come baristi o domestici che si occupano delle abitazioni), altri, come Papero, svolgono piccoli lavoretti occasionali. Cesare dimostra compassione per la sorte di questi ragazzi, che dichiara benevolmente di aiutare, consentendo loro di lavorare, pagandoli in denaro o ricambiando i favori con i prodotti del bar. Alcuni ragazzini sono orfani di guerra, altri sono ex combattenti con evidenti menomazioni fisiche e altri ancora sono semplicemente poveri. Il bar e la sala giochi sono il luogo di aggregazione dove trascorrono le proprie giornate, bevendo, fumando e giocando alle *slot machine*. Ad eccezione di questi ragazzi, i clienti del bar sono sia rom che gagi provenienti anche da altre aree della città.

Con riferimento alla casa di Cesare, ma il discorso è estendibile ad altri suoi connazionali bosniaci o rom rumeni, il processo di costruzione è estremamente lento e avanza sulla base delle disponibilità di capitali economici, incerti e variabili nel tempo. Attualmente solo due dei tre piani della casa sono accessibili e non tutte le stanze dei due piani sono ancora state ultimate. Manca l'intonaco esterno e l'accesso ai balconi non è reso sicuro, causa la mancanza delle ringhiere. La gradualità di tale processo rende necessari i frequenti ritorni, per supervisionare i lavori o avanzare nuovi progetti e contrattare nuove imprese. Oltre ai flussi di denaro per pagare le opere, anche i flussi di materiali trasportati personalmente dall'Italia assumono notevole importanza. Si scelgono materiali, oggetti e stili che fissino in modo indiscutibile il paese di emigrazione, a tal punto da essere facilmente identificabili in virtù della distanza culturale rispetto all'estetica locale: un "fuori luogo" in patria. Dal terrazzo di Cesare sventola una bandiera italiana e anche l'arredo e l'oggettistica sono rigorosamente e orgogliosamente *made in Italy*. Perfino l'arredamento del bar, con sciarpe della Juventus e placche metalliche che consentono l'esposizione di una vasta collezione di birre Moretti, sono un segno distintivo del paese di emigrazione.

Dall'esperienza etnografica in Romania e in Bosnia, si rileva che le abitazioni

costruite grazie alle rimesse, si distinguono notevolmente rispetto al resto del paesaggio. Si tratta di case eccentriche, frutto dell'estro personale e del gusto per il particolare che marca volutamente la differenza. L'architettura arriva a riprodurre palazzi settecenteschi o ultramoderni, edifici famosi come la "casa bianca" o turisticamente inconfondibili come la Fontana di Trevi. Gli elementi ornamentali non sono ascrivibili ad un unico stile, nel caso di Marginea (Romania) ad esempio Cingolani scrive: "si possono vedere intonaci esterni che spaziano dal verde brillante, all'ocra, al rosso, al blu oltremare, pesanti balconi in legno scolpito tipici dell'architettura tirolese moderna, ampie terrazze con archi e tende per il sole di stile mediterraneo, torrette e guglie di stile nordeuropeo" (Cingolani 2009: 155).

Generalmente la dimensione dell'abitazione, lo stile architettonico, il numero dei piani di cui è composta una casa ma anche la cura dei dettagli sono un segno evidente del prestigio della famiglia a cui appartiene. In particolare la grandezza diventa un valore che va a discapito della qualità e della funzionalità dell'abitazione. In alcuni casi di abitazioni visitate in Romania, l'eccessiva grandezza delle stesse limita notevolmente il *confort* e la funzionalità proprio in virtù della difficoltà di riscaldarle nei mesi invernali. Spesso la scelta delle vernici e degli intonaci esterni, l'utilizzo di materiali a specchio o le statue da giardino (come i leoni in pietra, che nel caso dell'abitazione di Cesare affiancano ogni porta d'ingresso) accrescono il valore rappresentativo delle stesse. Si tratta di un'esigenza di marcare una distanza simbolica tra il proprio prodotto, il proprio investimento e quello degli altri.

Tanto per i gruppi rom balcanici quanto per quelli rumeni, ristrutturare o costruire *ex novo* la casa in patria ha un importante significato simbolico, che spesso viene esplicitato dall'espressione: "non voglio che gli altri pensino che non ho fatto niente in questi anni in Italia!". In modo analogo rispetto a quanto emerso dai progetti abitativi dei migranti caraibici (Miller 2008; Horst 2004), l'importanza delle abitazioni passa attraverso il riconoscimento sociale che queste veicolano e garantiscono. Non di rado inoltre si genera una sorta di competizione che si basa sul confronto della qualità del risultato, ma non di rado anche sulla modalità attraverso la quale questo risultato è stato ottenuto.

«Quando vedi le persone che hanno, portano tante cose da qua sicuro che non puoi stare a guardare, provi anche tu! Anche tu vuoi costruire, è normale. Va bene, poi ci sono questi, per dirti la verità, questi fanno le case grandi, non quelli che fanno l'elemosina, ma quelli che...

Vanno a rubare?

No, quelli che trovano i vecchi, gli anziani e si approfittano di loro. Quello è il meglio perché prendi 20-30-100 mila euro da un vecchio e ti metti a posto bene

E poi questi con le case grandi rimangono lì in Romania?

No ritornano

E la casa a che cosa gli serve?

Per i figli, per i figli perché loro quando sono vecchi fanno la casa per i figli o magari per far vedere alle persone che c'hanno di più, hanno la casa più bella della mia, anche questo c'è da noi giù in Romania! Più uno ha la casa bella e grande e più è importante. Non ce l'hai la casa bella, non ce l'hai niente, poverina si dice!

Piacerebbe anche a te fare la casa ai tuoi figli in Romania?

Sì, sì, questo sicuro, perché non voglio che quando cresce magari c'è bambini della sua età, non voglio che loro rimangono indietro, non voglio che dicano guarda non ce l'ho niente, mia mamma non mi ha lasciato niente. Io voglio fargli la casa più bella al Paese» [Lucrezia, rom rumena].

Oltre alla volontà di marcare una distanza simbolica anche la distanza fisica assume una rilevanza e infatti tanto per Cesare a Banja Luka, quanto per Morgan a Bacău, acquistare o costruire una casa in un quartiere abitato da gagi, in linea con quanto emerso dallo studio di Pantea (2012), veicola il riconoscimento del nuovo *status* acquisito. Maggiore è la distanza rispetto ai membri della propria comunità e più appare evidente a chiunque che si sia trattato di una migrazione di maggior successo.

«Io abito in centro. Non c'è differenza tra come abitano i rumeni in Romania e come abito io, abito come abita un uomo italiano in tutta regola qua in Italia, io abito bene, non sono povero. C'ho la casa bella con doccia e grande. Da sempre. Io tutti i soldi che ho fatto qui li ho risparmiati per abitare bene là, prima con cose che costano caro. Prima ero povero, ma poi ho lavorato per tenere soldi. Anche tanti rumeni quando hanno visto la mia casa in Romania, mamma mia...io sono ricco, tu non hai capito! Adesso vado in agosto, ho comprato terreno e voglio fare una casa più bella per bambini, questa ha 4 camere e cucina ma questa è per noi, voglio farne una per bambini. Io pago, decido la forma, faccio due entrate e questo terreno che ho comprato sono due prati e sono belli, voglio fare una cosa bella. Io lo faccio un po' e un po', per questo sono stato 13 anni qua, se rubavo facevo subito e andavo via, ma io non ho fatto così» [Intervista Morgan, rom rumeno]

Dalle parole di Morgan è possibile avanzare una riflessione connessa alla tipologia dell'investimento. Il non rubare viene da lui assimilato a investimenti meno rischiosi, che inevitabilmente procurano rendimenti bassi nel breve periodo, ma garantiscono investimenti nel lungo periodo. Nel caso di Morgan dunque si riscontra una profonda razionalità che risponde ad una logica ben precisa e che rimanda ad un'avversione al

rischio e quindi all'accettazione e alla messa in conto di ottenere rendimenti economici nel lungo periodo. L'accettazione per un lungo periodo di una situazione abitativa sfavorevole, all'interno di una baraccopoli si inserisce dunque in una strategia di investimento che comprende anche la riduzione del rischio (associata alle attività illecite).

Nel descrivere la propria condizione abitativa in Romania Giuseppe ribadisce la propria normalità, contrapponendola alla condizione di vita presso la baraccopoli. Dalle sue parole emerge come, malgrado la precaria situazione economica, che lo costringe a vivere con i genitori, la vicinanza a gagi rumeni eleva la propria condizione e lo distanzia dagli altri rom.

«Io sono uno normale, vivo una vita normale, in Romania ho una casa, ho anche io una situazione normale, non come vivo qua. Non è la mia casa, è la casa dei miei genitori però mi piace vivere in modo civile. Sono zingaro però ho vissuto 18 anni tra i rumeni, i miei vicini di casa sono medici tutti e due, sia quello di sinistra che quello di destra, sono persone civili con preparazione scolastica» [Intervista Giuseppe].

Al fine di cogliere il significato che i migranti attribuiscono al costruirsi la casa è opportuno, secondo David Morley riconsiderare “la contrapposizione tra la tradizionale idea di casa come luogo di base e l'esperienza contemporanea della globalizzazione così da riuscire a superare il contrasto tra assenza e presenza di un'esperienza di familiarità, ma piuttosto come due differenti modalità di tale esperienza” (Morley 2000: 41). Quanto detto aiuta a spiegare la modalità attraverso la quale alcuni rom percorrono carriere abitative parallele, costruendo in Patria e acquistando un appartamento dove risiedere in Italia. Se all'inizio dell'esperienza migratoria il sentimento di appartenenza alla madrepatria è forte, con il passare degli anni e con il modificarsi del progetto migratorio, che generalmente prevede un rientro a breve termine, muta anche il sentimento di appartenenza che arriva a diventare duplice. Le appartenenze si configurano come un mosaico complesso e a tal proposito Golinelli afferma che “il possesso di due case in Paesi differenti e la scelta per un arredamento “etnico” anche nella casa italiana, sono manifestazioni esplicite della complessità dell'identificazione del sé con più case” (Golinelli 2008: 48).

4.1 Mostrare la casa

Attraverso la costruzione della casa i rom investono una grande quantità di risorse economiche, ma anche fisiche ed emotive. La funzione effettiva di tali investimenti è solo in minima parte quella di consentire un riparo per sé e per la propria famiglia, infatti la maggior parte di queste costruzioni rimangono vuote ed inabitate per la maggior parte dell'anno o in alcuni casi degli anni. Mostrarmi la foto o il video della casa recentemente costruita è una pratica consueta che permette ai rom di dimostrarmi l'entità dei loro investimenti, nonché di giustificare il perché e il significato del vivere all'interno di una baraccopoli o di un campo autorizzato in una zona marginale e lontana dal centro della città.

Attraverso le foto o gli inviti a viaggiare e visitare i quartieri di provenienza, l'impressione è che i miei interlocutori cerchino un riscatto; malgrado le condizioni di precarietà abitativa che caratterizzano la situazione in Italia, in patria hanno qualcosa di bello da mostrare, qualcosa di cui essere orgogliosi. Come già anticipato, attraverso l'investimento materiale dell'abitazione, i rom partecipano ad una vera e propria competizione simbolica all'interno del quartiere di provenienza. Molto spesso le costruzioni sorgono a ridosso delle strade, garantendo così un'immediata visibilità e un riconoscimento dello *status* familiare, dei risultati raggiunti, che confermano la riuscita, almeno apparente, di un'esperienza migratoria. Anche i racconti riferiti alle entità delle abitazioni, alla maestosità, alla grandezza o al costo economico delle stesse sono parte della conversazione e consentono di dimostrare e sottolineare un riconoscimento costantemente cercato.

«Tutti sanno che sono stata in Bosnia e che ho visto le loro case. Io sono tremendamente imbarazzata, loro al contrario sono esaltati e felici che io abbia visto. Ma vogliono essere sicuri che io abbia apprezzato proprio la loro casa e non quella del vicino e quindi mi mostrano le foto: “questa l’hai vista?” “Qui sei stata?”. Astrid sa del mio viaggio in Bosnia e fa di tutto per avere la mia attenzione, dice che lei manca da Banja Luka da 10 anni e che prima di sposarsi, con il padre, ci andava regolarmente e si fermava qualche settimana o addirittura qualche mese. Mi chiede se ho avuto modo di apprezzare la bellezza e la grandezza delle loro case e si rammarica del fatto che io non abbia soggiornato nel Motel dello zio. Mi descrive il motel come un incredibile albergo, con stanze enormi e preziosissime e assicura che anche le case limitrofe al motel sono di suoi familiari o comunque di gente del campo» [Note di campo, 11 giugno 2011].

Maurizio, venuto a conoscenza del mio interesse per gli investimenti materiali in patria e della mia esperienza in Bosnia, ripercorre quelli che sono stati gli investimenti dei suoi parenti dettagliandone l'entità. La riflessione dell'intervistato verte sull'ambivalenza tra quanti investono in patria unicamente per garantire ai familiari la sopravvivenza e quanti invece palesano la propria ricchezza attraverso l'esibizione del consumo, lo sfoggio dei beni, lo spreco e il lusso superfluo. In linea con l'analisi di Veblen, nel consumo vistoso, il merito corrisponde al consumo di beni superflui e coincide con il potere e la virtù (Veblen 1899, trad. it., 1969).

«Lo sai a Zagabria mio cugino, ha preso un progetto a Rho vicino a Milano e ha preso il progetto di un castello, questo castello è più piccolo rispetto al suo perché quello ha un piano e lui allora ne ha fatto uno di più! Poi ha venduto, nell'81 l'ha venduto, nell'81 l'ha fatto quando c'erano ancora le lire e sai quanto ha preso quando l'ha venduto? Una montagna di milioni. L'ha venduto a un gaggio, un croato. Un altro mio cugino ha preso Hotel a Umag, vicino alla spiaggia

Un Hotel?

Un hotel con quattro piani. Ma che Cesare e suo padre, quelli sono niente, niente in confronto, sono pezzenti! Sei milioni di euro e da lì a due chilometri c'ha un'altra villa, 800 mila euro quella villa, vicino alla spiaggia. Sei milioni di euro, mamma mia. E tu hai sentito cos'ha fatto Armando?

Sì, l'ho visto, sia dal vivo che anche su www.youtube.it [si riferisce ad un albergo a Nova Gradiska]

Io l'ho visto sul telefonino e sul biglietto da visita, mamma mia qualcuno ce l'ha soldi anche da buttare Chiara e qualcuno non ce l'ha da mangiare. Cesare è 0 in confronto a loro! All'ultimo piano hanno fatto grande piscina e poi hanno fatto un Night. Lì in Croazia ha messo gente che ci lavora nell'hotel ed è un viavai Italia Croazia è 0 rispetto a Cesare e al padre. Ti giuro, ogni camera c'ha la telecamera, quelle cose lì, ma non ti immagini cosa ha fatto quel ragazzo lì, solo i mobili sono costati di più di 200mila euro, Rocco Barocco» [Maurizio, rom croato].

Oltre ai racconti e alle foto, i video postati su *youtube* sono una garanzia della visibilità del proprio investimento. Generalmente si tratta di filmati che ritraggono i proprietari delle ville all'interno delle abitazioni, in una sorta di visita turistica virtuale dove la casa diventa un museo da esplorare. Ciò che viene maggiormente inquadrato, sono i dettagli dell'arredamento, come un letto a baldacchino laccato oro, la rubinetteria, l'argenteria o la considerevole quantità di bottiglie di champagne a disposizione degli ospiti. La rete internet è una vetrina che molti rom del campo di Strada dell'Aeroporto, al pari degli abitanti delle baraccopoli, sfruttano e utilizzano quale strumento di giudizio dei propri beni e di rimando come giustificazione del proprio potere.

«Guarda questo video [mi mostra un video su youtube], questi sono quelli che abitano a Strada Aeroporto, guarda le case che hanno, al campo dormono con i topi, guarda, conosci lui?

Sì, è Ernesto?

Sì, ma non lo diresti, guarda sua moglie qua come principessa, devi vedere come suo figlio ha casa, ti faccio veder suo fratello cosa ce l'ha, ce l'ha un albergo ce l'ha.

Ma la tengono vuota tutto l'anno?

Sì ma lo sai quanti soldi danno? Guarda questo è suo fratello, che ha albergo, lui abita a Monte Belluno, guarda è come un principe. Guarda che macchina che c'hanno. Durante l'anno non c'è nessuno, loro sono al campo, quando tornano dormono solo in una stanza e tutto il resto è pulito e da mostrare. In una stanza fanno mangiare, sedere e tutto il resto è pulito. Guardala lei, la regina, con la corona. Loro hanno fatto a modo loro, perché nessuno ha lavorato di qua, fanno solo di andare a [fa il gesto del rubare]. Adesso ti faccio veder uno che ha lavorato con lo stipendio e che è riuscito a fare più bella casa di tutti, più migliore casa di tutti! Sono riuscito a fare con mio stipendio, ecco mia casa [il video ritrae un cantiere] Ecco, quello sono io quello qua, questa è mia casa» [Intervista Cesare, rom bosniaco].

Anche Cesare, molto critico nei confronti degli altri rom e dell'abitudine a postare video eccentrici, mi mostra una ripresa della sua casa in Bosnia. Ciò che più gli preme, al pari di Morgan è di sottolineare la sostanziale differenza tra chi, come lui ha investito in tempi lunghi i risparmi ottenuti grazie ad attività legali e chi invece ha costruito rapidamente. La velocità del tempo di costruzione rappresenta una discriminante dei proventi economici: frutto di un onesto impiego o ottenuti grazie alle reti illegali e alle attività illecite. Sfruttando gli spunti dell'analisi offerti da Alessandro Pizzorno (2007), la spiegazione può essere arricchita attraverso la dimensione temporale e il giudizio degli altri. In riferimento a questi due aspetti, l'elemento temporale e quello intersoggettivo, il sociologo suggerisce il passaggio dal concetto eminentemente soggettivo di "scelta" a quello interazionale di "giudizio", il quale, come scrive l'autore, può essere definito come "un'operazione per determinare la similarità (degli altri con noi, e di noi con noi stessi nel tempo)" (*Ibidem*, 174). Ci si comporta in una determinata maniera per perseguire affinità con una determinato gruppo sociale, o "cerchia di riconoscimento"²³⁴, da cui si desidera ricevere conferma della correttezza del proprio comportamento e un conseguente consolidamento della propria identità. Il giudizio conduce quindi, a sua volta, alla messa

²³⁴ Il concetto di cerchia di riconoscimento appare qui ancora più significativo per i rom e per gli immigrati in genere che, prima ancora di integrarsi nella società ospitante, trovano nella propria comunità un importante punto di riferimento.

in rilievo di un altro concetto; quello di “riconoscimento”, un aspetto fondamentale del pensiero sociologico, che postula la presenza dell’altro nell’autodefinizione di sé e dei propri comportamenti e che mi sembra importante sottolineare per la rilevanza che esso assume nel nostro discorso. La necessità di riconoscimento di se stessi si può poi declinare in diverse maniere, come ad esempio attraverso l’onore, il prestigio, la visibilità, la credibilità, l’eccellenza.

Soprattutto all’interno delle baraccopoli, un discorso ricorrente è: “noi qui viviamo così, ma là siamo ricchi, ci rispettano”. Il riferimento è al fatto che per investire in patria e costruirsi case apprezzabili e invidiabili, ci si riduce a vivere, magari per anni in condizioni disumane in un campo o in una baraccopoli. Un riferimento che spesso emerge è la considerazione dei vicini di casa in patria ai quali è impossibile svelare a quale sorta di sacrifici ci si è dovuti sottoporre in Italia per riuscire a costruire la casa al paese. Alcuni sostengono che se in Partia raccontassero che in Italia vivono in una baraccopoli, i vicini non ci crederebbero, altri invece, come nel caso di Danilo, temono che la verità possa inficiare la credibilità conquistata grazie agli investimenti materiali.

«L’associazione Terra del fuoco, con i volontari del Gruppo Abele hanno organizzato una festa per il Natale. Un volontario, travestito da babbo natale distribuisce dolci e regalini all’interno dell’insediamento e un gran numero di bambini e adulti sono radunati nei pressi della chiesetta, dove si svolge la festa. Mi telefona Danilo, un abitante della baraccopoli che mi chiede di raggiungerlo nella sua baracca. Con la moglie e la figlia ha deciso di non partecipare alla festa ed è rimasto nella sua abitazione, mi chiede però se posso comunque portargli qualche dolce, perché lui non vuole farsi vedere. Entro nella baracca e offrendomi un caffè mi spiega che preferisce non uscire, perché teme che, come spesso accade in queste situazioni, ci siano fotografi e giornalisti. Se venissero scattate delle foto che lo ritraggono presso la baraccopoli e qualcuno del Paese le vedesse, “perderebbe la faccia”. In patria i compaesani non sanno come vivono e il rischio di essere smascherati è troppo alto» [Note di campo (Lungo Stura Lazio), 21 dicembre 2011].

5. L’attesa di un ritorno a casa

La casa, sia che la si intenda come patria, come abitazione o come insieme di relazioni, rappresenta un universo spaziale e relazionale dal quale le persone si avventurano nel mondo e in direzione del quale spesso auspicano di ritornare (Case

1996). In questo senso le partenze e i viaggi sono strettamente connessi al concetto di casa. Dai racconti emerge l'auspicio di un definitivo ritorno, spesso solo immaginato e solo raramente pianificato.

La nostalgia della patria assume la sembianza di un esilio forzato dalla situazione economica e politica, ma anche dai legami familiari costruiti negli anni in Italia. Sempre connessa alla differenza nell'anzianità migratoria, i rom rumeni identificano la crisi economica quale principale ostacolo al ritorno definitivo a casa, mentre la prima generazione dei rom balcanici, superata l'età lavorativa è scoraggiata nel ritorno dalla lontananza della famiglia allargata. Infatti, se gli anziani rom balcanici auspicano di ritornare a vivere a casa, nelle case che negli anni si sono sistemati e ricostruiti, il vincolo maggiore che li trattiene in Italia è proprio la famiglia. Sono i figli e i nipoti che, nati a Torino, sopportano a fatica la permanenza anche durante i periodi estivi nei paesi di provenienza e si dichiarano indisponibili a trasferirsi definitivamente.

«Ho casa mia là, ma vado per le vacanze, per quindici o venti giorni. Ma la c'è troppa povertà e poi i figli non vogliono. I miei figli quando vanno cinque o sei giorni bene, poi non vedono l'ora di tornare non è che manca il divertimento, perché lì ci sono le piscine, ci sono le discoteche, c'è tutto, però...non c'hanno amicizia sai com'è!» [Mauro, rom bosniaco].

Fabio è in Italia dal 1971 e dopo aver vissuto diversi anni presso i campi cittadini, ha acquistato un terreno agricolo alle porte di Torino, dove vive con la moglie e i sette figli maschi. Durante gli anni ha investito nella costruzione di una grande casa in Croazia, a Spalato. Lo sforzo dell'investimento economico ma anche emotivo è stato così consistente che Fabio in Italia, ha optato per vivere in una modesta baracchina in legno. In Italia non ha necessità di dimostrare nulla, la vera casa è quella che ha in Croazia, dove sogna di tornare tra cinque o sei anni.

«Però non avete costruito case di mattoni qua?»

No

Perché?

Perché abbiamo una casa grande in Croazia e non abbiamo voglia di farla anche qua, abbiamo passato tutta la vita a costruire, abbiamo già costruito là in Croazia, e quindi vogliamo andare là. Abbiamo comprato il terreno e poi costruita, vicino al mare nove stanze su tre piani. Ce l'ha sette bagni dentro, cosa credi? Io e lei [la moglie] vogliamo tornare, magari tra cinque o sei anni ci andiamo, è tanto che lo diciamo» [intervista Fabio, rom croato].

Le parole di Fabio rivelano una sorta di rassegnazione circa l'effettiva possibilità di un ritorno, definitivo, in Croazia. La presenza della casa lascia tuttavia aperta la possibilità, in un futuro, di coronare quello che per la coppia di anziani per anni ha rappresentato un obiettivo e che oggi sarebbe semplicemente un sogno.

Conclusioni

Per l'analisi delle carriere abitative risulta centrale la comprensione di quelle che sono le condizioni e i contesti di partenza e di provenienza degli individui. Questo aspetto consente infatti di comprendere e problematizzare tutta una serie di riflessioni che permettono di inserire le scelte e le strategie abitative in Italia all'interno di un quadro migratorio ampio. Ben lontano da qualsiasi sterile generalizzazione, emerge che un gran numero di intervistati, attraverso un meccanismo dell'investimento, negli anni ha costruito case ville e castelli nei rispettivi paesi di origine. In alcuni casi si è trattato di processi rapidi, perché frutto di attività illecite, rischiose ad alti rendimenti economici, in altri di lenti percorsi fatti di un progressivo accumulo di risorse. Nell'analisi delle carriere migratorie e abitative, le decisioni che costellano le scelte sono riconducibili a diversi fattori, primo tra tutti il tentativo di riconoscimento da parte degli "altri significativi". E' per prestigio di fronte ai compaesani che si decide di investire i ricavi in qualcosa di materiale in patria, per mantenere un certo livello di rispettabilità; per garantirsi l'adeguata visibilità si può poi postare il video su *Youtube*, ritraendosi all'interno di quelle case che sono però solo una vetrina vuota, perché spesso si vive altrove.

Tuttavia il criterio del riconoscimento, da solo non basta a giustificare i ritorni e gli investimenti materiali in patria. E' infatti opportuno considerare quelle che sono le esigenze e le necessità di avere e mantenere un'abitazione che garantisca un appoggio nei rientri. L'approfondimento delle tematiche riguardanti la sfera della salute risulta centrale in quanto, come abbiamo visto, la cura rappresenta un incentivo e una spinta alla mobilità da e verso l'Italia. La volontà di lasciare o meno i figli in patria genera una serie di dimanche e possibilità abitative differenti. Le rimesse necessarie al mantenimento dei figli, degli anziani genitori o di altri membri della famiglia sono inoltre alla base di una serie di vincoli connessi alle soluzioni abitative sperimentate in Italia. Il ruolo dei figli appare ambivalente in quanto se da una parte crea una dipendenza economica nei

confronti della patria (per quanti hanno scelto di lasciarli a casa) limitando le possibilità di un investimento abitativo in Italia, dall'altra può arrivare a rappresentare un effettivo ostacolo alla possibilità di un definitivo ritorno a casa (quando i figli sono nati e cresciuti in Italia).

Inoltre, una riflessione particolare verte sul fatto che l'inclusione sociale nel paese di arrivo non rappresenta l'unica possibilità identificativa di una migrazione di successo, spesso, infatti, la percezione del successo è soggettiva e mutevole sulla base di diversi obiettivi così come di diverse rappresentazioni. Per alcuni rom, infatti, il semplice miglioramento delle condizioni di vita proprie o dei propri cari, così come il consolidamento o la mobilità da uno *status* sociale a un altro assicura e consente il successo. L'atto di migrare e guadagnarsi da vivere all'estero arriva a realizzare, almeno in parte, il progetto entro cui le scelte si iscrivono, date appunto le condizioni socioeconomiche di partenza. Ciò significa che, per alcuni rom, l'abitare in una baracca incarna già una mobilità ascendente rispetto al contesto sociale di origine.

Conclusioni

La ricerca in sintesi

Il lavoro di ricerca affronta la condizione problematica dell'abitare delle popolazioni rom, identificata dall'esclusione abitativa e sociale, rappresentata dal campo e dalla baraccopoli. Sul piano teorico, l'importanza di questo tema è rappresentato dalla possibilità di riflettere sulla forma che assumono le carriere abitative di rom che sono usciti o rientrati da tipologie di abitare precario. L'accurata analisi dei percorsi individuali, delle scelte personali e delle effettive possibilità di uscita, rappresenta un fondamentale oggetto d'indagine che consente di spostare il centro dell'attenzione dallo spazio fisico del campo alla capacità e alle strategie di azione individuale. Sul piano empirico l'obiettivo è stato quello di capire come, quando, perché e con quali esiti avviene l'uscita da un insediamento.

La rilevanza della problematica indagata trova giustificazione in un'assenza di studi relativi a tale specifico fenomeno, rimasto inesplorato. I contributi della letteratura scientifica infatti si sono concentrati sulla descrizione dei diversi gruppi, dello stile di vita, delle competenze e delle esperienze, focalizzando l'attenzione sul cosa avviene all'interno dello spazio del campo. Soprattutto gli studi antropologici hanno poi contribuito alla problematizzazione del concetto di nomadismo (Piasere 1995), evidenziando il radicamento delle popolazioni rom all'interno del tessuto urbano nazionale (Piasere, Pontrandolfo 2002). Lungo il percorso di ricerca si sono verificate le implicazioni politiche delle rappresentazioni dei rom come gruppi uniformi, marginali e culturalmente nomadi. L'attenzione al nomadismo è giustificata dal fatto che questo ha rappresentato un problema pubblico al quale le istituzioni hanno cercato di porre rimedio attraverso l'incentivo alla sedentarizzazione nei campi rom. In particolare sono stati evidenziati gli effetti concreti, definiti "effetti di designazione" (Vitale 2008) generati dall'assunto del nomadismo, rappresentato come elemento in rapporto con la devianza,

sulle politiche abitative rivolte ai rom (Sigona 2005; Tosi 2008a; Vitale 2009a). L'attribuzione di tale specificità culturale ha infatti prodotto, negli anni, una serie di interventi abitativi *ad hoc* e differenziali per queste popolazioni (Tosi 2008a).

E così gran parte degli studi hanno esplorato il dispositivo del campo che, creato a partire dagli anni Ottanta, rispondeva ad una precisa volontà di controllo territoriale²³⁵ e di disciplinamento, avvenuta attraverso la circoscrizione spaziale. Nell'analisi storica, dalle origini della creazione dei campi, fino ai giorni nostri, si rileva una continuità nella linea politica, caratterizzata però negli anni più recenti da una marcata esigenza securitaria. Gli interventi rivolti alle popolazioni rom, in questa nuova congiuntura securitaria, si sono diramati in due direzioni, in parte coerenti (Vitale 2008): da una parte si è assistito alle palesi politiche dell'esclusione e dell'allontanamento, attuate attraverso gli sgomberi di baraccopoli e campi autorizzati e dall'altra si sono riproposte quelle modalità emergenziali e temporanee di contenimento, realizzate attraverso la creazione di nuovi insediamenti. Ripercorrendo il significato attribuito al vivere presso gli insediamenti rom e analizzando ciò che questi hanno prodotto, soprattutto negli ultimi anni, si è resa evidente l'inefficacia dell'auspicato progetto integrativo, che progressivamente è stato delegato quasi unicamente all'uscita dai campi. La costante attenzione all'uscita si è spinta al punto che la chiusura degli insediamenti è diventata uno *slogan* spesso utilizzato per fini politici ed elettorali, nonché un obiettivo dichiarato da molte amministrazioni. L'uscita promossa dai progetti istituzionali però, non di rado, si allontana dai disegni integrativi, producendo un'ulteriore invisibilizzazione dei rom.

In sintesi la letteratura scientifica ha prodotto importanti contributi sia attraverso la descrizione delle condizioni di vita all'interno dei campi, alla luce del modello istituzionale goffmaniano (Cfr. Piasere 2006; Sigona 2005), sia attraverso l'analisi degli interventi istituzionali. Con riferimento a questo secondo aspetto è stata riservata un'attenzione particolare alle azioni politiche basate sul trattamento differenziale e *ad hoc* con specifici inviti a superare la logica dominante dello specialismo, sulla base della pluralità di formule abitative già sperimentate dai rom (Cfr. Tosi 2008a; Vitale 2009a). Malgrado, come detto, non ci siano studi sulle carriere di uscita da un campo o da un insediamento informale, esistono però lavori che analizzano, dal punto di vista abitativo, la convenienza di una formula piuttosto che un'altra. Si tratta di ricerche che affrontano e problematizzano le questioni che stanno intorno alla possibilità di uscita, in riferimento

²³⁵ Cfr. Piasere (1991); Sigona (2005); Bravi, Sigona (2007) Tosi (2007, 2009, 2011).

alle soluzioni alternative rispetto al campo.

In continuità e interazione con gli elementi forniti da questi lavori, lo studio empirico delle carriere abitative dei rom che escono da un campo o da una baraccopoli focalizza l'attenzione sull'effettiva azione individuale, precedentemente sottovalutata, delineando meccanismi strategici e forme di adattamento e contribuendo quindi alla cumulazione della conoscenza.

L'esame del contesto torinese ha permesso di inquadrare la presenza e gli interventi a livello di politica locale che sono stati proposti, negli anni, al fine di integrare i gruppi rom presenti in città. La ricerca è stata condotta utilizzando l'approccio etnografico all'interno di un campo autorizzato e di tre baraccopoli abusive (una delle quali "tollerata") della città di Torino. La scelta di analizzare tipologie insediative contraddistinte da un diverso grado di istituzionalizzazione trova giustificazione nella volontà di valutare similarità e differenze nelle effettive condizioni di vita degli abitanti, ma soprattutto nella mobilità in uscita da queste aree.

La tecnica dell'osservazione partecipante ha permesso di approfondire l'organizzazione spaziale e sociale, nonché di mettere in luce le diverse strategie di sopravvivenza e le modalità di adattamento all'interno degli insediamenti. Condividendo la quotidianità è stato infatti possibile ricostruire il significato che i soggetti attribuiscono all'abitare presso il campo o la *bidonville*, ma anche le effettive condizioni ambientali e le modalità di interazione all'interno di questi spazi, che producono degli effetti sulla libertà, sui bisogni, sulle preferenze (Appadurai 2004, trad. it., 2011) e sulle scelte degli individui.

La modalità attraverso la quale avviene l'uscita da un insediamento rom è stata approfondita facendo riferimento all'analisi delle carriere abitative di trenta intervistati. Grazie agli spunti forniti dalla letteratura sui percorsi di uscita dalla condizione di *homeless* e sulle carriere abitative dei migranti, l'interesse per il percorso ha incluso e approfondito un segmento biografico ampio, costituito dalla carriera abitativa nel suo complesso, precedente e successiva rispetto all'uscita, oltre che dal rapporto con altre carriere (lavorativa, formativa, familiare etc). La rassegna della letteratura ha inoltre consentito di circoscrivere alcuni concetti chiave intorno all'idea di carriera, che hanno fornito indicazioni fondamentali. I percorsi abitativi sono stati analizzati facendo riferimento alle risorse disponibili e mobilitate/mobilitabili in una costante tensione tra vincoli e opportunità, scelte e preferenze.

Inoltre, per inquadrare e definire meglio le scelte residenziali, si è andati a indagare i

due macrocontesti di provenienza dell'universo rom nello scenario di Torino: la Romania e la Bosnia. I viaggi hanno consentito di esplorare nel contempo le modalità abitative nei paesi di provenienza e le entità materiali degli investimenti, aspetti che necessariamente influiscono su quelle che sono le strategie insediative in Italia. In alcuni casi è emerso che il peso delle rimesse, indispensabili per il mantenimento dei figli o dei familiari rimasti in patria, limitano notevolmente l'universo delle possibilità, generando una necessaria contrazione della spesa abitativa, che giustifica una temporanea e precaria sistemazione presso una baraccopoli. I congiunti lasciati nel paese di partenza, così come le questioni che attengono alla sfera della salute determinano una mobilità e un pendolarismo da e verso l'Italia.

Similarità e differenze tra i contesti studiati

Il confronto tra gli insediamenti studiati, ovvero tra il campo autorizzato di Strada dell'Aeroporto e le baraccopoli abusive di via Germagnano, Lungo Stura Lazio e Corso Tazzoli, consente di tracciare similarità e differenze connesse all'abitare presso questi luoghi, contraddistinti, come detto, da un diverso grado di istituzionalizzazione. In particolare, a prescindere dalla diversità dei due tipi di insediamenti, il fatto che le popolazioni che abitano i due macrocontesti siano diverse²³⁶ crea dei problemi interpretativi. Questo perchè le popolazioni sono diverse sia dal punto di vista dei contesti nazionali di provenienza sia dallo *status* giuridico e ciò influisce sulle opportunità e sui vantaggi di cui hanno già goduto in passato e di cui possono godere uscendo. Si tratta di un problema nel senso che è difficile valutare se i vantaggi e gli svantaggi di un tipo e dell'altro dipendono del tipo di insediamento (campo o baraccopoli) o dall'essere più o meno cittadini. In altre parole lo *status* giuridico in alcuni casi si configura come un importante vincolo istituzionale nell'accesso ai servizi.²³⁷

²³⁶ Le diverse zone di provenienza sono la ex Jugoslavia, ovvero la Serbia, la Croazia, la Bosnia e il Montenegro per il campo e la Romania per le baraccopoli abusive.

²³⁷ La maggior parte degli abitanti del campo di Strada dell'Aeroporto, seppur sia nata e cresciuta in Italia (molti addirittura nello stesso campo) non dispongono di un regolare permesso di soggiorno, della cittadinanza italiana, e nemmeno dello status di apolidi. La condizione dello status giuridico è cruciale e si ripercuote su vari aspetti della vita quali la pianificazione del futuro, la possibilità di godere di una serie di diritti riconosciuti nonché rappresenta una variabile che determina la possibilità di uscita dall'area. Può infatti ripercuotersi sull'ambito lavorativo e di conseguenza su quello abitativo; il lavoro in nero può limitare le *chance* di accesso all'edilizia residenziale pubblica.

In generale, ad accomunare gli insediamenti analizzati è la condizione di esclusione abitativa riferita alle precarie condizioni di vita, caratterizzate da una permanenza prolungata in situazioni di deprivazione alloggiativa²³⁸ e di marginalità. Nelle baraccopoli l'assenza di forniture (acqua, gas, elettricità) rende ulteriormente problematica la sopravvivenza, che è messa a dura prova anche dalla costante paura dello sgombero che comporta la perdita dell'abitazione, dei propri beni personali e delle reti di relazioni costruite nel tempo. Se in linea teorica l'insediamento autorizzato di Strada dell'Aeroporto dovrebbe garantire una sicurezza abitativa ai propri abitanti, nella pratica essi vivono in una perenne situazione di incertezza e di insicurezza. Infatti la consapevolezza che l'area sia passibile di smantellamento e/o trasferimento pone i rom in una situazione di costante attesa e di dipendenza dall'intervento e dalle decisioni istituzionali. Dall'analisi è emerso che in modo simile l'abitante dell'area attrezzata e quello della baraccopoli è escluso dalla possibilità di conoscere e partecipare in prima persona alle decisioni che contribuiscono a definire il suo destino che, per entrambi, risulta incerto. Questa logica di intervento evidenzia e rende manifesta l'estraneità politica, sociale e culturale di queste popolazioni nel contesto torinese.

All'interno delle aree tra gli abitanti si riscontra una contrapposizione tra gruppi sia interni all'insediamento stesso, sia esterni, che si struttura attorno a discorsi che rilevano una netta separazione tra un "noi", che generalmente include la propria famiglia allargata, e un "loro" che comprende la vasta categoria di tutti gli altri. In queste narrative i criteri utilizzati per la distinzione fanno riferimenti sia all' "anzianità" della presenza²³⁹ sia alle diversità etnico-nazionali e culturali. Tali discorsi mirano a sottolineare le differenze, e sono in parte una reazione di riflesso all'omogeneizzazione dei gruppi proposta dall'opinione pubblica, che li definisce come una comunità indistinta. Al gruppo ci si affilia solo in determinate circostanze e i confini comunitari si allargano e si restringono sulla base delle convenienze.

Una differenza tra i contesti analizzati si riscontra in riferimento all'organizzazione sociale e spaziale degli abitanti: se nel campo di Strada dell'Aeroporto le reti familiari costituiscono i criteri principali dei rapporti di vicinato e il bacino di risorse a cui gli abitanti attingono attraverso le reti, all'interno delle baraccopoli invece la prossimità abitativa avviene sulla base della semplice disponibilità spaziale o della similarità riferita all'attività lavorativa a cui ci si dedica. Grazie all'analisi delle reti sociali è stato possibile

²³⁸ Cfr. la classificazione Ethos di Feantsa (2005).

²³⁹ In modo simile al caso di Wiston Parva analizzato da Elias e Scotson (1964, trad. it., 2004).

approfondire aspetti connessi al capitale sociale, che aumenta attraverso la partecipazione alle reti e può essere convertito in capitale economico. La costante frequentazione della città, ad esempio, determina i frequenti inserimenti in reti informali e legami deboli, che rappresentano per gli abitanti delle baraccopoli una risorsa fondamentale che veicola informazioni e opportunità diverse.

In entrambi i contesti si rileva la presenza di persone dotate di risorse, tanto economiche, quanto cognitive, che escluse dal mercato lavorativo, si rifugiano nell'economia informale. Dal lavoro etnografico è emerso che il campo di Strada dell'Aeroporto è un contesto caratterizzato da persone inserite in carriere devianti, dove i traffici illeciti trovano protezione e proliferano. Una gran parte degli adulti ha sperimentato l'esperienza del carcere e a causa di ciò i minori sono spesso privi di una figura genitoriale tanto che qualsiasi azione deviante è percepita in linea con il percorso delle figure di riferimento.

Per chi è nato e cresciuto a Strada dell'Aeroporto, la sperimentazione di un percorso di uscita dall'insediamento appare remota o legata ai circuiti assistenzialistici. Questo perché, come anticipato, gli abitanti non hanno relazioni esterne significative e individuano nell'insediamento un luogo conosciuto, capace di offrire sostegno e all'interno del quale il sistema valoriale è condiviso; l'uscita comporterebbe la perdita di reti e legami forti e l'accettazione di una sperimentazione abitativa nuova e ignota. Lasciare il campo appare tanto più difficile quanto maggiore è il tempo passato al suo interno e il livello di criticità aumenta quando si è nati e cresciuti nell'area sosta. Una delle possibili concause della cronicizzazione della vita all'interno dell'area è riferita all'abitudine all'assistenzialismo, che progressivamente limita e atrofizza le capacità individuali.

Con riferimento alle baraccopoli abusive, abitate principalmente da rom rumeni, emerge quale notevole differenza rispetto ai rom provenienti dall'area balcanica, il recente percorso migratorio che in alcuni casi non ha coinvolto tutto il nucleo familiare. Alcuni, come anticipato, hanno affrontato il viaggio in Italia senza i figli che, affidati a parenti o vicini di casa, rappresentano una grossa preoccupazione e sono motivo di frequenti ritorni in Romania, nonché di strategie di contrazione della spesa che consenta l'invio di denaro. La scelta di coinvolgere o meno i figli nei percorsi migratori, di scolarizzarli in Italia o inviare denaro per garantire la sopravvivenza o la scolarizzazione in patria è una discriminante fondamentale. Avere i figli presso l'insediamento e scolarizzarli in Italia consente spesso di godere di maggior tolleranza e di avere maggiori

chance di accedere a progetti di inserimento abitativo. Il ricongiungimento rappresenta un passo importante verso la stabilizzazione e generalmente sposta le priorità, riorientando il progetto migratorio al benessere dalla famiglia in Italia.

L'analisi porta in luce una profonda divergenza dei contesti studiati data dalla percezione di ciò che l'insediamento rappresenta per i suoi abitanti; se nel campo autorizzato si nasce e ci si rimane quasi per un'incapacità di vedersi altrove, nella baraccopoli è più facile che gli abitanti si percepiscano di passaggio. Questa profonda differenza solleva questioni importanti perchè evidenzia gli elementi di svantaggio del campo rispetto alla baraccopoli. Si tratta infatti di una soluzione che risente di tutti i problemi del dispositivo campo, affrontati nel secondo capitolo, ai quali si aggiunge la situazione di dipendenza che questo genera, in modo più strutturale rispetto alla baraccopoli. In sintesi dal campo si tende a non uscire o lo si fa solo con un percorso assistito, in maniera dipendente.

Le carriere abitative: tra opportunità e risorse

L'analisi di questi contesti è stata fondamentale in quanto applicando l'approccio delle capacità proposto da Amartya Sen (1982, trad. it., 1986; 1985; 1991, trad. it., 1993) è emerso come lo spazio delle opportunità e delle risorse che gli individui sono effettivamente in grado di mobilitare è mutevole e arriva a modificare sia il grado di accessibilità, sia la sfera della desiderabilità (Appadurai 2004, trad. it., 2011). All'interno di questo *frame* sono state interpretate le diverse carriere abitative dei rom che o sono usciti da questi contesti o ci sono rimasti.

Con riferimento alla tipologia delle carriere abitative sperimentate, dall'analisi delle storie raccolte emerge che la varietà e la complessità delle stesse è riferita a diversi vincoli, risorse e opportunità effettive e percepite. In particolare in alcuni casi si rileva un problema legato all'assenza di quelle che Sen definirebbe "libertà sostanziali" ovvero un *gap* tra preferenze e libertà di scelta dovute alle scarsità estreme di risorse determinata da allocazioni fortemente ineguali. Esistono infatti alcune situazioni limite per cui la mancanza di lavoro, associata alla mancanza di istruzione e all'età, può con maggior probabilità spiegare l'immobilità e la cronicizzazione della situazione di deprivazione e di dipendenza dalle prestazioni assistenziali. Con riferimento a queste situazioni limite, dal

lavoro etnografico emerge che le risorse personali e cognitive di alcune famiglie sono estremamente scarse. L'analfabetismo è una grossa barriera che ostacola l'interazione e la capacità di muoversi in modo autonomo al di fuori dell'insediamento. Inoltre nei casi più estremi, in cui le persone si trovano a vivere ai limiti della sopravvivenza, il fatalismo, la disperazione e l'accettazione della situazione arriva a limitare fortemente la possibilità di azione. In questi casi, così come sottolinea Tilly (2005), le disuguaglianze si producono e rafforzano, funzionando in modo cumulativo e arrivano progressivamente a imprigionare gli individui. Questa dinamica si riscontra maggiormente all'interno del campo autorizzato di Strada dell'Aeroporto, dove gli abitanti risiedono da trenta anni, qui soprattutto i più giovani non hanno altre esperienze abitative, essendo nati e cresciuti in quest'area.

Si riscontrano però tutta una serie di altri casi dove invece i soggetti dispongono di un discreto bagaglio di risorse, economiche, cognitive e relazionali. Questo a dimostrazione del fatto che all'interno dei campi e delle baraccopoli la varietà è alta e anche il grado di precarietà e di vulnerabilità è diversificata. In sintesi si spazia da una completa assenza di risorse a un bagaglio via via sempre più ricco. All'interno di queste risorse sono comprese le opportunità intese come un'occasione che si presenta al soggetto e che nella maggior parte dei casi è il frutto di una politica o di un intervento istituzionale che costituisce un elemento importante.

L'uscita: eventi, accumuli e opportunità

Se focalizziamo l'attenzione sulle tipologie dei percorsi di uscita, possiamo individuare due poli: il primo rappresentato da quanti si rendono conto della condizione al limite della sopportazione e desiderosi di migliorare, decidono di uscire; il secondo da quanti invece si allontanano perché subiscono l'espulsione da parte della comunità stessa. Questo secondo caso si riscontra soprattutto nel campo autorizzato di Strada dell'Aeroporto ed è probabilmente giustificato dalla forte dimensione comunitaria che non tollera l'esistenza di conflitti permanenti all'interno dell'area che quindi vengono risolti allontanando una delle due parti. Con riferimento alle modalità di uscita, esistono situazioni che paiono fortemente provocate da un evento scatenante, come nel caso dell'espulsione, mentre altre in cui sembra esserci una lenta accumulazione di esperienze

e di capacità, che progressivamente porta all'abbandono dell'area. Questa alternativa dipende fortemente dalle risorse individuali e dalle capacità di mobilitarle, perché l'elemento critico, l'evento specifico, da solo non è mai determinante, a priori, di un'uscita. A parità di vissuti e di episodi traumatici alcuni individui sopportano infinitamente e passivamente la situazione, mentre altri no. E' stato quindi opportuno valutare come i diversi elementi si combinano e si compongono tra loro. Nelle storie, a volte non si rilevano episodi chiave, a meno che questi non siano identificati nelle opportunità che vengono offerte. Anche in questo caso emergono delle importanti differenze tra quanti sfruttano gli aiuti offerti dalle reti amicali (parenti o amici) e quanti si appoggiano invece alle reti istituzionali (assistente sociale, funzionario comunale).

Gli esiti dei percorsi

Un'altra valutazione può essere fatta con riferimento agli esiti dei percorsi di uscita, che possono essere di successo o fallimentari. Gli esiti, come ampiamente discusso dalla letteratura sugli *homeless*, sono valutati sulla base della durata della capacità di mantenere la stabilità fuori dall'insediamento. Con riferimento al peso della dimensione temporale si nota infatti che la durata della permanenza all'esterno dell'insediamento è generalmente rivelatrice della stabilità della situazione raggiunta. In particolare è emerso che tra quanti hanno intrapreso percorsi stabili e duraturi, troviamo un gran numero di rom che hanno sperimentato carriere assistite e si sono trasferiti in abitazioni di edilizia residenziale pubblica, riuscendo ad ambientarsi e accomodarsi nella nuova sistemazione e mantenendola nel tempo. Soprattutto i rom che sono usciti dalle baraccopoli in modo autonomo, o supportati da amici e parenti, in situazioni di vulnerabilità determinata dalla precarietà economica e lavorativa sono ritornati più frequentemente presso l'insediamento. La ricaduta è avvenuta proprio in virtù della vulnerabilità tanto precedente quanto successiva all'uscita, che o il tempo o episodi particolari hanno acuito. Si rileva il caso di una persona per la quale il ritorno è avvenuto entro notevoli gradi di libertà, avendo a disposizione delle risorse e avendo dato delle valutazioni razionali connesse alla preferenza dell'insediamento piuttosto che della sistemazione sperimentata. In questo caso l'esito della carriera è percepito dal soggetto come frutto della autodeterminazione e non come un fallimento.

I fattori di differenziazione dei percorsi

Per gettar luce sulla fenomenologia dell'uscita, l'analisi ha portato alla luce che, in un sistema di vincoli strutturali e possibilità individuali, esistono alcuni fattori, che più di altri si dimostrano in grado di differenziare i percorsi. Questo, è opportuno ribadirlo, non significa che si sia di fronte a una causalità certa e definita, quanto piuttosto ad una serie di elementi che inseriti in una storia consentono di spiegarla. Si tratta delle risorse cognitive, del capitale economico e relazionale, del significato attribuito alle pratiche legate all'organizzazione sociale della famiglia allargata e del tempo di permanenza presso l'insediamento. Per sintetizzare i risultati si riscontra che le risorse economiche sono necessarie ma non bastano, da sole, ad avviare un percorso di uscita. In modo simile si rileva che la disponibilità di un alloggio²⁴⁰ di per sé non è sufficiente a rendere appetibile la possibilità di lasciare un insediamento, soprattutto se il soggetto percepisce che la nuova soluzione garantisca una minor sicurezza nel tempo. Le reti relazionali funzionano in modo ambivalente e rappresentano sia dei vincoli, sia delle opportunità di uscita. Seguendo la distinzione proposta da Marques (2012) tra legami primari (famiglia, amici) e legami veicolati dalle organizzazioni (posti di lavoro, organismi religiosi, sindacati o servizi sociali etc.) possiamo individuare una differenza tra le modalità di sfruttamento di tali risorse per l'uscita. All'interno del campo di Strada dell'Aeroporto prevalgono legami primari, diversamente è grazie all'attivazione e all'inserimento in reti esterne al nucleo familiare che strategicamente si ottengono risorse importanti per uscire dalle baraccopoli. Le risorse veicolate dalle reti e dai legami si trasformano anche in barriere e ostacoli all'uscita; gli abitanti dei campi e delle baraccopoli infatti secondo un meccanismo che potremmo definire di mantenimento della stabilità, sfruttano al massimo le risorse fornite da istituzioni pubbliche o dal privato sociale, e evitano l'allontanamento per scongiurarne la perdita.

Il tempo di permanenza, come già anticipato, rappresenta una variabile cruciale in quanto da una parte consente l'accumulo di risorse e competenze, dall'altra però il progressivo adattamento riduce notevolmente la capacità di azione (Sen 1982, trad. it., 1986, 1991, trad. it., 1996; Saraceno 2002; Morlicchio 2012). Con il passare del tempo in una condizione di precarietà e incertezza, le risorse motivazionali orientate al futuro si

²⁴⁰ Tale risultato appare in linea con quanto emerso dagli studi riferiti all'uscita dalla *homelessness* (cfr. Featsa 2010).

sostituiscono a quelle strategicamente limitate al presente. Come ricorda Leccardi infatti: “quando l’incertezza aumenta oltre una certa soglia e quasi si identifica con il quotidiano; quando l’aspetto dell’accidentale, dell’eventuale e del fortuito non può essere controllato attraverso un approccio riflessivo, allora la capacità progettuale tradizionalmente intesa - il progetto di vita a lungo termine - risulta inevitabilmente compromessa” (Leccardi 2005: 56). In aggiunta a quanto detto, tra i risultati interessanti che emergono dalla ricerca, si rileva che alcuni fattori, quale ad esempio il livello di istruzione, il capitale economico e relazionale, che sono determinanti nella probabilità di avviare un processo di uscita, con il passare del tempo e degli anni, perdono il loro effetto e la loro forza. Infatti se in una fase iniziale la storia pregressa e il bagaglio di risorse e competenze mobilitabili assumono un valore importante queste, progressivamente, si ridimensionano. E’ il caso, ad esempio, di quei rom che giungono in Italia con la precisa strategia di fuggire dalla povertà del paese di origine, sistemandosi in un campo o in una baraccopoli. Sebbene le condizioni abitative siano precarie al punto da rappresentare dei fattori di rischio di un ulteriore impoverimento, in una fase iniziale sembrano comunque determinate da una precisa scelta, inserita in una strategia di inserimento sociale e quindi il prodotto di una reazione attiva alla povertà. Inizialmente infatti tale permanenza si accompagna generalmente alla capacità di sfruttare al massimo le risorse e le opportunità offerte dall’abitare presso l’insediamento. Successivamente però la consapevolezza dell’azione strategica rivolta alla ricerca dell’autorealizzazione si indebolisce, con il trascorrere del tempo e la durata della permanenza che contribuisce all’impoverimento, producendo cumuli di svantaggi. Infatti subentrano e si radicano meccanismi di adattamento che portano ad accettare passivamente la situazione. Con il passare degli anni l’uscita avviene prevalentemente attraverso fattori ben più specifici: a seguito della realizzazione di una politica, grazie al rapporto privilegiato con un funzionario comunale o con un operatore che favorisce l’ingresso nel circuito assistenziale, con il raggiungimento del limite di sopportazione a causa di episodi conflittuali. L’abitare presso queste aree è una strategia che comprende elementi sia di scelta che di costrizione infatti per alcuni è un luogo di passaggio l’uscita dalla quale deriva da un’opportunità istituzionale chiara e certa, per altri invece si trasforma in una sistemazione definitiva. In linea con i risultati che emergono dagli studi sulla *homelessness* gli aiuti assistenziali assumono fondamentale importanza nelle uscite dei nuclei che hanno sperimentato una prolungata esclusione abitativa, mentre il mercato del lavoro appare influire maggiormente per quanti vivono una condizione di deprivazione abitativa transitoria.

I meccanismi sociali che orientano le carriere

La modalità attraverso la quale avviene o meno l'uscita, è stata concettualizzata attraverso la ricerca di alcuni meccanismi comuni a diversi casi, che combinandosi in maniera differente danno vita a una pluralità di processi (Tilly 2008). Una prima famiglia di meccanismi è stata definita dell'autolimitazione strategica delle opportunità e si riferisce a tutte quelle modalità attraverso le quali i soggetti limitano, in modo conscio e razionale, le proprie alternative. Tali contrazioni possono essere generate, ad esempio, dalla volontà di accumulare risorse e far fronte a vincoli che si mantengono in patria. Un gran numero di rom che abita le baraccopoli infatti ha intrapreso un progetto migratorio individuale e sfruttando al massimo il risparmio abitativo, invia costantemente rimesse che sono un'assicurazione per il benessere dei familiari rimasti al paese. In aggiunta alla specifica contingenza della sopravvivenza propria e dei propri cari, su una scala di priorità, la contrazione della spesa abitativa consente un investimento (Boltanski, Thévenot 2006), che garantirà un beneficio futuro. Generalmente questo è rappresentato dalla costruzione materiale di un'abitazione in patria, dove si tengono attivi i legami e si auspica, un giorno, di tornare. Tale meccanismo sopraggiunge inoltre per spiegare le azioni di quanti attribuiscono una notevole importanza all'equilibrio raggiunto e limitano le proprie alternative per evitare di perdere la stabilità raggiunta e peggiorare la situazione. Inoltre con riferimento alle tipologie abitative sperimentate si rilevano casi in cui il meccanismo di autolimitazione influisce sul ventaglio delle alternative tra cui scegliere, perché i soggetti si dimostrano in grado di anticipare i limiti e le contraddizioni generate da soluzioni abitative specifiche. Ai fini della riflessione riguardante le soluzioni abitative sperimentate, è opportuno considerare quelli che sono i meccanismi di adattamento alla situazione o le contingenze specifiche generate dal rispetto di norme e di equilibri nei rapporti familiari. L'adattamento delle situazione alle condizioni di vita circoscritte alla sfera della quotidianità, limitando le prospettive influisce sulle alternative percepite degli individui. In alcuni casi inoltre le preferenze e le aspettative diventano adattive e mantengono l'individuo presso l'insediamento attraverso un meccanismo che evita la frustrazione del fallimento. Elster (1983, trad. it., 1989) a tal proposito esemplifica il concetto attraverso la metafora della volpe che incapace di raggiungere l'uva modifica le proprie ambizioni per evitare di assumersi il peso dell'incapacità e dell'impossibilità di soddisfarle.

Un altro meccanismo comune a diversi intervistati è quello di ricorrere ai *broker*. Soprattutto i percorsi di uscita dalle baraccopoli sono infatti frequentemente resi possibili dai *broker* che danno garanzie e sostegno là dove sussistono dei vincoli e delle barriere di accesso personali. Un altro meccanismo frequente è quello basato su catene di opportunità e vincoli generati dalle politiche pubbliche.

I sostegni e le politiche

Provando a concentrare l'attenzione sulle implicazioni effettive delle politiche abitative, dalla ricognizione storica è possibile constatare come molti interventi che miravano all'integrazione e all'inclusione dei rom non siano stati sufficientemente adeguati²⁴¹, non dimostrandosi in grado di comprendere la molteplicità sociale e il pluralismo socio-culturale. In sintesi le linee di intervento si sono sviluppate lungo due alternative tipologiche: da una parte troviamo le azioni volte alla tutela di formule abitative specifiche all'interno dei campi, dall'altra con riferimento all'uscita dall'insediamento, l'ingresso in una casa ordinaria è stata considerata l'unica alternativa possibile capace di garantire l'integrazione. Si è dunque trattato di un limite nella capacità di immaginare un ventaglio ampio di alternative (Tosi 2008a, 2008b; Vitale 2009a).

Le forme più caratteristiche di politiche che influenzano il modo di uscire sono rappresentate dalle offerte di soluzioni abitative a basso costo; tra queste rientrano la casa popolare e i progetti di *housing* sociale (come ad esempio il Dado). Recentemente si è andata sviluppando un'altra formula di sostegno istituzionale, organizzato in termini di accompagnamento al reperimento dell'alloggio sul mercato privato (come ad esempio il progetto *Abit-Azioni*). Si tratta di due diverse tipologie di politiche, la prima più tradizionale, mentre la seconda più inscritta all'interno della logica dell'emergenza rom. In generale si riscontra che l'esistenza di ambedue queste tipologie di interventi rappresentano una condizione indispensabile per favorire l'uscita. La necessità di ragionare in termini di politiche pubbliche, sebbene non sia stato l'oggetto specifico di interesse, si è resa fondamentale a partire dagli effetti che gli interventi hanno sulle traiettorie individuali e sull'effettiva possibilità di uscita. Durante la ricerca infatti sono

²⁴¹ Cfr. Vitale (2010b) che riprende i numerosi rapporti internazionali che hanno denunciato tale situazione.

stati intervistati nuclei che hanno intrapreso l'uscita attraverso percorsi prestabiliti, promossi dal Progetto *Abit-Azioni* o dal progetto di *housing sociale* del Dado. Entrambi questi interventi hanno coinvolto rom rumeni dimoranti presso le baraccopoli, modificandone la carriera abitativa ma anche producendo degli effetti sulle carriere di altri rom, che non hanno avuto accesso a tali progetti. Percorrendo questo filone degli effetti non voluti o non intenzionali delle politiche, in aggiunta a quelli che sono gli interventi visibili e costanti che hanno riguardato principalmente i campi autorizzati, si è posta l'attenzione su un insieme di politiche che hanno avuto un impatto sulle biografie individuali, già a partire dalla fase di progettazione. Un esempio è rappresentato dal Progetto "Villaggi" (ufficialmente denominato "L'occhio del ciclone") all'interno della baraccopoli di Lungo Stura Lazio. L'aspetto interessante intorno al quale è opportuno riflettere è la forza che il semplice disegno di un intervento genera, tanto che questo, seppur non sia stato ancora implementato e sia, di fatto, rimasto sulla carta, ha modificato sostanzialmente la quotidianità degli abitanti della baraccopoli, creando aspettative e atteggiamenti di attesa, favorendo quindi l'immobilità dei percorsi in vista di un beneficio. Gli stessi criteri di selezione dei nuclei familiari, adottati dalle associazioni, hanno modellato le interazioni degli abitanti, generando una competizione interna. In alcuni casi inoltre si è assistito a ricongiungimenti familiari strategici nonché a reingressi presso la baraccopoli di nuclei precedentemente usciti in modo autonomo. Questo esempio aiuta a comprendere meglio l'idea che malgrado le politiche siano fondamentali per garantire percorsi di uscita stabili, si riscontra che queste risentono e sono indebolite da una visione emergenziale dipendente dalle disponibilità economiche stanziare dal governo centrale, oltre che dalla maniera di intendere l'integrazione e dalla convinzione che una sistemazione abitativa sia più idonea e migliore rispetto ad un'altra. Inoltre le politiche sono indebolite dal fatto che essendo dipendenti dalle vicissitudini esterne sono spesso incerte. Avendo rilevato come molti nuclei siano reticenti a lasciare un contesto conosciuto e certo, per sperimentare un qualcosa di nuovo e incerto, si constata che gli interventi politici non favoriscono la rottura di quel meccanismo che mantiene all'interno del campo per paura e anzi, nella loro erraticità, finiscono per rafforzare una situazione di dipendenza.

Le soluzioni sperimentate e le alternative abitative

Attraverso l'analisi dei risultati ottenuti in termini di soluzioni abitative sperimentate è indispensabile ribadire che si è di fronte ad una realtà estremamente eterogenea e diversificata al suo interno. Non esiste dunque una regola e una preferenza abitativa omogenea e questo importante dato empirico confuta l'opinione comune secondo la quale le soluzioni adatte ai rom e sinti debbano necessariamente essere speciali. Applicando la classificazione Ethos proposta dai ricercatori di Feantsa (2005) riferendoci quindi ai tre domini in assenza dei quali si verifica l'esclusione abitativa, l'analisi fatta ci porta ad affermare che l'abitare presso un insediamento, autorizzato o abusivo, seppur frustra i valori abitativi connessi al dominio fisico e legale, favorisce però tutta una serie di scambi e pratiche abitative basate sulle frequentazioni che appartengono al dominio sociale e relazionale. Diversamente alcune soluzioni, quali ad esempio l'abitazione ordinaria, si dimostrano poco adatte o appetibili in quanto scoraggiano e limitano pratiche specifiche basate sulla convivialità e sulla condivisione di spazi di interazione. Nei casi dei nuclei per i quali la prossimità alla famiglia allargata rappresenta un valore abitativo fondamentale, si rileva che le abitazioni ordinarie frustrando il dominio fisico cioè non garantendo spazi idonei all'abitabilità, si dimostrano limitanti e poco consone. In alcuni casi la possibilità di accedere ad abitazioni ordinarie provoca reazioni di rifiuto e alcune esperienze hanno prodotto un insuccesso. Sui rifiuti pesa la paura dell'isolamento, il timore di lasciare un contesto noto e familiare, associata alla preoccupazione di non essere in grado di mantenere le spese dell'affitto e quindi di perdere la stabilità raggiunta. Gli insuccessi sono invece dettati dalla situazione di vulnerabilità che provoca un'incapacità di mantenimento della soluzione, da una mancanza di uno spazio esterno, da uno stress da sovraffollamento²⁴², da una localizzazione sfavorevole, da problemi di convivenza etc. Tuttavia appare riduttivo asserire che l'abitazione ordinaria rappresenta una soluzione inadatta alle popolazioni rom e qualsiasi generalizzazione in merito risulta fuorviante. Infatti la ricerca dimostra che l'abitazione ordinaria, in affitto nel mercato privato o di edilizia residenziale pubblica è una soluzione scelta da diversi nuclei che l'hanno mantenuta nel tempo, optando anche per l'acquisto della stessa.

Oltre al campo e alla casa ordinaria i rom intervistati hanno sperimentato altre

²⁴² Si tratta di dati in linea con altri studi cfr. Borghi Liuzzo (2009).

formule abitative tra le quali rientrano le formule “collettive” in microaree familiari. Alcuni nuclei hanno infatti optato per acquistare un terreno privato sul quale trasferirsi con la propria famiglia allargata. Lo spazio in queste aree è esplicitamente domestico e gli individui disegnano in autonomia il proprio ambiente abitativo. Trattandosi di terreni privati, anche la dimensione del controllo non inficia l’abitare. Tuttavia, per queste persone che hanno scelto tale soluzione per vivere insieme ai propri parenti, dimostrando di attribuire al dominio sociale e relazionale un peso importante, il problema maggiore riguarda il dominio legale. Infatti posizionare una *roulotte*, un *camper* o una casetta mobile su un terreno agricolo, costituisce un abuso edilizio sancito dalla legge entrata in vigore il 1 Luglio 2003.

E’ opportuno ribadire che l’attenzione all’osservazione riservata ai percorsi di uscita, non presuppone una condizione auspicata a priori e in modo indistinto rispetto alle prospettive di vita delle persone. Questa specificazione è giustificata dalla consapevolezza che sebbene, come argomentato, il campo e la baraccopoli rappresentino luoghi spesso sovraffollati e segregati, dove alcuni valori abitativi vengono frustrati, tuttavia sarebbe un errore concettuale non considerare i vantaggi che queste aree offrono soprattutto dal punto di vista delle reti di relazioni oltre che delle opportunità di ottenere risorse indispensabili per la sopravvivenza. Per alcune persone la deprivazione vissuta è tale che non esiste altra alternativa percepita rispetto al campo o alla baraccopoli. Inoltre non necessariamente l’uscita²⁴³ rappresenta un miglioramento scontato e automatico delle condizioni di vita così come una lineare integrazione abitativa (Tosi 2005, 2011). Il passaggio dal campo o dalla *bidonville* a una soluzione abitativa differente, quale ad esempio una casa, non necessariamente infatti mette al riparo da situazioni di *stress* abitativo o disagi ed esclusione²⁴⁴ al punto che questi potrebbero acuirsi: l’abitazione potrebbe essere infatti inadeguata rispetto alle dimensioni, in termini di qualità o con riferimento alle esigenze personali e potrebbe essere localizzata in un contesto deprivato e problematico etc.

²⁴³ Considerando il concetto di uscita in senso ampio del termine, un esempio a riprova di quanto sostenuto è rappresentato dallo sgombero di una bidonville o dallo smantellamento di un campo che, di fatto, impone un’uscita e quasi sempre lascia i propri abitanti senza una casa, costringendoli a spostarsi su un altro territorio, con una sequela di conseguenze negative. Un altro esempio è riferito a quei nuclei che a seguito di un’uscita peggiorano ulteriormente la propria condizione di vita, perché aggravano la condizione di vulnerabilità, ritrovandosi a spostarsi da un parcheggio all’altro o con la minaccia di uno sfratto.

²⁴⁴ Dal Rapporto dell’European Union Agency for Fundamental Right (Fra) del 2009 emerge infatti che sebbene un gran numero di rom in Europa vivono in abitazioni ordinarie, continuano a vivere in situazioni di marginalità ed esclusione.

La precarietà

Un'importante riflessione ruota attorno al concetto di precarietà. Sappiamo che la maggior parte dei rom che sperimentano percorsi di uscita, sia che provengano da campi sia da insediamenti informali, sono in una situazione di debolezza e di vulnerabilità. Tale particolare situazione, nella maggior parte dei casi non scompare con l'uscita e l'ingresso in una casa popolare o del mercato dell'affitto privato. Certamente la nuova situazione abitativa contribuisce a migliorare la condizione di vita, che risulta alleggerita di un grosso handicap, ma la precarietà spesso rimane. In particolare, per contenere le forme di ricaduta, in alcuni casi si rileva che sarebbe opportuno favorire l'implementazione di percorsi di accompagnamento che sostengano il nucleo nella fase successiva all'uscita. Come è emerso dai dati empirici infatti, spesso non basta o non è sufficiente fornire una soluzione abitativa, perché il tempo di permanenza presso i campi, così come si riscontra negli studi sugli *homeless*, può aver indebolito le capacità individuali, andando a compromettere la possibilità di sfruttare al meglio le risorse di cui si dispone o di cui si gode.

Un aspetto interessante ha a che vedere con la distinzione tra quanti necessitano di un accompagnamento e per quanti invece non è così necessario. La distinzione è tra coloro che non hanno particolari fragilità, ma presentano problemi che potremmo definire strutturali (assenza di casa, assenza di lavoro etc), e coloro che invece hanno bisogno sì di una casa ma anche di altri tipi di supporto. Quando si parla di accompagnamento questa distinzione fa una grande differenza perché i primi potrebbero, grazie all'abitazione, tamponare la situazione di precarietà successiva all'uscita, mentre i secondi probabilmente continueranno ad avere bisogno di supporti.

Esistono infatti gruppi di persone, magari minoritari, che così come riscontrato negli studi sulle traiettorie di uscita da forme di *homelessness* definite transitorie, riescono ad emanciparsi in modo autonomo (Brousse 2009). Hanno problemi propriamente strutturali legati alla scarsa disponibilità di alloggi accessibili o a difficoltà nel far fronte alle spese per l'affitto che vengono meno se supportati da reti familiari o amicali (Join-Lambert 2009). Per altri gruppi invece si rende opportuno un percorso che sia in grado di restituire le competenze, favorendo l'autodeterminazione e che contempi le preferenze e valorizzi le attitudini personali. Si tratta in modo particolare di quelle persone che hanno vissuto per lunghi periodi di tempo presso un insediamento e che, mutuando il termine dalla

letteratura sugli *homeless*, potrebbero essere identificate come nuclei che hanno sperimentato una condizione di esclusione abitativa cronica (cfr. Burt 2003; Culhane, Metraux 2008; O'Sullivan 2008). Questo discorso risulta ancora più valido per quei giovani che non hanno mai vissuto fuori dall'insediamento (cfr. Jones, Quilgars, Wallace, 2001).

In sintesi, il contributo più importante che emerge, con riferimento all'analisi delle politiche, rivela che le persone che escono da un campo o da una *bidonville*, per fattori diversi e con meccanismi diversi, non perdono la condizione di precarietà e anzi spesso sono più sole rispetto a quando stavano presso l'insediamento. Questo dato svela che la maggior parte degli interventi di supporto e di assistenza delle politiche pubbliche sono circoscritti e relazionati alla condizione di esclusione abitativa e sociale vissuta presso l'insediamento. L'effetto perverso di tali azioni, che emerge dall'analisi empirica, è che queste generano una deprivazione relativa nel momento in cui ci si ritrova fuori da tali contesti. Si riscontra quindi un disincentivo all'uscita e un progressivo adattamento alla condizione, che progressivamente si associa ad un'avversione al rischio generato dalla paura di peggiorare la propria situazione.

Appendice

Dario: Rom bosniaco Korakané di Banja Luka ha sessantanove anni ed è in Italia dal 1966. E' emigrato in cerca di un futuro migliore. Fino al 1978 vive accampato in prati e parchi. Nel 1978 circa si trasferisce nel campo autorizzato di Strada Druento, nei pressi dello Stadio delle Alpi. Nel 1985 il campo di Strada Druento viene chiuso e gli abitanti vengono trasferiti nel campo dell'Arrivore. Nel 2000, stufo delle condizioni di vita all'interno dei campi, richiede e ottiene una casa popolare, dove tuttora risiede con la moglie e un figlio. Anche a Banja Luka ha la casa che utilizza per le vacanze.

Luca: Rom bosniaco Korakané di Sanski Most ha cinquantanove anni ed è in Italia dal 1963. In Italia ha sempre vissuto nei campi, prima a Torino, poi a Varese e poi di nuovo a Torino, dove ha alloggiato prima nell'insediamento di strada Druento e poi in quello di strada dell'Aeroporto. Stufo delle condizioni di vita nel 1996 ottiene e accetta una casa popolare: "Dio ci ha tirato fuori dalla baracca". All'interno di questo appartamento vive con tutta la sua famiglia allargata (16 persone in totale). In Bosnia ha una bella casa (io stessa l'ho visitata) che si è costruito negli anni. I ritorni sono limitati ai periodi estivi.

Fabio: Rom Korakane' di sessantadue anni, è nato a Spalato in Croazia. Arriva in Italia nel 1971 con la moglie e la prima figlia. Inizialmente girano con la macchina e lavorano come calderai. Nel 1982 si stabilizzano a Torino, nel campo di Strada dell'Arrivore. Nel 1998 due figli (uno di un anno e l'altro di due anni) vengono sottratti alla famiglia dagli assistenti sociali e inseriti in una comunità per minori ad Alba. Nello stesso anno ottiene una casa popolare e vi si trasferisce. La casa è troppo piccola per le esigenze: ha solo due stanze e una cucina e ci abitano in 9 (lui e la moglie con 7 figli maschi). Nel 1999 decide quindi di comprare un terreno dove si trasferisce con i 7 figli maschi e le rispettive mogli e figli. Sul terreno di 3000 metri quadrati, lui vive in una baracca in legno, piccola e riscaldata da una stufa. Non ha costruito nulla in muratura perché ha preferito investire nella costruzione di una bellissima casa a Spalato (3 piani, 9 stanze, 7 bagni) dove spera di trasferirsi definitivamente tra 5 o 6 anni.

Eva: Rom Korakanè di quarantadue anni. Arriva in Italia nel 1991 Entra nel campo di Strada dell'Aeroporto, dove vive con il marito e due figli. Parte della sua famiglia allargata vive nel campo di Strada dell'Arrivore e chiede quindi e ottiene la possibilità di trasferirsi. Nel 2004 si trasferiscono nel campo attrezzato di via Germagnano. Nel 2010 ottiene la casa popolare (un grande appartamento a Orbassano: quattro camere, due bagni, salotto e cucina) ma avendo la partita iva l'affitto costerebbe 600 euro. La partita iva consente loro di avere i documenti, nemmeno a quella possono rinunciare. Decidono di rimanere al campo. Hanno infatti paura di non riuscire a mantenere la casa e se dovessero perderla perderebbero anche la possibilità di stare nella casetta di via Germagnano.

Questo basta a rinunciare.

Maurizio: Rom Doxikanè di cinquantadue anni è cittadino Croato (nasce in Bosnia a Ivanjska ma si trasferisce da piccolo a Zagabria). Arriva a Torino nel 1972 con la moglie e si accampa sui prati con le tende. Nel 1975-1976 si sposta prima a Roma e poi a Napoli, con le roulotte. Torna a Torino negli anni '80 ed entra nel campo di Strada Druento. Nel 1990 viene spostato nel campo di Strada dell'Aeroporto, dove vivono tutti i suoi parenti. Nel 1998, stufo di vivere nel campo, acquista un terreno e si trasferisce. Nel 2002 la moglie viene operata per dei calcoli, il primario commette un errore e ottiene un indennizzo di 125 mila euro. Inizia dunque a costruire una casa per se e per suo figlio (che a sua volta ha 11 figli). A Zagabria ha due case molto grandi che per anni sono state occupate da profughi di guerra. Nel 2007 è tornato in possesso delle ville e in parte le affitta e in parte le cede in custodia a vicini di casa. Due stanze restano sempre libere per quando va con la famiglia a trascorrere le vacanze.

Diego: Rom Korakanè di sessanta anni, è nato a Spalato in Croazia. Arriva in Italia con la moglie nel 1972. Inizialmente gira con la macchina nel nord Italia e lavora come caldaiaio. Si stabilizza a Torino nel 1982, nel campo di Strada dell'Arrivore. Nel 1998 compra un terreno a Orbassano, ma continua a vivere al campo. L'anno successivo gli assegnano una casa popolare, dove si trasferisce. La tiene per due anni ma fatti due conti, economicamente non gli conviene: ha 5 maschi e se ognuno deve acquistare una casa e spendere almeno 150 euro al mese, conviene trasferirsi tutti sul terreno. Il terreno non è edificabile e quindi ha costruito baracche, posizionato container e casette mobili. Nel 2004 sposa una donna italiana (il precedente matrimonio non è ufficiale), insieme fanno richiesta di una casa popolare e nel 2011 la ottengono. Dal 2004 al 2011 lui continua a vivere sul terreno mentre lei vive con il fratello e in una comunità di recupero (lei è una tossicodipendente). In Croazia ha una casa di due piani (500 mq) dove è solito trascorrere le vacanze.

Paola: Rom bosniaca Korakané di Banja Luka ha quarantatré anni. Nel 1992 arriva in Italia con lo status di profuga di guerra ed entra nel campo dell'Arrivore, dove risiedono già i fratelli. Nel 1995 una sorella si toglie la vita. Nel 1998 partorisce un figlio prematuramente che viene dato in affidamento perché le condizioni di vita del campo non sono considerate idonee. Nel 1999 ottiene una casa di emergenza e si ricongiunge con il figlio. Nel 2000 entra in una casa popolare, ma a causa di screzi e di una rissa con i vicini rom, nel 2005 cambia casa popolare e si trasferisce nuovamente. Torna raramente in Bosnia, dove ha perso la casa, distrutta dalla guerra.

Cesare: Rom bosniaco Korakané di Banja Luka ha quarantuno anni. In gioventù fa avanti e indietro da Torino con il padre. In quelle occasioni conosce la realtà dei campi ma non sempre vi soggiorna (in particolare ricorda che nell'84 ha soggiornato qualche mese al campo di Strada Druento) a volte risiede con la famiglia in albergo. Nel 1990 arriva a Torino con lo status di profugo di guerra e viene mandato al campo di Strada Aeroporto. Nel 1994 fa richiesta per la casa popolare ma resta in attesa. La morte di Giorgio durante un furto rende il clima estremamente teso "da guerra civile" e favorisce la volontà di uscire. Nel 1998 ottiene una casa di emergenza abitativa e nello stesso anno inizia a lavorare in un ospizio, dove tuttora lavora. La moglie inizia a lavorare come signora delle pulizie nel 2000. Nello stesso anno entra in una casa popolare alle Vallette, dove attualmente vive con la moglie e i quattro figli. In Bosnia sta ultimando la costruzione della sua casa, contigua con quella dei genitori e con un bar chiamato "Romano Ilo".

Rita: Rom Korakané di trentacinque anni nata in Italia, a Brescia, da genitori bosniaci. Ha vissuto sempre in campi, prima Druento e poi Arrivore. A seguito di uno screezio all'interno del campo, le bruciano la baracca e per tre anni si accampa nei parcheggi cittadini. Dal 2005 vive in una casa della San Vincenzo, a Chieri, con il marito e i cinque figli. Ha fatto richiesta per una casa popolare ma seppur l'abbiano chiamata due volte, l'ha rifiutata, non vuole trasferirsi a Torino. A Chieri c'è una rete di persone che la aiuta e nonostante la famiglia risieda a Torino, lei preferisce rimanere dove è.

Mauro: Rom bosniaco Korakané di Sanski Most ha quarantanove anni. Arriva in Italia, nel 1982, per cercare lavoro e vive con la famiglia all'interno del campo Druento. Nel 1990 viene trasferito al campo di Strada dell'Aeroporto ma dopo due anni, a seguito di una rissa, cambia la fila e dalla prima e si sposta nella terza, con i Doxikané. La morte di Giorgio durante un furto con il figlio Tobia rende il clima teso e favorisce la volontà di uscire. La sua famiglia è infatti considerata responsabile della morte del ragazzo. Nel 1998 ottiene e si trasferisce in una casa di emergenza abitativa che si trasforma poi in popolare.

Luisa: Rom Doxikanè di origini croate ha 27 anni ed è nata a Torino. Fino al 1998 vive con la famiglia spostandosi con il camper nei parcheggi del nord Italia. Nel 1998 si sposa ed entra al campo di Strada dell'Aeroporto. Nel 2003 si trasferiscono in Francia, a Marsiglia, in un campo. Il marito entra in carcere (condanna di due anni) e Luisa e i figli tornano a Torino nel 2004. Nel 2005 entra in carcere (un anno e sei mesi) alle Vallette. Esce dal carcere e torna a Strada dell'Aeroporto dove rimane fino al 2009 quando decede il marito. La morte del marito genera un disequilibrio all'interno del campo e a seguito di una rissa e di numerosi screezi si rivolge a un'assistente sociale per trovare una diversa soluzione abitativa per se e per i suoi 5 figli. Nel 2009 assistita dagli assistenti sociali accede ad una casa di ospitalità e cura offerta da un prete, per ragazze madri (ha 5 figli ma non è legalmente sposata). Dopo un anno si sposa e con il marito acquista un appartamento dove si trasferiscono.

Marisa: Rom Korakanè di origine bosniaca ha trentanove anni. Nel 1987 si sposa e arriva in Italia, andando a vivere con il marito in un campo a Cagliari. Dopo un anno scappa dal marito e raggiunge i genitori al campo dell'Arrivore, dove vive dal 1989. Si risposa nel 1990 e ha due figli, dopo pochi anni divorzia (per problemi con la suocera). Nel 1998 fa richiesta per una casa popolare ma resta in attesa. Nel 2004 si trasferisce in una casetta del villaggio autorizzato di Via Germagnano le relazioni per una donna sola con due figli diventano difficile. Nel 2006 si trasferisce in una casa di emergenza dove abita attualmente con il figli di 19 anni. Da quando è a Torino, ha sempre lavoricchiato. Dal 2005 lavora per una Cooperativa, facendo le pulizie nelle biblioteche. La casa che avevano a Banja Luka è stata distrutta dalla guerra.

Sabrina: Sinta piemontese di trentacinque anni. Fino al 1983 vive con i nonni in roulotte, spostandosi sui parcheggi o nei terreni dei parenti tra Torino e Varese. Nel 1983 i genitori separati tornano insieme e lei va a vivere con loro in casa a Saluzzo dove lavora il padre. Nel 1987 va a vivere in casa a Torino. Nell'1989 inizia a lavorare come mediatrice per l'Aizo nel campo di Strada dell'Aeroporto. Nel 1990 si sposa con un rom Doxikanè nato a Torino ma di origini croate conosciuto al campo di Strada Aeroporto, va a vivere con lui prima a casa di un'amica e poi in una casa affittata a Strada Castello Mirafiori. Dopo pochi mesi va vivere al campo di strada Aeroporto con la famiglia del marito (le pressioni per avere la nuora al campo sono troppo forti) per circa 5 mesi. Affitta una casa e si

trasferisce ma dopo qualche anno al proprietario serve la casa e così torna a stare al campo di Strada Aeroporto per circa tre mesi, acquistando una roulotte. Nel 2000 si trasferisce poi in una casa in affitto. Nel 2000 si sposa legalmente perché il marito rischia l'espatrio e nel 2003 si trasferisce nell'attuale casa popolare, dopo aver vissuto un anno in una casa di emergenza abitativa. Nel 2008 si separa dal marito.

Maria: Rom Korakané di origini bosniache, nata a Milano trentacinque anni fa. Vive in un camper spostandosi nei parcheggi tra la Lombardia e il Piemonte. Poi a Torino entra nel campo di Strada Druento fino al 1985 quando si trasferisce al campo dell'Arrivore. Nel 2001 si sposa e si trasferisce nella casa popolare della suocera, con il marito e un figlio. Nel 2003 muore il marito e si trasferisce nella casa popolare della madre. Nel 2008 si risposa e va a vivere in una cascina dei suoceri a Verona. Nel 2010 acquista un camper e vive con il marito e i tre figli nei parcheggi del quartiere dove abita la madre, spostandosi di tanto in tanto. Ha fatto richiesta per la casa popolare ma ha ottenuto pochi punti.

Lucrezia: Rom rumena di ventisette anni, proveniente da Resita. Nel 2003 arriva in Italia da sola con il marito (lascia due figli alla suocera) e costruisce una baracca in Lungo Stura. Nel 2005 ritorna in Romania. Nel 2007 ritorna in Italia nel campo di via Germagnano, dove nasce la terza figlia che attualmente vive in Italia. Trova lavoro come bidella e nel 2009 riceve una opportunità di ingresso nel Progetto abitazioni e ottiene una casa in affitto. Nel 2010 si trasferisce, sempre con il Progetto Abitazioni in un altro appartamento. Allo scadere del progetto non riesce a mantenere l'affitto, l'entità delle rimesse che deve inviare alla suocera per il mantenimento dei figli non glielo consentono. Nel 2011 torna al campo di via Germagnano, dove vive in una roulotte. In Romania ha una casa che condivide con i suoceri.

Pino: Rom rumeno di venticinque anni originario di Oravita. Arriva in Italia nel 2004, a Torino con la moglie, la mamma, e i fratelli. Raggiungono il padre emigrato nel 2001. Comprano una roulotte e si insediano a Mappano. Nel 2006 il campo di Mappano va a fuoco dopo una serie di spostamenti temporanei pilotati dall'Associazione Terra del Fuoco (campo di Emergenza freddo Basse di Stura, campo allestito dalla protezione civile Località Villaretto) entrano al Dado nel 2007 dove rimangono fino al 2010 quando vengono allontanati. Il motivo dell'allontanamento è riconducibile all'infrazione di una regola: non fare l'elemosina all'interno della città di Settimo. Pino e familiari costruiscono una baracca nel campo di Germagnano, dove tuttora vivono.

Cecilia: Rom rumena di quarantuno anni proveniente da Resiza. Arriva a Torino nel 2006 per lasciare libera la casa e consentirne la ristrutturazione con le rimesse del marito in Italia da diversi anni. Raggiunge il marito con i tre figli e si insedia nell'accampamento di Mappano. Dopo soli tre mesi il campo va a fuoco e dopo una serie di spostamenti temporanei pilotati dall'Associazione Terra del Fuoco (campo di Emergenza freddo Basse di Stura, campo allestito dalla protezione civile Località Villaretto) entrano al Dado nel 2007. Ha due figli da un precedente matrimonio, una vive a Chiavari e uno viveva al Dado ma nel 2009 viene allontanato perché crea troppi problemi e quindi ritorna al campo. Nel 2012 viene allontanato anche il marito di Cecilia perché violento e dedito all'alcol. Al Dado resta solo lei con i figli.

Paolo: Rom rumeno di 24 anni, originario di Bacău. Arriva in Italia con la moglie nel 2006 e acquista una roulotte nella baraccopoli di Lungo Stura Lazio (zona La Fossa). A

Torino vivono altri parenti. Nel 2009 si sposa e tre mesi dopo, durante una giornata di mare in Liguria si tuffa su una pietra e rimane paralizzato. Rimane un anno in ospedale prima e in una clinica riabilitativa poi e nel 2010 ottiene una casa di emergenza abitativa a Porta Palazzo. Dopo qualche mese si trasferisce in una casa popolare in Corso Mortara. In Romania i genitori hanno una casa che però non è attrezzata alle sue esigenze.

Morgan: Rom rumeno di quaranta anni, proveniente da Bacau. Arriva in Italia nel 2001 inizialmente da solo e dopo un anno e mezzo è raggiunto dalla moglie. Inizialmente sta in un campo a Milano, con un cugino. Un amico rumeno gli offre ospitalità in una casa condivisa a Torino, con altri rom. Arriva la moglie e con lei trovano riparo in una casa abbandonata nei pressi della Stazione Dora. Il Comune demolisce la struttura e loro si trasferiscono in Via Arrivore, dove vivono in una baracca per quattro anni. Anche dall'Arrivore sono allontanati e costruiscono una baracca in via Germagnano. Dopo due anni è ricoverato in ospedale per problemi di salute. Con l'aiuto di un amico rumeno affitta un appartamento, dove si trasferisce con la moglie e i due figli. In Romania ha una casa grande, è rispettato da tutti e ha comprato un terreno per costruire altre due case per i figli.

Giuseppe: Rom rumeno di ventotto anni, proviene da Honedoara. Arriva in Italia nel 2002 lasciando in Romania la moglie e la figlia e si costruisce una baracca nel campo abusivo di Lungo Stura Lazio. Da allora ad oggi viaggia costantemente e si divide tra Torino e la Romania. Rimane tre mesi in Italia e torna in Romania per consentire alla figlia di curarsi in ospedale. Nel 2003 torna di nuovo in Italia nella baraccopoli di Corso Orbassano e rimane per 3 mesi. Torna in Romania e nel 2004 parte per la Spagna, a Valencia in una casa in affitto (il tutto sempre da solo) e ci rimane un mese, il mese successivo si trasferisce ad Almeria, sempre in affitto. Lì lavora ma non riesce a guadagnare abbastanza tanto da mantenere la famiglia in Romania. Torna in Romania. Nel 2005 ritorna a Torino nel campo abusivo di Corso Orbassano, dove resta tre mesi e ritorna in Romania. Nel 2005 fa la patente in Romania. Nel 2007 ritorna a Torino con la moglie e la figlia e si costruisce una baracca nella *bidonville* di Lungo Stura Lazio. Dopo un mese di permanenza la moglie si ammala ed è operata. Quando la dimettono, tornano in Romania. Nel 2008 ritorna a Torino al campo di Lungo Stura da solo e ci rimane quattro mesi. Ritorna in Romania e ci rimane fino al 2009. Torna a Torino da solo per tre mesi. Nel 2010 torna in Romania. Nel 2011 ritorna a Torino con tutta la famiglia e si costruisce una baracca presso la baraccopoli di Lungo Stura Lazio. In Romania vive nella casa del padre.

Carla: Rom rumena di trentadue anni, proviene da Timisoara. Nel 2004 arriva in Italia lasciando i bambini in Romania e si costruisce una baracca nella *bidonville* di Strada del Portone. Fino al 2007 fa avanti e indietro dalla Romania quasi ogni tre mesi. Nel 2008 torna in Italia con il marito e porta con se due bambini e si costruisce una baracca nella baraccopoli di Via Germagnano. Nel 2008 torna in Romania e al rientro costruisce una baracca nella *bidonville* di Strada del Portone. Nel 2009 trova lavoro con un regolare contratto e cerca una casa in affitto, la trova a Orbassano e si trasferisce con i due figli (altri due sono in Romania). A luglio 2011 ha intrapreso i lavori per la costruzione di una baracca nel campo di Corso Tazzoli, viene infatti licenziata ed è in ritardo nel pagamento dell'affitto. A fine 2011 si trasferisce definitivamente nella baracca e fa la richiesta per la casa popolare. In Romania non ha la casa, solo la madre ha una casa e le rimesse servono a mantenere i due figli rimasti in patria.

Caterina: Rom rumena di quarantaquattro anni proveniente da Oravita. E' arrivata in Italia nel 2007 da sola (è vedova) e si è costruita una baracca nella *bidonville* di via Germagnano. Anche i figli e le rispettive famiglie la raggiungono e costruiscono due baracche nello stesso campo. Nel 2008 trova lavoro come badante e si trasferisce in Corso Vercelli, nella casa del datore di lavoro. A distanza di pochi mesi affitta una casa in Corso Palermo, zona Barriera di Milano. I figli continuano a vivere al campo e la casa è un appoggio anche per favorire l'uscita agli arresti domiciliari di uno dei figli in carcere in Italia. In Romania ha la casa dove viveva prima di emigrare ma non ha intenzione di ritornare, le rimesse che invia sono per aiutare i figli rimasti in Romania a vivere e mangiare.

Davide: Rom rumeno di ventinove anni proveniente da Oravita. E' arrivato in Italia nel 2005 lasciando la moglie e il figlio in Romania. Si costruisce una baracca a Mappano, dove abita anche il suocero. Nel 2006 il campo brucia e lui non rientra nel progetto del Dado: non ha figli al seguito! Si costruisce quindi una baracca a Barcaiola. Pendola tra Torino e la Romania ogni tre o quattro mesi. Nel 2009 trova lavoro in un maneggio. Viene raggiunto dalla moglie e dal figlio che vivevano in Romania e dopo 5 mesi al campo decidono di trovare una sistemazione migliore. Aiutato da amici e dal datore di lavoro, affitta un appartamento. In Romania possiede una piccola casa, accudita dal nonno.

Fabrizio: Rom rumeno di ventiquattro anni proveniente da Carasoava. E' arrivato in Italia nel 2006 insieme ad un cugino. Il primo ad emigrare era stato il nonno di entrambi che, arrivato in Italia nel 2000 inviava consistenti rimesse. Nel 2006 l'anziano è mancato. Fabrizio costruisce una baracca nel campo di Mappano. Nel 2008 il campo brucia e si trasferisce nello slum di Lungo Stura Lazio. Nel periodo della raccolta dell'uva si trasferisce ad Asti e vive in una stanza messa a disposizione dal datore di lavoro che dal 2008 ogni anno lo chiama a lavorare. Finita la stagione si trasferisce quattro mesi in Francia, a Chambéry e vive in casa con la sorella e la famiglia della sorella. Non avendo la patente non riesce a muoversi e non è a suo agio, torna quindi a Torino con la volontà di accumulare soldi e fare la patente. Si compra una roulotte nella baraccopoli di Via Germagnano, dove vivono altri compaesani. Nel 2009 il cugino trova lavoro e affitta una mansarda nei pressi della stazione e gli propone di andare anche lui. Lui accetta volentieri e contribuisce pagando le spese (luce acqua e gas). Va avanti e indietro dalla Romania circa ogni tre o quattro mesi ma la mansarda del cugino rimane il suo appoggio a Torino. In patria ha lasciato il padre malato che viene accudito dalla moglie e quattro figli. Si è sposato a 15 anni perché la madre è ha abbandonato il nucleo e il padre insisteva per avere una nuora in casa.

Patrizia: Rom rumena di ventisette anni proveniente da Timisoara. Arriva insieme al marito in Italia nel 2005 e incinta del figlio e acquistano una roulotte nel campo di Barcaiola dove rimangono quattro mesi. Il marito trova lavoro e conoscono un rom Bosniaco che ha una villa a Villaretto e gli subaffitta una stanza. Rimangono a vivere due anni dal 2006 al 2007. Il marito perde il lavoro e non riescono a pagare l'affitto e mandare i soldi agli anziani genitori rimasti in Romania quindi decidono di tornare nello slum. Arrivano a Germagnano rimangono quattro mesi e poi vanno in Romania dove lei abortisce e poi in Spagna a San Sebastian a fare la stagione della raccolta dei peperoni, qui alloggiano nella fabbrica dove lavorano entrambi. Tornano a Germagnano e acquistano una roulotte rimangono due anni. La cognata lavora come signora delle pulizie e accede al progetto abitazioni. Facendo avanti e indietro dalla Romania per alcuni mesi

la casa rimane vuota. Nel 2010 Patrizia e il marito inizialmente subentrano al loro posto, pagando l'affitto e poi convivono insieme dividendo le spese. Attualmente pagano 200 euro di affitto più le spese. In Romania hanno una casa dove vivono anche i suoceri.

Cristina: Rom rumena di Hunedoara ha 32 anni. Arriva a Torino da sola nel 2002 con un gruppo di donne, compra una roulotte a Barcaiola e inizia a lavorare in nero per mantenere il marito e i due figli lasciati in Romania. Fa avanti e indietro da casa e nel 2003 arrivano anche il marito e i figli e rimangono fino al 2008. Nel 2004 partorisce la terza figlia. Nel 2006 nasce la quarta figlia. Nel 2008 mentre mendica davanti al supermercato con la figlia di un anno, conosce una signora italiana che le offre un appartamento e le paga l'affitto. Si trasferisce dunque in casa in Via Vigone e ci resta due anni, fino al 2010. Nel 2010 la benefattrice è arrestata per truffa e dichiara che Carlotta, la figlia minore di Cristina che è con lei, è sua figlia. Cristina perde la figlia e la casa: scopre di avere un debito dovuto agli arretrati dell'affitto, non riesce a saldarlo e torna al campo in via Germagnano, dove acquista una roulotte. La figlia più piccola è affidata provvisoriamente ad una famiglia e lei viene denunciata con l'accusa di abbandono di minore. Ha le disponibilità economiche per affittare una casa perché sia lei che il marito e i figli lavorano in nero, ma non ha un regolare contratto con busta paga e non riesce a trovare un proprietario disposto alla locazione.

Vittoria: Rom rumena di trenta anni proviene da Hateg. Arriva in Italia per la prima volta nel 2004 e acquista una roulotte a Lungo Stura Lazio, dove abita con il marito e i figli. Da allora fa avanti e indietro ogni anno, anno e mezzo. Al secondo ritorno, nel 2007, si accampa a nel campo di strada del Portone e ci resta fino al 2010. Nel giugno 2010 il campo viene spostato e si trasferisce nell'area tollerata di Corso Tazzoli. Costruisce una baracca investendo 800 euro solo nel legno e nel materiale. Trascorre parte della settimana a casa di un anziano di Collegno conosciuto nel 2009 che la paga in cambio di compagnia e pulizie. All'anziano lei racconta di non avere marito nè parenti e di essere molto povera. In Romania ha una piccola casa ma non c'è lavoro e quindi preferisce stare in Italia.

Enrica: Rom rumena di cinquantasei anni e proviene da Bocsa. In Romania lavora per 25 anni, ma nel 1990 tanto lei quanto il marito rimangono senza lavoro e iniziano ad accumulare debiti fino a che non riescono più a pagare l'affitto e perdono la casa. Dopo qualche anno ospitati da parenti e amici nel 2001 arriva in Italia, a Torino da sola con un gruppo di donne. Incapace di trovare lavoro viene raggiunta dal marito. Nel 2003 mentre il figlio è in Romania, la nuora scappa con un altro uomo abbandonando due bambine al campo. La più grande risulta registrata con il nome del figlio, mentre la più piccola solo con il nome della nuora che non è sposata legalmente con il figlio. Da allora Enrica non torna in Romania perché la bambina non ha i documenti. Inizialmente vive in una roulotte a Lungo Stura Lazio (2001-2002), poi si sposta in un terreno vicino al cimitero (strada del Pescatore) e rimangono tre anni, fino a quando minacciano uno sgombero. Si spostano nel campo di via Germagnano. La figlia trova lavoro e affitta un appartamento, dove si trasferiscono anche Enrica e il marito. Quando la figlia perde il lavoro si accampano a Strada del Portone (2008-2010) e nel 2010 in quello di Corso Tazzoli.

Mara: Rom rumena di quarantacinque anni. Arriva in Italia da Oravita nel 2000 quando muore il marito e raggiunge la figlia che è già si accampata nel campo di Mappano. Viene espulsa e rimandata in Romania. Si sposa per cambiare cognome (divorzierà nel 2010). Rimane a Mappano pur andando avanti e indietro dalla Romania fino al 2006 quando un

incendio distrugge l'insediamento. Dopo una serie di spostamenti temporanei pilotati dall'Associazione Terra del Fuoco (campo di Emergenza freddo Basse di Stura, campo allestito dalla protezione civile Località Villaretto) nel 2007 si costruisce una baracca in Via Germagnano. La figlia è arrivata in Italia nel 2007 e ha comprato una baracca a Barcaiola. Lavora dal 2007 ma in nero, non ha i documenti. In Italia ha sempre vissuto al campo e vorrebbe ottenere una casa popolare, non è disposta a pagare un affitto. Ha 4 figli 2 qua e due in Romania. Qui vive con la figlia più piccola. In Romania ha una casa che negli anni ha costruito, sistemato e ristrutturato.

Valeria: Rom rumena di trentuno anni proviene da Resita e arriva in Italia la prima volta da sola, nel 2002, raggiungendo i cognati che già erano emigrati a Torino. Vive i primi mesi nella baracca dei cognati nella baraccopoli di Strada del Portone. In Romania lascia il figlio di due anni con il padre e la nonna. Il marito e il bambino la raggiungono dopo 6 mesi e si costruiscono una baracca sempre in quel campo. Lavano i vetri al semaforo. Rimangono in Italia fino alla fine del 2004 e poi tornano in Romania, dove restano due anni. Nel 2006 tornano tutti e tre a Torino e si accampano nella baraccopoli di Barcaiola. E' testimone oculare di un omicidio all'interno del campo e interpellata dalla Polizia, per paura non denuncia e racconta il falso. Spaventata torna con la famiglia in Romania. Quando finiscono i soldi torna in Italia, incinta e da sola e si accampa di nuovo a Barcaiola. E' chiamata a testimoniare al processo e tornare a Barcaiola diventa rischioso. Si trasferisce temporaneamente al Dado. A distanza di poche settimane, nel 2008 le assegnano un alloggio di protezione provvisorio per due anni, dove la raggiungono anche il marito e il figlio. Alla scadenza dei due anni (durante i quali, non paga né affitto simbolico né utenze) chiede il rinnovo del contratto, ma non ha un lavoro e non può ottenere la residenza, ha inoltre accumulato un debito di 2600 euro. Rimane in casa e inizia a ricevere richieste di sfratto. Ne accumula tre. Fa domanda per la casa popolare ma la rifiutano perché non adempie il requisito della residenza di tre anni a Torino. In Romania ha un piccolo appartamento, dove vivono la madre e il suocero.

Bibliografia

Letteratura scientifica

Ambrosini, M.,

2008, *La sfida più ardua: costruire politiche di integrazione per (e con) le minoranze rom e sinte*, in Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Gli immigrati in Lombardia*, Fondazione Ismu, pp. 199-222.

Ambrosini, M.,

2009, *Introduzione. Separate e ricongiunte. Le famiglie migranti attraverso i confini*, *Mondi Migranti*, Milano, 3(1): 37-44.

Ambrosini, M., Tosi, A.,

(a cura di) 2007, *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*, Fondazione Ismu, Milano.

Abrams, P.,

1982, *Historical Sociology*, Shepton Mallet, Somerset; trad. it., 1983, *Sociologia storica*, il Mulino, Bologna.

Agustoni, A.,

2006, *Abitare e insediarsi*, in *Undicesimo rapporto sulle migrazioni*, 2005, (a cura di) Fondazione Cariplo-Ismu, FrancoAngeli, Milano, pp. 203-224.

Agustoni, A.,

2007, *Abitare e insediarsi*, in *Dodicesimo rapporto sulle migrazioni*, 2006, (a cura di) Fondazione Cariplo-Ismu, FrancoAngeli, Milano, pp. 165-184.

Alba, R., Nee, V.,

2003, *Remaking the American Mainstream: Assimilation and Contemporary Immigration*, Harvard University Press, Cambridge.

Alietti, A.,

2009, *Generazioni nomadi tra tradizione e mutamento*, in T. Vitale (a cura di), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Carocci, Roma, pp. 38-46.

- Alietti, A.,
 2013, *L'Abitare*, in *Rapporto 2012. Gli immigrati in Lombardia*, Fondazione Cariplo-Ismu, Milano, pp. 297-315.
- Althabe, G.,
 1998, *Vers un ethnologie du present*, in G. Althabe, M. Selim, *Démarches ethnologiques au present*, L'Harmattan, Paris, pp. 9-28; trad. it., 2000, in G. Althabe, M. Selim, *Verso un'etnologia del presente, Approcci etnologici della modernità*, L'Harmattan, Torino.
- Altman, I., Werner C.,
 1985, *Home Environments*, Plenum Press, New York.
- Alunni, L.,
 2011, *Soigner et démanteler. Mobilité forcée, politiques sanitaires et trajectoires individuelles dans les campi nomadi de Rome*, Géocarrefour, 86(1): 25-34.
- Anderson, I., Christian, J.,
 2003, *Causes of homelessness in the UK: A dynamic analysis*, *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 13(2): 105-118.
- Anthias, F.,
 1992, *Connecting "race" and ethnic phenomena*, *Sociology*, 26(3): 421-38.
- Appadurai, A.,
 1996, *Modernity at large: Cultural Dimension of Globalization*, University of Minneapolis Press: Minneapolis; trad. it., 2001, *Modernità in polvere*, Maltemi, Roma.
- Appadurai, A.,
 2004, *The capacity to aspire: Culture and the terms of recognition*, in V. Rao, M. Walton (a cura di), *Culture and public action: A cross disciplinary dialog in development policy*, Stanford University, Palo Alto, pp. 59-84; trad. it., 2011, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano et al edizioni.
- Arab, C.,
 2008, *La circulation migratoire: une notion pour penser les migrations internationales*, *e-migrinter* 1: 20-25,
- Aresu, M.,
 2009, *Storia e presenza delle popolazioni rom in Europa: alcuni spunti di riflessione* in R. Cherchi, G. Loy (a cura di), *Rom e Sinti in Italia. Tra stereotipi e*

- diritti negati*, Ediesse, Roma, pp. 51-70.
- Aresu, M., Piasere, L.,
2008, *Italia Romaní*. Volume Quinto. *I cingari nell'Italia dell'Antico Regime*, Cisu, Roma.
- Arrigoni, P., Vitale, T.,
2008, *Quale legalità? Rom e gagi a confronto*, *Aggiornamenti Sociali*, 3: 182-194.
- Asis, M.,
2006, *Living with migration: experiences of left-behind children in the Philippines*, *Asian Population Studies*, 2(1): 45-67.
- Augè, M.,
1992, *Non-lieux*, Seuil, Paris; trad. it., 1993, *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano.
- Augé, M.,
1994, *Le sens des autres. Actualité de l'anthropologie*, Paris, Fayard; trad. it., 1995, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Anabasi, Milano.
- Avramov, D.,
1995, *Homelessness in the European Union: Social and Legal Context of Housing Exclusion in the 1990s*, FEANTSA, Brussels.
- Bagnasco, A.,
1999, *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco, A., Negri, N.,
1994, *Classi, ceti, persone. Esercizi di analisi sociale localizzata*, Liguori, Napoli.
- Bagnasco, A., Barbagli, M., Cavalli, A.,
1997, *Corso di Sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Barth, F.,
1969, *Ethnic group and boundaries; the social organization of cultural difference*, George Allen & Unwin, London.
- Basch, L., Glick Schiller, N., Szanton-Blanc, C.,
1994, *Nations Unbound: Transnational Projects, Post-colonial Predicaments, and Deterritorialized NationStates*, Gordon and Breach, Langhorne.
- Bauman, Z.,
1999, *In search of politics*, Polity Press, Cambridge; trad. it., 2000, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.

- Bauman, Z.,
2000, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge; trad. it., 2002, *Modernità liquida*, Laterza, Roma, Bari.
- Bauman, Z.,
2001, *Missing Community*, Cambridge, Polity Press; trad. it., 2001, *Voglia di comunità*, Laterza, Bari.
- Bauman, Z.,
2003, *Wasted Lives: Modernity and its Outcasts*, Cambridge, Polity Press; trad. it., 2005, *Vite di scarto*, Laterza, Bari.
- Barbera, F.,
2004, *Meccanismi sociali. Elementi di sociologia analitica*, il Mulino, Bologna.
- Barnao, C.,
2004, *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*, FrancoAngeli, Milano.
- Becker, H.S., Strauss, A.L.,
1956, *Careers, Personality and Adult Socialization*, American Journal of Sociology, 62(3): 253-263.
- Becker, H.S.,
1963, *Outsiders. Studies in the sociology of deviance*, Glencoe; trad. it., 1991, *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Begag, A.,
1988, *Du Bidonville à l'édition*, Hommes et Migrations, 112(4): 15-18.
- Belk, R.,
1988, *Possessions and the Extended Self*, Journal of Consumer Research, 15(2): 139-168.
- Benjaminsen, L., Tosi, A.,
2007, *Quality housing for marginal groups: dilemmas and challenges*, European Journal of Homelessness, 1(1): 237-248.
- Berg, M.,
2007, *Generations and transnational houses*, Ethnologia Europea, 2007(37): 39-43.
- Bergamaschi, M.,
2004, *Il profilo delle persone senza dimora*, TRA Flash, II.

- Bernardes, J.,
 1987, *Doing Things with Words: Sociology and "Family Policy" debates*,
 The Sociological Review, 35(4): 679-702.
- Bertaux, D.,
 1976, *Histoires de vie ou récits de pratique? Methodologie de l'approche
 biographique en sociologie*, Cordes, Paris.
- Bertaux, D.,
 1977, *Comment l'approche biographique peut transformer la pratique
 sociologique*, Recherches économiques et sociales, 6(4): 28-33.
- Bertaux, D.,
 (a cura di) 1980, *Histoires de vie et vie sociale*, Cahiers internationaux de
 sociologie 69, numero monografico.
- Bertaux, D.,
 (a cura di) 1981, *Biography and Society. The Life History Approach in the Social
 Sciences*, Sage, Londres et Berkeley.
- Bertaux, D.,
 2000, *La methode des recits de vie. Definition, proprietes, fonctions*, Recherches
 en soins infirmiers, 63: 32-45.
- Bezzecchi, G.,
 2008, *Sterminio nazista e persecuzione fascista degli zingari*, in F. Berti, F.
 Cortese (a cura di), *Il crimine dei crimini. Stermini di massa nel Novecento*,
 Franco Angeli, Milano.
- Bidart, C., Lavenu, D.,
 2005, *Evolution of personal networks and life events*, Social Networks, 27(4):
 359-376.
- Biorcio, R.,
 1997, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega
 Nord*, il Saggiatore, Milano.
- Blau, D.M., Robins, P.K.,
 1990, *Job Search Outcomes for Employed and Unemployed*, Journal of Political
 Economy, 98: 637-655.
- Blockland, T.,
 2000, *Unravelling three of a kind: cohesion, community and solidarity*,
 Netherlands Journal of Social Sciences, 36(1): 56-70.

- Blockland, T.,
2003a, *Urban Bonds*, Polity Press, Cambridge.
- Blockland, T.,
2003b, *Ethnic complexity: routes to discriminatory repertoires in an inner-city neighbourhood*, *Ethnic and Racial Studies*, 26(1): 1-24.
- Blockland, T.,
2008, *You Got to Remember you Live in Public Housing: Place-Making in an American Housing Project*, *Housing, Theory and Society*, 25(1): 31-46.
- Blockland, T., Van Eijk, G.,
2010, *Do People Who Like Diversity Practice Diversity in Neighbourhood Life? Neighbourhood Use and the Social Networks of 'Diversity Seekers' in a Mixed Neighbourhood in the Netherlands*, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36 (2): 313-332.
- Bolt, G.,
2001, *Housing careers of Turks and Moroccans in spatial perspective*, Faculteit Ruimtelijke Wetenschappen, Utrecht.
- Boltanski, L., Thévenot, L.,
2006, *On Justification: Economies of Worth*, University Press, Princeton.
- Boltanski, L., Vitale T.,
2006, *Una sociologia politica e morale delle contraddizioni*, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 46(1): 91-116.
- Bonetti, P.,
2011, *I nodi giuridici della condizione di rom e sinti in Italia*, in P. Bonetti, A. Simoni, T. Vitale (a cura di), *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia Vol I*, Giuffrè, Milano, pp. 15-124.
- Boni, F.,
1998, *Genealogie nomadi* in A. Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico*, Costa & Nolan, Genova, pp. 105-123.
- Boorman, S.,
1975, *A Combinatorial Optimization Model for the Transmission of Job Information through Contact Networks*, *Bell Journal of Economics*, 6: 216-249.
- Bordigoni, M.,
2001, *"Terrain désigné", observation sous contrôle: quelques enjeux d'une ethnographie des Tsiganes*, *Ethnologie Française*, 31(1): 117-126.

- Borghi, E., Liuzzo, S.,
 2009, *Mantova: dal campo ai terreni private, un percorso di mediazione culturale*, in T. Vitale (a cura di), *Politiche possibili. Abitare la città con i rom e i sinti*, Carocci, Roma, pp. 206-213.
- Bowlby, S., Gregory, S., McKie, L.,
 1997, *Doing home: Patriarchy, caring, and space*, *Women's Studies International Forum*, 20(3): 343-350.
- Bourdieu, P.,
 1975, *L'invention de la vie d'artiste*, *Actes de la recherche en sciences sociales*, 2; trad. it., 1978, *Campo intellettuale e campo del potere*, Lerici, Roma.
- Bourdieu, P.,
 1979, *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Minit, Paris; trad. it., 1983, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- Bourdieu, P.,
 1980, *Le capital social: notes provisoires*, *Actes Recherche Sciences Sociales*, 3: 3-5.
- Bourdieu, P.,
 1986, *Forms of social capital*, in J.G. Richardson, *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York, pp. 241-258.
- Bourdieu, P., 1993,
Effets de lieux, in P. Bourdieu (a cura di), *La misère du monde*, Editions du Seuil, Paris.
- Bourdieu, P., Wacquant, L.J.D.,
 1992, *An Invitation to Reflexive Sociology*, University of Chicago Press, Chicago.
- Bourgois, P.,
 1995, *In search of respect. Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it., 2005, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma.
- Boursier, G.,
 1996, *Zingari, profughi a Torino*, in P. Brunello (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma.
- Bravi, L.,
 2008, *Dalla persecuzione allo sterminio dei rom e dei sinti*, in F. Berti, F. Cortese

- (a cura di), *Il crimine dei crimini. Stermini di massa nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano.
- Bravi, L.,
2010, *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*, Unicopli, Milano.
- Bravi, L., Sigona N.,
2007, *Educazione e rieducazione nei campi per "nomadi": una storia*, Studi Emigrazione, 43(164): 857-854.
- Breviglieri, M.,
2002, *L'errance: ne plus habiter, disparaître des espaces publics*, in *Errance et urgence sociale en Auvergne*, Actes des journées d'études régionales 1999-2000, UFTS, pp. 52-71.
- Breviglieri, M.,
2006, *Le temps des cohabitations*, in P.M. Huynh (a cura di), *Habitat et vie urbaine. Changement dans les modes de vie*, Editions du Puca, Paris, pp. 45-56.
- Bricocoli, M., Centemeri, L.,
2005, *Abitare: tra l'alloggio e la città. Quando le politiche entrano in casa*, in L. Bifulco (a cura di), *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Carocci, Roma, pp. 135-154.
- Briggs, X.,
2005, *Social capital and segregation in the United States*, in D. Varady (a cura di), *Desegregating the city*, Suny Press, Albany.
- Brighenti, A.M.,
2009, *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, Ombre Corte, Verona.
- Brousse, C.,
2009 *Becoming and Remaining Homeless: A Breakdown of Social Ties or Difficulties Accessing Housing?* in INSEE (a cura di.) *Économie et Statistique: Special Issue on the Homeless* (English version), Institut National de la Statistique et des Études Économiques, Paris: pp. 43-78.
- Bruni, A., Gobo, G.,
2005, *Qualitative Research in Italy*, Forum Qualitative Social Research, 6(3) Art. 41.

- Burawoy, M.,
2003, *Revisits: an outline of a theory of reflexive ethnography*, American Sociological Review, 68(5): 645-79.
- Burrows, R., Pleace, N., Quilgars, D.,
(a cura di) 1997, *Homelessness and Social Policy*, Routledge, London.
- Burt, M.R.,
2003, *Chronic Homelessness: Emergence of a Public Policy*, Fordham Urban Law Journal 30(3): 1267-79.
- Caglar, A.,
2002, *A table in two hands*, in A. Saktanberg, D. Kandyoti (a cura di), *Fragments of culture: the everyday of modern Turkey*, I.B. Tauris, pp. 294-307.
- Calabrò, A.,
1992, *Il vento non soffia più. Gli zingari ai margini di una grande città*, Marsilio, Venezia.
- Calabrò, A.,
2008, *Zingari. Storia di un'emergenza annunciata*, Liguori Editore, Napoli.
- Campelli, E.,
1990, *Le storie di vita: un bilancio*, Sociologia e ricerca sociale, 31: 179-195.
- Cardano, M.,
1997, *La ricerca etnografica*, in L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, La Nuova Italia scientifica, Roma, pp. 45-92.
- Cassanelli, A., Lannutti, V., Nobile, R., Venturini P.,
(a cura di) 2000, *Il colore delle case*, Malatempora, Roma.
- Castel, R.,
1995, *Les Métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Paris; trad. it., 2007, *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Sellino, Avellino.
- Castel, R.,
2004, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* Einaudi, Torino.
- Castel, R.,
2009, *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Seuil, Paris.
- Cavalli, A.,
1989, *Tempo, azione, interazione, scambio: appunti di teoria*, in C. Belloni, M.

- Ramazzi (a cura di), *Tempo, spazio, attore sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Cavallo, M.,
2002, *Ragazzi senza. Disagio, devianza e delinquenza*. Mondadori, Milano.
- Centorrino, M.,
1994, *Economia dell'usura*, in *Segno*, 151(1).
- Chevan, A.,
1971, *Family growth, household density, and moving*, *Demography*, 8: 451-458.
- Cingolani, P.,
2009 *Romeni d'Italia. Migrazione, vita quotidiana e legami transnazionali*, il Mulino, Bologna.
- Clark, W.A.V., Dieleman, F.M.,
1996, *Households and Housing: Choice and Outcomes in the Housing Market*, CUPR Press, Rutgers University, New Jersey.
- Clough Marinaro, I.,
2009, *Between Surveillance and Exile: Biopolitics and the Roma in Italy*, *Bulletin of Italian Politics*, 1(2): 265-287.
- Clough Marinaro I., Daniele U.,
2011 *Roma and humanitarianism in the Eternal City*, *Journal of Modern Italian Studies*, 16(5): 621-636.
- Cobalti, A., Schizzerotto, A.,
1994, *La mobilità sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Coffield, F.C.B., Marshall, S.,
1986, *Growing up at margins*, Milton Keynes, Philadelphia.
- Colacicchi, P.,
1995, *Senza fissa dimora*, Il Grande Vetro.
- Coleman, J.S.,
1988, *Social capital in the creation of human capital*, *American Journal of Sociology*, 94(1): 95-120.
- Coleman, J.S.,
1990, *Foundation of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge; trad it.,
2005, *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna.
- Colombo, E.,
2001, *Etnografia dei mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità*, *Rassegna Italiana di Sociologia*,

42(2): 205-230.

Cossée, C.,

2010, *L'impossible neutralité des sciences sociales face aux catégorisations militantes. 'Tsiganes', 'Gens du voyage', 'Rroms' ou autres ethnonymes?*, Migration Société, 22(128): 159-176.

Cousin, G.,

2009, *Rroms migrants*, EspacesTemps, <http://espacestemps.net/document7724.html>

Cousin, G., Mariani, F.,

2011, "Il passepartout dell' "ordine pubblico". *Politica e diritto nelle prassi di allontanamento dei "rumeni detti rom" in Italia e in Francia*" in P. Bonetti, A. Simoni, T. Vitale (a cura di), *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, Giuffrè, Milano, Vol I: 415-456.

Coûtant, I.,

2001, *Status quo autour d'un squat*, Actes de la recherche en sciences sociales, 136-137: 26-37.

Crespi, F.,

2004, *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.

Crow, G.,

1989, *The Post-war Development of the Modern Domestic Ideal*, in G. Allan, G. Crow (a cura di), *Home and Family: Creating the Domestic Sphere*, Macmillan London.

Culhane, D.,

2008, *The Costs of Homelessness: A Perspective from the United States*, The European Journal of Homelessness, 2(1): 97-114.

Culhane, D.P., Metraux, S.,

2008, *Rearranging the Deck Chairs or Reallocating the Lifeboats*, Journal of the American Planning Association, 74(1): 111-121.

Dalakoglou, D.,

2009, *Building and ordering transnationalism: the "Greek houses" in Albania as a material process*, in D. Miller (a cura di), *Anthropology and the individual*, Oxford, pp. 51-68.

Dal Lago, A.,

1999, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli,

Milano.

Daniele, U.,

2010, *Censimenti e razializzazione della differenza zingara*, in M.L. Lombardi Satriani (a cura di), *Relativa-mente. Nuovi territori scientifici e prospettive antropologiche*, Armando, Roma, pp.57-72.

Daniele, U.,

2011, *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una collettività rom ridislocata*, Meti Edizioni, Roma.

Davis, O.J., Nakayama, T.K., Martin, J.N.,

2000, *Current and future directions in ethnicity and methodology*, International Journal of Intercultural Relations, 24(3): 525-39.

Delépine, S., Lucas Y.,

2008, *Les Rroms migrants en France, ou Comment faire d'une population en danger une population dangereuse* in Études tsiganes, 31/32: 70-85.

Dell'Agnese, E., Vitale, T.,

2007, *Rom e sinti. Una galassia di minoranze senza territorio*, in A. Rosina, G. Amiotti (a cura di), *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, FrancoAngeli, Milano, pp.123-145.

Despres, C.,

1991, *The Meaning of home: literature review and directions for future research and theoretical development*, Journal of architectural and Planning Research, 8 (2): 96-115.

De Angelis, R., Calvosa, M.F.,

2006, *La periferia perfetta: migrazioni, istituzioni e relazioni etniche nell'area metropolitana romana*, FrancoAngeli, Milano.

De Vaux de Foletier F.,

1970, *Mille ans d'histoire des Tsiganes*, Fayard, Paris; trad. it, 1990, *Mille anni di storia degli zingari*, Jaca Book, Milano.

Dickens, P.,

1990, *Urban sociology. Society Locality and Human Nature*, Hemel.

Dicosola, M.,

2011, *Strumenti di tutela giuridica della comunità Rom negli Stati dell'ex Jugoslavia*, in P. Bonetti, A. Simoni, T. Vitale (a cura di), *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, Giuffrè, Milano, pp. 527-552.

- Di Lellio, A.,
 1985, *Le aspettative sociali di durata. Intervista a Robert K. Merton*, Rassegna Italiana di Sociologia, 26(1): 3-26.
- Douglas, M.,
 1991, *The Idea of a Home: A Kind of Space*, Social Research, 58(1): 287-307.
- Duncan, N.,
 1996, *Renegotiating gender and sexuality in public and private spaces*, in N. Duncan (a cura di), *Body Space: Destabilizing Geographies of Gender and Sexuality*, Routledge, London, pp. 127-145.
- Durkheim, E.,
 1895, *Les règles de la méthode sociologique*; trad. it., 1996, *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma.
- Duvall, E.M., Hill, R.,
 1948, *When you marry*, Hempstead Association Press, New York; trad. it., 1992, *Sociologia urbana*, il Mulino, Bologna.
- Dworsky, A.L., Piliavin, I.,
 2000, *Homeless spell exits and returns: Substantive and methodological elaboration on recent studies*, The Social Service Review, 74(2): 193-213.
- Edgar, B., Doherty, J., Meert, H.,
 2002, *Access to housing. Homelessness and vulnerability in Europe*, Policy Press, Bristol.
- Edgar, B., Meert H.,
 2005, *Fourth Review of Statistics on Homelessness in Europe. The ETHOS Definition of Homelessness*, FEANTSA, Brussels.
- Elder, G.H.,
 1985, *Life Course Dynamics: Trajectories and Transitions, 1968-1980*, Cornell University Press, New York.
- Elder, G.H.,
 1991, *Life-course*, in M. Borgatta, M.L. Borgatta (a cura di), *contribution for the Encyclopedia of Sociology*, MacMillan, New York.
- Elder, G.H.,
 1998, *The life course as developmental theory*, Child Development, 69(1) 1-12.
- Elias, N.,
 1983, *Engagement und Distanzierung. Arbeiten zur Wissenssoziologie*, Suhrkamp,

- Frankfurt am Main; trad. it., 1988, *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna.
- Elias, N., Scotson, J.L.,
1994, *The Established and the Outsiders*, Sage, London (ed orig. 1964); trad. it., 2004, *Strategie dell'esclusione*, il Mulino, Milano.
- Elliot, R.,
1991, *Labor Economics: A Comparative Text*, McGraw-Hill, London.
- Elliott, R., Leonard, C.,
2004, *Peer Pressure and Poverty: Exploring Fashion Brands and Consumption. Symbolism among Children of the "British Poor"*. *Journal of Consumer Behaviour*, 3(4): 347-359.
- Elster, J.,
1979, *Ulysses and the Sirens*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it., 1983, *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, il Mulino, Bologna.
- Elster, J.,
1983, *Sour Grapes*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it., 1989, *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, Feltrinelli, Milano.
- Engebrigtsen, A.,
2007, *Exploring Gypsiness. Power, Exchange and Interdependence in a Transylvanian Village*, Berghahn Books, New York-Oxford.
- Fitzgerald, D.,
2006, *Towards a theoretical ethnography of migration*, *Qualitative Sociology* 29(1): 1-24.
- Fitzpatrick, S., Stephens, M.,
2007, *An International Review of Homelessness and Social Housing Policy*, Department for Communities and Local Government, London.
- Fligstein, N., McAdam, D.,
2011, *Toward a General Theory of Strategic Action Fields*, *Sociological Theory*, American Sociological Association, 29(1): 1-26.
- Floris, F.,
2011, *Baraccopoli, campi, slum. Un viaggio dentro Torino*, *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 4(1): 127-142.

- Foot, J.,
 2001, *Milan Since the Miracle. City, Culture and Identity*, Oxford University Press, Oxford; trad. it., 2001, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault, M.,
 1975, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris; trad. it., 1993, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Galster, G.,
 2001, *On the Nature of Neighbourhood*, *Urban Studies*, 38(12): 2111-2124.
- Gardner, K.,
 1993, *Desh-bidesh: Syheti images of home and away*, *Man*, 28(9): 1-15.
- Gasparini, G.,
 1994, *La dimensione sociale del tempo*, FrancoAngeli, Milano.
- Geertz, C.,
 1973, *The Interpretation of Culture*, New York; trad. it., 1987, *Interpretazioni di culture*, il Mulino, Bologna.
- Gerstel, N., Bogard, C., McConnell, J.J., Schwartz, M.,
 1996, *The Therapeutic Incarceration of Homeless Families*, *Social Service Review*, 70(4): 543-572.
- Giddens, A.,
 1990, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge; trad. it., 1994, *La conseguenza della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.
- Giddens, A.,
 1991, *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Polity Press, Cambridge; trad. it., 2001, *Identità e società moderna*, Ipermedium, Napoli.
- Giddens, A.,
 1998, *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, Polity Press, Cambridge; trad. it., 1999, *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, il Saggiatore, Milano.
- Gobo, G.,
 2001, *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma.

- Goffman, E.,
 1959, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York; trad. it.,
 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
- Goffman, E.,
 1961, *Asylum. Essays on the social situations of mental patients and other
 Inmates*, New York; trad. it., 1968, *Asylum. Le istituzioni totali: I meccanismi
 dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.
- Goffman, E.,
 1963, *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Englewood Cliffs,
 Prince-Hall; trad. it., 1983 *Stigma*, Giuffrè Editore, Milano.
- Goffman, E.,
 1967, *Interaction Ritual*, Chicago Aldine; trad. it., 1988, *Il rituale
 dell'interazione*, il Mulino, Bologna.
- Goffman, E.,
 1983, *The Interaction Order*, American Sociological Review, 48: 1-17; trad. it.,
 1988, P.P. Giglioli (a cura di), *L'ordine dell'interazione*, Armando Editore, Roma.
- Goldberg, D.T.,
 1992, *The semantics of race*, Ethnic and Racial Studies, 15(4): 543-69.
- Golinelli, M.,
 2008, *Le tre case degli immigrati*, FrancoAngeli, Milano.
- Granata, E., Lanzani, A., Novak, C.,
 2005, *Abitare e insediarsi*, in Decimo Rapporto sull'immigrazione Cariplo-Ismu,
 FrancoAngeli, Milano, pp.183-198.
- Granovetter, M.,
 1983, *The Strength of Weak Ties: a network theory revisited*, Sociological
 Theory, 1(1): 201-233.
- Grisby, C., Baumann, D., Gregorich, S.E., Roberts-Gray, C.,
 1990, *Disaffiliation to Entrenchment: A Model for Understanding "Homeless"*,
 Journal of Social Issues, 46(4): 141-156.
- Grossetti, M.,
 2010, *Imprévisibilités et irréversibilités: les composantes des bifurcation*, in M.
 Bessin, C. Bidart, M. Grossetti (a cura di), *Bifurcations. Les sciences sociales face
 aux ruptures et à l'événement*, Editions La Découverte, Paris, pp. 147-160.

- Gurney, C.M.,
 1997, "*Half of me was Satisfied*": *Making Sense of Home Through Episodic Ethnographies*, *Women's Studies International Forum*, 20(3): 373-386.
- Gusfield, J.,
 2003, *Action collective et problèmes publics* in D. Cefai, D. Pasquier (a cura di), *Les sens du public. Publics politiques, publics médiatiques*, Puf, Currap-Cems, Paris, pp. 63-78.
- Hadi, A.,
 1999, *Overseas migration and the well-being of those left behind in rural communities of Bangladesh*, *Asia-Pacific Population Journal*, 14(1): 43-58.
- Hadi, A.,
 2001, *International migration and the change of women's position among the leftbehind in rural Bangladesh*, *International Journal of Population Geography*, 7(1): 53-61.
- Hannerz, U.,
 1969, *Soulside: Inquiries into ghetto culture and community*, Columbia University Press, New York.
- Hannerz, U.,
 1980, *Exploring the City. Inquiries Toward an Urban Anthropology*, Columbia University Press, New York; trad. it., 1992, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna.
- Hannerz, U.,
 2003, *Being There . . . and There . . . and There! Reflections on Multi-site Ethnography*, *Ethnography* 4(2): 229-44.
- Hedstrom, P.,
 2006, *Dissecting the Social: On the Principles of analytical Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. It., 2006, *Anatomia del sociale. Sui principi della sociologia analitica*, Bruno Mondadori, Milano.
- Hedstrom, P., Swedberg, R.,
 (a cura di) 1998, *Social Mechanisms: An Analytical Approach to Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hélandot, V.,
 2010, *Vouloir ce qui arrive? Le bifurcations biographiques entre logiques structurelles et choix individuals*, in M. Bessin, C. Bidart, M. Grossetti (a cura di),

- Bifurcations. Les sciences sociales face aux ruptures et à l'événement*, Editions La Découverte, Paris, pp. 160-168.
- Herzfeld, M.,
1991, *A place in history: social and monumental time in a Cretan town*, University Press, Princeton.
- Holzer, H.J.,
1987, *Informal Job Search and Black Youth Unemployment*, American Economic Review, 77: 446-452.
- Horst, H.,
2004, "*Black a yaad*": *constructions of home among Jamaica's returned migrant community*, Ph.D. Thesis, University of London.
- Hughes, E.C.,
1937, *Institutional Office and the Person*, American Journal of Sociology, 43(3): 404-413.
- Hughes, E.C.,
1950, *Carrières, cycles et tournants de l'existence*, Le Regard Sociologique, Paris, pp.165-173.
- Hughes, E.C.,
1971, *Cycles. Turning Point and Career*, in E.C. Hughes, *The Sociological Eye*, Adine, Chicago, pp.124-131.
- Humeau, J.B.,
1995, *Tsiganes en France. De l'assignation au droit d'habiter*, L'Hermattan, Paris.
- Inglehart, R.,
1998, *La società postmoderna*, Editori riuniti, Roma.
- Ingold, T.,
1995, *Building, Dwelling, Living: How Animals and People Make Themselves at Home in the World*, in M. Strathern (a cura di), *Shifting contexts: Transformations in Anthropological Knowledge*, Routledge, London.
- Jackson, M.,
1995, *At Home in the World*, Harper Perennial, Sydney.
- Jedlowski, P.,
1986, *Esperienza quotidiana e riproduzione sociale*, in F. Bimbi, V. Capecchi, (a cura di) *Strutture e strategie della vita quotidiana*, FrancoAngeli, Milano.

- Jencks, C.,
1994a, *The Homeless*, in *The New York Review of Books*, 41(8): 20-27.
- Jencks, C.,
1994b, *Housing the Homeless*, in *The New York Review of Books*, 42(9): 39-46.
- Jencks, C., Mayer, S.,
1990, *The social consequence of growing up in a poor neighborhood*, in L. Lynn, J. McGahey (a cura di), *Inner-City Poverty in the United States* Academical Press, Washington DC pp. 111-85.
- Jones, A., Quilgars, D., Wallace, A.,
2001, *Life Skills Training for Homeless People: A Review of the Evidence*, Scottish Homes, Edinburgh.
- Kalter, F.,
2011, *Social Capital and the Dynamics of Temporary Labour Migration from Poland to Germany*, *European Sociological Review*, 27(5): 555-569.
- Kasinitz, P., Waters, M., Mollenkopf, J., Anil, M.,
2002, *Transnationalism and the children of immigrants in contemporary*, New York.
- Katz, J.,
1991, *The Motivation of the Persistent Robber*, *Crime and Justice*, 14(1): 277-306.
- Ladanyi, J., Szelenti, I.,
2005, *La formation d'un sous-prolétariat rom. Enquête historique sur la condition des Gitans dans un village d'Europe centrale*, *Actes de la recherche en sciences sociales*, 160: 66-87
- Ladanyi, J.,
2008, *Ungheria: di questioni Rom che non esistono*, in G. Bezzecchi, M. Pagani, T. Vitale (a cura di), *I Rom e l'azione pubblica*, Teti, Milano.
- Lamont, M., Thévenot L.,
2000, *Rethinking comparative cultural sociology: Repertoires of evaluation in France and the United States*, Cambridge University Press, New York.
- Lapov, Z.,
1998, *Nuovi flussi migratori e nuovi stereotipi sul popolo rom. Il caso italiano*, in G. Campanini (a cura di), *Migranti, rifugiati e nomadi: l'Europa dell'Est in movimento*, l'Harmattan, Torino, pp. 159-165.

- Leccardi, C.,
1986, *Il vissuto del tempo quotidiano come indicatore delle trasformazioni della concezione del tempo*, in C. Belloni (a cura di), *L'aporia del tempo. Soggettività e oggettività del tempo nella ricerca sociologica*, FrancoAngeli, Milano, pp. 89-120.
- Leccardi, C.,
2005, *I tempi di vita tra accelerazione e lentezza*, in F. Crispi (a cura di), *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, il Mulino, Bologna, pp. 49-86.
- Lee, E.,
1966, *A theory of migration*, *Demography* 3(1): 47-57.
- Lee, A.B., Tyler, K.A., Wright, J.D.,
2010, *The New Homelessness Revisited*, *Annual Review of Sociology* 36: 501-521.
- Lefebvre, H.,
1974, *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- Legros, O.,
2009, *Les pouvoirs publics et la "question rom" en Europe aujourd'hui. Perspectives de recherche pour une approche comparative*, in S. Delépine, (a cura di), *Roms et Gens du Voyage: nouvelles perspectives de recherche*, *Etudes tsiganes* 39-40: 42-55.
- Legros, O., Vitale, T.,
2011, *Les migrants roms dans les villes françaises et italiennes: mobilités, régulations et marginalités* in O. Legros, T. Vitale, *Roms migrants en ville: Pratiques et politiques*, *Géocarrefour*, 86(2): 3-13.
- Lévesque, M., White, D.,
1999, *Le concept de capital social et ses usages*, *Lien social et politiques* 41(1): 23-33.
- Levitas, R.,
2002, *Pauvrete, exclusion sociale et redistribution: La reponse britannique*, *Raisons Politiques*, 6(5): 7-21.
- Levitt, P.,
2001, *The Transnational Villagers*, University California Press, Berkeley.

- Levitt, P., Dewind, J., Vertovec, S.,
2003, *Transnational migration: International Perspectives*, International Migration Review, 37 (3): 565-575
- Levitt, P., Javorsky, B.N.,
2007, *Transnational Migrations Studies: Past Developments and Future Trends*, Annual Review of Sociology, 33: 129-56.
- Lewis, O.,
1970, *Anthropological Essays*, Random House, New York; trad. it., 1973, *La cultura della povertà*, il Mulino, Bologna.
- Liégeois, J.P.,
1994, *Roma, gypsies, travellers*, Collection Education, Council of Europe Press, Strasbourg.
- Liégeois, J.P.,
2007, *Roma in Europe*, Council of Europe, Strasbourg.
- Liégeois, J.P.,
2009, *Roms et Tsiganes*, La Découverte, Paris.
- Lostia, A.,
1999, *Uniti e divisi. Le condizioni materiali del ricongiungimento familiare*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Working paper n. 4, Roma.
- Loury, G.A.,
1977, *Dynamic theory of racial income differences*, in P.A. Wallace, A. Lamond (a cura di), *Women, Minorities, and Employment Discrimination*, Heath, Lexington pp. 153-186.
- MacDonald, J.S., MacDonald, L.D.,
1964, *Chain migration, ethnic neighborhood formation, and social networks*, the Milbank Memorial Fund Quarterly, 42(1): 82-97.
- Macdonald, R.A.,
2003, *Federalismo caleidoscopico*, Sociologia del diritto, 3(3).
- Magri, S., Pico, R.,
2012, *L'indebitamento delle famiglie italiane dopo la crisi del 2008*, Questioni di economia e finanza, Banca d'Italia, 134.

- Mahler, S.J.,
2001, *Transnational relationships: the struggle to communicate across borders*,
Identities, 7(4): 583-619.
- Mallet, S.,
2004, *Understanding home: a critical review of the literature*, *The Sociological Review*, 52(1): 61-89.
- Manconi, L.,
1988, *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra*, *Polis*, 2(2): 259-286.
- Maneri, M.,
1998, *Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi*, in A. Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova, pp. 236-272.
- Maneri, M.,
2001, *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 42(1): 5-40.
- Manzoni, C.,
2012, *L'uscita dal campo: l'impatto delle politiche pubbliche sulle carriere abitative dei rom*, in Paper for the Espanet Conference, *Risposte alla crisi. Esperienze, proposte e politiche di welfare in Italia e in Europa*, Roma.
www.espanet-italia.net/images/conferenza2012/PAPER%202012/Sessione_E1/E1_5_MANZONI.pdf
- Marcus, G.,
1995, *Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multisited Ethnography*, *Annual Review of Anthropology*, 24: 95-117.
- Marcus, G.,
1989, *Imagining the whole: Ethnography's Contemporary Efforts to Situate Itself*, *Critique of Anthropology*, 9(3): 7-30.
- Marques, E.,
2012, *Social Networks, Segregation and Poverty in São Paulo*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 36(5): 958-979.
- Marta, C.,
1994, *Ideologie della differenza e politiche d'integrazione a favore dei rom*, in L. Ledda, P. Pau (a cura di), *Gente del mondo. Voci e silenzi delle culture zingare*, Artemide, Roma, 33-38.

- Martiniello, M., Rea A., Timmerman, C., Wets, J.,
 (a cura di) 2010, *Nouvelles migrations et nouveaux migrants en Belgique*,
 Academia Press, Gent.
- Mason, D.,
 1998, *On the dangers of disconnecting race and racism*, *Sociology*, 28(4): 845-58.
- Massey, D.,
 1994, *Space, place and gender*, Minnesota Press, Minneapolis.
- Massey, D.,
 1996, *Why Does Immigration Occur? A Theoretical Synthesis*, in
 C. Hirschman, P. Kasinitz, J. DeWind (a cura di), *The Handbook of International
 Migration*, Russell Sage Editions, New York, pp. 34-52.
- Massey, D., Zenteno, R.,
 1999, *The dynamics of mass migration*, *Proceedings of the National Academy of
 Sciences*, 96: 5328-5335.
- Matras, Y.,
 2000, *Romani migration in the Post-Comunist era: their historical and political
 significance*, *Cambridge Review of International Affairs*, 13(2): 32-50.
- Mazzucato, V.,
 2007, *Simultaneity and networks in transnational migration: lessons learned from
 a simultaneous matched sample methodology*, in J. DeWind, J. Holdaway (a cura
 di), *Migration and Development Within and Across Borders*,
 International Organization for Migration, Geneva.
- May, J.,
 2000, *Housing Histories and Homelessness Careers: A Bibliographical Approach*,
Housing Studies, 15(4): 613-38.
- Mayock, M., O'Sullivan, E., Corr, M.L.,
 2011, *Young People Exiting Homelessness: An Exploration of Process, Meaning
 and Definition*, *Housing Studies*, 26(6): 803-826.
- Mayer, S., Jencks, C.,
 1989, *Growing up in poor neighborhoods: How much does it matter?*, *Science*
 243: 1441-1445.

- McAllister, W., Kuang, L., Lennon, M.C.,
 2010, *Typologizing Temporality: Time-Aggregated and Time-Patterned Approaches to Conceptualising Homelessness*, *Social Services Review*, 84(2): 225-55.
- Meo, A.,
 2000, *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Liguori, Napoli.
- Merton, R.K.,
 1949, *Social Theory and Social Structure*, The Free Press, New York; trad. it.,
 1970 *Teorie e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
- Merton, R.K.,
 1985, *Le aspettative sociali di durata: studio di un caso di formazione di un concetto in sociologia*, in S. Tabboni (a cura di), *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano pp. 175-187.
- Micheli, G.A., Laffi, S.,
 (a cura di) 1995, *Derive. Stati e percorsi di povertà non estreme*, Franco Angeli, Milano.
- Miller, D.,
 2008, *Migration, material culture and tragedy*, *Mobilities* 3: 397-413.
- Minnery, J., Greenhalgh, E.,
 2007, *Approaches to Homelessness Policy in Europe, the United States, and Australia*, *Journal of Social Issues*, 63(3): 641-55.
- Montgomery, J.D.,
 1991, *Social Networks and Labor Market Outcomes: Towards an Economics Analysis*, *American Economic Review*, 81(5): 1408-1418.
- Montgomery, J.D.,
 1992, *Job Search and Network Composition: Implications of the Strength-of-Weaks-Ties Hypothesis*, *American Sociological Review*, 55(5): 726-735.
- Moore, B.,
 1984, *Privacy: Studies in Social and Cultural History*, Sharpe, New York.
- Morlicchio, E.,
 2012, *Sociologia della povertà*, il Mulino, Bologna.
- Mulder, C.H.,
 1996, *Housing Choice: Assumptions and Approaches*, *Netherlands Journal of Housing and the Built Environment*, 11(3): 209-233.

- Nacu, A.,
2003, *Poverty, Ethnicity and Identity in Post-Communist Romania: Reflections on the Status of the Roma*, East European Perspectives (RFE-RL).
- Nacu, A.,
2010, *Les Roms migrants en région parisienne: les dispositifs d'une marginalisation*, Revue européenne des migrations internationales, 26(1): 141-160.
- Neale, J.,
1997 *Homelessness and Theory Reconsidered*, Housing Studies 12(1): 47-61.
- Newman, K.S.,
1999, *No shame in my game: The working poor in the inner city*, Vintage and Russell Sage Foundation, New York.
- Nyberg-Sorensen, N., Van Hear, N., Engberg-Pedersen, P.,
2002, *The migration-development nexus evidence and policy options state of the art overview*, International Migration, 40(5): 3-47.
- Oakley, N.,
1974, *The Sociology of Housework*, Martin Robertson, London.
- Olagnero, M.,
1998, *I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia*, Rassegna Italiana di Sociologia, 39(1): 43-74.
- Olagnero, M.,
2004a, *Vite nel tempo*, Carocci, Roma.
- Olagnero, M.,
2004b, *Senza scendere né salire. Le carriere abitative di adulti poveri a Torino*, in N. Negri, C. Saraceno (a cura di), *Poverta e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Carocci, Roma, pp. 135-160.
- Olagnero, M.,
2008, *La questione abitativa e i suoi dilemmi*, Meridiana, 62: 21-35.
- Olagnero, M., Saraceno, C.,
1993, *Che vita è? L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Özüekren, A.S., Van Kempen, R.,
1998, *Ethnic Segregation in Cities: New Forms and Explanations in a Dynamic*

- World, Urban Studies*, 35(10): 1631-1656.
- Özüekren, A.S., Van Kempen, R.,
2002, *Housing Careers of Minority Ethnic Groups: Experiences, Explanations and Prospects*, *Housing Studies*, 17(3): 365-379.
- O'Sullivan, E.,
2009 *Pathways through Homelessness: Theoretical Constructions and Policy Implications* in J. Doherty, B. Edgar (a cura di), *In my caravan, I fell like a superman*, Essays in Honour of Henk Meert, 1963–2006, FEANTSA, Brussels and Centre for Housing Research, University of St Andrews, pp. 71-100.
- Pacini Hernández, D.,
(a cura di) 2004, *Rockin' Las Américas: the global politics of rock in Latin/o America*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.
- Palidda, S.,
2000, *Polizia Postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Palidda, S.,
2009, *Razzismo democratico: la persecuzione degli stranieri in Europa*, Agenzia X, Milano.
- Palvarini, P.,
2006, *Il concetto di povertà abitativa: rassegna di tre definizioni*, paper Dottorato in Studi Europei Urbani e Locali, Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Palvarini, P.,
2009, *Il disagio sociale nelle regioni italiane tra povertà economica e deprivazione abitativa*, tesi di dottorato in Studi Europei Urbani e Locali, Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Pantea, M.C.,
2012, *From 'Making a Living' to 'Getting Ahead': Roma Women's Experiences of Migration*, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 1-18.
- Parreñas, R.S.,
2005, *Long distance intimacy: class, gender and intergenerational relations between mothers and children in Filipino transnational families*, *Global Network*, 5(4): 317-36.

- Paugam, S.,
 1999, *Représentations de la pauvreté et modes d'assistance dans les sociétés européennes*, in S. Paugam (a cura di), *L'Europe face à la pauvreté. Les expériences nationales de revenue minimum*, La Documentation Française, Paris.
- Péraldi M.,
 2002, *La Fin des norias?*, Éditions Maisonneuve et Larose, Paris.
- Piacentini, M., Mailer, G.,
 2004, *Symbolic Consumption in Teenagers' Clothing Choices*, *Journal of Consumer Behaviour*, 3(3): 251-262.
- Piasere, L.,
 1988, "Parte Antropologica" in AA.VV (a cura di), *Il fenomeno della migrazione in riferimento alle difficoltà di adattamento sociale delle componenti nomadi*, Roma, Istituto Internazionale di Studi Giuridici.
- Piasere, L.,
 (a cura di) 1991, *Europa zingara*, Grafo edizioni, Brescia.
- Piasere, L.,
 1994, *Les Tsiganes sont-ils bons à penser anthropologiquement*, in *Études tsiganes*, 4: 19-38.
- Piasere, L.,
 1995, *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli.
- Piasere, L.,
 1999, *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, L'ancora, Napoli.
- Piasere, L.,
 2003, "Breve storia dei rapporti tra rom e gagé in Europa", in I. D'Isola, M. Sullam, G. Baldoni, G. Baldini, G. Frassanito (a cura di), *Alla periferia del mondo. Il popolo dei rom escluso dalla storia*, Fondazione Roberto Franceschi, Milano.
- Piasere, L.,
 2004, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Bari, Roma.
- Piasere, L.,
 2006, *Che cos'è un campo nomadi?*, *Achab rivista di Antropologia*, Università degli studi di Milano-Bicocca 6(8): 8-16.
- Piasere, L.,
 2011, *La stirpe di Cus*, Cisu, Roma.

- Piasere, L., Pontrandolfo, S.,
 (a cura di) 2002, *Italia Romani. I rom di antico insediamento dell'Italia centro-meridionale*, vol. 3, Cisu, Roma.
- Piasere, L., Saletti Salza, C.,
 (a cura di) 2004, *Italia Romani. La diaspora rom dalla ex Jugoslavia*, vol. 4, Cisu, Roma.
- Picker, G.,
 2009, *Romani/Gypsy groupings in the making. A comparative study of ethnicity and citizenship between 'Eastern' and 'Western' Europe. The cases of Florence, Cluj-Napoca and Pescara*, tesi di dottorato in Studi Europei Urbani e Locali, Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Pickles, A.R., Davies, R.B.,
 1991, *The empirical analysis of housing careers: a review and a general statistical framework*, *Environment and Planning A*, 23(4): 465-484.
- Piliavin, I., Entner-Wright, B., Mare, R., Westerfelt, A.,
 1996, *Exits from and returns to homelessness*, *Social Service Review*, 70(1): 33-57.
- Pinkster, F.,
 2007, *Localised Social Networks, Socialization and Social Mobility in a Low-Income Neighbourhood in the Netherlands*, *Urban Studies*, 44(13): 2587-2603.
- Pizzorno, A.,
 2007, *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- Pleace, N.,
 2000, *The New Consensus, the Old Consensus and the Provision of Services for People Sleeping Rough*, *Housing Studies*, 15(4): 581-94.
- Poggio, T.,
 2005, *La casa come area di welfare*, *Polis*, 19(2): 279-305.
- Ponzo, I.,
 2008, *Smontare il livello locale. I fattori di dinamismo e di inerzia nell'accoglienza residenziale per stranieri*, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 49(4): 547-578.
- Ponzo, I.,
 2009, *L'accesso degli immigrati all'abitazione: disuguaglianze e percorsi*, in A.

- Brandolini, C. Saraceno, A. Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, abitazione, salute*, il Mulino, Bologna pp. 313-332.
- Portes, A.,
1996, *Transnational Communities: Their Emergence and Significance in the Contemporary World System*, in R.P. Korzeniewicz, W.C. Smith (a cura di), *Latin America in the World Economy*, Greenwood Press, pp. 151-166.
- Portes, A.,
1998, *Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology*, Annual Review of Sociology, 24(1): 1-24.
- Portes, A.,
2001, *Introduction: the debate and significance of immigrant transnationalism*, Global Networks, 1(3): 812-46.
- Portes, A., Rumbault, R.,
2001, *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*, University California Press, Berkeley.
- Potot, S.,
2007, *Vivre à l'Est, travailler à l'Ouest: les routes roumaines de l'Europe*, l'Harmattan, Paris.
- Quassoli, F.,
1999, *Immigrazione uguale criminalità: rappresentazioni di senso comune e pratiche degli operatori di diritto*, Rassegna Italiana di Sociologia, 40(1): 43-76.
- Rahola, F.,
2003, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona.
- Rampazi, M.,
1993, *Ritmi sociali: vincoli o risorse nelle società moderne?*, in A. Carbonaro, C. Facchini (a cura di), *Capacità, vincoli e risorse nella vita quotidiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 136-149.
- Rapport, N., Dawson, A.,
1998, *Migrants of Identity: Perceptions of Home in a World of Movement*, Oxford.
- Revelli, M.,
1999, *Fuori Luogo. Cronaca da un campo rom*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Rex, J., Moore, R.,
1967, *Race, Community and Conflict*, Oxford University Press, London.
- Rex, J.,
1968, *The sociology of a zone of transition*, in R.E. Pahl (a cura di), *Readings in Urban Sociology*, London, pp. 211-231.
- Roché, S.,
2002, *Tolérance zéro? Incivilités et insécurités*, Odile Jacob, Paris.
- Roschelle, AR, Kaufman, P.,
2004, *Fitting in and fighting back: stigma management strategies among homeless kids*. *Symbolic Interaction*, 27(1): 23-46.
- Rossi, P.H.,
1955, *Why Families Move*, Macmillan, New York.
- Rossi, P.H.,
1989, *Down and Out in America. The Origin of Homelessness*, University of Chicago Press, Chicago.
- Roth, J.,
1963, *Timetables: Structuring the Passage of Time in Hospital and Other Careers*, Bobbs Merrill, Indianapolis.
- Rouleau-Berger, L.,
2010, *Migrer au féminin*, Presses universitaires de France, Paris.
- Saitta, P.,
2011, *Etnografia di un'economia informale in Sicilia. Rom, processi securitari e inclusione sociale*, *Etnografia e Ricerca qualitativa*, 4(3): 395-424.
- Sales, R.,
2002, *The deserving and the undeserving? Refugees, asylum seekers and welfare in Britain*, *Critical Social Policy*, 22(3): 456-478.
- Saletti Salza, C.,
2003, *Bambini del campo nomadi. Romà bosniaci a Torino*, Cisu, Roma.
- Saloner, G.,
1985, *Old Boys Networks as Screening Mechanism*, *Journal of Labor Economics*, 3(3): 255-267.
- Sampson, R.J., Groves, W.B.,
1989, *Community structure and crime: testing social-disorganization theory*, *American Journal of Sociology*, 94(4): 774-802.

- Sampson, R.J., Raudenbush, S.W., Earls, F.,
1997, *Neighborhoods and violent crime: a multilevel study of collective efficacy*,
Science, 227: 918-924.
- Sampson, R.J., Morenoff J.D., Earls, F.,
1999, *Beyond social capital: Spatial dynamics of collective efficacy for children*,
American Sociology Reviews, 64(5): 633-660.
- Sampson, R.J., Morenoff J.D., Gannon-Rowley, T.,
2002, *Assessing "Neighborhood Effects": Social Processes and New Directions in Research*, *Annual Review of Sociology*, 28: 443-478.
- Saraceno, C.,
1986, *Corso della vita e approccio biografico*, Quaderno n.9, Dipartimento di
Politica Sociale, Università di Trento.
- Saraceno, C.,
1993, *Discontinuità biografiche tra norma e imprevisto*, *Rassegna Italiana di
Sociologia*, 34(4): 481-486.
- Saraceno, C.,
(a cura di) 2002, *Social Assistance Dynamics in Europe. National and local
poverty regime*, The Policy Press, Bristol; tr. It., 2004, *Le dinamiche assistenziali
in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Sarcinelli, A.S.,
2011, *Ce que tolérer veut dire. Une "quasi-exclave" habitée par des Roms aux
portes de Milan*, *Géocarrefour*, 86(2): 35-41 .
- Saunders, P., Williams, P.,
1988, *The Constitution of the Home: Towards a Research Agenda*, *Housing
Studies*, 3(2): 81-93.
- Sayad, A.,
1991, *L'Immigration ou les paradoxes de l'altérité*, Éditions De Boeck-
Wesmael, Bruxelles; trad. it., 2008, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità.
L'illusione del provvisorio*, Ombre Corte.
- Schielke, S.,
2009, *Ambivalent commitments: troubles of morality, religiosity and aspiration
among young Egyptians*, *Journal of Religion in Africa*, 39(1): 158-85.
- Sen, A.K.,
1982, *Choice, Welfare and Measurement*, Oxford, Brasil, Blackwell; trad. it.,

- 1986 *Scelta, benessere, equità*, il Mulino, Bologna.
- Sen, A.K.,
1985, *Commodities and Capabilities*, Oxford University Press, Oxford.
- Sen, A.K., 1991, *Capability and Well-Being*, United Nations University Press; trad. it.,
1993 *Il tenore di vita*, Marsilio Editori, Venezia.
- Sen, A.K.,
1999, *Development as Freedom*, Knopf, New York; trad. it., 2000, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- Sennett, R.,
1990, *The conscience of the eyes. The design and social life of cities*, Alfred A. Knopf, New York; trad. it., 1992, *La coscienza dell'occhio: progetto e vita sociale nella città*, Feltrinelli, Milano.
- Sennett, R.,
2003, *Respect in a World of Inequality*, Norton and Company, New York; trad. it.,
2004, *Rispetto*, il Mulino, Bologna.
- Shaw, C.R.,
1930, *The Jack-Roller*, University of Chicago Press, Chicago.
- Shaw, C.R., McKay H.D.,
1942, *Juvenile Delinquency and Urban Areas*, University of Chicago Press, Chicago.
- Sigona, N.,
2002, *Figli del Ghetto. Gli italiani, i Campi Nomadi e l'Invenzione degli Zingari*, Divezzano, Nonluoghi.
- Sigona, N.,
2003, *How can a "nomad" be a "refugee"?* *Kosovo Roma and labelling policy in Italy*, *Sociology*, 37(1): 69-79.
- Sigona, N.,
2005a, *I confini del "problema zingari". Le politiche dei campi nomadi in Italia*, in T. Caponio, A. Colombo (a cura di), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna, pp. 267-293.
- Sigona, N.,
2005b, *Locating the "Gypsy problem"*, *Journal of Ethnic and Migration Studies* 31(4): 741-56.

- Sigona, N.,
 2007, *Lo scandalo dell'alterità: rom e sinti in Italia*, in S. Bragato, L. Menetto (a cura di), *E per patria una lingua segreta. Rom e sinti in provincia di Venezia*, Nuovadimensione, Portogruaro, pp. 17-32.
- Simmel, G.,
 1908, *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot Berlino; trad. it., 1989, *Sociologia*, (a cura di) A. Cavalli, Edizioni di Comunità, Milano.
- Simon, C.J., Warner, J.T.,
 1992, *Matchmaker, Matchmaker: The effect of Old Boy Networks on Job Match Quality, Earnings and Tenure*, *Journal of Labor Economics*, 10(3): 306-330.
- Simoni, A.,
 2000, *La mendicizia, gli zingari e la cultura giuridica italiana: uno schizzo di tappe e problemi*, *Polis*, 14(3): 371-389.
- Simoni, A.,
 2005, *Tra "problema di una gente vagabonda" e "gipsy law": le mutevoli reazioni dei giuristi europei alla presenza rom* in A. Simoni (a cura di), *Stato di diritto e identità Rom*, L'Harmattan Italia, pp. 26-54.
- Simoni, A.,
 2008, *I decreti "emergenza nomadi": il nuovo volto di un vecchio problema*, *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 10(3-4): 44-56.
- Sinatti, G.,
 2011, *"Mobile transmigrants" or "unsettled returnees"? Myth of return and permanent resettlement among senegalese migrant*, *Population, Space and Place*, 17(2): 153-166.
- Small, L.M.,
 2002, *Culture, cohorts, and social organization theory: Understanding local participation in a Latino housing project*, *American Journal of Sociology* 108: 1-54.
- Small, L.M.,
 2004, *Villa Victoria: The transformation of social capital in a Boston barrio*, University Press, Chicago; trad. it., 2004, *Villa Victoria: Povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*, FrancoAngeli, Milano.

- Small, L.M.,
 2009a, "How many case do I need?": *On science and logic of case selection in field-based research*, *Etnography*, 3(10): 5-38.
- Small, L.M.,
 2009b, *Unanticipated gains: origins of network inequality in everyday life*, Oxford University Press, Oxford.
- Small, L.M.,
 2011, *How to Conduct a Mixed Methods Study: Recent Trends in a Rapidly Growing Literature*, *Annual Review of Sociology*, 37: 57-86.
- Snow, D.A., Anderson, L.,
 1993, *Down on Their Luck: A Study of Homeless Street People*, University of California Press, Berkeley.
- Solimene, M.,
 2009, *Il radicamento di una comunità di xoraxané romá a Roma*, *Quaderni, Quadrimestrale di psicologia e antropologia culturale*, 24(1): 67-84.
- Somerville, P.,
 1992, *Homelessness and the Meaning of Home: Rooflessness and Rootlessness?* *International Journal of Urban and Regional Research*, 16(4): 529-539.
- Soons, J., Liefbroer, A., Kalmijn, M.,
 2009, *The Long-Term Consequences of Relationship Formation for Subjective Well-Being*, *Journal of Marriage and Family*, 71(5): 1254-1270.
- Sorensen, N.N., Van Hear, N.,
 (a cura di) 2003, *The Migration-Development Nexus*, UN International Organization for Migration, Geneva.
- Sosin, M., Piliavin, I., Westerfelt, H.,
 1990, *Toward a longitudinal analysis of homelessness*, *Journal of Social Issues*, 46(4): 157-174.
- Spina, R., Stefanizzi, S.,
 2007, *L'usura: Un servizio illegale offerto dalla città legale*, Mondadori, Milano.
- Spinelli, A.S.,
 2003, *Baro romano drom*, Roma, Meltemi.
- Spradley, J.P.,
 1979, *The ethnographic interview*, Holt, Rinehart & Winston, New York.

- Stauber, R., Vago, R.,
2007, *The Roma. A Minority in Europe. Historical, Political and Social Perspectives*, CEU Press, Budapest.
- Stevens, D.,
2004, *The Migration of the Romanian Roma to the UK: A Contextual Study*, European Journal of Migration and Law, 5(4): 439-461.
- Stewart, M.,
1995, *Identità sostanziale e identità relazionale: gli zingari ungheresi sono un gruppo etnico?*, in L. Piasere (a cura di), *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli, pp. 315-343.
- Stewart, M.,
1997, *The Time of the Gypsies*, Boulder, Westview Press, Colorado, Oxford.
- Tazelaar, F.,
1980, *Mental incongruencies, social restrictions, and behaviour: A study into professional participation of married female academics*, Universiteit Utrecht, Utrecht.
- Thévenot, L.,
2006, *Grand résumé de L'Action au pluriel. Sociologie des régimes d'engagement*, Editions La Découverte, Paris.
- Thomas, W.I., Znaniecki, F.,
1918, *The Polish Peasant in Europe and America*, University of Chicago Press, Chicago; trad. it., 1968, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Comunità, Milano.
- Thrasher, F.,
1927, *The Gang*, University of Chicago Press, Chicago.
- Tilly, C.,
2005, *Identities, boundaries and social ties*, Boulder, Paradigm.
- Tilly, C.,
2008, *Explaining Social Processes*, Boulder, Paradigm.
- Tosi, A.,
1994, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, il Mulino, Bologna.
- Tosi, A.,
2002, *Immigrati stranieri in Italia: dall'accoglienza alla casa*, Bruxelles, FEANTSA.

- Tosi, A.,
2004, *Case, quartieri, abitanti, politiche*, Clup, Milano.
- Tosi, A.,
2005, *Re-housing and Social Reintegration of Homeless People: A Case Study from Milan*, *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 18(2): 183-203.
- Tosi, A.,
2007, *Lo sguardo dell'esclusione*, in M. Ambrosini, A. Tosi (a cura di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*, Ismu, Milano, pp. 51-68.
- Tosi, A.,
2008a, *Le case dei poveri: ricominciare ad annodare i fili*, in *La vita nuda*, (a cura di) A. Bonomi, Triennale Electa, Milano, pp. 151-162.
- Tosi, A.,
2008b, *Lo spazio dell'esclusione: la difficile ricerca di alternative al campo nomadi*, in G. Bezzecchi, M. Pagani, T. Vitale (a cura di), *I Rom e l'azione pubblica*, Teti, Milano.
- Tosi, A.,
2009a, *Abitare, insediarsi: una integrazione possibile*, in Ambrosini, M., Tosi, A., *Favelas in Lombardia. La seconda indagine sugli insediamenti rom e sinti*, Fondazione ISMU, Milano, pp. 201-233.
- Tosi, A.,
2009b, *Le condizioni abitative in Regione Lombardia Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità*, Rapporto 2008, Fondazione ISMU, Milano.
- Tosi, A.,
2009c, *Homeless Economic Migrants in Southern Europe*, in *International Encyclopedia of Housing and Home*, Elsevier, London.
- Tosi, A.,
2011, *Le politiche abitative per i rom e i sinti*, in P. Bonetti, A. Simoni, T. Vitale, (a cura di), *La condizione giuridica dei rom e sinti in Italia*, Giuffrè Milano, pp. 791-804.
- Turner, R.H.,
1968, *The self-conception in social interaction* in C. Gordon, K.J. Gergen (a cura di), *Self in social interaction*, John Wiley & Sons, New York; trad. it., 1983, *La*

concezione del sé nell'interazione sociale, in L. Sciolla (a cura di), *L'identità. Percorsi di analisi in sociologia*, pp. 89-116.

Veblen, T.,

1899, *Theory of the leisure class: An economic study in the evolution of institutions*, Macmillan, New York; trad. it., 1969, *Teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, I gabbiani.

Venkatesh, S.A.,

2006, *Off the books. The Underground economy of the Urban Poor*, Harvard University Press, Cambridge.

Viazzo, P.P.,

2007, *Frontiere e confine: prospettive antropologiche*, in A. Pastore, (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, FrancoAngeli, Milano, pp. 21-43.

Visher, C.A., Travis, J.,

2003, *Transitions from prison to community: Understanding Individual Pathways*, Annual Reviews of Sociology, 29: 89-113.

Vitale, T.,

2008, *Politiche locali per i rom e i sinti, fra dinamiche di consenso e effettività eugenetica*, in A. Amendola, A. Bazzicalupo, F. Chicchi, A. Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata-Roma, pp.121-132.

Vitale, T.,

(a cura di) 2009a, *Politiche possibili. Abitare la città con i rom e i sinti*, Carocci, Roma.

Vitale, T.,

2009b, *Da sempre perseguitati? Effetti di irreversibilità della credenza nella continuità storica dell'antiziganismo*, Zapruder, 19: 46-60.

Vitale, T.,

2010a, *Sociologia dei conflitti locali contro i rom e i sinti in Italia: pluralità di contesti e varietà di Policy Instruments*, in Jura Gentium, Journal of Philosophy of International Law and Global Politics, 8: 42-60.

- Vitale, T.,
 2010b, *Gli stereotipi che ingombrano politiche e rappresentazioni*, in P. Bonetti, A. Simoni, T. Vitale (a cura di), *La condizione giuridica dei rom e sinti in Italia*, Giuffrè Editore, Milano, pp. 254-272.
- Vitale, T., Claps, E., Arrigoni, P.,
 2009, *Regards croisés. Antitsiganisme et possibilité du vivre ensemble, Roms et gadjés, en Italie*, in *Etudes Tsiganes*, 35: 80-103.
- Vitale, T., Cousin B.,
 2011, *En Italie. Scolarisation des Roms et des Sintis*, Cahiers pédagogiques, HSN 21: 164-6.
- Vitale, T., Membretti, A.,
 2013, *Just another roll of the dice: a socially creative initiative to assure Roma housing in North Western Italy*, in *The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, Edward Elgar Publishing Ltd, Cheltenham, pp. 186-196.
- Wacquant, L.,
 2006, *Parias urbains. Ghetto, banlieu, état*, La Découverte, Paris.
- Wacquant, L.,
 2008, *Urban outcasts: a comparative sociology of advanced marginality*, Polity Press, Cambridge.
- Ward, S.,
 1974, *Consumer Socialization*, *Journal of Consumer Research*, 1(2): 1-74.
- Wardhaugh, J.,
 1996, *"Homeless in Chinatown": Deviance and Social Control in Cardboard City*, *Sociology*, 30(4): 701-716.
- Wardhaugh, J.,
 1999, *The Unaccommodated Woman: Home, Homelessness and Identity*, *Sociological Review*, 47(1): 91-109.
- Weber, M.,
 1922, *Gesammelte Aufsätze zur wissenschaftslehre*, Tubinga; trad. it., 1958, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.
- Williams, P.,
 2011, *L'ethnologie des Tsiganes*, in M. Stewart, P. Williams (a cura di), *Des Tsiganes en Europe*, Édition de la Maison des sciences de l'homme, Paris, pp.9-

31.

Wilson, W.J.,

1987, *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, University of Chicago Press, Chicago.

Zanfrini, L.,

1996, *Una promessa disattesa. Lo sviluppo locale nell'esperienza francese*, Edizioni Vita e Pensiero, Milano.

Zanfrini, L.,

2007, *Sociologia delle migrazioni*, Edizioni Laterza, Bari-Roma.

Zerubavel, E.,

1981, *Hidden Rhythms, Schedules and Calendars in Social Life*, Chicago University Press, Chicago; trad. it., 1985, *Ritmi nascosti, orari e calendari nella vita sociale*, il Mulino, Bologna.

Zincone, G.,

(a cura di) 2009, *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, il Mulino, Bologna.

Zorbaugh, H.W.,

1929, *The Gold Coast and The Slum*, University of Chicago Press, Chicago.

Rapporti di ricerca e fonti divulgative

Amnesty International,

2009, *Urgent Action. Roma Community Facing Forced Eviction*, Amnesty International Publications.

Amnesty International,

2011, *“Tolleranza zero verso i rom” Sgomberi forzati e discriminazione contro i rom a Milano*, Amnesty International Publications.

Asgi,

2008, *Osservazioni sulle norme in materia di stranieri contenute nei*

provvedimenti del “pacchetto sicurezza” approvati dal consiglio dei ministri nella riunione del 21 maggio 2008 (http://www.asgi.it/public/parser_download/save/osservazioni.pacchetto.sicurezza.pdf).

Associazione 21 luglio,

2010, *Esclusi e ammassati, rapporto sulle condizioni di vita dei minori nel campo di via Salone*, Roma (<http://www.21luglio.com>).

Bencini, C., Cerretelli S.,

(a cura di) 2004, *Rapporto alternativo 2004 - Italia*, Firenze, Enar - European network against racism e Cospe.

Brunello, P.,

1996, (a cura di.) *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*. Manifestolibri, Roma.

Caritas Migrantes,

2012, *Immigrazione. Dossier Statistico 2012. XXII Rapporto sull'immigrazione*, Edizioni Idos, Roma.

CENSIS,

2008, *Indagine sulla paura nelle città*, Fondazione Roma (<http://www2.worldsocialsummit.org>).

CERD,

1999, *Concluding Observations on Italy*, United Nations, Geneva.

Cingolani, P.,

(a cura di) 2011, *(Rom)eni tra Italia e territori di partenza. Vita quotidiana, rappresentazioni e politiche pubbliche*, Fieri.

Colacicchi, P.,

2008, *Ethnic Profiling and Discriminations against Roma in Italy: New Developments in a Deep-Rooted Tradition*, “Roma Rights”, 2: 35-44.

Colmegna, V.,

1999, *Zingari-campi-degrado: una catena che deve e può essere spezzata*, relazione al convegno “Gli insediamenti zingari e l'abitare”, Caritas Ambrosiana, Milano.

Cuomo, C.,

1996, *Ma come fanno a vivere questi zingari?* in A. Arlati, F. Manna, C. Cuomo, (a cura di) “*Il calendario del popolo*”, Opera Nomadi di Milano.

ECRI,

2002, *2nd Report on Italy Adopted the 22nd June 2001*, European Commission against Racial Intolerance, Strasbourg.

ECRI,

2006, *3rd Report on Italy adopted on the 16 December 2005*, Strasbourg.

EU Agency for Fundamental Rights,

2009a, *La situazione dei cittadini comunitari rom che circolano e soggiornano in altri Stati membri dell'UE* (<http://fra.europa.eu>).

EU Agency for Fundamental Rights,

(2009b), *European Union Minorities and Discriminations Survey. Data in Focus Report: The Roma I* (<http://fra.europa.eu/eu-midis>).

European Roma Rights Center,

2000, *Il paese dei campi*, Manifestolibri, Roma.

European Roma Rights Center,

2008, *Security a la Italiana: Fingerprinting, Extreme Violence and Harassment of Roma in Italy*, (www.errc.org/db/04/28/m00000428.pdf).

Fondazione Ismu,

2013, *Rapporto 2012. Gli immigrati in Lombardia*, Eupolis Lombardia, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi etnicità Milano.

Ispo,

2007, *Voci zingare: l'ignota galassia si presenta. Cosa fanno e cosa pensano gli italiani di rom e sinti?*

Istat,

2011, *Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico*, Anno 2009, Statistiche in breve.

Istat,

2012, *Rapporto annuale: crescita e disuguaglianze. Evidenze e teorie*, Roma.

Ivanov, I.,

2004, *Reflections on the Access of Roma to Health Care*, tratto da Sito di ERRC - European Roma Rights Centre (<http://www.errc.org/cikk.php?cikk=2067>).

Join-Lambert, M.T.,

2009, *A Special Survey*, in: INSEE (ed.) *Économie et Statistique: Special Issue on the Homeless* (English version), Institut National de la Statistique et des Études Économiques, Paris pp. 3-17.

- Karpati, M.,
1969, *La situazione attuale degli Zingari in Italia*, Lacio Drom, n.3-4-5, pp. 77-83
- Karpati, M.
(a cura di) 1993, *Zingari ieri e oggi*, Lacio Drom.
- Kovats, M.,
2003, *The politics of Roma identity: between nationalism and destitution*, OpenDemocracy, pp. 5.
- Nomisma,
2007, *Terzo rapporto sul Mercato immobiliare*,
(http://www.nomisma.it/uploads/media/III_Rapporto_sul_Mercato_Immobiliare_2007.pdf).
- Nomisma,
2010, *La condizione abitativa in Italia. Secondo rapporto Nomisma*, Agra, Roma.
- Piasere L.,
1996, “*Stranieri e nomadi*” in P. Brunello (a cura di), *L’urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma.
- Quaglia B., Tosato S.,
(a cura di), 2010, *Una famiglia, una casa. Il Progetto Abit-azioni: viaggio con i Rom per abitare una città*, Chivasso.
- RAXEN,
2009, *Housing Conditions of Roma and Travellers – Italy* (<http://fra.europa.eu>).
- Sidoti, S.,
2002, *Pratiche d’Erranza Quotidiana in una Comunità di Camminanti Siciliani*.
Rome: Progetto OPRE, The Education of Gypsy Childhood in Europe.
- Sigona, N.,
(a cura di), 2006, *Political Participation and Media Representation of Roma and Sinti in Italy*. Rapporto di ricerca commissionato da Osce/Odhr, Varsavia.
- Sigona, N., Monasta, L.,
2006, *Cittadinanze imperfette. Rapporto sulla discriminazione razziale di rom e sinti in Italia*, Santa Maria Capua Vetere, Spartacus.
- Solimano, N.,
1999, *Le aree per la residenza di rom e sinti in Toscana: le decisioni, i conflitti, gli esiti*. Relazione al convegno “*Gli insediamenti zingari e l’abitare*”, Caritas Ambrosiana, Milano.

- Solimano, N., Mori, T.,
2000, *A Roma ghetto in Florence*, The UNESCO Courier.
- Soravia, G.,
1981, *Zingari in Sicilia*, Lacio Drom, 2: 31-3.
- Stephens, M., Fitzpatrick, S., Elsinga, M., Van Steen, G., Chzhen, Y.,
2010, *Study on Housing Exclusion: Welfare Policies, Housing Provision and Labour Markets*, European Commission, Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities, Brussels.
- Sunia,
2009, *Rapporto sulla condizione abitativa degli immigrati in Italia. Gli immigrati e la casa* (<http://www.sunia.it/documents/10157/498f2546-06ed-4f69-902a-3e0154c6a9e8>).
- Tosi, A.,
1999, *Produrre insediamenti: oltre i campi nomadi*. Atti del convegno “*Gli insediamenti zingari e l’abitare*”, Caritas Ambrosiana, Milano, pp. 10-22.
- Tosi Cambini, S.,
2006 *Baracche, roulottes, “casette” e case. Le Politiche per l’abitare dei gruppi rom e sinti in Toscana oltre i Campi nomadi*. Rapporto di ricerca per l’“Atlante dell’Accoglienza”, Fondazione Michelucci, Fiesole.
- Valentino, N.,
(a cura di) 2011, *I ghetti per i rom. Roma, Via di Salone 323. Socioanalisi narrativa di un campo rom*, Quaderni di ricerca sociale 11.
- Viaggio, G.,
1997, *Storia degli Zingari in Italia*, Centro Studi Zingari-Anicia, Roma.
- Zanfrini, L.,
(a cura di) 2002, *La programmazione dei flussi per motivi di lavoro*, in Settimo Rapporto sulle migrazioni 2001, Fondazione Cariplo-Ismu, FrancoAngeli, Milano, pp. 225-252.
- Zatta, J.D.,
1994, *Gli Zingari, I Roma, una cultura ai confine*, Edizioni Cidi Triveneto, Padova.

Comune di Torino, Disisione Servizi Sociali settore Stranieri e Nomadi,

Rapporto interistituzionale dell'Ufficio Stranieri e Nomadi
<http://www.comune.torino.it/stranieri-nomadi/nomadi/dati/introduzione.pdf>

Comune di Torino,

Progetto Abit-Azioni, Accesso all'alloggio delle comunità Rom, sinti e camminanti, Avviso N.1/2007 del Ministero della solidarietà sociale, direzione generale dell'immigrazione, <http://www.comune.torino.it/stranieri-nomadi/nomadi/progetti/abit-azioni.pdf>

Decreto-legge,

18 novembre 1995, n. 489 “Disposizioni urgenti in materia di politica dell'immigrazione e per la regolamentazione dell'ingresso e soggiorno nel territorio nazionale dei cittadini dei paesi non appartenenti all'Unione Europea. (GU n. 270 del 18.11.1995)

Decreto-legge,

1 novembre 2007, n. 181 “Disposizioni urgenti in materia di allontanamento dal territorio nazionale per esigenze di pubblica sicurezza”. (GU n. 255 del 2.11.2007) che ha modificato il D. Lgs. 30/2007.

Decreto-legge,

23 maggio 2008, n. 92 (convertito in legge 24 luglio 2008, n. 125) “Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica”.

21 maggio 2008, “Dichiarazione dello stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio delle regioni Campania, Lazio e Lombardia” (GU n. 122, 26 maggio 2008).

Gazzetta Ufficiale,

n. 59 del 12 marzo 1998 - Supplemento Ordinario n. 40, Legge 6 marzo 1998, n. 40, “Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”
<http://www.camera.it/parlam/leggi/980401.htm>,

Il Sole 24 Ore,

22 maggio 2008, *Come vivono i rom e i sinti nella società italiana?*

La Stampa Torino,

5 settembre 2011, *Notte di sangue tra slavi e rom. Nei campi nomadi faida senza*

tregua.

La Repubblica Milano,

23 marzo 2009, *Il Comune costruisce il villaggio rom. In cambio mandate i figli a scuola.*

La Repubblica Torino,

7 settembre 2011, *Nomadi contro: litigano in 600. Romeni e slavi si fronteggiano in via Germagnano: 6 feriti.*

Ministero dell'Interno e Ministero della Giustizia,

2007, “Le misure legislative per la sicurezza”,
http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/14/0606_30_10_07_GUIDA_AL_PACCHETTO_SICUREZZA_PDF.pdf [Accesso 10 aprile 2012].

Ministero dell'Interno,

2007a, « Patto per la sicurezza tra Ministero dell'Interno e l'A.N.C.I. », http://www.siapol.it/ftp/Patto_Amato_ANCI_20-03-2007.pdf

Ministero dell'Interno,

2008, Censimento dei campi nomadi. Scheda editoriale, Roma, http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stamp/speciali/censimento_nomadi/.

Ministero dell'Interno,

2009, Terzo Rapporto dell'Italia sull'attuazione della convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali, http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/16/0022_III_Rapporto_protezione_minoranze.pdf.

Scalia, M.,

2006, *Le comunità sprovviste di territorio, i Rom, i Sinti e i Caminanti in Italia*, Dipartimento delle Libertà Civili e l'Immigrazione del Ministero degli Interni, Roma.

Senato della Repubblica,

2011, *Relazione sull'attività della commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani.* <http://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/dirittiumani16/relazionefinale.pdf>.